DIALOGI MARITIMI DI M. GIOAN IACOPO BOTTAZZO.

ET ALCVNE RIME MARITIME DI M. NICOLO FRANCO, *et d'altri diuersi spiriti, dell'Accademia de gli Argonauti.*

All' Eccellenza del Marchese di Soncino, Il S. Conte Massimiano Stampa.

In Mantoua per Iacopo Ruffinelli nell' anno M D X L V I I.

ALLA ECCELLENZA DEL MARCHESE DI SONCINO, IL S. CONTE MASSIMIANO. STAMPA.

GIOAN IACOPO BOTTAZZO.

L'obligo, che io hò Signor' Illustrissimo alla mia Patria naturale, di cui sete degno Padrone, si mostra dalle fatighe che hò produtte nell' adottiua, nella quale io mi trouo gran tempo è. Et poi che in vero, a luna et a laltra son' obligato, a quella per hauermi produtto, & a questa per hauermi alleuato, m' è parso di vero debito farlo chiaro a V. *Eccellenza, per mezzo del duono che di questi Dialogi troppo arditamente hò fatto. Grãdi son dũque i miei oblighi si come dico, i quali hò à Monte Castello, & a Casale di Monferrato, ma qual si sia il maggiore, gia che in vno de i duo luoghi son nato, & nell' altro alle vertù entrodotto, però m' è forza dare il primo alla prima patria, per che pochi nascono, si come son nato io, sotto Principe giusto, se=*

dele, et magnanimo. In modo, che se in ogni altro luogo del mondo, hauria potuto il mio ingegno alleuarsi, & a quel fine medesimo peruenire, non haurei potuto per tanto nascere in ogni luogo, con questo vanto et con questa gloria, cio è hauere per vero mio Idolo et Signore vn par vostro. Il quale se pur si marauigliasse, come insin' ad hoggi sia prolungato l'aprirgli con la mia fede i medemi concetti, potrà cessargli la marauiglia, sempre che guarderà, come insino ad hoggi m'haurei riputato indegno d'esserui vero seruo, se i cieli et i lunghi studi non m'hauesser cōcesso il picciolo luogo nella vertù, onde con quella baldāza posso cōparire dinanzi al tribunale d'e vostri honori, con che nō haurei potuto senza parte di quegli merti, per i quali mi conosco nō esserne del tutto indegno. Et però Patrone Illustrissimo, ben che l'arbore del mio 'ntelletto sia strapiantato dal terreno natiuo, non è per questo ch' e non ami et non osserui quel luogo, doue prima in lui si spūtorono le tenerelle radici. & amando, et osseruando (come dico) quel luogo, è di legge che l'amore et l'osseruanza se ne mostri a V. Eccellenza, come alla gloria di quello. Per che quali si sieno i frutti, ch'io vene mando, tali piaccia a quella d' assaggiargli et gustargli. Egli sono senza dubbio i primi, che n'e rami d'e miei anni maturi si fanno vedere: mercè di qst'academia, che a quest'hora fiorisce qui sotto titolo d'Argonauti, & Dio voglia che fiorisca anchora, tal che la fede ch'io comincio a mostrare a gli honori vostri, possa anchora perseuerare per mezzo di questi stimoli, poi che è pungente gara il trouarsi tra dottissimi et preclari spiriti, che aspirano a chiara gloria. Ma auenga come si voglia, la mia

fede co'l zelo della fincera diuotione farà fempre vna medema, in amare et in riuerire quel mio Signore, che vera ftampa fi può chiamare di quella fede, che quãto fi può dolere d'hauer poco ricetto appo i moderni Prencipi, tanto hà ragione di gloriarfi, d'hauere sì grã luogo nel voftro nome. Ma non effendo quì tempo di far ricordo d'e voftri honori, io le ricordo folamẽte, che la fortuna (si come è iniqua contro i buoni) puo ben danneggiarui nel corpo, per effer in tutti caduco et fragile : ma non mai nella memoria d'ogni voftro ornamento, per effere immortale et eterno. & humilmente m' inchino a lei.

Di *Cafale in Monferrato*.

QVEL CHE SI CONTIENE N'E PRESENTI DIALOGI MARITIMI DI M. GIOAN IACOPO BOTTAZZO.

Nel primo si ragiona della Geographia : cio è delle parti della terra et di tutto il mondo.

Nel secondo, de i Venti : con tutto quello che dintorno a la loro cognitione appartiene.

Nel terzo, della Sphera, et di tutte le cose celesti minutamente, non solo per via astronomica, ma poetica.

Nel quarto, sopra il fatto d'Alessandro Magno. oue si disputa, s'egli fusse stato al tempo che l'Impero Romano fioriua, sì come soggiugò tutto il mondo, hauria potuto ò nò, soggiugare Roma medesimamente.

DI M. GIOAN IACOPO
BOTTAZZO DIALOGO PRIMO, CHIAMATO PELORO. DOVE SI RAGIONA DE LA GEOGRAPHIA.
NELL'ACCADEMIA D'E MARINARI.

TELONE, CLOANTO, & PELORO.

TEL. *In vero, il nauigare porta pericolo a ciascheduno, ma a coloro via piu, che non hanno la cognition delle stelle, d'e venti, et di tutti i luoghi.* CLOAN. *Dunque, se noi vorremo compiere il presente viaggio, ne sarà di bisogno essere Astrologi, Philosophi, et Geographi.* TEL. *Così è. ma non forse a quella guisa che voi diuisate.* CLO. *Dunque ī che modo?* TEL. *Che se n'habbi tanta notitia, che basti poterne seruire a luogo et a tempo.* CLO. *Questo pur tocca a te ò Peloro, poi che sì tacito stai, che ti mostri dimentico di quest'impromessa. Gia ti dei ricordare che piu volte ne se*

stato richiesto, cio è che nel'otio del nauigare, tu ne debbi a scorrere . & poi che pur'hoggi ci ritrouiamo otiosi, fà si ma che hora è il tempo, che la gran pratica qual'hai cō i ma ri, ne mostri qualche segno a vostri cōpagni. PEL. *Io co sento volentieri, che alle mie lodi tutta uia vi volgiate. nō tā to per ch'io mi senta indegnamente da voi lodato, ma p ch'i goda delle maniere, che voi tenete in lodare altrui. Ben vi dico se vi piace così, che troppo gran soma mi date in questo viaggio. Ma per piacerui, io non so che debba rispon= derui, se non che discorrendo di quello che voi volete, potrò chiarirui ch'io non son quegli che voi credete.* TEL. *& il saper essere buon Retorico anchora, fù sempre di vostro in= gegno . per che non ci marauigliamo, s'oltre alla credenza che hauiamo del saper vostro, volete farci conoscere, come sappiate accortamente rispondere.* PEL. *& di questo an= chora restate ingannati . et Iddio voglia che sempre per ta= le io ci viua appo le vostre credenze, per che io sia stimato da qualche cosa . ma lasciando il tutto, non vo scostarmi da quanto imponete, restando contento di scourirui la mia ignor= ranza . la cui vergogna però son certo che sia minore, p che solamente a voi duo sie palese, et non a tutto il resto de gli Argonauti . a i quali poi che hoggi e piaciuto di pigliar ter ra, noi a queste ombre attendendogli, potremo fra q̃sto mez= zo, di quello discorrere che u'e a core . Ben vi dico primie= ramēte, che grato mi sária, se queste aure cosi spirassero tut= ta uia, come hanno comincio : solamente per che meno c'an= noiasse il calore, et piu pro ci facesse il sedere a l' argine di questa fontana . de la quale Iddio sà, se piu di due volte ha= uremo ricordo nel nauigare, mentre assetati tallhora ricorre=*

remo

remo co'l penſiero a le acque dolci . per che prendiamone hoggi cotanto; che con farcene gran douitia, proueggiamo a la careſtia che n'haurremo. TEL. Io non vorrei che la dolcezza de l'acque c'inebbriaſſe in maniera; che noi ci dimẽticaſſimo d'e noſtri propoſiti, ſi che Peloro, con queſta iſcuſa cercaſſe torci da i primi penſieri. PEL. Io non ſon per torui gia mai, la libertà che hauete di commandarmi. onde tanto indugierò a ſeruirui, quãto voi a farmi ſapere le voſtre voglie. TEL. Noi vorreſſimo o Peloro, che riſerbandoſi ad altri tempi parlar de i Venti, et de la cognition delle ſtelle, ci ſcopriſte de la geographia qualche voſtro theſoro. Pel. Theſori non aſpettate da la pouertà d'un nochiero, che non vſo corſeggiare predando, hà tanto diſagio di viuer ricchò, q̃nto voglia di morir buono. TEL. & ne i buoni o Peloro ſi trouano le ricchezze che noi cerchiamo. Ma ſenza metterla in piu lunghe, fateci ſaper di gratia, anzi che al rimanẽte ſi vẽga, ſe quello che noi cerchiamo ſapere, ſi conface a par noſtri o nò. PEL. Egli è chiaro cõpagni, che per q̃nto me ne moſtra l'eſperienza et la poca dottrina, tra l'altre diſcipline; che ſono ſtate da gli eccellenti huomini ritrouate, queſta è dilettevole, & molto vtile et neceſſaria, non pure a nauiganti, ma a tutte le ſorti d'huomini, tanto nelle coſe publiche come priuate. Impero che a coloro che hanno grã maneggi ò di guerre ò di gouerni di ſtato, ò di qualũque altra ſoma priuata, cõuiene primieramente eſſer ſaui, ſe bramano riportare da lor negotij lode et gloria. Nõ s'acquiſta dũque queſto eſſer ſauio com' io giudico, ſenza la prudenza, la quale di tutte le vertù è maeſtra. ne, doppo q̃ſto, veruno mai potrà eſſer prudente ò ſaggio, ſenza maeſtro, ò ſenza eſperiẽza di molte fa=

uende. Però veggiamo ad ogni hora, da queste due cose, ci
dalla dottrina et da la istessa esperienza, riuscire gli huomi
saggi. & bastandomi in questo l' essempio d'un solo, ecco
quell' Vlisse, cotanto da Homero stimato sauio, che solame
questo duono si procacciò per la lunga prattica di diuersi h
mini et d'infiniti paesi, et per la proua fatta di molte cose, cl
gli vidde et apparò, come son certo che voi tutto sapete. E
così parimente Hercole stimato saggio. & è chiaro ch' e
hebbe questa parte diuina in lui per lo lungo peregrinagg
ch'ei fece per domare i mostri ch'erano sopra la terra. qua
stimo che altro non siano che i vitij malnati, veramente mos
ne gli huomini, da che a guisa di mostruose apparenze g
bruttano. onde si dice che i cotali vitij, da la prudēza di cl
gli era armato, furono soggiogati et sconfitti. per che io con
chiudo che questa Geographia è grandemente vtile a tutte
attioni humane, veggendosi gioueuole così a gran Prencip
come a priuate persone in far acquisto de la prudenza, et spe
cialmenta essendo l'huomo per vn dir tale, di due vite, & non
meno di terra ferma come di mare et d' Isole habitatore. Ol
tre accio, voi sapete, come i Romani et li strani Rè, et gli Im-
peradori, quali acquistorono l'Impero del mare et de la terra,
mai non hauriano conseguito cotanto in sì picciol spatio di tē
po, se non hauessero di questa scienza hauuto contezza, et sa-
puto in che maniera i paesi sien situati, di qual tēperatura di
aere, et di che cosa ciascuna prouintia abbōdi, et che mōti, che
fiumi et che passi habbi in se. Per lo che, i grandi Imperado-
ri, quali vogliono le imprese loro con honore et con vtile ter-
minare, caldamente procacciano di sapere la qualità de i pae-
si et delle genti, ò per studio di buoni autori, o per relationi

d'huomini fedelissimi, solamēte p i buoni effetti che di qui na scono. Per che, si come il sagace cacciatore, il quale và tracciando le fiere quando piu si rimboscano, piu di leggieri farà le sue caccie, s'egli ottimamente saprà le selue et tutti i couili d'e diuersi animali, così i gran Duci de gli esserciti, hauendo la notitia d'e luoghi, ponno non pure senza periglio prender gli alberghi, far loro imboscāte, pingersi auanti, et a man salua campare da ogni insidia soprauegnente, ma in sōma ogni impresa assalire et esseguire cō lor vantaggio. Il che loro non auuerrebbe se fussero priui di si fatta cognitione, come si vede auuenire a molti, i quali per la poca esperiēza de i luoghi, souente a lor medesimi, et a lor'esserciti recano graue danno. Questo si legge d'Agamennone, il quale dando il guasto a la campagnia di Mysia, istimando che fussero i campi de i Troiani, fù costretto ritrarsene con vitupo. A costui potremo soggiungere i Persiani et Cartaginesi, i quali dā lunge hauendo veduti alcuni stretti di mare et traggetti, et nō sappiendo l'essere di quei luoghi, di poco fallò; che nō inciāpassero in grauissimi perigli della vita con dāno d'e loro beni. Onde poi di questa lor'ignoranza lasciorono chiaro testimone, p che vccisero Salganeo, Gouernatore de l'armata, cō iscusa; ch'egli da Malea (che hoggi Maluesia chiamiamo) ver lo stretto d'Euboia hauesse inderizzato la vela, poco accorto del soprastante pericolo. et per cio, a perpetua memoria del tutto, quini gli fecioro vn monimento. Il che parimēte fù fatto da Cartaginesi a Peloro, a pie d'un promōtorio de la Sicilia, che poi dal suo nome ne restò batteggiato. Costui fù vcciso da Annibale, per che fuggendo d'Africa et passando pe' detti luoghi ne la Sorta, stimò che fusse tradito,

hauendo di lontano veduti quei luoghi quasi congiunti, &
mare non poterfi varcare. Ditemi non fono tutti i mari de
Grecia ripieni di naufragij de gli efferciti di Zerfe? Io n
intendo di ricontare gli effempi d'e Romani imperadori v
chi et giouani, et d'altre gēti, che affai farebbeno a q̄sto pr
pofito, folamēte p nō efferui noiofo a q̄st' hora, oue pur tr
po di noia ne reca il feruore de l'aria. Hora, quanto quef
fcienza nelle cofe d'e piu priuati, fia d' importanza, fi puo
chiarezza giudicare, veggendo come infiniti mercatanti e
effacutori di lontane faccende, per hauere hauuta la cogniti
de la terra, de i mari, de l'Ifole, d'e coftumi de gl huomini
ciafcuno paefe, et de le cofe di che egli abbondi, si fono arr
fchiati con lor legni a cercare del mōdo, onde poi ne fono v
nuti in modo ricchi et grandi, che a la fine fi fon fatti ne
lor città, & ne i lor regni gran maeftri et Signori. Dunq
fi puo pur dire che quefta rara fciēza è neceffaria a tutti,
me foftenimento et bafe de la prudenza, poi che, ò fia chi r
gno, chi ftato, chi cafa, o chi naue gouerni, fà di miftiero c
fia ornato di quella prudēza, la quale ben mi credo d'haue
ui moftro, come per la cognitione et per l'efperiēza de i pa
et de i coftumi di diuerfe genti s'acquifta. Ma proceden
piu oltre, hor quanto fia il diletto che l'huom prēde di tal f
za, voi medefimi giudicarete, pofcia che haurete varcati t
ti mari, vedute tante Ifole, et fcorfa tanta terra com' io, po
che fra quefto mezzo non voleste ne i libri appararla, che
certo altrettanto farebbe. Io, in vero quando fra me fteffo
reco a mente i paefi che hò veduti, et quando medefimame
ne le carte gli leggo, mi fento rapire da cotāta dolcezza,
mi paio alle volte non effere appo me. Voleffe Iddio; che

parole potessi esprimere quelle soauità che ne sento ne l' ani=
ma,et di quanto splendore mi sia nelle altre cose, et di quanta
allegrezza, questa cognitione del módo che chiamiamo Geo=
graphia. Io vi giuro che niuna cosa tanto inalzò a gli alti
studi l'animo mio,quanto questa sola, p che del continouo in
lei tãte cose merauigliose mi si fãno vedere che maggior frut
to mi persuado di non douerne gustare. Perche lasciamo al=
tri starsi sempre inguattati ne le lor case,altri disperdere tut=
to lo spatio de la lor vita in edificare superbi palazzi,et au=
mentare le rendite d'e patrimoni,nõ veggendo i mischini q̃n=
ta picciola parte della terra posseggano : quando noi in mo=
mento di tempo con l'animo nostro tutto l'Oceano,tutta la ter
ra,et tutto cio che ella cõtiene,senza porre a rischio la vita et
la robba,sicuri scorriamo. Ma che dico io ? Sono anchora al
cuni,che gittano il tempo in lodare l'industria delle formiche,
et d'alcuni vermicelli : altri le picciole musche,la febre quar
tana,il Caluitio,et cotali cianciette. Ma i sì fatti spensierati,o
diciamo bizzarri ingegni voglion mostrare d'hauere dinanzi
a gli occhi le cose picciole. et p cio che nõ ne veggiono al=
tre maggiori, stimano si fatte cose essere grandi. Ma io non
dirò questo,per che io più ne venga a vantar me stesso. Egli
mi pare prendere tanto di piacere in questa mia peregrinatiõe
d'animo,che soglio tutte queste cose si basse del tutto sprez=
zare,et con ogni sforzo seguire quelle che piu sublimi mi si
danno a vedere. Onde stimo colui veramente essere indegno
che tra gli huomini viua et poco da le bestie sia differente;
che habbi a schifo tali et tãte cose,non meno vtili et necessarie
che dilletteuoli. Il che,miei diletti consorti, mentre verissimo
trouerete di giorno in giorno,prendo ardimento di dirui,che

voi medesimi confessarete;che io non ne habbi indarno p[...]to. TEL. *Piacesse a Iddio ch'io così sapessi cotesle cos[...]me credo che siano vere . et dal vostro discorso hò sētit[...]la dolcezza,che altro a quest'hora non potrei desiare, ch[...]tirui di cio discorrere . & cui non dilettasse per Dio ? I[...]credo che i minuti pisciolini ; che hora piu che il solito[...]che festeggino per questo limpidissimo fonte,prendano d[...]to dal sentirne parlare . & questi riuoli altresì ; che da[...]cque de l'istesso fonte si formano,mentre corrono mormor[...]do,non d'altro credo parlino,che de la dolcezza del pres[...]te soggietto.* Hora,*si come sia vtile et necessaria et piacev[...]hauiamo (mercè vostra) itesso,così pure desideriamo che[...]innanzi ne discorriate, si che noi da noi stessi potessimo,l[...]gendo gli autori di q̃sta prendere non meno l'utile,che il [...]letto.* PEL. *Et cotesto pur'io vi dissi in su'l cominciare,ch[...]quanto per me si potrebbe,non mancherei . & ben che ad [...]mo riposato piu ampiamēte verrebbe detto,pure, poi che [...]a l'improuista m'hauete colto,in tanto potrò sodisfaruene,[...]quanto la memoria m'aiuterà . et cio,tanto più farò volent[...]ri,quanto io non meno bramo di ragionarne; che voi d'asc[...]tarmi.* Per *la qual cosa,prima che io ad altro m'appigli, e [...]sarebbe fuor di camino d'alcune cosette discorrere,che bē c[...]paiano di poca valuta, non di meno vagliono assai . si con[...]far'un motto di tutti quei nomi che sono composti et impar[...]tati (per dir così) cō questa particella Graphia, che dis[...]tione suoua nella greca fauella , aggiungendo a questo i no[...]mi delle misure,et altre cose d'essere sapute degnissime,et g[...]ueuoli molto,o vogliamo viaggi fare,o nauigatione,o legg[...]re libri che contengano si fatti soggetti.* Dico dunque; che [...]

sta voce Cosmographia importa la discrittione de l'uniuerso mondo. et questa n'insegna i poli del cielo, i paralleli, i circoli meriggiani per li cui spatij et interualli si diuide la terra in Zone et Climati. Con questa si discerne l'altezza d'e poli, cō questa li spatij de i giorni et delle notti: et con ella in somma n'e mostrato fin doue si leua il Sole et doue si corca: come di queste cose il nostro Naufitheo scriue hora abbondeuolmente nel Dialogo de l'Astronomia, il cui Titolo è Cloanto. Topographia (per tornare onde son venuto) si chiama quando i poeti alcun bel luogo con lor dilettevoli versi dipingono, si come appo quegli veggiamo hora disignato il Monte Parnaso, hora alcun porto, & hora qualche poetica lor chimera. La Chorographia ci mostra la figura o ritratto di qualche città, o monte, o fiume, si come per mano di famoso pittore, vedessimo hora questo nostro legno ritratto in carta. si che veggēdolo, ne recasse dinanzi a gli occhi la sembiāza di quella primiera gran Naue. La Geographia, di cui ne tocca hoggi a parlare, non è altro; che vna semplice discrittione del sito de la Terra con tutto l'Oceano, Isole, monti, fiumi, et luoghi con altre cose che ci sono di memoria degne, come molti de gli antichi scrittori ne hanno con diuerso stile parlato, et pure tra moderni molti ne parlano. Si che, rinfrescandoui ne la memoria il tutto, dico; che la Cosmographia vi dipinge l'uniuerso mondo. La Geographia tutta la terre. la Topographia vna parte di essa Terra. La Chorographia qualche loco, come castello, o monte: et questa appartiene a pittori, come la Topographia a poeti. Ma per cio che assai n'e pur detto di tutte l'altre, vegniamo a questa Geographia, poi che di cotanto saperne desiosi vi veggio. Di q̄sta sciēza, vi dico, furono pri

mieramente inuentori et capaci, i mercatanti et i negotiant[...]
quali pratticando per i mari, per l'Isole, et per la Terra, [...]
morono necessaria la cognitione di q̃lla. A q̃sto modo s[...]
no tutte l'altre scienze n'e lor principij. Ma dipoi ella ne[...]
uenne piu Illustre et chiara per le imprese de i gran Signo[...]
et specialmente per quelle d'Alessandro Macedone et d'e [...]
mani. Per che Alessandro la maggior parte de l'Asia, & [...]
l'Europa infino a le riue del Danubio scorse, & chiara [...]
questa parte ci diede. et così i Romani parimente ne scon[...]
sero dipoi, le parti ver l'occidente, infino al fiume Albis, [...]
hora si chiama Elb, il quale diuide la Germania in due pa[...]
et anche i luochi che sono di là del Danubio, infino al fiu[...]
Tyra. Ma anchora piu oltre infino a la Meotide; che [...]
chiamano le paludi del mar maggiore, et l'estrema riuiera [...]
Colchi furono a noi manifeste da Mitridate Eupatore. O[...]
accio, i Parti che sono di Chorosano, hor chiamati sogg[...]
del Sophù: gli Hircani paese d'Hyrach, et Battriani hora [...]
Vibech, et li Scithi che Tartari si chiamano, ne fecer pa[...]
nō essendo a nostri antecessori cotai popoli manifesti, si c[...]
ci dāno a vedere gli antichi Cosmographi. E il vero; ch[...]
scrittori per compiacere ad Alessandro, molte cose lōtane [...]
vero, et per dirlo, molte aperte menzogne notarono n'e lor[...]
bri. si che poca fede ci hauea la scrittura appò gli huo[...]
ni dotti, quando i Romani a la fine ci rischiarorono il ver[...]
quali conobbero le bugie, come quegli che sempre mai fur[...]
giuditiosi, et a le cui orecchie non ponno le dissonanze pa[...]
harmonie. onde appare; che in tutte quelle parti del mon[...]
doue i Romani hebbero impero, non si vede quanto a la [...]
gnitiō d'e luoghi, dubbio alcuno, si è stata fedele la dilig[...]
che co[...]

che col lor mezzo u'è stata vsata. Ma non frodiamo però i nostri Christiani de la lor lode, poi che di molto giouamento si puo dire essere stata a qsta parte la fede loro, la quale n'hà dato aperto alla fine il Settentrione con le parti del Meriggio. per che sommo obligo si dee loro hauere, et forse uguale a qllo che se n'hauiamo a Romãi. a i quali però m'è forza tornare, per che quanto piu ci penso dintorno, piu mi souuiene de la cura et diligenza grandissima che spesero per sapere cotal scienza. & per Dio hor mi ricordo d' hauere letto; che doppo le guerre ciuili, essendo C. Cesare, et M. Antonio Consoli p ordine di tutto il Senato Romano, furono eletti huomini, i quali misurassino il mondo tutto. et funne data l'impresa ad huomini greci, per la cognitione di quelle discipline, che si chiamano Mathematice. Si che d'Indi ad anni venti, et vno, et mesi cinque, et giorni noue, sotto il consolato di Cesare Agosto, et di M. Crasso, da Eudosso fù l'Oriẽte tutto misurato. et d'indi anchora ad anni otto, et mesi otto, et giorni dieci, essendo vn'altra volta Consóle Agosto Cesare, tutta la parte del Settentrione fù discritta da Teodato. & così pure, doppo anni tredeci et vn mese, et venti giorni, essendo Consoli L. Saturnino et C. Cinna, da Policleto tutto il meriggio fù misurato. In maniera; che fra anni quaranta duo et vn mese et giorni dieci, tutta la terra per certa misura fù data in notitia al Senato et al popolo Romano. Ma ecco, che per altri mi si puo dire; che molte cose da Romani notate, a quello non corrispondono che hoggi n'appare. Al che mi par di rispondere, et dirui; che le cose da gli antichi scrittori ricontate, non ponno tutta uia stare in quel modo, ch'che erano allhora quando le scrissero n'e lor libri. Impo che

i corsi de le cose souente cangiano la lor forma. onde
ceano che tutta la terra abbraccia, non solamente egli fà
ui golfi, et si vede hauer lasciato i primieri, ma anchora
trouiamo molte Isole essere a nostri giorni, che a i tẽpi ã
non furono viste, ne apparuero. et alcune essere apparu
state; che a i tempi nostri non sono. et così pure, souente i
mi trouaremo hauere cangiati i lor letti, et le riue antiche
mieri liti. chi crederebbe che la Sicilia hora Isola, fusse
anticamente attaccata a l'Italia, se non fussero li scrittori
di cio fanno autentica fede? Ma di tai cose sono pieni
antichi historici: onde raggionarne mi par souerchio, dou
do piu tosto tornare onde scostato mi sono. TEL. Hor fe
miateui vn poco caro Peloro. che poi che le aure n'aspiran
si come era il vostro desio, io non voglio che ci riscaldiam
parlando, senza far nuouo honore a questa fontana. la qu
le si come è dolce da se medesima, et hora piu che mai radd
cita da i vostri discorsi, così merita; che noi ci risciacquiam
prima la bocca, et quindi diate lena al parlare. PEL. Ben
consigliate Telone. Benedette sieno le ninfe, a cui questo fon
te è sacro. & Bacco mi perdoni a quest'hora, se cotanto cõ
mendo le sue nimiche. Noi siamo nochieri com'egli sà: &
praticando a tutte lhore con l'onde, credo sappia il padre L
eo, quanto habbiamo piu obligo a le habitatrici de l'acque, ch
nõ a gli Idoli del vino. et poi che ne conuiene tornare a gl
intenti vostri, dico dunque che tutta la terra che noi habitia
mo, in quattro maniere si puo ella chiamare. CLO. Et cost
sto io attendeua d'udire. dite di gratia in che modo. PEL.
Ella vi dico, ò ch'è Isola, o quasi Isola, ò Isthmo, ò Contine
te, ò diciam terra ferma. Isola e quella parte che diuisa dal

cõtinente, è da l'acque d'ogni intorno bagnata, come Rodo et Sicilia. Penisola, et quasi Isola, o vogliam dire terra, che ne Isola, ne continente del tutto sia. & ben che dal piu sia da l'acque bagnata et cinta, non di meno in alcuna parte al continente s'attiene. si come quattro famose se ne trouano in q̃sta guisa. Il Peloponeso; che hor si chiama la Morea: et questa è nel mar nostro. l'altra, l'aurea Chersoneso nel mare Indiano, posta verso il meriggio. la terza, Cimbrica, quale si stẽde nel mare de la Germania. la quarta Taurica; che hoggi di chiamano la Tartaria minore, et è nel ponto Eussino, o vogliam dire mare maggiore. Hor' Isthmo è la terra tra duo mari rinchiusa, come q̃l de Corinto, che è tra l'Achea et Peloponeso, il quale Demetrio Rè, Cesare Dittatore, Caio Prince, et Domitio Nerone s'affatigarono indarno et infelicemente di rompere et far nauigabile. Di che, fù fatto quel prouerbio, Cauare l'Isthmo, quando si vuole di coloro prouerbiare, che con grande isforzo (ma vano) tentano dura impresa. E anchora Isthmo il dorso de l'Arabia, tra'l suo golfo et il mare d'Egitto, come tutta l'Italia et Dania per donde si và alli Cimbri. Ma eccomi a farui intendere quãto m'occorre dintorno alle circostanze del mondo. Chiaro è, come tutti li scrittori di questa dottrina, cominciano sempre da le parti di Ponente, allhor che ne voglion parlare: si come da luoghi sempre piu manifesti de gli altri. Fanno gli Astrologi tutto il contrario, mentre cominciano da l'Oriente, come q̃gli che seguono il mouimento del primo mobile, il quale girando da Oriente in Occidente, seco trahe i mouimenti di gli altri cieli, che girano da Ponente in Leuante. il cui corso si fa tutto n venti quattro hore come si vede. E dunque tutta la terra

diuisa in quattro termini, per le quattro stanze del Sole, ch Leuante, Ponente, Meriggio, et Tramontana. leuante (co sapete) è donde egli si leua sù con i matuttini suoi raggi. P nente doue poi gli ripone. Meriggio doue gli abbassa. e Tramontana doue gli inalza. Hanno queste quattro par anchora quattro gran golfi, ouero mari mediterranei, i qua li nascono da l'Oceano. L'uno è il golfo Hesperio, il quale chiama il mar nostro, ouero mare mediterraneo. egli esce fuo de l'Oceano per le Colonne d'Hercle, ò sia per lo stretto Gibraltar. hà il suo fine nella palude Meotica che è al m maggiore. Il secondo è detto Arabico. Il terzo Persiano. quarto Caspio ò sia Hyrcano. Non vi taccio hor che a m mi riede, che tutti li scrittori, si come cominciano dal Ponen te a discriuere, così fanno pur da l'Europa, come da quell parte ch'è piu conosciuta et piu habitabile, per la fama de l'Im pero d'e Macedoni et d'e Romani. TEL. *Egli m'è forza Peloro, che senza farui piu oltre andare, quì vi tronchi il par lare, solamente per che prima che de la mente mi cada, io vi ricordi il mio desiderio di sapere delle misure. Per certo (co me sapete) necessaria cosa parmi, a chi di questa scienza vuol a dentro sapere, hauerne notitia.* PEL. *Et io proprio, si co me vi dee ricordare, lhauea proposto. Ma per che non mi sia souuenuto, gran cosa non paia. Impero che nel ricôtare cio che si richiede dintorno al presente discorso, mi pare per Dio d'essere a punto vn di quei medidori, che colà per quelle am pie campagne vedete. d'e quali mentre altri miete le matur biade, et altri l'affascia, impossibile è; che non si lascino alcu ne spighe delle mani cadere. per che non ponendo piu oltre silentio le misure, vi dico; che le lor parti et i nomi sô questi*

il dito;ch'è di quattro grani d'orzo in largo. Il palmo mi=
nore;ch'è di quattro diti. Il palmo maggiore che è di dodi=
ci: da latini chiamato Dodrante: da Greci Spithame: &
da volgari Spanna. Hà il piede quattro palmi minori. Il Cu
bito è vn piede et mezzo. Il passo picciolo duo piedi et mez=
zo. Il passo maggiore n'hà cinque. Orgya è di sei piedi,&
è quello spatio anchora ch'è tra le mani istesse. Lo stadio è
di cento et venticinque passi. Il Plethro è di cẽto piedi. Dia=
ulo è di duo studij. Vn miglio è di mille passi, ouer d'otto
stadij,il che è vna cosa medema. Dolicho è di dodici stadij.
lo scheno di sessanta. la parasanga di trenta. Stathmo è mi=
sura o spatio d'e corrieri. In maniera che da la cognitione di
tai misure,saprete come tutta la terra,di che hebbe notitia l'an
tichità,è larga ottanta gradi, lunga cento ottanta. p che o=
gni grado in Geographia,importa secondo alcuni settecento
stadij,ma secondo i piu veraci misuratori, non piu che cin=
quecẽto. Dũque tutta la misura del mõdo sarà gradi trecẽto
et sessanta: et così il nostro Hemispero cẽto et ottãta. Vi di=
co oltre a questo;come da l'equinottiale infino al Polo artico,
sono gradi nouanta, la quarta parte del nostro Hemisphero.
Si che quando saper vorremo quanto sia distante vn luogo
da Leuante, ci farà di mistiero cominciare dal Ponente ver
l'Oriente,et a questa guisa si conoscerà la lũghezza. ma se
de la larghezza vorrem chiarirci,cominciaremo da l'equi=
nottiale verso il Polo artico. et quindi i paralleli et Climati
ageuolmente si potranno conoscere,si come di q̃sto altre fiate
u'hò fatto motto. et per cio che il debito mi richiama a dirui
la diuisione di essa terra con i suoi termini, per alleggiarmi
tosto di questa soma, vi dico, che la terra non couerta da ma=

re, è diuisa in tre parti. luna de le quali Europa, laltra A[illegible]ca, et la terza si chiama Asia. Di tuttatre l'Europa è la [illegible]noma, et ella è doue noi siamo, et il cui capo è Roma. Fù [illegible]nomata da vna figliuola d'Agenore. Mezzana è l'Africa Barbaria, doue fù gia Cartagine, che altre volte di pari [illegible]straua con Roma. così detta per che ella è senza alcuno [illegible]rore di freddo. Grandissima è poi l'Asia, il cui capo fù [illegible] Troia, chiamata così da vna ninfa di cotal nome. Chiam[illegible] tutte queste tre parti, cótinente ò terra ferma. E l'Europa [illegible]uolta ver l'Occidéte. l'Africa ver il meriggio. l'Asia [illegible] l'Oriente. l'Europa hà i suoi termini in Oriente la Tana, [illegible] paludi del mar maggiore, et tutto il rimanente del mare m[illegible]ditterraneo, ò dir vogliate mar nostro. In Ponente hà il m[illegible]re Atlantico. Nel Settentrione l'Oceano de la Bretagna. l'[illegible]frica hà suoi termini in Leuante il Nilo. nel Settentrione [illegible] mare che da lei vien detto Africano. Nel meriggio l'Oc[illegible]no da Ethiopia. nel Occidéte l'Atlantico. l'Asia hà suoi te[illegible]mini anchora in Oriente l'Oceano Orientale. nel merigg[illegible] l'Indiano. nel Settentrione quello di Tartaria ò di Scithia. Ne l'Occidente hà quegli istessi termini che hà l'Europa [illegible] l'Africa, et così pure ne l'Oriente. In somma i termini di q[illegible]ste tre parti sono il Nilo, la Tana, lo stretto di Gibraltar. [illegible] così il Nilo parte l'Asia da l'Africa. la Tana l'Europa d[illegible] l'Asia, lo stretto di Gibraltar l'Africa da l'Europa. TEL. *Voi ne farete o Peloro benedire il nostro pẽsiero, poi che s'[illegible]gli non u'hauesse spronato a parlare, la sodisfattione che [illegible] prendiamo ascoltando, non haurebbe hauuta cotale vscita.* PEL. *Et voi o Telone, mi farete pur benedire cotesto pen[illegible]siero. poi che il diletto che io prendo nel sodisfarui, m'è d[illegible]*

uenuto p sua cagione. Ma vedete a quanto mi spronano i vo
stri bei modi. ecco per Dio che mi sono soaui sproni. ond' io
che di finire hauea deliberato il discorso, mi pare anchora
che p giunta vi dica quello che veramente a buon propo=
sito mi souuiene, cio è che vi ricomi le prouintie di ciascuna
delle dette tre parti. Per che vi soggiungo et dico, che in Eu=
ropa secondo i buoni scrittori, sono trenta et quattro regioni,
de le quali inanzi ogni altra dirò Hybernia che hora Irlanda
si noma. Sonui Albione, Anglia, Britannia a di nostri l' In=
ghilterra et la Scotia. Le Spagne cio è Bethica, hora regno
di Granata. La Lusitania, hor Portugallo. Tarraconense,
hor Catalogna. Cástella, Galitia, et Nauara. Euui poi la Gal
lia Aquitania, hor la Cascogna. La Gallia Lugdunese, hora
la Normandia. La Bretagna minore. Turronia. La Gallia
Belgica, hora la Piccardia. Euui Lutzelburgia, Lottoringia.
Borgogna. Alsacia. Suicia. I popoli Renẽsi, et la Gallia Nar
bonese, che hora la Prouẽza et Delfinato. Segue la grã Ger
mania, la quale contiene la Franconia. Vestualia. Hassia. Sas=
sonia. La Marchia. Thuringia. Misnia. Slesia. Morauia. Boe
mia. Voylandia. Rhetia, hora Sueuia. Vindelicia, hora Bauie
ra. Norico, hora Stiria. Pannonia superiore, hora Austria.
Pannonia inferiore, hor' Vngheria. Illyria, hora la Schiauo=
nia, et la Dalmatia. Seguono doppo l' Italia, la Corsica, la Sar
digna, la Sicilia, la Sarmatia, hora Pollonia. Moscouia. Lo=
uania. Zurlandia. Liuonia. Russia. Gottia. Li Iazigi meta=
naste, hor parte de l' Vngheria, di la del Danubio, riuolta ver
so Leuante a Settentrione. La Dacia, hor Transyluania. Val=
lachia. La Mysia superiore, hora Seruia. la Mysia inferiore,
hora Bosine et Bulgaria, la Tracia, hor Turchia, & Roma=

nia, et Cherſoneſo. Seguono poi la Macedonia. l'Epiro
ta. Euboa, hor Negroponte. Poloponeſo, hora Morea. e
ta, hora Candia. Ma ecco ch' io trappaſſo ne l' Afri
vndici prouincie vi ritrouo. Euui la Mauritania Ting
hora Barbaria. la Mauritania Ceſarienſe. Numidia, h
frica minore. la Cyrenaica, hor il regno di Fez, et Ca
mos. Euui la Marmarica. la Libia. l'Egitto inferiore. la
inferiore. la Ethiopia inferiore. la Ethiopia ſotto l'Egitt
mi di quindi trappaſſare ne l'Aſia, doue tra le quarant
uintie ch'ella contiene, ritrouo Ponto et la Bithynia che
priamente ſi dice la Turchia. Euui la Phrigia grande.
Lycia. Gallatia. Paphlagonia. Pamphilia. Capadocia.
menia maggiore. la Cilitia. Vn' altra Sarmatia. Colchi
ria. Albania. Cypro Iſola. la Soria. la Aſsyria Paleſtina
la Giudea. la Arabia Petrea. la Meſopotamia. l'Arabia
ta. Babylonia. l'Aſſiria. Media. Suſiana, la Perſia. la
thia. Carmania deſerta. l'Arabia felice. l'Hircania. Mar
na. Battriana. Sogdiana. li Saci. la Scythia tra il monte I
uo. la Scithia di là de l' Imauo. li Seri. Aria. Paropaniſ
Drangiana. Arachoſia. Gedroſia. India di quà del Ga
India di là del Gange. la Taprobane, hora Zamatara
mata. Per la qual coſa mi pare che aſſai detto ſia cir
principali prouintie de le tre parti di eſſa terra, per qu
me ne ſia potuto venir' à mente. Direi pur'hora tutti i
ti, i fiumi, le città, i villaggi, et le caſtella di ciaſcuna pro
tia con i notabili loro. ma volere di cotai circoſtanze
ſtato diſcorrere; ſarebbe voler gareggiare con chi ſi dice
nel guſcio d'una noce volle abbracciare tutta l'Iliade d'
mero: ſe pure nó la chiamaſſi vn'impreſa di volere in
co ſpatio

[illegible] spatio annouerare, quanti a questo tempo p ndano frutti [illegible] i rami che dintorno veggiamo . et per piu ver dire, quā [illegible] file d'alga et quanti sieno li pesci, habbiamo per li scorsi [illegible] mari veduti. Assai mi pare poter bastare a gli intēdenti par [illegible] vostri, tutto quel poco che se n'è detto . & essendoui di q̄= [illegible] sta circonferenza mondiale, formato (per dir così) vn pic [illegible] ciol modello, per la cui forma si ne puo imprimere ne la vo [illegible] stra mente vn' Idea, vi fie piu che prima per facile , poterne [illegible] hauere quella contezza che si conuiene a scientiato nochiero. [illegible] eccoui infiniti autori, i quali con la guida del mio ragiona= [illegible] re, potranno da quinci innāzi scorgerui pe'l laberinto de l'u= [illegible] niuerso . & oltre accio , non è egli tale questa scienza ; che a tutte lhore se ne potrà nauigando parlare ? Mai sì ; che ne potremo ad ogni hora discorrere, & discorrendone piu ol= tre saperne . per che a poco a poco il rozzo schizzo del mio pennello, haurà tutti i debiti lineamenti et tutti i conueneuoli suoi colori. Ma io vorrei che a nostri Argonauti souuenisse hoggimai di tornare , poi che andati n'e vicini boschi a p̄= dare, non si ricordano piu di noi che quì gli attendiamo .

TEL. Io ò Peloro, non pur non accuso la lor dimora , ma la commendo . per che s'essi piu per tempo fussin tornati , n'haurebbeno forse trōchi i nostri parlari . si coe io benedico le fiere seluaggie, che col fuggire i lor lacci , gli hanno tenu ti cotanto a bada. Ma chiaro è ; poi che il Sole hoggimai minaccia l'occaso , che essi non potranno guari indugiare. Fra questo mezzo soggiorniamoci con la soaue fontana . la quale se al fondo hà qualche bella Ninfa , si come credo, el= la hà hoggi intese tante cose del mondo , che ne fia accesa di merauiglia. CLO. Per Dio ; che non puo essere altra=

mente. et caro mi fora s'ella tanto inanzi se n'accendesse s'inuogliasse a venirne con noi. PEL. *Vedete Cloanto che voi dite. & disconuiensi a l'amore che portate a G latea; che voi d'altra Ninfa parliate. Ma se non m' ing nan gli orecchi, io odo strepito n'e boschi vicini.* TEL. *gli senza dubbio sono i cõpagni. potremmo leuarci sù, & girne loro allo 'ncontro. In ogni mo= do, s'alcuno ve n' è, che di preda sia carico, haurà per bene che noi a vicenda l'alleggiamo del peso.*

IL FINE DEL DIALOGO DE LA GEOGRAPHIA.

DI M. GIOAN IACOPO BOTTAZZO DIALOGO SECONDO, CHIAMATO AMICLA. DOVE SI RAGIONA D'E VENTI.

NELL'ACCADEMIA D'E MARINARI.

Tiphi, Phoceo, Canopo, & Amycla.

Ti. N*on so pensare tra me, come cosi di subito gli elementi ne sien fatti contrari, i quali pur diãzi ne pareuano si fauoreuoli. visto hauete come l'aria se n'imbrunì, allhora che nel piu bel sereno si nauigaua. Visto hauete da quãte piog gie siamo stati bagnati. da quanti fieri venti per lungo spatio cóbattuti. a quanti scogli questa Naue percossa, & per quanti strani pericoli mal guidati. O iniqua fortuna, in somma eglì è ben vero; che quanto piu l'altrui felicità ricondu ci al sommo, tanto piu le auuicini al cadere: poi che tu maluaggia sei q̃lla; che allhora fai péser di sómergerci, quãdo*

fai vista di ricondurci a porto. al quale (fà quanto vu
che noi giungeremo alla fine. & tanto piu andrai perd
delle tue forze con noi, quanto io seudo della vertù, piu
giornata si farà inuincibile contro tuoi colpi. Il per che, v
lorosi compagni, rifcouamoci, et rinfranchiamoci contro q
velenatrice delle nostre dolcezze. & dounque ci vegg
mo danneggiati da lei, quiui a ristorare i nostri danni, o
cura mettiamo. eccone le Sarte in mille parti spezza
Timone suelto, i Remi rotti, le Vele da rabbiosi venti squa
ciate, et la Naue in maniera sdruscita; che n'è forza te
pigliare. AMY. O Nettuno d'e sa si regni potentissimo I
dio, gia che hoggi (la tua mercè) hai pure i miei voti b
nignamente raccolti, non posso del tuo gran nume dimétic
mi. per che per adempire i diuoti prieghi, tosto che al lito
giúga, vedrai vn candido toro a tuoi honori cadere. CA
O dolcissimo Amycla. O Palinuro amato. O fedele Ori
hauiamo pur'hoggi prouato tutti i crucci de gli elementi.
chiaro Cloanto, dunque i tuoi occhi sperano pur vedere il
lume di Galatea. Dunque o caro Telone, a te pure non
conteso di veder Theti. Dunque haurò tempo pur'io; che
dolcissima mia Ligea mi ricóforti có i suoi guardi. Deh
mati Nochieri p si fatti go'fi si và al bel vello a che noi a
riamo. Ma o potenza del gran Nettuno. O veramēte essa
deuole nume, come a i voti del nostro Amycla, si comincia
tutto a far lieto. Certo (ch'io non m'ingáno) mille segni
si fáno vedere di vicina bonaccia. et se voi proprio date
recchie a quel ch'io sento, vedrete Tritone a nostra aita ma
dato fuori. egli è certissimo, et eccolo sù quell' altissimo sc
glio, oue empiendo di fiato la torta cóca, comincia a por leg

go a l' irato mare. PHO. Et le onde ꝑ quel che appare, già ne mostrano d'ubbidirlo. O ministro potentissimo d'e Ceruleï regni, veramente la tua potenza mi fie sempre fissa nel core. & ingratamente farei, se douūque vedrò i tuoi sacri altari, non hauranno da le mie mani i douuti honori. TIP. Hor non s'indugi piu oltre o compagni. chiaro è che le spesse nuuole gia si dileguano, et le onde spumose hanno posto giù il furore. per che parmi si prenda porto, si che si proueggia a le rotte ordegne. Deh per Dio amati consorti, mostrinsi hora a gara l'inuitte forze. Deh con ogni valore sù i pochi remi che rimasti ci sono. Mostrisi come indarno s'è Fortuna turbata. Ma non procediamo piu oltre, & ben ci consiglieremo, se in quest'Isole ne fermiamo. PHOC. Hor che Isola puo esser questa? Io per me non saprei riconoscerla. et per molto tempo che habbi il mare trascorso, nō mi rimembra che a simil luogo io giungessi mai. AMY. In quanto mi detta la sciēza del sito, mi paion le Strophadi, hora le Striuali da marinai chiamate. Ella è a punto quell'Isola, doue hebbero gia ricorso l'harpie, allhora che da i primieri Argonauti, ꝑ oprà di Calai et di Zeto giouani alati et figliuoli di Borea, furono de l'Arcadia cacciate fuori. Mirate di gratia che scritti sien quegli che in quel sasso son'intagliati. CAN. Egli mi paiono lettre straniere. TIP. Sono Greche, et dicono come ī questo porto fù Enea con i Troiani suo mal grado condotto, parimente dalla tempesta menatoci come noi. seguono alla fine: come appresso questo monte Enea combattì con l'Arpie. AMY. Almeno noi c'arriuiamo a miglior punto che i Troiani non fecero. per che doue essi vi trouoron l'Arpie, & u'hebber che fare a cacciarle, noi almanco ci sarem fuori di

questo impaccio. Ma fermiamoci in questo bel colle, onde la nostra Naue veggiamo al lito, et i compagni mentre seguono le caccie. a i quali, voglia la sorte; che Diana sì fauoreuole sia, com'è stato Nettuno auuerso. In ogni modo, mentre i ministri si curano le vittoaglie dalle onde bagnate, sia a proposito starci quì. Hor chi dunque haurebbe creduto mai, che tanto di riposo noi douessimo in q̃sto giorno sentire? TI. In somma fù ben saggio chi disse; che il mare è da vedere et nõ da varcare. Il che a mio costo hò mille volte prouato. Ond' io penso che non sia huomo sì coraggioso, che in cotal casi nõ si smarrisca. ma lodisi il Cielo che a saluezza n'ha ricondutti. Io vi fò certi, anzi vi giuro per quella santissima vnione, con che n'andiamo al felice vello, tale essermi hoggi paruta la furia d'e venti, et tali gli assalti che n' hãno dati, che hauere maggior fortuna passata, non mi souuiene, in cotanti anni ch'io nauigo. che vi parue della lor rabbia tra passata o Canopo? CAN. Egli mi parue tale il soffiare di questi iniqui, che io non so come Eolo possa hauergli in gouerno. Io mi credea che solo Borea, Austro, et Noto, ne potessero danneggiare. ma ben'hora conosco, che ne la fortuna del mare, sono piu i vẽti che l'onde. o possanza mirabile di natura. Da quanti lati era la nostra Naue percossa. AMY. Tutte sono ò figliuolo fauole, i danni che senza venti si riceuono in mare. & ben'io vi dico, che bisogna saper conoscergli a chi c'abbatte. Quanti hò io veduti di quei Nocchieri, che d'essere ammaestrati si dauan vãto, et tosto che da diuersi venti riceueuano spessi assalti, così ne rimaneuano i tapinelli confusi, che nel alternare la poggia et l' orza, essi medesimi si ne scopriuano per poco accorti. per che mi gioua

ricordarui figliuoli, a voi dico che nouellamente sete fatti di questa Naue consorti, che in questo piu che in ogni altro uoi uostri studi spendiate. Eccoui tanti et diuersi venti, così bastardi o mezzani, come maestri. eccoui le diuerse lor qualità, diuersi i lor nomi, et diuersi i luoghi donde essi soffiano. per che, se in quello ch'essi combattono il mare, voi non haueste tantosto gli occhi a i vicendeuoli combattimenti, conoscendogli quasi a l' odor del fiato, potete ben dire che la nauigatione è cieca. si che caldamente ridico, che niun' hora potete meglio impiegare, quanto in questo solo ad ogni hora scaldarui. PHOC. Bene i nostri studi sariano impiegati in questo, quando hora a voi, hor' a Tiphi, et hora a Cloãto non increscesse di ragionarne a nostro vtile, com'hora fate. l'esperiẽza ne puo molto giouare ad ogni hora. non pò i giouamẽti che da la dottrina si cauano, io mi credo che al doppio piu vagliano. TIPH. Io vi fo intendere Amycla; che le parole di Phoceo, non sono in Cifra, ma piu chiare che il Sole. AMY. Come così? TIP. Per che secondo i motti ch' egli vi fa, vorrebbe pur'hora q̃sta impresa da voi. AMY. Questa impresa egli non richiede distintamente da me. & se pure ne richiedete me o Phoceo, douete sapere come piu tosto si conuerria esserne richiesto Tiphi. anzi vi dico che voi offendete la sua vertù, non richiedendone lui. PHO. Io non credo d'offenderlo per questa via. anzi mi persuado che ne vengo piu tosto a gradire a lui. Il quale so che desidera d'udire per bocca vostra, quello che puo approuarne la sua dottrina. AMY. Vedete figliuoli, egli mi pare che i vẽti pur troppo ne habbino hoggi dato che dire. onde deuria bastarci quãto se n'è detto biasmãdogli. CAN. I biasimi o Amy-

cla, vadano a conto de la guerra che in quel punto ci da[...] no. ma il ragionarne a quest'hora sia per segnale de l'essi[...] pacesicati con loro. TIPH. *Deh che non sodisfate o* Am[...] *cla a i vostri compagni ?* AMY. *Se mi prestate o T phi[...] la moneta del vostro ingegno, e mi dà il cuore di sodisfar[...] piu largamente. chi puo meglio et di tutti i venti et di tu[...] le lor qualità ragionare, di quello che voi fareste ?* TIP. [...] *ragionare d'e venti, egli sia bene a tutti i* Nochieri *par* [...] *stri. & hora tanto piu a voi, quanto costoro che di cio* [...] *scongiurano, voglion piu tosto darne carico a la vostra* [...] *che a la mia debolezza.* AMY. *Con questa scusa dũque* [...] *condennate. & io che di richiamarmene non procuro,* [...] *contento di sodisfargli in quel che potrò : tanto piu volo*[...] *ri, quanto da quel giorno che mi diedi a solcare queste on*[...] *io meco proposi in cio che per me si potesse, a niuna richie*[...] *d'e cari compagni douer mancare.* Hollo dũque infin' a d[...] *ra esseguito, et così pure infin che io viua, l'esseguirò.* [...] *che, piacesse a* Iddio *che l'esperiẽza (che che si sia) la* [...] *le i lunghi anni m'han data, io potessi tutta i duono offir*[...] *ch'io la vi darei in vn punto : sì fui sempre bramoso, a c*[...] *ro che bramano di sapere, mostrare s'egli è di bisogno il c*[...] *che hò nel petto, nõ che la poca dottrina che hò ne l'ingeg*[...] Vadasi *ad annegare nel piu cupo mare che sia, chi nato h*[...] *mo tanto a se stesso, quanto a gli amici, et chi potendo (* [...] *m'è tenuto) giouare altrui in quello ch'egli per altrui è* [...] *to giouato, si scuopre et s'accusa seluatico, et in tanto* [...] *di quella misera vertù sua; che mostra d'hauer' a noia ch'*[...] *tri la conosca in lui.* Ma poi che a questo m'hauete indotto[...] vei io parlo o Phoceo e Canopo, *impero che il nostro* Ti[...]

ch' è pefet[...]

ch'è peſce in mare,non biſogna che al notare troui maeſtro. et tal che al ragionamento d'e venti ſi dia principio,aſſai ſa= rà i queſta giornata,ſe d'e lor nomi,et di tutte le qualità ſo= lamente io vi facci accorti. In ogni modo la noſtra nauigatio ne non ſi compierà così toſto,et poi che così hoggi hauete vo luto ch'io debba eſſerui il primiero a giouarui, potrà altresì hora Tiphi,hora Cloanto, gir accreſcendo i voſtri giouamẽ ti ad ogni hora. CAN. *Non vi ſcuſate in queſto modo A= mycla,ch'io di coteſti patti non ſon contento. Io u' aſſicuro che la gratia qual hoggi ne fate,hà da eſſer compiuta, coſi come ſono compiute tutte le voſtre attioni. Io dico q̃ſto; che per eſſerui offerto a dirci i nomi di tutti i venti & le qualità di ciaſcuno,non voglio però;che in tanto ſi ſtringa il noſtro libero arbitrio,che voglia venendoci d'altre coſe ſtra ordina rie farci chiari,ne fuſſe però preciſa la libertà di poterleui dõ mãdare.* AMY. *Et coteſta libertà io pur vi dono i miei ca= ri figliuoli.* CAN. *Et io,per che vi paia d'hauerla preſa,vi richieggo che prima u' accingate a dir altro, ne diciate di gratia che coſa ſien queſti venti. In ogni modo queſta diman da,è tanto giuſta che a voi si facci,quãto debita ch'io la ſap pi.* AMY. *Bella è per certo coteſta dimanda ò Canopo. & come che molte coſe ci ſien da dire,non dimeno,poſſo quello riſpondere,che altre fiate a d altri Nochieri mi ricorda d'ha uer riſpoſto. & per Dio;che non guari di tempo è; che in vn cerchio di marinari trouandomi,doue medeſimamente ſi ragionaua dei vẽti,poi che del tutto fù a baſtãza parlato, ſi venne a queſto ragionamento alla fine. Onde riplicando hora il medemo a voi,dico che per volerui di cio riſoluere, biſo= gna primieramente ſapere,come ſono due maniere di eſſala=*

tioni, luna de le quali è piena di vapore & d'humidità, questa prouiene da natura humida: l'altra è fumosa & [illegible] da, et questa sorge da la terra. Appo questo, saprete, che [illegible] che piu de l'humido in se stesso contiene, suole essere pro[illegible] pio et origine de l'acqua che quaggiù pioue. l'altra poi [illegible] hà piu de l'arido, si crede ch'ella sia principio et cagione [illegible] partmente materia d'e venti, et di tutte le sorti di soffiamen[illegible] che noi sentiamo. Il che hà mosso alcuni a diffinire il ven[illegible] ch'egli sia vn certo vapore, o essalatione ch'esca della terra & indi ne l'aria sollevato, et quello con empito percotend[illegible] sia poi da l'aria sospinto in giù con quel furore che da noi terra si sente. vi dico oltre a questo; che si come qualunq[illegible] acqua che scorre, non hà nome di fiume, ma quella sola che fonte hà per suo naturale principio, così ogni soffio nó si p[illegible] chiamar vento, se non quello che hà cotale origine et princi[illegible] pio come fonte del suo soffiare. Impero che alcune essalatio[illegible] ni che escono de la terra, sono senza dubbio fiati, ma non g[illegible] chiameremo p questo venti. PHO. Io vorrei piu chiara co[illegible] testa cosa, se il chiarirmene non u'annoia. AMY. Il vapor[illegible] che è ne la terra conceputo, è dal Sole p viua forza d'e su[illegible] raggi portato, o per dir meglio tirato insino a mezza la re[illegible] gione de l'aria, oue non potendo piu in alto salire; per hauer[illegible] il suo contrario trouato che è il freddo, impetuosamente g[illegible] rando, ne viene a quel modo a soffiare per i fianchi de la te[illegible] ra, per lo impetuoso ribattere fatto ne l'aria. si come spess[illegible] volte nel nauigare, veggiamo vn' onda con ira et con fre[illegible] venire a percuoterne la sponda del legno, & hauendo troua[illegible] to il duro incontro, tornar sene in dietro, fecendo vn violen[illegible] et terribil moto pe'l mare. onde essédo riuerberato l'aere d[illegible]

quell'empito, ci nasce allhora vn non so che di fiato, maggior di prima che cotal riuerberatione si facesse da l'onda. Ma ecco che nuoue cose quì mi souuengono. Io ritrouo anchora che il vento fù diffinito così, ch'egli sia d'aria, per vn modo di dire tale, onda scorrente, con vna non so che incerta ridõdanza di mouimento. & a questo modo dicono che si generi, quando il calore ritroua l'humore, et che la forza di quel calore spinge fuori da q̃llo humore la vertù et possanza del fiato spirante. Conciosia che ogni essalatione rinchiusa per l'interno calore, cede a la forza piu potente, et in alto sen'ua p l'empito che la caccia. CAN. Ne vorrei vn'essempio. AM. Eccolo: prendasi vna palla di metallo, in cui sia solamente vn picciol spiraglio, et per quello riempiasi d'acqua. se poi la porrete al fuogo, scorgerete che niun fiato potrà per quel buco hauere vscita, infino a tanto; che la forza del fuogo habbi introdutto ne l'acqua il suo calore. In maniera; che mentre il fuogo si sforza souerchiare il contrario suo, allhora chiaramente si vede per quella bocca furiosamente lo spirito, ò sia fiato da la palla in alto essere ributtato mirabilmente. CAN. bellissimo essempio. ma vadasi piu inanzi o Amycla. che p Dio il discorso di questi venti, ne reca hora tanto di piacere, quanto pur dianzi di noia ci diedero i lor furori. AMY. Tornando dunque al nostro proposito, dico, che i venti in questa guisa hanno il lor principio secco et caldo. & la lor causa efficiente, come parlano i philosophi, è il Sole. Il quale, voglio no i naturali scrittori, ch'egli muoua et queti essi venti, & la lor materia et l'essalare. il quale dal sole tirato infino a mezza la regione de l'aria (come vi dissi pur dianzi) è da esso aere freddo in giù ributtato, et in cotal'atto non puo scédere

al baſſo,dirittamente impedito dal ſuo ſteſſo calore,che in ſu-
ſo ſi ſolleua dal Sole . & coſi per cotale riuerberatione fatta
ne l'aria,ne viene giù ſtorto d' ogni torno a la terra . onde
alcuni per tale effetto,hanno diffinito il vento in queſta ma-
niera . cio è;ch'egli ſia vna eſſalatione calda et arida , que
ſia moſſa dintorno a la terra per ſiáco. Il per che ſendo i ven-
ti generati et produtti in mezzo l'aria, per cotale cagione ſi
noma da alcuni il regno d'e venti. PHO. *Se i venti (come*
voi dite) hanno i lor principij caldi et ſecchi, per che freddi
ſi ſentono ne lo ſpirare ? AMY. *Belliſſima è la domanda,*
ma faciliſſima a riſoluere. Queſto ò Phoceo auuiene per la
lunga lor via,ò mouimẽto per l'aria fatto,ch'è pieno di freddi
di vapori : non altramente che'l noſtro fiato. Il quale mẽtre
che de la bocca ne eſce caldo,tantoſto ne diuiene poi freddo,
per la diſtáza de la via che gli sminuiſce il calore. TIP. *Io*
ſtimo che Eolo *ſi penta de l'oltraggio che hoggi n' hà fatto,*
anzi mi credo,voglia ammendare il mal fatto,poi che ſento
modo ſpirare le aure eſtiue che rinfreſcano i noſtri ardori. Il
che prima non ſi ſentiua che incominciaſſimo a ragionare.
che io ſupplico a quel gran Re,*ne ſia ſempre fauoreuole*
l'inanzi,et in queſta guiſa che hora fà. AMY. *In ſóma ne'*
famegliari diſcorſi tutta uia ſorgono nuoui ſoggetti. Io non
mi credeua che a tanto doueſſe trarne il parlare d'e venti,che
quello trapaſſaſſi,che propoſto n'hauea. Ma eccomi coſtretto
a dirui la cagione,per che eſſi ſieno dal ſommo Iddio *gene-*
rati,al quale ſi come s'aſcriue ogni coſa naſcente,et cio che
ſête quaggiù et pare,coſì anche a chi dl tutto è ſtato fattore
poſſiamo attribuire cotal fattura. Muouemi a dirui queſto
lo sdegno che pur'hora mi naſce cõtro coloro;che a caſo par-

o,senza guardare se da ragione ò da sciocchezza si muo
o,hanno hauuto ardire di biasmare in cio la natura,si co=
sfaccendata per dir così, hauendo produtti i venti, come
non vtile ne necessaria. Il che quanto sia cosa da sordi
schi intelletti, voglio; che voi medesimi ne diate giuditio,
endo con quell'huomo saputo che Iddio n'hà dati i venti,
indarno ma a grandissimo et necessario prouedimento.
che vo io tentando di ricontarui i commodi che ne habbia
? Eccoui (per dirlo in breue) il gouernar che essi fan=
a temperanza del cielo et della terra. Impero che essi so=
che tranno et ritranno le pioggie,le quali son chiamate da
i loro,et hora da i contrari ritenute al biso no,sono cagio=
et de l'humido et del secco. onde s'alleuano le piante, &
udriscono i frutti,mentre col lor crollare gli arbori car=
et col debito inaffiargli, inducono le morbidezze ma=
re. Il che pur fanno ne i campi,allhora che le spighe leuate
,et gia comminciādo a farsi pregne, si veggono venir biō=
et il frutto de la pregnezza recare a fine. & chi non sà;
e oltre a cotanto bene, essi ne sono dati per maggior agio
maggior diletto di questa vita? Certo è;che s'essi nō fus
io,non andrebbeno gli huomini là, doue senza l'aiuto loro,
ai niuno sarebbe andato. p che animali potriano chiamarsi
zzi et senza esperienza del mondo, s'essi solamente de la
rra fussero habitatori. & per tanto, in che modo mercè
i venti,i commodi et i beni di ciascun luogo, così del mare
me de la terra,ne sieno fatti tra noi communi,tutta uia a la
iornata si proua,mentre d'uno in altro luogo si varcano i
ari,et si comprano ò combieuolmente si pigliano le merci
uerse,che p la vita de l'huomo sono necessarie al part del

cibo. Si che conchiudo che la causa finale de la creatione
venti non fù sì vana come i vani riputano, che a tanto in
lenti parole hanno aperta la bocca. Ma nō vorrei che lo
gno ch'io n'hò, fusse di tanto cagione, ch'io spacciatam
non sodisfacessi a i vostri desij. a i quali piu volontieri
disfarò, se uoi Phoceo prima ascenderete a q̃l monticello,
di per ogni pendice guardando bene, se pe'l mare si scuop
alcun legno, accio che a la nostra Naue non ne fusse quali
trappola tesa. Veggiamo la fortuna esserci alquanto auue
sa, et chi da la fortuna è perseguitato, puo con l'inuidia
cilmente scontrarsi. PHO. Volontieri il farò. & voi in
ch'io ritorni ascoltate quest'aure, poi che sì dolcemēte ragu
nano con le frondi che vi ricuoprono. AMY. Hor che vi
re ò Canopo de gli hauuti ragionamenti? Enne anchor s
tio il vostro desio? CAN. Satio egli nō ne, ne credo ne s
rebbe giamai. E ben il vero; che di tanta sostanza è il ci
hauuto, ch'io non potrei piu perir di fame, posto che cibar
piu oltre non vi piacesse. Ma io son certo; che hauendo
riguardo all'ingordigia de la mia fame, la terrete ad ogni
ra contenta. TIP. Dateui buona voglia Canopo, che il n
stro Amycla hà co'anta vittouaglia nell'intelletto, che non p
re a i vostri appetiti puo sodisfare, ma al bisogno di quel
gran naue. AMY. Fusse pur così Tiphi, come a la vost
cortesia piace dire. pure non lascio dirui come tanto mi d
le ch'io tal non sia, qual mi glorio che voi vi sforziate di fa
mi hauere per tale. Ma io veggio tornar Phoceo. egli se n
m'inganno, ne mena in braccio legato vn Ceruo. Hor come
questo o Phoceo? Sai tu forse incantar i Cerui, che nel v
derti, ti si donno in preda. PHO. Io partito da voi, a pe

posi il piede su'l monticello, che visto il mare sicuro da tutti i
ati, m'auuiddi del giouane Ceruo: che in vn cespuglio s'e
ra inguattato, il quale consentendo a la presura et a i legar-
mi, par quasi ch'egli habbi voluto ch'io lhabbi preso. et per
Dio, cosa non mi poteua accadere di maggior'allegrezza. p
che hauendomi la cara mia ninfa piu volte richiesto; che a ter
ra smontādo, le voglia de le nostre caccaggioni fur parte, eca
ro che per tal mezzo potrò hora farlemi grato. O dolcissi-
ma Agaue, così non fouuen isse a la fortuna di molestarmi p
anti mari, come souuiene a me d'ubbidire a mādati tuoi. Ma
ben vi dico Amycla, che il discorso d'e venti non dee esser
anchor finito. per che mi pare che si ripigli, gia che del tem
po n'auanza, & i compagni tutta via sudano a la lor'opra.
AMY. Io mi credeua ò Phoceo; che la rimembranza d'Aga
ue, u'hauesse suiato dal ricordo d' e venti. ma in somma i
sospiri amorosi pur venti sono, et chi per amor sospira, non
puo di quel vento scordarsi, che gli ministra le fiamme. Ho
ra per che glie tempo di pagarui compiutamente il mio de-
bito, io non credo che d'altro mi rimanga a parlare, che d'e
nomi di tutti i venti et de le qualità di ciascuno. Dico dun-
que, che si come nel cielo son quattro cardini, così quei primi
che di cio ragionaro, furono d'oppenione che pur quattro fus
sero è venti, hauendo solamente riguardo a quei quattro siti
del cielo. I nomi d'e quali dissero esser questi: Euro, che noi
altri chiamiamo Sirocco. Zephiro detto ponente. Borea ho-
ra Greco. Austro, hor mezzo dì, da greci Noto, detto p esse
e humido et nuuoloso. Stettesi dunque grā tempo in questo
parere, quando l'età seguente che piu oltre cerconne, cotanto
e inuestigò; che ne ritrouò anchor otto, volendo che tutti in-

sieme fussen dodici. Trè ch'soffino di Leuante. altri tr
Ponente. Trè di Meriggio, et tre pur di Settentrione. la q
cosa per che si chiarisca a ciascuno (mentre a q̄st'ultimo
rere u'e di bisogno attenerui) voglio de i lor nomi farui
paci, così come in diuerse lingue sono chiamati. affine c
in ogni occasione, oue ò leggerne ò raggionarne u'auenga
mostriate per Nocchieri che'l sappiano. Saprete dunque
incominciarla piu altamente) come il Sole hà tre Orienti
cielo, i piu nobili di tutti gli altri. & chiaro dee esserui
chora com'egli hà per costume non leuarsi dimane doue h
gi è nasciuto, cangiando ogni giorno luogo al suo nascim
to. Tutta uia questi tre Orienti sono osseruati p vn certo
fetto ch'egli fà in questi tre luoghi, il quale effetto non fa
troue. Chiamasi dunque il primo, Oriente di Primauera,
vogliam dire Equinottiale. per che allhora il giorno &
notte sono d'hore vguali. Il che auuiene due volte l' an
luna al Marzo et laltra al Settembre. Il secondo è Orie
solstitiale ò della State. & questo si fà quando il Sole è so
montato a tutta quella altezza a che piu può. Il che auui
nel Giugno. Il terzo chiamano bruma in fauella latina.
moderni lo solstitio del Verno. & questo si fà nel Decēb
quando il Sole è sceso a quella bassezza, a che piu può. E
ra, hauendo intesi questi tre Orienti del Sole, parimente bis
gna che ci comprendiate altrettanti Occidenti, contrapon
do luno a laltro per dritta linea. Onde a questa maniera u
auuederete; che i cardini del'Oriente et dell'Occidēte son
bili, si come pe'l contrario, nel mezzo di, et nel Settentrio
immobili. Per la qual cosa, molti sono stati che a questi d
luoghi non hanno dato se non duo venti. tal che secondo
lor parere

lor parere, i naviganti non osseruariano piu che otto venti. Il cui ordine, per che non è meno bello che dotto, piacemi qui, ī questa poluere cō questa verghetta dipingere. Hora, *questo tondo, ò diciamo circolo, figurisi per vn modo di dire il cie lo. & per queste tre linee tirate pe'l centro, notinsi i tre leuā ti da questo canto, & da quell' altro i tre* Fonenti *del* Sole.

Q*uesta linea diritta che parte per mezzo, significhi tutto'l circolo, qui di sopra il Settentrione, et qui di sotto il mezzo giorno. Il vento dunque che spira da q̄sta prima linea* Orientale, *la quale vi figura l'*Oriente *equinottiale, si chiama da* Greci Euro, *ò che sia procreato dall'aure, ò che si scorra dal'*Oriente Aurora. Q*uesto medesimo vento, p altro nome fù chiamato* Apeliote: *et da* Romani *marinai* Subsolano.

Hor *tutti questi tre sono vn vēto medemo.* Q*uel che spi ra da la seconda linea, doue è il* giorno *piu lungo, da latini è chiamato* Aquilone: *da* Greci *Borea, dal grande strepito ch'egli fà quando soffia.* Q*uesti co'l suo fiato fà rassere nare il cielo, per che col' empito grande dilegua le nuuole.*

Il *terzo vento che spira da la terza linea* Orientale, *che vi significa l'*Oriente *del verno, i Romani chiaman volturno. et cotal vento alcuni greci dicono* EuroNoto, *per cio che egli spira tra'l* Noto, *et l'*Euro. *In maniera; che questi sono i tre venti di* Leuante, *cio* Aquilone, Volturno, *et* Euro, *de quali l'*Euro *è mezzano. Ma pigliamo hora i lor contrari che so no gli* Occidentali, *per diritta linea.* Q*uesto primo d'*Oc cidente *si chiama* Cauro, *ò* Coro *da latini, ò da* Greci Argeste, *ò da marinai ponente maestro.* Q*uesti soffia dirittamē te contra l'*Aquilone *per questa linea. Il secondo si chiama* Fauonio, *da* Greci Zefiro: *il quale soffia contra l'*Euro *per*

quest'altra opposta . Il terzo è detto Africo, da Greci Libi[illegible] quale spira cótro il voltorno. Si che queste due regioni [illegible] cielo di Leuante et di Ponente, verrebbeno ad hauere tra lo[illegible] questi sei Venti al detto modo contrari . et così anche il Me[illegible] riggio sotto questa linea l'Austro, et all'incontro il Settentrio ne, quell'altro che si noma Settétrionario, da Greci Aparctia[illegible] Tal che non piu che otto sarebbeno, secondo il parer d'alcu[illegible] ni com'io vi dissi. Ma per cio che a me molto piace segu[illegible] quegli altri, i quali vogliono che sieno dodici, cio è tre per o[illegible] gni regióe del cielo, ecco che prima vi mostro nel mezzo gio[illegible] no, per questa dritta linea, l'Austro . et al suo contrario vi m[illegible] stro pure per dritta linea, dal Settentrione il Settentrionari[illegible]

Vi mostro poi dal sinistro lato del mezzo giorno per que[illegible] sta trauersa linea l'Euro Africo, ouer LibaNoto, quello ch[illegible] noi altri chiamiamo Garbino. & al suo contrario, dal la[illegible] destro del Settentrione, il Borea. Vi mostro poi dal destr[illegible] lato del mezzo giorno, l'EuroNoto, ouer EuroAustro . et a[illegible] suo contrario, vi mostro dal manco lato del Settentrióe, il Ce[illegible] cio, che noi altri diciamo Tramontana maestro. Et così pur[illegible] a questa guisa, dandosi ad ogni vento il nimico contrario, [illegible] tendo le linee doue luna a laltra minaccia, in questa dritta e[illegible] quinottiale, oue soffia il Subsolano: et in quest'altra Solstitia le, donde viene l'Hellespótio ouero Cecia, che chiamiamo Gr[illegible] co Leuante: et in quest'altro Oriente del Verno, onde spun[illegible] Voltorno oner' Euro, ecco che c'oppongo questi altri tre có[illegible] trari Occidentali. Dal Ponente del Verno u'oppongo il C[illegible] ro, che co'l Voltorno viene a scontrarsi . Et da quest' altr[illegible] So stitiale, c'oppongo l'Africo, che con Cecia viene a disfid[illegible]

Et da quest'altro Equinottiale u'oppongo il Zefiro, il qu[illegible]

e viene a cozzarsi co'l Subsolano. Hor chiara dunque det
sserui la qualità di ciascuno vento, et la nimistà che tra lor
i vede, et lo steccato (per dir così) doue gli eterni campio=
ni vengono a continoue giostre. Dico continoue, per che si
crede che luno cessãdo, sorga laltro cõtrario dal verno infuo
ri. Conciosia che a tal tempo trouandosi il cielo et fra neui et
fra pioggie et fra tempeste auolto, non seruano ordine alcu=
no, anzi a gara insieme piu fieramente combattono, sdegnã=
do di cedere luno a laltro. onde pur'ad vn tempo per la lor
furia, nascono tra l'onde q̃lle nimicheuoli guerre, di che il
mare si incrudelisce et si gonfia, molestando i miseri nauigã=
ti, in modo tale; che vna cosa vuol l'onda, et vn'altra il ven=
to, si come pur dianzi habbiamo infelicemente prouato, &
Iddio voglia che mai piu non prouiamo. TIP. Io vi veg=
gio Amycla ad vn tempo fermato, et dolcemente tra voi stes
so sorridere, il che mi pare vn segnale che bella cosa vi ven=
ga a mente dintorno al preso discorso. AMY. Egli mi rimẽ
bra per Dio d'una cosa, di che non meno m'è cara che ama=
ra la rimembranza, massime a quest'hora, doue de la figura
de i venti s'è ragionato. & poi che ne pur questo io posso
tacerui, sono alcuni anni per quanto mi souuiene a quest' ho=
ra, ch'io con le naui Genouesi m'inuiai a la volta di Spagna,
si come il furor de la giouenezza mi guidaua a quei tempi.
Hor' auuenne si come suole, che vna notte tra l'altre alquãto
fosca ci pose in dubbio, se il viaggio si doueua seguire. fu=
rono molti tra quei nochieri, che confidando a i segni de l'a=
ria, contendeuano che nauigar si douesse, affermãdo che niun
dubbio, ne di pioggia, ne di venti, ci poteua accadere, certi
quasi che la volõtà di Giunone et d'Eolo, et di Nettuno fusse

stata in lor possa. Altri, tra quali io era, contendeuano tutto i contrario. et certissimi che gran pioggia douea seguire erano di parere, che per quella notte non si douesse del porto vscire. era tra gli auuersari vn Nochiero famoso, chiamato il vecchio Anceo da Gallipoli. et certo, per quãto me ne mostrò l'usare cõ esso lui, hauea pochi nochieri a quel tẽpo suoi pari. Oh egli era il bell'huomo a vedere tra tutti noi. Egli hauea vna lunga barba, infino al bellico, non del tutto canuta. le ciglia di tanta grauità piene, che quella Naue oue egli era, parea carca di tutta la sapienza del mondo. Era infatigabile in quelle vegghie notturne. sempre per lo piu si staua al temone. ne, per che di cotal'ufficio fusse degnissimo, hauea a sdegno in ogni altro seruigietto, quãtunque vile, adoprarsi. per che in ogni staggione, così la State come il Verno, si facea vedere tutto isbracciato. et se anche a votar la sentina fusse venuto ad huopo, egli vi si saria trapposto ridendo, senza riguardo hauere alla qualità sua. Et piu vi dico; che così vecchio com'era, s'andaua appiccando ꝑ le corde di quelle Antenne alla in sù, et alla in giù; che sarebbe paruto vn gatto. Hauea in ogni ragionamento alcuni motti si dolci, alcune canzonette, alcune nouelle, ch'era vn bel cibo di tutti noi altri l'udirlo parlare. Et per cõchiudere, io mai nõ vdì il moggior historico, ne che piu mostrasse saper del cielo. & percio che i segnali dell'aria sogliono a le volte ingannare i piu ammastrati, stando noi in quella cõtesa se la notte seguente douesse piouere ò nò, et egli pur affermando per cõietture che'l moueuano, che piouere non douesse, et io il contrario volendo per altre conietture che piu verisimili mi pareuano, da furor vinto, mi cauai della scarsella vn grã pez-

ro di Calamita, che carissima hauea piu che l'oro. et riuol=
omi a questo Nochiero, hor che cosa (gli dissi) porrete ò
Anceo al contracambio di q̃sta pietra Indiana, s'io sarò vin=
citore della contesa? Voglio (mi rispose di presente) por=
ui vna Tabella d'auorio, doue è la figura di tutti Venti, de
la quale niuna altra si puo uedere piu vaga. per che mostra
tala a tutti, et parutami cosa degnissima d'ogni famoso No=
chiero, luno et laltro pegno fù in quello stante dato in mano al
Padrone. Ma non credo che il nostro ragionamento fusse fi=
nito; che l'aria gia chiarissima cominciò a 'nbrunirsi, et i vẽ
ti da tutti lati a sorgere. si che in men d'un momento, noi ve
dessimo le bocche di Zephiro chiuse, et Noto facendosi am=
pissima via sopra l'onde, mettere tutto il seno marittimo in
mutamento. de l'acqua io non parlo che cadde dal cielo, che
certo tãta ne piouue; che l'Vrna d'Orione ne rimase del tut=
to vota. Il per che, stati lungo spatio in sommi trauagli, nõ si
tosto viddi la Fortuna scemare; che ad Anceo mi riuolsi ri=
dendo, et cominciando a gridare, hor che vi dissi (sog=
giunsi) ò buon vecchio? Dunque il pegno è pur mio, et dũ=
que la Tabella d'auorio debbo meriteuolmente portare per la
vinta contesa. egli è honesto et debito, mi rispose, conuinto
sentendosi da la proua. & posto il fatto in dolcissimi mot=
teggiari, da quell'hora in poi, sempre la detta Tabella io me
co hò hauuta nel riposiglio del mio mantello: isino a quest'ho
ra; che la presente Fortuna, con gli altri danni ch' ella n' hà
fatti, me n'hà priuo non senza doglia. la quale però conuer=
rà che sia lunga, per che mi ricorderò sempre, che a conosce=
re le battaglie de' venti, non potria l'artefitio humano trouar
cosa piu atta. & credo che mille volte et da mille nochieri

mi sia stata richiesta. & fù vn giorno vn nochier Trip[...] lino, che in cābio me ne volle dare vn' anello d'oro. nel qu[...] le era sculpito vn Tritone *con tanto artefìcio sopra vn* N[...] *chio, che non pur' egli di carne et d'ossa pareua, ma vera* [...] *conca con che le guancie mostraua enfiarsi, viuo il* Nicch[...] *et quasi mouersi tutta via l'onde.* Ma *l'Auaritia del m[...] che di mille degni thesori si fa indegnissimo erario, hà vol[...] to per se, quello ch'io per me cercaua serbare, et a miei po[...] ri darne memoria.* Et tal *che di dir non ne lasci ogni sua* [...] *costanza, in modo era fatta la vaga figura, che oltre alle al[...] cose, vi si vedeano i nomi de i venti, non solo secōdo la gr[...] ca et latina fauella, ma come diuerse lingue gli chiamano [...] diuerse parti del mondo.* Impero *che douete sapere, che so[...] alcuni d'e medesimi* Venti, *che altramente ch'io u'habbi de[...] to, gli chiamano gli habitatori là doue soffiano. si com[...] i* Puglesi *che chiamano il* Vento *del lor paese.* Iapyge, *qu[...] simo che sia il* Coro, *per che egli è Occidētale. si come* [...] *chora i* Francesi *che chiamano vn lor* Vento, *a cui sono sog[...] getti,* Circio *da la riuolutione grande ch'egli fà quando* [...] *ra. del quale vento, merauigliose cose si leggono.* Questi [...] *cono, che quando lhuom parla, gli empie di maniera la bo[...] ca, che gli arresta la fauella in modo di soffogarlo. & vo[...] gliono che habbi tanto di forza et di furore, che basti a ribu[...] tare vn'huomo armato, et vn carro carrico.* CAN. *Stim[...] che questo vento* Circio, *sia quello che i* Tramōtani *chiama[...] no* Bisa. *certamente le sue proue parueno a* M. Catone, *mi[...] racoli. ma a noi n'e tempi nostri, è cessata ogni merauigl[...] delle cose passate, per le presenti che souerchiano quelle.* C[...] *cio sia; che se mai di questo* Vento *si vidde furore et forz[...]*

-li si ne vede hggi di . & pure alli giorni adietroper i cō
-ni del nostro paese,troppo se ne vidde per i miseri paesani .
-ue (si come sapete) tale et tanto fù il fracasso de gli albe-
fatto dal Circio di là del Pò,che è marauiglia a sentirlo.
onde,par strana cosa;che gli alberi di smisurata grossez-
a et di conforme altezza,fieno dal soffio del vento non pur
rollati,ma spiantati et troncati. Il che di tanto numero si di-
e essere stato,che piu di tre milia arbori per la cāpagna hā-
o la lor sterpe mostrata al Sole. AMY. Coteste ò Canopo
on proue,che dal Circio si fanno per tutti i luoghi . et a quel
empo a punto ch'io era in Spagna , altrettanto ne viddi in
Castiglia,non senza merauiglia di quel paese.oue la stragge
de gli alberi indusse pietà ne i cuori de gli huomini,non pur
merauiglia ne gli occhi . & piu vene dico, che quando tal
vento soffia per que paesi,tanta è la sua rabbia,et sì horribi-
le il furore che seco mena;che gli habitatori sono costretti di
rinchiudersi nelle lor case,infin che egli hà signoria per l'a-
ria. Et per tornare al fatto,vi dico, che ne sono altri paesa-
ni,come lo Scyróe appo gli Athenesi,il quale altroue si chia-
ma Olympia,et altri vogliono che sia quello che in Puglia si
chiama Iapige . Sono anchora altri venti che i naturali chia-
mano Prodromi,che tanto vuole inferire questa voce greca,
quanto precursori. Questi nascono nel tempo piu feruido
de la State,nascendo la Stella de la Canicula , allhora che il
Sole entra nella prima parte de la fera Nemea. Il qual gior
no è il decimo quinto nanzi le Calende d' Agosto . & p cio
che sogliono cominciar' a soffiare otto giorni inanzi il na-
scimento di quella Stella,sono allhora per tal cagiōe chiama-
ti Prodromi, CAN. Io credo Amycla,per essere noi pros-

ſimi a cotai giorni, che queſti Venti che hora ſoaui ſoffia[no] ſieno quegli che dite. AMY. *Sono ſenza dubbio q̃gli. [Ho]ra, doppo duo giorni ch'è naſciuta la Canicula, i medeſi[mi] Aquiloni ſpirano quaranta giorni. & allhora non ſi chi[a]mano piu Aquiloni Prodromi, ma Eteſie. per i cui fiati cr[e]diamo che quel uampo Solare, duplicato p̃ l'ardor de la St[el]la, diuenga minore, & ſi raddolciſca alquanto. Sonui al[tri] Venti chiamati da greci Encolpie, per che coſi chiamano i fiati che ſoffiano d'alcun ſeno ò Golfo. Sono anchora al[tri] Venti nomati Altani. Queſti veggiamo ſorgere dai fium[i] et da le neui, et dal mare et da la terra. et ſe al mare torn[a]no ſono detti Tropei, et nel partirſene, Apogei. Si pone [tra i] Venti paeſani quel ſimilmente chiamato Atabulo, il cui fi[ato] per l'intenſo calore ne le parti della Puglia, è peſtilente et n[o]ciuo. & ſe per auentura ſoffia nel Verno quando ſi fa [il] Solſtitio brumale, abbruggia il tutto col ſuo freddore. In m[a]niera che le piante dal ſuo fiato percoſſe, non ponno eſſere p[er] alcun raggio di Sole poi riſtorate. Ci ſono anchora altri v[en]ti che chiamano Ornithie. queſti ſpirano doppo lo Solſti[tio] brumale, ma non ſi aſpri come l'Atabulo, & durano po[chi] giorni. Euui anchora vn'altro vento per nome Phenicia, [&] queſti ſpira tra l'Oriente del Verno, et il Meriggio, ſi co[me] il vento Meſſes che ſoffia tra il Borea et Cecia. Potrei [ſten]dermi a dirui di quei repentini venti, chiamati Typhoni [Ec]neſie, et altri fiati anchora, che della terra con empito furio[ſo] vengono fuori, onde ſi crollano et diroccano gli edificij. m[a] laſciando ogni altra coſa da parte, il meglıore ſarà; che alc[u]na delle qualità et conditione d'e Venti vi ſi riconti: & [ciò] dico ſeguitando, che quanto a la conditione loro, tutti [co]me pur*

me pur dianzi vi ragionai, sono per natura secódo il lor prî
cipio, caldi et secchi. ma ellino alle volte diuentan freddi ꝑ
lo moto lontanamente fatto per l'aria, pieno di vapor freddo.
di che la lor freddezza è acquisto accidentale. Sono tra tut=
ti gli altri freddissimi i Settentrionali. per che quelle parti ꝑ
la distanza del Sole, et per le continoue neui che ui abbonda=
no, sono sempre fredde e di gelo armate. con questi ne và
di compagnia il Coro. ꝑ che cotai Venti per tanto freddo
che con lor menano, sogliono non solamente por freno a l'em
pito di tutti gli altri, ma recare sereno, cacciando di lunge le
nuuole. ben che questo auuenga piu tosto, ꝑ che questi Vēti
soffino dal piu alto del mondo, come dal polo artico, ò vo=
gliam dire Tramontana. TIP. Questo hò io prouato infi=
nite volte fra tutto quel tempo ch'io fui in Roma, oue, quā=
do i soffioni di cotesta maladetta Tramontana si fanno senti=
re, non si puo stare per le piazze. et si pare che ne sottentri
ne l'ossa, che se l'huomo non s'ammanta ben bene, è forza che
le fibre gli tremino com' una canna. per che mi marauiglio
d'e nostri poeti; che fauoleggiando hanno detto, Borea hauer
rapito Orithya, et hauerne generati figliuoli. cosa tutto cō=
traria a chi di natura è freddo AMY. Hora, l'Aphrico, &
spetialmente l'Ostro, sono a l'Italia humidi. Il Cecia, cōtro
la natura di tutti gli altri, trahe le nuuole a se. di che feci=
no gli antichi vn prouerbio, tirarsi il male addosso, come Ce
cia le nuuole. la qual cosa, come non lontana dal nostro pro=
posito, direi donde nasce, se non che il preso discorso a se mi
richiama. Il Coro et Volturno son secchi. & son q̄gli ve=
ramente che in questi nostri paesi sono a tutte l'hore in bocca
a le genti, sì ad ogni hora gli biasmano & male dicono per

le loro mal'opre. Conciosia che essi sono che tutto il mon[do]
corrōpono col lor fiato pestifero. Il quale adugge i fiori [e]
gli alberi, ne assassina (per dir cosi) i nouelli frutti, &
viti anchora in su germogliare. Ma q̃llo che peggio è, Bac[-]
co n'e vasselli rinchiuso, e mal sicuro dal lor soffiare, la [do-]
ue così se ne sente offeso per lo piu delle volte, che torbido [di-]
diuiene, & dal sapore di prima tutto si cangia. Inqui Ve[n-]
ti, hor donde tanta iniquità è in loro, che così nimici si mo[-]
strano non pur delle ninfe Amandriadi, ma di Pomona, [di]
Bacco, et di Cerere? Ma non piu di questo, meritando [la]
maluaggità di tai venti, maledittioni eterne, nō che poche p[a-]
role nel maledirgli. hor saprete con questo, come l'Aquil[one]
et il Settentrione producono neue. Il Settentrionario por[ta]
gregniuole. L'Ostro fà tempesta in mare. Il Volturno &
il Fauonio sono tepidi, et del Subsolano piu aridi. & in so[m-]
ma tutti del Settentrione et de l'Occidente sono piu secchi,
che quei del Meriggio et del Leuante. et tra tutti l'Aquilo[-]
ne è il piu salubre, et l'Ostro il piu noceuole. TIP. Egli m[i]
souuiene d'hauer letto ò Amycla, come in Lesbo è vn castel[-]
lo, chiamato Mitylene. il quale d'edifici et di superbi palag[-]
gi, non cede ad altro che sia. ma parmi che con poco magi[-]
stero di prudēza l'hauessono disignato i suoi fondatori. Im[-]
pero che quando l'Ostro si leua, i cittadini ammorbano: &
quando il Coro spira, patiscon la tosse: & quando il Setten[-]
trionario regna, gli habitatori diuētano sani. ma nelle stra[-]
de et nelle piazze, pe'l suo fiero empito non si puo pratticar[e.]
PHO. Et io mi ricordo d'hauere letto n' e buoni libri; che i[n]
Portugallo presso Vlysbona et il fiume Tago, le Caualle so[-]
no impregnate dal vento Fauonio quando spira, aprendo l[e]

bocca allo 'ncontro di esso vento spirante, onde dicono anchora;che i Caualli di cotal razza non possono durare piu di tre anni,come che sieno velocissimi a guisa di vento. CAN. Non vi sia merauiglia cotesto,per che anchora io hò letto & veduto,che le Perdici fanno l'uoua,& parimente le Galline alla guisa medema,con che voi dite impregnarsi le Caualle in Spagna. PHO. Et forse questa vertù anchora hãno prouata altre volte le donne. cõciosia che la fauola di Borea et d'Orithya,da cui egli hebbe figliuoli, mi fà hora quasi nella credenza capire, che i Poeti non haurebbeno chimeriggiate tai ciancie, se qualche cosa non hauessero voluto inferire. CAN. Et forse il disegno d'e Poeti è stato,volere glorificare i Cauaglieri Spagnuoli,i quali così vanno gonfi di quei lor moreschi,et villani di Spagna, che par che ne vogliono dar a credere che i Venti gli habbino veramẽte allignati. poi che in torneamenti et in giostre, quello che le lor razze non fanno,non pare che per altri destrieri si possa fare. Ma per Dio,se non che li Spagnuoli hanno fama d'essere veri innamorati di belle Dame, in che non mostrano d' hauere pari al mondo,io direi che le fauole d'e Poeti,volessено dire a puno d'e fatti loro,quello che il volgo buccina de gli habitatori de la Calauria. si che dandosi quel nome d'impregnare a i Venti,altri fussено gli impregnatori. PHO. Veramẽte Ca nopo a qualche proposito voi motteggiate. & io proprio vi dico il vero,che sel vento facesse cotal'effetto nelle Dõne; che fà nelle Caualle in Spagna,i vi so dire;che al tẽpo de la Primauera,quando le nostre villanelle paesane, ne vanno sù per quei colli et per questi,a terra inchinandosi, cogliendo fiori, tornerebbeno per lo piu pregne a casa. in modo che i Zeti et

i Calai in Monferrato sarebbeno in piu numero che non son i Topi. Ma queste cose così credo sien vere, come quelle che leggiamo di simili fatti, come standosi presso il fuogo vna certa donna, veggendo nel focolare l'imagine del Dio de glio[rti],ne rimase poi grauida. AMY. Et io, per che hoggi ho [pre]sa la parte d'e vēti, vglio anche dir questo in lor gloria: che per che da Poeti si dica che essi habbino rapite donne ama[te] et n'habbino generati figliuoli, et che pur'essi sien quegli che impregnino le Caualle, dee parer cosa nuoua nelle lor fintio[]ni. Conciosia; che se per quanto io hò letto, vogliamo guar[]dare alla prima origine de l'huomo che fù generato nel mo[n]do, voi secondo i Poeti non trouarete essere stato Adamo. [Ma] trouarete ne la Theologia d'e Phenici, i quali (come sapete furono delle lettere i primieri inuentori, che nel principio [di] tutte le cose, essēdo il Chaos in se tutto torbido et mischio, do[]po l'essere nato Cupido da quella congiuntione che quiui [in] guisa d'uno spirito desideraua i suoi principij, comincioro[no] dal limo di quell'acqua pantanosa et putrefatta le semenze [di] le creature vniuerse, et inãzi a tutte gli animali che sono se[n]za ragione, da i quali poi sorsero i raggioneuoli che furo[no] chiamati risguardatori del cielo. Quindi dicono, che il So[le] et le Stelle presero ad apparire. onde essendo il mondo co[]mincio con tai principij, uogliono che ad vn lampo terrib[ile] et affogato, apparuero fuor il mare, la terra, i venti, et le n[u]uole. & non guari di poi il Sole hauer co' l suo calore d[i]stinto il tutto, togliendolo da quel conflitto che confusamen[te] faceuano, onde allhora ne l'aria si generorono i Baleni & [i] Tuoni. dal cui gran rumore gli animali dal limo, quasi d[e]sti dal sonno, si da la terra come dal mare, et così i maschi

ne le femine vscirono fuora. & i Venti, sendo gia ciascuno conosciuto per nome et lun da laltro disgiunto, subito, non altrimente che Dei essere stati adorati, et cō incensi et altri odorati fumi hauer hauuti i diuini honori. onde da vn vento fra gli altri chiamato Tolpia, et da vna Dōna, chiamata Not e, nacquer duo huomini detti per nome Secolo, et Primogenio, d'e quali il primiero fù che prima mostrò a gli huomini gli alimenti da le piante, et da gli alberi. & qndi poi da quei duo, essere nati lhuomo et la donna. Hor rideteui dunque a vostra posta di questa poesia così strana: che io per gloria d'e Venti, non hò voluto lasciar di dirloui, solamente per che vi ricordiate tal uolta, hauere voi anche hauuta origine da i venti. Ben vi soggiungo et dico, che senza dubbio i poeti; che col pennello de la lor poesia, vanno disignando si fatte cose, sogliono per cotali inuentioni non a voto parlare. & essi a punto (per che da tacere non è) volendo in altra guisa dare il nascimento a i venti, hanno detto essere figliuoli de l'Aurora, & d'Astreo Titane, et che poi da Giunone furono concitati contra Gioue suo marito, p lo nouello bastardo nasciuto Epapho. onde poi sdegnato Gioue contro quegli, gli rinchiuse nelle spelunche de la terra, et diede loro vn Rè per nome Eolo, sotto il cui impero douessero soggiacere. la qual fintione se noi entro la midolla vorrem guardare, troueremo la verità vestita di colori poetici. Cōciosia che la causa prima del moto d'e venti, si è il Sole et le Stelle, che sono chiamate da Poeti Titanie, come Gioue il quale muoue dal Settentrione i venti salubri. Il Sole da l'Oriēte, la Luna da l'Occidente, et Marte dal Meriggio. Sono poi detti figliuoli de l'Aurora, per cio che n'insegnano i Philosophi; che ellino na=

scono per lo piu delle volte nel nascer del giorno et de l'Aurora. Hor che poscia sieno da Giunone stati contra Gioue formati, a questo modo interpetraremo. Giunone da Phisici posta per l'aere, ne la cui mezza regione (come habbiamo detto) essi di sopra son generati. i quali quando transcendono piu in suso, sono poi da Gioue; che interpetriamo la parte elementare superiore, ribbuttati et rinchiusi nelle spelunche nelle quali si generano anchora per la loro concauità. Al fine, Gioue diede loro Eolo per Re, per che egli fù il primo che ritrouò la ragione di quegli. ouero per che egli fù Re di Lipari et de l'altre Isolette nel mar Tyrrheno vicine a Sicilia chiamate Eolie da esso Eolo, si come da Volcano ãchora Volcanie. & per che il regno di lui è cauo et di cauerne & spelunche ripieno, et di venti abbondeuole, onde la terra Sulphurea, et per gli ardenti vapori che vi si generano, arde continouamente tra quelle Isole, spetialmente Volcano da gli antichi nomata Hiera, i Poeti gli diedero in signoria i venti & tanto piu con ragione, quanto esso Eolo antiuedendo i venti futuri per certe nebbie & fumo che de l'Isola di Volcano vsciua, & per vna lunga prattica & esperienza che haueua apparata in quei luoghi, parue a gli Isolani anchor rozzi ch'egli veramente in suo dominio hauesse i venti. Questo Eolo dicono anchora che egli hebbe sei figliuoli & sei figlie le quali diede in matrimonio ad essi fratelli. et questo fingono per che i venti son dodici, d'e quali son sei che dispongono la terra a concipere & produrre i suoi frutti & fiori, gli altri sei la preparino a riceuere i semi che si gittano & spargono in quella. TIP. *Saria bene compagni, & a proposito cosa per noi, se Eolo, per hauer noi hoggi tanto lun*[illegible]

mente d'e suoi honori & delle sue preminenze parlato, ne facesse la gratia che fece ad Vlisse*.cio è, si come diede a colui tutti i suoi venti rinchiusi ne gli vtri, saluo il* Zephi*ro, che l'aiutaua al nauigare, così anche gli desse a noi. In ogni modo noi ne saressimo piu guardigni che non ne fù il buon* Greco*. il quale così poi seppe gouernare quegli vtri, che alcuni d'e suoi compagni, mentre si dierono a credere che fusse oro quiui rinchiuso, gli aprirono. di che i venti vscendo fuori, & dandone la penitenza al mare et ad* Vlisse *anchora, lo costrinsero tornare ad* Eolo*, per che vn'altra volta gliele desse in prigione. Ma il buon'* Eolo *fè piu che bene a non piu volere. Cosa, vi so dir' io, che s'egli concedesse a noi in questo viaggio, sapriamo in altro modo gouernargli.* AMY. *Bisognarebbe ò* Typhi*; che la nostra vertù, et la nostra ventura fusser maggiori, si che trouandoci in buona gratia & fauore de i grandissimi* Homeri*, ci facessero amico* Eolo *ne la guisa che voi vorreste. Ma io vi so dire che noi non possiamo sperar cotesto. per che ne tali noi siamo degni d'essere cantati da gli* Homeri*, ne a tempi siamo hoggi, oue si sentano quelle trombe. Ma lasciamo le fauole hoggimai, che dee esser gia tempo di qui finirle. Da me cari figliuoli non potete piu oltre attendere ch' io ragioni. hauete almanco conosciuta la prontezza del mio buon' animo. & potrauui certamente giouare in questo, che quanto io u'habbi qui hoggi detto, sarà buono ad agguzzarui la fame & a faruene piu ingordi. ben che a quanta ingordigia ve ne seguisse, potrebbe* Tiphi *largamente supplire.* TIP. *Io era certo* Amycla*; che la cortesia vostra era per seruire a tal segno. io vi ringratio, gia che nó pensate in al=*

trò che i honorarmi. ben u'assicuro che cotesti honori mi fi
no piu care gemme che s'io le pescassi ne l'Eritreo. et se
che il tempo non vuole; che stimano piu oltre fauoleggian
do, mi sforzerei di non farmi auanzare in esser cortese. p
che mi pare che diportando lungo questa riuiera, n' andia
mo adagio adagio a la Naue PHO. Io vi so certi che i no
stri ne debbono attendere con desiderio. et gia che pe'l ma
re non è sospetto, bene è l'inuiarci. TIP. In somma glie
nô bene ridurci alla nostra Naue. a la quale potēdo
di nostra mano qualche picciolo scruiggetto
soggiungere, ella piu obligo n'haurà poi, et
noi piu amoreuoli ci mostraremo facē=
dolo. AMY. Andiancene dunque,
poi che sete di tal parere.

DI M. GIOAN IACOPO BOTTAZZO, DIALOGO TERZO, CHIAMATO CLOANTO.

NEL QVALE SI RAGIONA DE LA SPHERA, ET DI TVTTE LE COSE CELESTI, ASTRONOMICA, ET POETICAMENTE.

Nell' Accademia d'e Marinari.

Cloanto, Telone, Ergino, & Nausitheo.

Clo. *Deh che tāto sonno vi tiene ò miei fedeli stà notte? basteria se non per l'onde de l'Arcipelago, ma p quelle di Lethe noi nauigassimo. Sù per Dio amati consorti, destateui cha ghe tempo hoggimai, et vincete vi prego il sonnacchioso letargo. & voi ò Telone et Ergino, come non godete con esso meco sì bella notte, vagheggiandola, et contemplandola? Deh guardate, ch'altra piu chiara ò piu splendente nō habbiamo nauigādo veduta. Eccone oltre al cielo lampeggiā-*

ne et sereno, Zephiro ad vn tēpo sì fauoreuole, che quasi de a diletto gir soffiando a quest'hora per inuo[...] harci al[...] minciato viaggio. & s'altro ci mancasse a vedere, ecc[...] bella et candida Cynthia; che con faccia ritonda, et tutta ta ne guarda. O chiara et notturna scorta d'amorosi no[...] ri. O di Latona lucidissima figlia, hor se ti piacque tall[...] al diletto Endimione porgere il benigno splendore, allh[...] ch'ei per i boschi seguiua delle fiere la traccia, io ti priego [...] nō ti spiaccia pur hora, mostrarci il tuo chiaro viso nel n[...] turno viaggio. Certissima cosa è; che s'altramente farai, [...] nostra naue cōuerrà tor le vele, poi che senza il soccorso [...] nō potrà ella procedere, insino a tanto che la vermiglia A[...] rora si desti. Fallo dunque ò Triforme Dea. Fallo per la T[...] na potenza d'e numi tuoi. & io in cambio di cio, cant[...] tutta uia le tue lodi, et quelle del tuo biondo fratello. Ne [...] lamente douunque io mi sia, ma tosto ch' io giunga a qu[...] altari diuoti, ch'ei fece de le corna de le capre seluaggie [...] tuoi strali percosse. la qual cosa non potrà guari indugia[...] non essendo il Monte Cyntho lontano da questa Isola; che [...] da presso si dee scoprire. TEL. Dunque è pur vero ò C[...] anto; che si bella notte veggiamo? Veramente la piu ser[...] non viddi mai, et ne benedico il tuo hauermi suegliato. [...] ben che dolcissimo sonno io dormissi allhora che mi desta[...] sono cosi contento ch'io desto miri sì bella notte, com'era m[...] tre dormendo miraua la bella Theti. ERG. Hauremo al[...] no doppo tante notturne tenebre qualche chiarezza. et le S[...] le che insin a quì contrarie ne sono state, senza dubbio con [...] notte, n'ammenderanno il mal fatto. CLO. Anzi spero; [...] tanto inanzi n'andrà stà notte la nostra Naue, che se ne ri[...]

rà il tempo perduto . per che mi parrebbe;che voi vegghiã-
do con esso meco,non rallentassimo per vn sol punto le vele.
& poi che la stanchezza delle notti passate , hà così vinto i
nostri compagni , che tal cura è di noi tutta per questa notte,
e mi pare che vn di voi monti sopra la gabbia , et laltro fra
questo mezzo segga al Temone,mentre io al bussolo adatto
la Calamita,et metto ĩ assetto la Carta. TEL. Sopra la gab
bia monti Ergino,ch'io mi starò al Temone. ERG. Eccomi
presto a montarci. Deh Amore Amore,ecco;che si come sem
pre et col core et col desiderio in altissime parti io mõtai,così
hora conuiemmi che in quella parte di questa naue io mi tro-
ui;che piu al volo si confà del mio desio;che non al grado
del mio potere. Io nulla veggio ò Cloanto per le pendici di
questo mare . et se cosa a vedere ci fusse,la si vedrebbe sen-
za alcun fallo . certo i raggi Lunari così feriscano in mez-
zo l'onde;che si picciolo pesce non u'è ; che non vi traspaia.
Io dunque ne vengo giuso,poi che così piace a la bella Lu-
na. CLO. Io nõ so;che ne possa hoggimai allo'ncõtro ve-
nire,che'l viaggio n'arresti. Hauiamo la naue ben correda-
ta,et d'e suoi arnesi guarnita. sonui nocchieri che ꝑ le pas-
sate disauenture a futuri perigli son fatti scaltri. Il tempo piu
che mai fauoreuole n'accresce sperãza.et il cielo così ne ral-
legra col suo thesoro,et ne fà lume con' l'accese lucerne , che
bene sciocchi saremo,non vsando la scorta ch'egli ci fà . &
tal che piu nauighiamo sicuri,da questo canto doue Arturo,
Boote,le hyadi et Orione ne minacciauano , eccoci così tolto
il sospetto,che da dubitare non è del contrario . per che mi
pare d'essere sicuri in maniera,che s'Alcione et Ceyce facess-
sero pur hora i lor nidi. ERG. Per essere io nouello No-

chiero, non bene intendo ò Cloanto cotesto motto. per che ca ro haurei sapere da te, chi si fusse questa Alcyone con Ceyce. CLO. Il mio è vn certo dire ò Ergino; che poco saputo è Nochiero, da cui non si sappia. & per che non vorrei che tu fossi tra quegli, conuenendoci queste hore notturne spender fauoleggiando, non sarà sconueneuole se la lor fauola bre uemente ne conto. Saprai dunque che Ceyce figliuolo di L ucifero signor di Trachinia, cômosso da molti prodigij n'an dò a l'oracolo d'Apollo Clario. et nel andare il misero s'an negò. per che la sua moglie Alcyone, non veggendolo torna re, si come fra duo mesi le hauea promesso, si riuolse a i pri ghi di Giunone: per la cui pietà vidde in sogno, come naui gando Ceyce s'era affondato nel mare Egeo. ella tutta spa uentata dalla visione si diede a cercare di lui. et correndo il lido, donde egli era prima partito, et trouato il corpo morto del caro marito ne i liti da le onde menato, si precipitò verso lui, et nel salto che fece, diuenne vccello. Et Ceyce anchora, tosto che fù tocco da lei, la mercè delli Dei, pure in vccello si cangiò. I quali vccelli sono chiamati Alcyonij. & si come in forma humana, così in quest'altra si cógiunsero con fido et vguale amore. Quindi, essendo cosi mutati come s'è detto, notarono i nochieri; che quando questi vccelli producono il parto loro, il mare si tranquilla: et il Siciliano che è di natura inquieto, si fa nauigabile. Il quale spatio di tempo è di quat tordici giorni: sette inanzi che il Sole entri nel primo grado di Capricorno, et sette poi. onde i tai giorni sono dal lor no me chiamati Halcyonij. Vero è; che alcuni d'e greci scrit tori dissero; che sette figliuole d'Halcyoneo gigante, da lui chiamate Halcyôi, doppo la morte del padre vcciso da Her

cole, vinte dal dolore, da Canastreo che è promontorio vicino a Pallene, si gittorono in mare: & per la pietà d'Amphitrite, ne gli vccelli del nome loro furono trasformate. Hora per dirui del tẽpo de i lor nidi, altri vogliono essere vndici giorni, altri noue, altri sette: affermando tutti allhora, ben che sia il mezzo del verno, nel mare essere nõ poca tranquillità. Per che ti dico Ergino, gia che dẽl mio motto chiarito sei, che grãde amore fù quello d'Halcyone inuerso il marito, quando vedutolo morto in sogno, l'andò per i liti cercando. Deh fossi io certo che altrettanto la mia nympha douesse fare di me; che pur'hora da me medesimo m'annegherei. Ma gia che sommerso anchora posso chiamarmi per questo mare di sospiri et di lagrime, almeno ella che della mia morte è certa, et ne ha mille gridi pe'l mondo vditi, n'hauesse qualche pietà. si che non sapendo in qual parte del mondo io mi sia, se ne desse a cercare, fatta di tanto essilio pietosa. et quindi ne mandasse tal uolta fuori vn sospiro, ò ne versasse vna lagrimetta. ERG. Consolateui in questo ò Cloãto; che forse ella piu sospira et piange per la vostra lontananza, che voi non pensate. lasciate pur'a me misero cotesti ramarichi, il quale piu di voi di ramaricarmi hò cagione. poi che in tanto tempo che fra l'onde di questa vita mi trouo, mai non conobbi che cosa fussero cotesti giorni Halcyonij: la doue mai per me Verno non si vidde tranquillo, ne mai cessorono l'aspre fortune. O Stelle stelle, gia che tante et tante ne veggio nel ciel pendenti; in somma posso ben credere quello che infino ad hora non hò creduto. cio è che questo fermo et maluaggio distino, non altronde mi venga; che dalle vostre influenze. TEL. Dunque ò Ergino, infino ad hora sei stato a crederlo? Questa è

bèn cosa da trarne spasso. NAVS. Che spassi sono
ò Telone? Pensate voi forse di godergli che io non ci
ma io ci sarò, poi che lasciato il dormire, ne son corso ai
stri discorsi. TEL. Odi di gratia Nausitheo. Il nostro
gino, senz'esser posto in tormenti, n'hà confessato il piu
male che mai facesse. NAV. Haurei caro saperlo. E
Ve'l dirò io, per non darne fatica a lui. Io ò Nausith
le mie crude influenze, hò sempre hauuto per poco vero,
fusser destini che mi piouessero da le Stelle. Et per che h
comincio a credere tutto il contrario, pare a Telone d'hau
ne spasso: quasi m'habbi visto vomitare vn ismisurato p
cato. Ma stateui a vedere, che se Telone non lascia il riso,
tornerò a dir peggio. et questo sarà, che tornando pur'
dere quel che sempre ho creduto, dirò che le stelle non c'h
no vna colpa al mondo, et ch'elle stieno in cielo come i ze
l'abaco. CLO. Di gratia Ergino mio, và pur dietro a
sto frenetico, et se cosa c'è piu da dire, non dubitare di dir
gli amici. Certo non potrai ragionarne con persone piu fe
te di noi. per che amandoui come facciamo, non ne farai
notitia con le genti del mondo. ERG. Credete ò Noch
che Cloanto, che in questa naue m'hà imbarcato pian pia
saprebbe anchora darmi vento soffiando? Hor sù per D
che fareste ben meglio, se quello che per ignoranza io non
vi sforzaste di farlomi per dottrina sapere. NAV. Per
to, Ergino comincia a vergognarsi della miscredenza ch
ue. segnale verissimo d'essere huomo da bene, et di bon
ma conscienza, hauendo gia animo di rendere il mal tol
alle stelle. ERG. Per che così? NAV. Per che insino a
hauete lor tolta la potestà ch'elle pur'hanno sopra di noi.

hora ventitori di questo furto, cercate lor rendere la robba lo ro. ERG. *Così è a punto. O stelle stelle, non basta che per vostro volere io mi trouo dalla mia patria lontano, in disaue o con la fortuna, di tutti riposi priuo, d'amaro colmo fino a gli orecchi, poco grato a la mia* Ninfetta *. et volete anchora a cio destinarmi, che fauola io hora sia a questi nochieri . per che se il ragionare di voi non fusse auenuto, non sarei caduto n tal passo, onde hora le lor risa mi si fanno sentire.* CLO. *Stà di buon'animo* Ergino *, ch'io vo c'hoggi le stelle t'hab= bino giouato . voglio, ti dico, che l'hauerle qui ricordate ti riesca a gran prò. Così si risanasser quei colpi, che p l'adie= tro t'han dati, come questo solo può risanarsi, con che ti mo= stri da lor percosso.* ERG. *Et questa ricetta mi sarìa cara.* CLO. *La ricetta sarà, che tu debbi imparare quel che nó sai. Et poi che così hai creduto che le stelle non hanno che fare in noi, io voglio che da hoggi inanzi si creda il cótrario.* ERG. *Crederollo dunque, s'egli è così.* CLO. *Non basta solaméte il crederlo: per che bisogna per ragione saperlo. Onde torno a dirti, che ò vogli ò non vogli, t'è forza hauere queste stel le per amiche et per fauoreuoli . et s'altramente farai, non vè come compaiono colasù a due, a tre, a dieci, & a cento. or così a punto, se tu nimiche l'haurai, a dieci, a cento, et a mille insieme, ti pioueranno adosso influenze nimiche, tempe= ste contrarie, et nembi di cotante disgratie, che oprisi pure p questo mare quel che tu sappi, che in mill' anni non ti vedrai porto girare.* ERG. *Gia che mi si contano le influéze che alle stelle ci piouono, vorrei hora che si narrassero i rimedi ve ne sono.* CLO. *I rimedi mi paiono i conforti che vn saggio nochiero vi prénderà da se stesso . insieme con le suf=*

frēze che vi si debbon portare. solamente con q̄sta speran[za] che vn'influsso celeste debba alla giornata mutare faccia, [e] la nimistà cangiare in amore. impero che s'è visto et si v[e] de di quegli, i quali per che cōbattano cō i contrari dest[ini] sanno pure schermirsene in tanto, che a ragione se n'è fatto [il] motto, che i saui signoreggiano tallhora a le stelle. ERG. *[Be]li rimedi per* DIO. CLO. *E che rimedio vi vorresti maggio[re] ? vuoi tu forse non curare de i lor colpi, allhora che pr[ef]sono a ferirti ? vuoi tu forse legarle, per che a tuo senno d[e]bano oprare ? Tu spezzerai piu tosto co'l gombito q̄llo [ba]glio e questo, che non romperai l'asprezza del tuo distino, [in] quel punto che l'hai contrario. et tanto saria in quello sta[to] voler le stelle pe' capegli afferrare, quāto voler cō mano a[r]restare i Delfini, allhora che rattissimi veggiamo per le on[de] volare. Hor vanne dunque Ergino mio a le schole. Và, c[he] tu non hai anchora appreso, con quante piastre, et cō che m[a]glie si dee il saggio huomo cuoprire, p̄ che percosso da i co[n]tinoui distini, ne campi. Vanne ti dico, poi che per non h[a]uerlo anchora prouato, mostri di non sapere, con quanti [sco]gli puo vrtare il nochiero, in quanti seni annegare, a qua[nti] venti esser soggetto, et con quanti marini mostri gli conu[en]ga combattere. Et pure vai cercando rimedi contro le stel[le.] Hor che ti pare ò Telone del cōsiglio che ne domāda?* TEL. *La dimanda sarebbe sauia, quādo fusse empiastro al suo m[a]le.* CLO. *Et p̄ tāto Ergino carissimo, fà a mio senno se m'[a]mi. inchinati pur' hora a le stelle, et hauendo per l'adietro [il] lor valore creduto poco, dimādane a quelle perdono.* ERG. *Io vorrei ò Cloanto sapere tra tante stelle, quale è quella [che] piu nimica mi sia stata nel mondo, che certo, gia che a t[e] m'hai*

m'hen indotto parlando, io pur'hora mi l'inchinerei humilissimo. In ogni modo, s'ella mi fusse (come credo) nimica, potrebbe per la mia humiltà a qualche pace venirne meco, onde tanto mi saria amica per lo tempo auenire, quanto nimica per lo passato. & forse, se a perseguitarmi pur s'ostinasse, meno fieramente il farebbe di quel che hà fatto. CLO. Di cotesto io non posso farti certo ò Ergino. & per essere a tanto venuti, potrei bene non della stella che t'è nimica, darti notitia, ma di tutte insieme, che nel cielo veggiamo. Et pure, posto ch'io cio potessi, che certo picciola impresa non mi saria, io ti dico, che dintorno a i rimedi delle tue piaghe, ti sarebbe cio che io ne ragionassi, salutifera medicina. Et poi che nel viaggio di tanti mari che noi varchiamo, in questo solo consiste il tutto, cio è che delle stelle si sappia dar conto, e mi pare, che a te et a tutti nocchieri sia piu di bisogno sapere questo, che qualunque altra cosa si sia. Siami di cio testimone il nostro Naufitheo quì presente. et egli ti dica, se dalla notitia di questa scienza n'è insino al cielo inalzato, si come da ogni altra se ne vede riuerito dal mondo. NAV. Troppo mi lodate per Dio. et s'a le stelle toccasse a parlare di voi, si come a voi delle stelle, sentireste dir di voi cose, che piu toccariano al vostro ingegno, che al mio. ERG. In maniera, ch'a tutte le vie sarà bisogno di farmi Astrologo, per che io sappia gli humori delle stelle et del cielo. ma io credo che sie cosa impossibile. NAV. Per che impossibile ò Ergino? ERG. Per che Amore non mi darà cotanto riposo. egli (come sapete) suole souente suiar gli ingegni, quantunque alle cõtemplationi disposti sieno, pche intessandoci quelle sue fantasie, tutte piene di passioni, ci vuole tutti interi per lui. ne bastãdogli il cuo=

re et l'anima che in sacrificio gli doniamo, ne cōtento di far
serui de i vestiggi altrui, vuole anchora per se i nostri pen
sieri. & in modo gli lega et tira dou'e comāda, che ad al
tro non possiamo pensare. cagione verissima, non dico d'inal
zare gli ingegni com'altri vogliono, ma di fargli seccare in
herba. poi che se qualche buon frutto potrebbe vscirne, eccoli
per le sue opre arrestato e disperso. NAV. In somma Ergi
no, che pur dianzi hauea collera con le stelle, hora l'hà cō A
more. O Ergino Ergino, ben si pare come tutta uia tu vaneg
gi sù i sogni della tua giouanezza. Io ti dico, che Amore è
quel colore a punto, che i giouani soglion dare alle loro sma
nie. allhora che, ò non volendo ben fare, ò volendo al mal fa
to trouare scusa, ricorrono a biasmarne Amore. quasi egl
che niuna colpa c'hà, sia solo il degno d'esserne incolpato. Ma
io non credo che tra noi sia pur' uno, che si come tu hora sei
sotto amore, così pur'egli non vi sia stato. & non per tanto, se
a la qualità di ciascuno tu porrai mente, trouerai senza fallo,
che Amore poco n'hà potuto suiare, sì che ne gli ottimi intē
dimenti siamo stati da suoi intoppi arrestati. per che sempre
direi, che mal consiglia quell'huomo a se stesso, il quale per a
uiluppato che sia ī amore, si ci lascia del tutto occupare, che
ne pospone quella strada d'honore, a cui sempre si dee atte
nerr. degno veramente (s'ei ne gli anni della matura cono
scenza si troua) non solamente di fiera riprensiōe, ma di fie
rissimo castigo. Hor vedete per Dio cōpagni, a quanto Er
gino n'induce. il quale co'l principio delle risa, n'hà a tāto ti
rati, che lasciati li scherzi, si sente da noi riprendere, in quello
che di ridere n'hà dato cagione. Ma per cio che io nō pos
so attenermi d'amarlo, si com'egli puo conoscere ch'io sēpre

hà fatto da che diuēne nostro compagno, voglio prima di tuo in questa parte vsurparmi. la quale si è; che hauendo io prima cominciò a pungerlo in queste sue scuse d'amore, non lasci di dirgli anchora alquante parole, non senza alcuno suo profitto sì come spero. poi che con l'essempio di me medesimo vo mostrargli quel che io era, et in che stato mi ritrouaua, allhora che quegli anni fioriuano in me, i quali hora fioriscono in lui, et ciò solamente, per che egli veggendo come io consigliai me medesimo, allhora che di molto consiglio haueа di bisogno, così pur'egli, vdite le mie parole, s'induca a consigliare se stesso. et hauendo di se data speranza a mille nocchieri, quindi la verifichi in modo, che glorioso ne venga & tale, che d'hauere vsato con noi, et d'essere stato di q̃sta schiera non si penta giamai. Io dunque ò Ergino, *a te solo volgendomi, breuemente vo dirti, ch'io minore era d'anni di te, quando giouanetto et di poca dottrina mi diedi a cercare del mondo. per che togliendomi alla mia patria (che certo dannosa è a belli ingegni su'l primo fiorire) da quella mi dipartì, non per altro, che per tormi alle frodi d'*Amore. *Era* (ꝑ *dirti il tutto) inuaghito di sì bella e leggiadra nimfa, che in lei posto il fine del mio sperare, ad altro non pensaua giamai, che ad amarla, a cercarla, et a seguirla. & in questo sì n'haueа ogni mia ragione perduta, che ne daua da dire a molti, a quali piacciuto il mio 'ngegno (che che si fusse) pareua ch'io gran male facessi a disperdere l'hore in cotanta viltà.* Io *la chiamo viltà, per che (lasciamo che l'ale d'*Amore *impennano a pellegrini ingegni la fama, et ne sono tutta uia chi da q̃ste fiamme si fanno immortali) essi si possono chiamar vili, quando a petitione d'una vilissima brama, nō curano di glo-*

ria,ne d'honore. Et per tornare a quello ch'io cõtaua di me, *standomi in cotai termini,ne sapendo io medesimo v ncermi ne volendo a i consigli di molti savi vbbidire, trouai sommo rimedio nelle riprensioni del carissimo genitore. Il cui nome però sempre mi sia honorato nella memoria, per che oltre a l'essere che mi diede,egli fù efficace cagione,ch'io la patria per molti anni lasciai. Il per che,tra per i paterni rimbrotti,e per i buoni cõsigli del mio destino,mi dipartì alla fine dal patrio nido. & tal che venga a dirti,ch'io anchora hò prouate cotesse furie,ti dico, che la mia dipartita all'hora mi fù di tanto cordoglio,che insin ch'io peruenni alla Città di Sisto, non so come restassi in vita. Conciosia,che la stampa de l'antica bellezza sì m'era impressa nel core, et sì m'haueano abbagliato le prime sperãze,ch'io vedutomi da lei tolto,ne pianssi dirottamente per molti mesi. n' e quali tanto era il sospirare di questa bocca,et tanti gli affanni della misera mente, ch'io ne recaua pietà a sassi.et pure con tutto ciò, poi che alla fine con i passi del tempo cominciai a ribauermi pian piano, et l'amore d'essa vertù (che certo è piu poderoso d'ogni altro) cominciò a vincere il primo,io me ne trouai sì contento, che abhorriua veramente il ricordo di quei sciocchi vaneggiamenti.i quali di poco fallò,che non mi togliessero la cagione d'ogni mia loda.per che scancellate quelle sciocchezze da la mia mente, non cominciò a passare momento, che non mi souuenisse della fragilità della vita.alla quale per fermezza recare,niuno rimedio è,che sforzarci di stabilirla con fondamenti della vertù. Quindi giouane anchora,et presso al nouello fiore delle mie guancie, mi diedi in compagnia d'un gran* Nochiero *per nome* Halophilo.*il quale in ogni scienza*

*a dottiſſimo,ma tanto nelle coſe aſtronomiche , che ognun
u liceua che egli ne auanzaſſe nõ ſolo* Hercole *, ma il grã=
Atlante.* Hora io *non dico,per che lungo ſarebbe, quanti
ari io varcaſſi con eſſolui,et a quante ſtrane fortune io mi
metteſſi per mercarne vn'honeſta fama.* Dirouuene *parte,
a queſto primieramente,che mentre mi pareua ritrar gran
utto da l'eſſer ſeco, deſioſo d'apparare le greche lettre , in
i viaggio che n'auenne di far nella grecia,io ne feci quello
queſto la* Dio *mercè,che grande honore m'hà ſempre fat=
,ouunque mi ſia trouato fra ſaputi nochieri.* Ne cõtento *di
ueſto,mi parue poi neceſſario d'hauer parte di quelle ſciẽ=
e,di che hora fanno profeſſione i moderni nochieri.* In mo=
*o che hoggi varcando queſto mare,et dimane quell' altro,
ſſorono tanti anni,cho la barba cominciò a cangiare pelo .
per cio che* Siciliano *era il mio maeſtro* Halophilo*, volen=
o egli la ſua patria riuedere,mi piacque altresì di ſeguirlo.
buon per me,poi che in quel viaggio,da lui ad vn tempo
ppreſi tutto il ſito della* Sicilia*,et quelle coſe che l'antiche ſa
ole n'hanno detto,con la dechiaratione inſieme delle vere ra
oni.* Quindi *paſſai a voler ſapere,che coſa ſia q̃lla* Scyl=
et Carydd*i.* Donde *la torbida confuſione delle onde che ĩ
uei mari concorrano,et gli disgiungano a certe hore, et poi
on vn contrario cozzamento gli ricongiungano .* Egli *poi
i moſtrò,che coſa fuſſer quei globi di fuogo,che fuori delle
me d'*Etna *ſi viddero vn tempo vſcire . che ſia la natura
ro,che la ſoſtanza,che origine haueſſeno,et come qui ſpi=
ſſero ſenza rouina del monte.* Come *ſia fatto quel lago ,
he preſſo al'alueo del fiume* Simetho*,è chiamato* Paliſco *. il
uale ſempre ſordido d'una nera graſſezza,và tutta uia le*

sue schiume annerando, et per le strida che n'escono, s'odi continouo soffolare con acuto mormorio. oltra le quai cos altre infinite ch' e mi mostrò, si fù poi tutta la sphera: quai fussero i noui globi. Che importino le cinque Zone quai da vn diuerso genere di natura son colorate. Q dodici segni. che ragiõe facesse il Cerchio Latheo. Che da oprando quel sempiterno errore de i cinque pianeti, prima gli ristituisse a i lor luoghi, et alle loro origini. i continoui corsi del Sole, et i ritorni d'un'anno ĩ altro. quel moto della Luna così veloce, et gli spessi accrescim et'diminuimenti de i lumi loro. Quanti giri, quante r te, et quante conuersioni compiano l' anno ch' è chiamat grande, poi che egli si termina nel circuito di mille anni, quattrocento, et sessant'uno. Donde quella del cielo mai ferma vertigine trasferisca i Settentrioni all' Occidente, et ristituisca all'Oriente. Che parte habbia l' Aquilone sop terra. Oue sieno i soggetti a l' Austro. Che ragione sospesa con giuste lance la terra, così composta nel mez

Fin doue il grande Oceano, il quale chiamano il mare lantico, con lo giro dell'onde sue cõchiuda lo spatio della ra a guisa d'un' Isola. Io, per conchiudere cio che mi strò in cotal viaggio, veggendomi altr' huomo di quello dalla Patria mi dipartì, mi posi in animo di riuederla. mente, per che se di quindi m'era partito fanciullo da che speranza, quiui tale mi facessi vedere ne gli anni ri, quale sperauano i dolci parenti. & però, hauendo pu lhor fatto con Halophilo vn viaggio insino alle Isole no tanto lo scongiurai che meco ne venisse ĩsino alla Patria, alla fine l' ottenni. in modo che nella Patria con lui tor

Grande era certo la merauiglia, ch'io ei daua di me a qualũque mi rimiraua il sembiante. Impero che questa folta et cãgiata barba che in me vedete, a chi giouanetto m' hauea gia visto, et i segnali anchora che a tutti daua d'hauere apparata qualche vertù, teneuano tallhora sospesi gli occhi di tutto quel popolo, et gli orecchi tal uolta nõ meno a rimirarmi, che ad ascoltarmi. Per che io a tutti vgualmente mi sforzaua di palesare quello, che veramẽte hò anchor' in costume: cio è che nell età tarda in che sono, mi trouo dell'imparare piu racceso che mai: quello stimando nero giorno per me, nel quale ꝑ i gran campi delle scienze, non colga qualche picciolo fiore. Et però, mentre con Halophilo nella mia patria mi ritrouaua, il piu del tempo ch'iui spendeuamo, era in discorrere delle cose Astronomiche. de le quali, come colui che mi trouaua inuaghito, in piu vaghezza era forza venirne, sì per l'otio, sì per lo sito del luogo, così è egli disposto alli studi di questa scienza. Egli, per dirui della mia patria, tra l'altre cose che notande et belle vi sono, u'è vn castello con vna torre posta sopra vn monte cotanto alto, ch'io non so se maggior' altezza d'edificio si puo trouare, la quale piu paia minacciare a le stelle. Veramente s'a tempo ch'e Giganti, quand'a Pelia, & d'Ossa hebber ricorso, fusse stato in notitia cotal luogo, essi piu curta scala non haurebbeno potuto farsi per salirne al cielo. Per che dico, che mentre con Halophilo in quell' altissima torre quasi ogni notte ascendea, questo sol diletto io godeua, quando quiui alla luce della Candida Luna, quãte stelle fiammeggiauano in cielo, ci stauamo ad vna ad vna mirando. De le quali mentr'hora i nomi, mentre hora gli effetti che producon quaggiù, mi mostraua quel Vecchio, così

attento io raccoglieua suoi ragionari, che di me detto haurì
be chi m'haueſſe veduto, Q.ueſti mi pare veramēte vn fa
ciullo, che ſotto il maeſtro tutto inchineuole ſi ritroua. E
pure ò Ergino, non era io giouanetto come tu ſe, al quale pe
ciò piu conuerria l'imparare. Non era io dico in coteſti an
ni, che piu le honeſte fatiche debbon portare. ma era poco lū
tano dal variar queſti peli, che gia varij mi paiono per am
be le tempie. Deh che giuramento io potrei farti per che
credeſti ? Laſciamo ch'io potrei giurarti pe'l ſantiſſimo pa
to tra noi compoſto, cio è ò tutti inſieme morire, ò tutti inſie
me nel Tempio Taurico porre il piede, io ti giuro anchora
quell'unico mio figliuolo, che da i frutti d'Himeneo m'è ve
nuto, et TEODORO è il ſuo nome per che'l ſappiate. Ho
ra per quel dolce mio fanciullo ti giuro, et così dico, gli D
mi laſcino poterlo herede laſciare di queſta poca vertù, com
mai ſtanco non mi trouai, ne disdegnoſo, da qualunque N
chiero, che ſcientiato vedeſſi, d'apparare, et d'udire. sì che
molte coſe che il giorno et la notte apprendesſi, ſempre ſti
maua d'hauerne appreſe pochiſſime. ERG. Nō proceder
piu oltre ò Nauſitheo. per che tra i deſiderij che cominci
deſtarmi, gliè ch'io deſidero ſapere il nome della Patria v
ſtra. Et ſciocc amente ferei, s'io conoſcendo vn'albero di ve
tù, non cercaſſi di ſapere il terreno che l'hà produtto. NAV
Q.ueſto m'è molto piu facile a dire, che non a voi l'aſcolta
lo. La mia patria è molto lunge di quì. Ella è nel paeſe
Lombardia, non guari lontana da Aleſſandria. & MON
TE CASTELLO ſi chiama per nome. TEL. Dunque
luogo beato è la voſtra Patria ? Vo che ſappiate ch'io vi
ſtato, et fuici allhora humanamente raccolto dal Honor
Marcheſe,

Marchese et Conte MASSIMIANO STAMPA, di tal luogo Signor degnissimo. Anzi a quel tempo, ch'io u'abbatì, il detto gentil Signore con mirabil'arte et spesa facea ornare quel bel Castello, con ogni industria, che possibil gli fusse. et sopra quella Torre, che pur dianzi voi diceuate, piu volte ascendendo, mi ricorda ch'io tanto di paese dintorno scorgea, quanto ne scorgerei p l'estremo di questi mari, s'io sopra la gabbia di questa naue montassi. Et veramente hora considero ch'egli fusse luogo assai al proposito, p cõtemplare il cielo, et le qualità sue. Impero che senza dubbio è di tale altezza, che s'Atlante, ò altro notando Astrologo l'hauesse veduta, haurebbe lasciati tutti i monti del mondo per girne colà.

Questo ti dico di più Ergino, che la tẽperatura di quell'aere, auanza quella del Monte Olimpo. ne mai si viddero aprici colli, et di piu merauigliosa bellezza, e d'alberi fruttiferi ornati. Quiui è il Tanaro fiume che bagna quasi il piè d'esso monte. et è non meno di grã piacere che di molta vtilità, per essere iui nauigabile piu che altroue. Egli poi non guari lontano si scarrica nel Pò, et presso quel Castello che chiamano Bassignana. Ma in vero tante e tai cose che fanno bello et vago quel luogo, sono nulla a petto alla bellezza et a la vaghezza che vi s'aggiungono dal possessore. il quale degnamente hà nome MASSIMIANO, per esser magno e massimo nella grandezza dell' animo, accompagnata da mille vertù. Et certo s'a me stesse a ragionare di lui, & di quanta gloria è il suo nome, io m' arrischiarei a varcare il piu gran mare che fusse, volendoci annouerare l'arene, et i pesci insieme. Ma a che dirne piu oltre? Hor non ne dicono le moderne historie pur'assai? Per certo, auenga che molto

parlino de la fede, de la costanza, et de la prudenza che so-
no i lui, però si potrebbe dire che ne parlono poco, per che p
chi Prencipi sono stati a di nostri, che con maggiore para-
gone di fede, habbino honorato et glorificato il lor nome. Io
che ti dico ò Nausitheo, che tãte et tante vertù del vostro si-
gnore, ponno fare la vostra Patria famosa e chiara. sì che
stimo che voi habbiate non meno a gloria esser nato in qu
luogo, sotto vn Prencipe sì honorato, che egli c' habbia p
suo honore vn par vostro. NAV. Ch' io sia nato a tal te
po, et sotto vn sì fatto padrone, mi rallegro senza dubbio,
senza fine. anzi fra me medesimo così ne godo, che vna de
le mie contantezze è questa. Ma che egli altresì non habbi
scherno hauere vn tal suddito, io non so. So ben' io quest
ch' egli fù sempre amatore d'e vertuosi, et tanto fauoreuol
belli ingegni, che quello hà egli tenuto et tiene per piu ben
so, che dona cortesemente alle occorrenze di essa vertù. I
onde, se forse tãta nõ n' è ĩ me, che debba mouere la sua gr
dezza a mirare sì basso, non dimeno il mio animo è sì col
d' affettione in uerso del nome suo, che per questo almeno
trò essere degno, ch' egli nel numero d'e suoi deuoti debba
nermi. & auenga cotale affettion mia non gli sia stata g
mai palese, egli è auenuto dal mio essere gito errando hor
questi mari, hor per quegli. anchora che oltra le occupati
marinaresche, potrei dire che a buon fine sia stato fatto. I
che non hauendomi infin quì stimato da tanto, cio è da do
re vn tal Prẽcipe celebrare, gia che la Dio mercè, conosco
lunghi studi poterlo fare, nõ indugierò piu a farlo. sì che
debole principio che ne vedrà, conoscerà tutta uia la mia
fettione auanzare. ERG. Debita cosa farete Nausitheo

et debita è anchora, che ti souuenga di me, cio è; che seguendosi il cominciato discorso, io ne sappia il suo fine. NAV. Tutto quello che a discorrere hauea ò Ergino, breuemente hai vdito. & per che poco m'auanza a dirti, io ti dico figliuolo; che l'hauerti mostro lo stato della mia fanciullezza, et l'altro de gli anni prouetti, et questo de i tardi i che sono, è stato solamente a fine di farti sapere i che termini io mi trouaua, allhora che inãzi a gl'i occhi io hauea le due strade di q̃sta vita. & però, non ostante che le nebbie amorose m'abbagliasser la mente, onde per molti giorni non seppi discernere doue n'andassi, volli pure contro le humane passioni vicer me stesso. onde lasciata luna via da man manca, m'attenni alla fine (benche non senza fatica) a quella destra che hò sempre seguita. la quale per essere fatigosa e d'asprezze piena, a ragione conduce l'huomo alla compiuta beatitudine, non potendosi conseguire senza sudore. Ne questo io ti dico, ꝑ che pa ia stimare, che tu te ne vada scostando. conciosia che il viuace tuo spirito accompagnato da buon volere, et qualche cognitione che tu hai delle buone lettere, ci fanno bene sperare d'e fatti tuoi. te'l dico solamente per questo, che mentre giouane sei, et in attitudine et in tempo di poterti a le alte e profonde scienze darti, stati a mente et inanzi gli occhi ogni hora, che colui triompha tra gli huomini, che riporta vittoria di se medesimo. Tu sei senza dubbio nelle panie d' Amore auolto. et anchora che mostri parlar da scherzo, io per molti segni conosco, che ingombrata n'hai l'anima, et in modo; che se questa profana passione non fusse, tu piu di quello che sei, saresti a tuoi honori sollecito, et a tuoi studi piu dato. Dunque voglio Ergino, che tu prenda essempio da me. considera

rando alquanto, ch'io pur'era giouanetto di carne e d' ossa, quando dimentico de gli honori famosi, mi staua stancando il pensiero sopra l'imagine di duo occhi, di due treccie, e di due mani. ne ad altro potendo pensare, ogni altra cosa vana stimaua. per che se quãdo ĩ questi termini io era, volli da me medesimo riconoscere i miei falli, hor ꝑ che non de tu il medesimo fare, se così facile et possibile è a farlo? Fallo ꝑ Dio Ergino dolcissimo, per che le piante del tuo 'ntelletto non ne disperdano i frutti debiti. Vincasi da te stesso cotesta tempesta, che Amore per mezzo d'una vana beltà ti reca. Hor dũque, se mentre in sì bel sereno ci ritrouiamo, ci venisse allo'n cõtro vna minaccieuol fortuna, saria douere, che senza ischermircene, lasciassimo questa naue alle voglie sue? Certo, facẽdolo, sariamo inconsiderati nochieri. anzi degni che queste acque ne traghiottessero, quando con i debiti argomenti nõ prouedessimo a casi nostri, cercando di campare la naue e noi. Presuppongasi dunque (poi che per sì fatta somiglianza si parla) che questo sereno tempo in che sei, sia a punto cotesta età d'e tuoi anni. impero che serena si puo ella chiamare, nõ hauendo anchora prouato le pioggie, le nebbie, i venti, et tutte le tempeste d'e mali, che a tutto l'human viaggio prouar si fanno. Sia la tua Naue la vita, che varcando questo & quel golfo, cerca giungere al porto di quel mare pieno di gratia. Sia tu medesimo il Nochiero, che la tua naue guidando, habbi questa soma di conseruarla da tutti scogli, ma molto piu dal prestare gli orecchi alle Sirene cantanti. A la qual mia figura che ti propongo, però voglio far fine, et fermarmi quì, per che in questo piu che in altro consiste il tutto, ciò è che douẽdo tu reggere la tua vita per queste onde fal-

lici,questo piu ch'altro dinanzi a gli occhi ti sia : il fuggire (io ti dico) et lo schifare le dolcezze de i canti . sapendosi quanto pericolosissimi sono a chi in tanto ci presta i sensi,che egli ne viene ad ebbriezza et a sonno. Per che sempre piu a gloria et ad honore vedrai vscirti, se stoppãdoci gli orecchi, (come altri saggi nochieri feciero) vincerai le tue voglie , seguendo sgombro di passione il viaggio , & contemplando co'l pensiero e con l'intelletto le cose,che sono sopra la natura humana. Et per cio che da quello che s' è in gioco parlato sopra le stelle,mostri che le cose astronomiche poco ti sie no per l'adietro piaciute,onde poca è la cognitione che mostri hauerne,ti consiglio amicheuolmente, che ne disponghi l' intelletto ad hauerle care. Conciosia,che nulla sarebbe l'essertî fatto con noi nochiero,se le scienze di che fanno professione i Nochieri,non si riconoscono in parte. Anzi se al vero vogliam guardare,venendo con esso noi in questo viaggio,t' è di legge,per che il tuo tempo non corra idarno, fare ad ogni hora acquisto di tai scienze.che certo, quãdo altramente auenisse,egli si direbbe quello di te, che si potria de i mercatanti,che nel gire mercatando pe'l mondo,curassero piu tosto di sminuire,che non d'accrescere le lor merci. Quì dunque è il nostro Duce Cloanto.Quì è Tiphi.Quì è Telone.Quì è Oronte et gli altri seguaci.& per dire di me,vi sono pur' io.da quali a tutte l'hore potrai giouamento ritrare. & sendo di nostro decreto,che niuna hora trapassi, che delle nostre professioni non si ragioni,haurai mill'agi da potere i tuoi studi continouare,quello ad ogni hora apparando,di che nõ tãto ti mostri rozzo per rozzezza d'ingegno, quanto per hauere il core riuolto altroue. Per che tra le altre cose che a

noi appartengono, potrai i tuoi studi applicare a questa divina cognition delle stelle. Ella è senza dubbio scienza, degna d'essere appresa, et d'hauersi in consideratione continoua, ostante che gli inuidi baiatori, senza riguardo delle infamie loro, la biasmino et la condannino. Oh se questo farai Ergino, io ti so dire, che le stelle che biasmaui pur dianzi, muteranno i lor corsi. & tu fattone piu prudente et saputo, torrai le forze a gli influssi contrari, et meno ti parranno potere di quel che possono. onde, se al dasezzo si conoscono i falli passati, io son certo che ne haurai obligo a questa naue et a questi nochieri. & se'l giuditio non m'inganna, dirai piu di dieci volte anchora. Sia pace eterna a l'vrna di Nausithoo. *Sia riposo all'ossa del mio* Cloanto. *Essi certo furono i degni nochieri, che vn giorno p l'arcipelago nauigando, tanto et tanto mi punsero, che l'adormentato ingegno depose il sonno, ond io ad eterna vita le luci apersi.* ERG. *Senza dirsi ciò piu oltre, io vi fo tutti certissimi, che non indugierò tanto a benedire i vostri ricordi, che voi di questa vita siate passati. per che incominciando a benedirgli pur da quest' hora così insino a tanto farò, che io senta i uostri fiati rispirare i nomi. vera cagione ch' io per segnale ne renda gratie alle stelle. le quali ben che contrarie mi sieno state, voglio hora hauer'obligo a i lor mal talenti mostrati: poi che dal dolermi con esso voi, vengo a ritrar il gran frutto. il quale sì è; che con l'amore che mi scoprite, conosco apertamente, che di castigo degno sarei, se hora che posso il nome perpetuarmi, non m'attengo a i vostri consigli, sforzandomi piu ch'io possa di schifare le lusinghe amorose.* Ma *stiate a veder* Nausithoo *che hauendo voi promesso per* Cloanto, *per* Tiphi, *et p* Ti

lune insieme,non so s'essi ne saranno contenti.si che, si come voi liberale mi sete d'ammaestrarmi, essi medesimamente ci vogliano essere. CLO.Di cotesto non dubitare ò Ergino,che per esserti pacificato con le stelle,che son compagne d'e marinari,haurai tutti noi,non solo per compagni, ma per maestri.& sendo così,io voglio che pur' hora ne cominciamo a far conto insieme. Ti pareua per Dio si debito alla professione tua,che in compagnia di questi Argonauti trouandoti, douessi così scherzando porre in beffe le stelle? Ma starete a sentire ò compagni,che Ergino dee essere della scola di quegli inuidi morditori,che biasmano questa diuina scienza senza dubbio egli è di quegli.d'e quali s'e non fuss'uno, haurà almeno per l'adietro vdite dire le ciancie loro.& quindi come colui che hà la ritentiua assai giouane, le hà tenute ad ogni hora a mente.et n'è stato con quella credenza passata.In modo che d'hoggi in dimane anch'egli se n'è fatto alla fine persecutore de gli astrologi. S'egli non è così, non vo che mi tegniate da qualche giuditio. ERG. Veramente Cloanto voi fuste sempre profeta.et hò per proua molte volte veduto,che così bene profetiggiate, che il vostro spirito pare anche vn'astrologo ch'indouini. Può fare il cielo, che così sappiate scoprire le magagne ne gli huomini, come nelle poesie i secreti? Certo è;ch'io non potrei il cōtrario dirui di q̄llo che voi mi dite.& per ciò che m'è forza dirlo,non tanto p confermare quello che voi stimate di me,quāto per mostrarui la cagione d'alcun mio fallo, voglio con alquante parole farui sapere,che cosa per l'adietro m'hà indotto, ch'io poco mi sia curato di quelle cose imparare,che necessarie mi proponete. Io,ò diletti nocchieri,anchora che poca vertù sia in

me, hò non dimeno amati et osseruati del continouo quegli, i quali la fama m'hà per vertuosi mostrati. per che douunque io mi sia trouato, solo che spatio & otio habbi hauuto, hò preso piacere alle volte d'entromettermi nelle lor schiere. sì per potere a qualche profitto venirne, sì per l'hore passare cō sì nobil trastullo. Sono dunque alcuni anni, et quasi nella prima mia fanciullezza, che vn certo per nome Cinisco, la cui fama et dottrina non puo essere, che non vi sieno all' orecchie venute, solea ne i paesi doue hoggi i Sanniti si veggono, fare tal uolta raunanza di vertuosi, in alcuni giorni, accio distinati. n'e quali quallhora si raunauano come dico, gran diletto mi parea di sentirne, quando in vn certo ridotto, quiui non pur'a me, ma a qualūque altro piacea, faceuano i lor discorsi sentire. Era ogni lor ragionare solamēte sopra le poesie Thosche, & sopra i veri modi del ragionare et del dire. per che oltre a queste cose ch'io dico, pareua che tutte l'altre hauessero a beffe. & chi tra loro hauesse proposito altro ragionamento, ò delle cose philosophiche ò astronomiche, sì n'era subito pigliato a gabbo, che guai a colui ch'a tai discorsi ponea la bocca. Egli si sariano vditi in quel pūto mille motti di tanto ingegno, che auenga il difensore de i philosophi & de gli astrologi mostrasse a ragione difendergli, era non dimeno costretto a parere vinto da i contrasti contrarij. In maniera che spreggiare tutte l'altre scienze, saluo la poesia & l'arte oratoria, era tra lor venuto in sì fatto costume, che niuna raunanza si faceua dipoi, nella quale la philosophia et l'astrologia non ne pagassero il fio, cō le beffe che di lor si prendeano. anzi per dirui anchora, quegli era tra loro stimato da più, che con dolci e faceti modi ne sapeua motteggiare ad

ogni

ogni hora. Il perche,mentre i lor motti mi dilettauano,et m'era diuiso che gran frutto mi fussero,cosi fanciullo qual'era, nõ cessaua di prestarci tanto l'orecchie, che saggio et dotto mi riputaua quel giorno,nel quale da i detti di questo et di quello potea qualche cosa rubbare. Era quel Cinisco ch'io dico,anzi è piu hoggi che mai,huomo facetissimo oltre a tutti. & s'altro n'è al mondo morditore di rei et di vitiosi,& che so lo a di nostri n'habbi mostro la vera Satira,egli è desso senza alcun dubbio: hauendoci si puo dire vinti coloro,che d'essere primi n'ha ueano vanto. Et per cio che in si fatto ridotto il primiero luogo era il suo,da lui piu che da gli altri, s'aspettauano di giorno in giorno quei motti, che schierata vi correua la gente per ascoltarlo. Di che a poco a poco auenne;che per questa heresia per dir cosi,tirorono a lor parere ĩ modo quel popolo,che non osauano cõparirui ne philosophi, ne astrologi,che insin da fanciulli non ne fussero per le piazze prouerbiati e mostrati a dito. Et per tornare a nostri propositi,quello che si fatti Accademici p lo piu motteggiauano,era sopra le strane chimere di quegli antichi philosophi, quallhora ò delle cose naturali,ò delle celesti parlauano. Diceano in somma,che l'assegnare vna cagiõe delle cose souraне,essendo quelle che si veggono chiamate a molti modi, è cosa di stolto. & che sciocchi sono coloro che insegnar vogliono la falsa e vana astrologia. & in vano rendono causa d'alcune cose,che nõ iscioglionо da i ministerij et seruitù l'humana natura. Deh hauess'io a mente le fauole almeno, che quiui recitauano in dispreggio d'e miseri. Ma a mẽte io n'hò pur qualche parte. & hollo a caro,per che si paia onde mi si magagnasse la credenza a quel tempo. Egli mi ricorda che

vn giorno tra gli altri, si misero i gia detti Accademici a recitare scherzando, tutto quello ch'essi mostrauano hauer letto da quei primi philosophi, ma piu dintorno le cose, che come ridico stimauano nate dalla oppenione di quegli. & per quanto hor mi souuiene, misero primieramente in campo quel poueretto Anassagora cô tutte l'oppenion sue, sì lor pareuano che di riso fussero degne. massimamente per hauer detto che il Sole è vn ferro affogato, maggior di larghezza & piu grande che non è il Peloponeso. Che la Luna hà in se alloggiamenti, et dossi, et valli. Che i principij delle cose hãno sembianza delle parti. Che sì come da quelli minucciamenti, che così si chiamano, l'oro si compone, così da i piccioli corpi di simili particelle, tutto l' uniuerso è composto. Et che la mente è principio del mouimento. et d'e corpi q̃lle cose che sono graui, contengono il luogo inferiore com' è la Terra: et le leggieri quello di sopra come è il fuoco: & che l'acqua poi et l'aere sono di mezzo. Che così la larghezza della Terra è sottoposta al mare, per essere conuersi gli humori del Sole in vapore. Le Stelle esser fuogo per la commissíon loro temperata. & turbato loro il principio, & confuso il lor mouimento, habbino per costume d'andar sẽcódo il vertice della Terra, & girarsi intorno a quel polo che sempre appare in noi, & poi anchora pigliare inchinatione. Che la via Lattea sia vna ricoruatura del lume del Sole, non tralucendo le stelle. Che la Cometa è vn concorso di stelle errãti, che da se mandino fiamme, & quelle come facelle crollino da l'aere. Che i Venti si causino quando l' aere è attenuato dal Sole. Che i Tuoni et i Balem sieno confragationi, & spezzamenti di nuuoli. Che il Terremoto sia sottentramẽ=

to dell'aere nella Terra, & poi tra loro lun con laltro s'habbino generati. i maschi dalla destra parte, le femine dalla sinistra. Che la natura sia vn fuogo artificiale, che co'l viaggio suo tende alla generatione, & ciò essere spirito, dimostrandosi vna spetie di fuogo e d'arte. Quindi dette tai cose et più, fecero poi ricordo d'Empedocle, ponendo tutta uia ī bilancia le oppinion sue. tra le quali voleano ch' egli dicesse, come il Sole sia vna massa grandissima di fuogo, & maggior della Luna. & la Luna hauer la somiglianza d'un disco. L'istesso cielo hauere la spetie d'un Cristallo, & vestirsi l'anima, & le spetie d'ogni maniera d'animali e d' arbori. In modo che tante risa fecero delle tai cose, che Empedocle tapinello diede da dire d'e fatti suoi, mentre mostrarono anchora ch'egli di se stesso dicesse. Io mi ricordo ch'era vn giouanetto. poi vna giouanetta. poi vna pianta. poi pesce Empiro. et poi vn veloce augello. Ma ecco che lasciato Empedocle, fecer ricordo di quell'Heraclito Ephesio, ridendosi ch'egli dicesse, dal fuogo ogni cosa costare, & in quello risoluersi pur'ogni cosa. Ogni cosa farsi per fato, & le cose che contrarie sono, per conuersione adattarsi et accōmodarsi.

Il tutto esser pieno di anime et di demonij. Tanta esser la grandezza del Sole, come si conosce et vede con gli occhi.

Che il fuogo è elemento, & che la iscambieuolezza del fuogo costa et di rarità et di spessitudine, per la quale ogni cosa è generata. Che il tutto è fatto per la contrarietà. Et che tutte le cose discorrono in guisa di fiume. et che questo vniuerso è finito, et è il mondo il quale nasce del fuogo: & poi permutatosi per certi ambiti, tutto questo secolo s'abbrugia, et questo è per fato. Di quelle cose che contrarie sono, q̃llo che

n'adduce alla generatione, si chiama guerra et contentione: et quello che all'infiammatione, concordia et pace. Che la p mutatione è vna via che guida di sopra et disotto, secondo la quale si pẽsa essere fatto il mondo: impero che il fuoco ispessito si liquefà et diuiene in acqua, & l'acqua concreata si trasforma in terra. & che la terra si diffonde, & da lei si genera l'humore. da quello quasi ogni cosa. & che poscia le euaporationi si fanno da la terra et dal mare: & ch'altre siano chiare et liquide, & altre poi tenebrose. & che da le cose liqde il fuogo, et dal resto pigli accresciměto lhumore. Che sieno ĩ cielo certe scafe, còuerse a noi p il cõcauo, nelle quali conuenienti euaporationi rendono fiamme liquide che sõn le Stelle. Che sia lucidissima et caldissima la fiamma del Sole. et l'altre stelle sieno piu remote, ne così vicine alla Terra, & quindi habbino manco luce, et manco riscaldino. La Luna ch'è piu vicina alla Terra, non girarsi p il fuogo liquido. il Sole nel suo splendore non star' obligato ad alcuna ammistione da noi distante, con certi spatij et misure, & però piu scaldare et chiarificare. appresso mancare il Sole et la Luna, quando le scafe si volgono alle parti superiori, & farsi le menstrue figure della Luna, tanto che la scafa si riuolge in quella. Anchra farsi per il dì, per la notte, per i mesi, per gli anni, & per i tempi statuti nell'anno, piggie et venti, et altre cose simili secõdo le varie euaporationi: cõ dire che la Euaporation liquida nel cerchio del Sole fà vn'infiammato di: quando poi ottiene di fare vna contraria notte, dal lume s'accresce il calore, & fassi la State, & da le tenebre abbõda l'humore, onde nasce il Verno. O misero et suenturato Talete, io ti so dire, che non pure d'Heraclito Ephesio; ma di te an=

chora si motteggiaua. Impero che per finirla ò Cloanto, altrettanto beffeggiauano il buon Talete.et quello che le beffe facea parere maggiori,era il dire che dell' Astrologia fusse sì studioso,che sendo com'era di suo costume, di mattina per tempo con vna fanticella vscito fuor de la porta, per cótemplare le stelle,così era intento al cielo,che dimenticatosi del sito della casa,mentre tutto sicuro n'andaua,cadde in vna fossa che gli era dinanzi. O ben'habbia q̃lla vecchia (diceano poi) che seppe così ben motteggiarlo.mentre a lui riuoltosi, disse. Come pensi tu scorgere ò Talete le cose,che sono lasuso,se laltre c'hai dinanzi a gli occhi, non vedi? Ma che solamente di Talete dico io? Sètirassene così morto com' è, Democrito,se pur'anche le sue fantasie lacerauano, con chiamarle fantastiche. Io vi prometto,che se viuo ci fusse stato, quando quegli ingegni bizzarri biscantauan di lui, & posto c'hauesse visto mill'asini mangiare de i cardi, si come in vederne vno,ne crepò della risa,egli non haurebbe riso in quel punto,tanto erano grandi le beffe che di lui si traheuano. & lasciamo che quiui se ne fauoleggiasse a pieno, le fauole tuttauia andauano a ferire a q̃llo,ch'egli hauea imaginato dicendo. Di ciascuna cosa i principij non essere altro che Atomi,et vacuo. Esser leggittime poi tutte l'altre cose. Mondi essere infiniti,come pale,luno fuori dell' altro:obligati alla generatione et corruttione. Niente di quello che non è, farsi ò corrompersi. Gli Atomi et di grãdezza et di numero essere infiniti, & volgersi,et riuolgersi nel tutto:così generare tutti i concrescimenti, il Fuogo,l'Acqua,l'Aere, & la Terra. & tutte queste cose constare d'alcuni Atomi,et nõ essere date alla immutatione ò passione per la loro sodezza et ferz

mezza. Il Sole et la Luna d'ugual sorte dalle vertigini & circonferenze d'e tumori comporsi: & l'anima similmente essere il medesimo con la mente. & noi vedere l'imagini de le cose cascanti in noi, & farsi ogni cosa secondo la necessità, sédo la vertigine causa della generation d'ogni cosa, ch'ei dimanda necessità. Deh doue ne vo io Nochieri? *Egli mi par* p Dio di *sognare*, *métre cotai cose, che come sogni alla memoria mi riedono, io vi ricontoinon tanto per cose ch' io allhora approuassi degne di riso, quanto per stimoli, onde io da coloro fui spinto ad hauere in odio queste scienze. per che potete conoscere, che furono in me come infettamenti di scabbia, onde da quell'hora in poi, come* Cloanto *hà indouinato, cô la mente ò con l'animo almeno, fatto seguace di quelle sette, sono andato auanzando ne gli anni, senza essermi curato di saperne piu oltre.* Di *che però mi pare meritare perdono, p che gliè chiaro, che quell'odore ò buono ò reo ritiene il vasello, a che la primiera volta s'auezza.* Auezzaronmi dúnque *gli vditi discorsi, a queste heretiche beffe che vdite hauete. sì che non è marauiglia, se anchora paio co' l giudito seguire l'istinto ch'io presi allhora. Ma piacemi assai, ch' io con iscorno de gli anni miei, et dell'affettione con che vi seguo, sia hoggi venuto a questo discorso. che certo (se nulla età è tarda ad apprendere) io spero di riformare me stesso nell'animo, & essere quell'huomo a püto, che il vostro amicheuol consiglio, et carițeuol'ufficio so che vorriano.* CLO. Non vi diss'io, *ch'* Ergino *haueà magagna nell'animo? ha uete pur visto, che hauendogli io cerco il polso, quello a punto hà mostrato, & egli medesimo di sua bocca l' afferma.* O Ergino *dolcissimo, egli non è hora la prima volta, che gli*

ingegni vsi a'mbizzarirsi come tu di, sieno essercitati in co=
teste ciancie. impero che nõ pure da vn luogo solo, ma da tut
ti canti si sentono i mormory, che bisbigliano tutto il giorno i
dispreggio delle piu degne scienze. la qual cosa come a torto
si facci, io spero che tu medesimo conoscerai, quando dal son
no suegliato, aprirai gli occhi al cielo, quiui quelle cose con=
siderando, in che l'huomo è tenuto la sua vista adoprare. Nõ
dimeno, fra questo mezzo che i tuoi lumi si destino, nõ lascie
rò dirti, come quegli antichi et primi philosophi, le cui oppe=
nioni, così naturali come astronomiche, tu n'hai contate p l'al=
trui bocche, non sono degni di biasimo: mentre chimereggia=
re paiono con quei voleri de i loro ingegni. Essi, come que=
gli che tutti erano astratti alla specolatione dell'altissime cose,
sciolti da ogni altra humana qualità, partoriuano cõ le oppi=
nioni loro quei frutti. Il cui sauore se noi bene vorrem gu=
stare, gli trouaremo veramente dolcissimi, solamente p que=
sto; per che conoscendogli quanto fusser vaghi della marauì=
glia del cielo, & d'essere inquisitori de la natura, qui assot=
tigliauano sì gli ingegni, che a chi hor sente le sottigliezze,
pare a punto d'udire fantasie, le quali eccedano vna specco=
latione ingegnosa. ma elle non per questo sono degne di riso.
& lasciãdo per hora gli honori, che al nome della philoso=
phia si conuengono, di quegli solamente vo dire, che a torto
si tolgono a l'astrologia, per le bocche di coloro che n' hauete
contato. Ella è veramente ò Ergino scienza diuina, et vtile, et
a qualũque sorte d'huomini necessaria: come quella che mae=
stra d'e tempi, ne insegna le cose future, che son gioueuoli a
la vita humana. la onde senza questa cognitione, sarebbe ve=
ramente in quel primo Chaos, nõ essendoci il modo de i tem=

pi descritto, ne ordine alcuno nelle cose presenti. onde a ragione gli antichi Re vi s'esserercitorono, ben che hora altramente si facci. Impero che come saui e prudenti non la stimauano otiosa ne vana, ma di tanta stima, che nulla cosa (qualunque si fusse) adoprare voleano, senza il certo consiglio de i lor' oracoli. I quali (per che sappiate) non erano dall' Astrologia alieni, si come si puo considerare per questo, che in Delpho, doue il Phebeo oracolo hauea gran corso, era vna vergine che daua le risposte diuine, la quale rappresentaua il segno celeste, che infino ad hora ne ritiene la figura et il nome. & per cio, sotto la tauola dou'essa vergine soleua ascédere, staua simılmente vn Drago, che altro non era, eccetto il sembiante di quello che è nel cielo. Eccoui con questo quel Re Lygurgo, che tra le leggi ch'a Lacedemonij diede, volle che tutte l'imprese per la Republica, fussero accompagnate con la legge de i cieli. onde ordinò, che mai non vscissero a guerreggiare anzi la Luna piena. stimando che la ministratione della Republica nō haurebbe vna medesima vscita, facēdosi ò nel crescere, ò nello scemare di essa Luna. da la quale diceua che tutte le cose si gouernauano. Soli gli huomini de l'Arcadia, voi trouarete, i quali questa sciēza a quei tēpi spreggiarono. onde come sciocchi & ignari che sempre furono, scioccamente si lasciauano dire, ch'erano nati nanzi la Luna. Per che da quella rozza genia, stimo discese le Arcadiche bestie, le cui voci dissonantissime si sentono tutto il giorno questa scienza biasmare. Ma veggiamo per Dio, come altramente gli Etiopi fecierò: se quāto nell'Arcadia fù a schifo, tanto nell'Ethiopia fù in pregio. & meritamente questo ch'io dico: sì per che quella gente nō cede ad alcun' altra di

sapientia,

ſapientia, sì per la qualità del lor'aere, che ſempre ſereno, & ſempre ad vn modo temprato moſtra inuitargli a la cognitione delle coſe celeſti. Per la qual coſa, eſſi furono quegli, che mentre vidder la Luna non ſempre mai apparire in vn volto medemo, ma hora in queſta, hor' in quella forma cangiarſi, ricercata la cagione di cotante mutationi, alla fine trouorono, che la Luna non hauea lume, ne ſplendor proprio, ma che'l toglieua dal Sole. & parimente con queſta induſtria, ſcouerſero i moti dell'altre ſtelle che erranti ſi chiamano: moſtrádone la vertù, et i nomi, i quali ci adattarono ſecondo la lora efficatia et qualità. Quindi gli Egittij ꝑ la vicinanza che hãno con gli Ethiopi, in piu chiarezza cotai coſe recorono: come quegli che poi furono moſtratori della miſura et dello ſpatio ch'è tra la Luna et l'altre ſtelle: trouando ad vn tempo il numero de gli anni et de i meſi, et i giorni con l'hore. onde fecero il lor meſe ſecondo della Luna il corſo, et l'anno ſecondo la reuolutione del Sole. & pur' oltre a queſto ne inſegnarono maggior coſe. imperoche di tutte le ſtelle che ſono in cielo feciero dodici parti, con i nomi ò di huomo, ò di Peſce, ò d'uccello, ò di fiera. onde appo loro per queſta cagione, varij et molti erano i ſacrifici. & quindi non indouinauano tutti ad vn modo per queſte dodici parti, ma chi ad vna parte et chi ad vn' altra. In modo che quei che haueano in cielo il ſegno de l'Ariete, l'adorauano. et altri nō mãgiauan d'e peſci per hauergli in cielo oſſeruati. et altri non ſacrificauano il becco, hauendo la ſua figura tra le celeſti cōſiderata. et n'erano pur tra loro chi il Toro adorauano, per la riuerenza della forma di quello che in cielo è formato. et così in ſomma ciaſcun di loro la figura adoraua, ch'egli con

la propria industria haueua trouata. Questo fù; che oltre à gli Egittij, raccese i popoli de la Libia, onde di questa vertù s'innaghirono, & esperti diuennero. Et quindi i Babylonij poi a tanto ne vennero, che di questa scienza infino ad hoggi contendono essere gli inuentori et i primi maestri. Peruenne alla fine cotale cognitiõe nella Gretia, et Orpheo fù il primiero, che alcune cose (ben che non chiaramente) ne palesò. impero che hauendo fatta vna Lira con sette corde, ci ordinò certi sacrifici di Bacco con alcune Cãzoni, le quali ne la lira cantaua, rappresentando il concento de i sette pianeti.

Quindi si leggono appo i Poeti cotante cose, le quali ben che paiano fauolose, sono non dimeno (mal grado di chi le reputa fauole) chiari et certi inditij, quanti fussero i ricercatori di questa scienza. Per la qual cosa, meriteuolmẽte di Tyresia si dice, che nell'arte dell'indouinare fusse saputo, dicesse che delle stelle erranti, alcune erano maschi, et alcune femine. di che i poeti finsero di lui la fauola, che vn tempo fusse huõmo, et altro donna. Et per seguire tutto quel vero che le fauole chiudono, in quanto pregio fusse questa scienza appo i Greci, da questo si pare, che tra gli Argiui era publico statuto et costume, che colui fusse creato Re, il quale auãzaua gli altri in questa diuina cognitione. Onde Atreo & Thyeste doppo la morte del Padre, contendendo della successione del Regno, viddero d'e cittadini il volere, che quegli sarebbe successore degno del reame paterno, che piu dotto si mostrasse ĩ questa dottrina. Onde si dice che Thyeste mostrasse il segno dell' Ariete in cielo, di che i poeti poi dissero, ch' egli a casa haueua vn montone vestito di lana d'oro, in maniera che Atreo per non farsi dal fratello auanzare, cominciò a ragiona-

re del Sole co'l suo vario et vago nascere, mostrando com'egli non hauea il suo moto con quello del primo mobile. & quindi predicendo l'Eclisse di esso Sole, diede poi luogo alle fauole, che il Sole in dietro si riuolse, per non vedere i figliuo li vccisi in tauola dinanzi al Padre. Per che in somma, Atreo per cõmune volere fù creato lor Re, hauendo superato il fratello nelle contese astronomiche. Così ne cõuiene pur credere di Bellorophonte, il quale si dice, che per lo cielo volasse col Cauallo Pegaso alato. per lo che è da intendere, ch' egli con l'animo soruolaua i celesti giri, mostrando per quegli scorrere, quallhora nella contemplatione di questa sciẽza entraua. Altrettanto di Phrysso figliuolo di Athamante. il quale secondo i Poeti fù portato dal Montone dorato et ꝑ l'aria et pe'l mare. Diremo anchora a questa guisa, che ꝙl Dedalo che di gran fabbro hà nome, non fù priuo di questa scienza, ma sì ne seppe, che la insegnò anchora al figliuolo, onde si dice che ambi volassero, & il giouanetto ne cadde ĩ acqua. ꝑ che il vero che se ne caua, si è, che Icaro come troppo giouane allhora, non potendo anchora, sì altamente cõ l'in telletto suo penetrare, ne cadde dal vero, nel mare della grãdissima profondità delle cose. Et a ꝗsto proposito è da stimar nelle fauole, che Pasiphae si fusse dell'astrologia ĩuaghita, hauendo ella da esso Dedalo, così ingegnosamente sentito ragionar di quel Toro, che tra le stelle appare. onde poscia i Poeti fauoleggiorono ch'ella carnalmente si cõgiungesse co'l Toro. Hor così dunque questa scienza andò tutta uia auãzando, facẽdosi verissima a nostri intelletti, mẽtre nõ da vno, ma da molti, non tutta ad vn tratto, ma a poco a poco ne fù fatta chiarissima. In che douiam credere, ch'Endimione an

chora haueſſe gran parte. il quale nel tempo della ſua vita, s'affaticò i cercare il corſo, la natura, et le qualità della Luna. Et così anche Phetonte, hauendo gran vanto hauuto, ch'egli tra i primieri fuſſe ſtato in conoſcere il corſo del Sole, & quindi morendo, ci laſciaſſe la coſa imperfetta. onde quegli che tai coſe non ſanno, credono ch'ei fuſſe figliuol del Sole, il quale non ſappiendo reggere il carro paterno, sì per l'età, sì per la nuoua eſperienza, trabocchceuole cadeſſe in Pò, fulminato da Gioue. coſa che fuor di propoſito ſaria nelle fauole. & in uano ſi ſaria detta, non meno di lui, che di Saturno. fauoleggiandoſi che fuſſe imprigionato da Gioue, & nello'nferno mandato. la onde il vero ſi è, che Saturno è di tutti gli altri Pianeti il piu lontano da noi. il mouimento del quale per eſſere molto tardo & difficile, sì che per occhio humano non ſi puo ſcorgere, ſi ſtima quaſi legato in q̃lla altezza cotale, che inferno a noi pare. Et pure i peſſimi calunniatori, mentre vogliono queſta ſcienza per nulla hauere, oſano dir tutta uia, ch'ella non puo eſſere vera, non potendoſi di lei hauere la certiſſima cognitione, sì per eſſere coſe difficili, di che humani intelletti non ponno eſſer capaci, sì p che niuno (dicono) fù al cielo inalzato, oue hauendone pienamente ogni coſa veduta, ne ſia poi ſtato il moſtratore fra gli huomini. parole veramente, non meno piene d'arroganza, che d'ignoranza. per che vorrei da coſtoro ſapere, s'eſſi di queſta dottrina hanno proua tal uolta fatta. ouero s'hauēdone domandato ad alcuno che dotto ne ſia, l'habbino ritrouata verità ò bugia, ouero ſe ſtudioſi ſiano ſtati d'udir di lei, ò piu toſto n'hanno creduto a i detti di quelli, dubitando non vdir coſa, che lor recaſſe noia et faſtidio. Certo è, che ſenza

hauerne fatta mai proua, essi iniquamente si muouono. et qndi come vani, si sono sforzati d'aguzzare li stimoli d' e loro argomenti, solamente per por sottosopra i bei duoni di q̃sta scienza. Per la qual cosa, nõ so da che furie portar si lascino, quelle cose biasmãdo, di che ne esperienza hanno mai fatta, ne ragionatone cõ coloro, che professione ne fanno. et se pure n'hanno tal uolta cerco, et quello n' hanno trouato, che co'l vero s'è lor mostrato, sono et ingiusti et ingrati in biasmare la cosa, che lodare et reuerire deuriano. Et dato che risposte n'habbin ritratte poco conformi al vero, hor dũque p l'ignoranza del professore, & che quello promette che esseguire non può, si debbono però i biasimi contro la sciẽza riuolgere? Chiaro è; che meno maligni parrebbeno, se questo considerassero, non esser degna et lodeuol cosa, che p l'ignoranza dell'artefice, sia l'arte pigliata a gabbo. Ma se pure, si come io credo, non ne ricercarono mai, ne humiliati si sono ad apprẽderla, come forse quelli che dubitano, che la fede di questa cognitione non spezzi i lor ostinati ingegni, fanno ingiustamente, giudicando biasmeuole quella cosa, la quale capir non ponno per hauere l' ingegno rozzo et addormentato. anzi ingiusti & indebiti giudici chiamar si debbono; mentre vogliono la lor sentenza trapporre, oue nõ hanno conosciuta la lite. Certo è, che tali inuestigationi sono difficili com'essi dicono. & pure con tutta la difficultà loro, si sono mossi tanti intelletti, che spianate le asprezze di questa altura, ne hanno data quella notitia che ne veggiamo. p che niuna cosa può sì difficile mostrarsi, che dall'eccellenza dell'huomo, non si possa ò per arte, ò per ingegno, ò per audacia penetrare. Haueano prima gli huomini terre lõtane dal mar

Oceano, le quali essi non poteuano habitare, interdetto essendo da l'acqua. ma tosto che con i traui congiunti tētorono il nauigare, come inuitati a far piu oltre, trouoron la naue, l'arboro, l'antenna, la vela, i remi, et ogni altro nauale ordimento. s'imaginoron poi l'osseruation delle stelle, & la ragione d'e venti. & in somma, la cosa venne a tanto come veggiamo, che a l'huomo animal terrestre, non īporta piu essere et pratticare in acqua che ī terra. Per che, se humano igegno è stato, che cotanto inanzi hà trouato, humano ingegno puo anche oprare, che con l'esperienza continoua, quello che non si sà hoggi, si sappi dimane. Chi hà p Dio scosso fuor delle pietra la scintilla del fuoco, vrtandola con l'acciaio? & chi hà conosciuta anchora la possanza et vertù grande dell'herbe? Chiaro è; che sol l'animo è stato, il quale disceso quaggiu dal cielo, et mādato per gouernatore di questa terrena fragilità, egli anchora n'hà insegnata questa scienza. esso (dico) n'hà mostrato et del Sole et della Luna, & di tutte laltre stelle erranti, i corsi, i ritorni, le amicitie, & gli aumenti co'l nascere, et co'l cadere. Egli hà īuestigato la stella di Saturno quādo sia lieta, et quand'ella parimente diuēga calda per laltrui ardore, essendo fredda di sua natura. Anzi però si pare che esso animo sia da Iddio posto nel corpo humano, per che co'l rimembrarsi della maestà sua, queste cose ne mostri, le quali nō dico, hauea egli apprese, ma conosciute nell'essenza d'Iddio. Il perche non ad altri si ponno dire cotai cose difficili et īpossibili, che a gli īgegni che rozzi sono, et nō nati a la cognitione delle celesti scienze, le quali a ragione ci mostrano la via di gir' insin là, doue chi vane le stimano, indarno si sforzano di sollevarsi con le lor penne. Questa dūque lor

ignoranza, et questo inuidioso veleno son le cagioni, ond'essi mossi a biasmare a torto, hanno et de le stelle et d'e loro effetti le indegnissime oppenioni mostrate: volendo che ne Gioue ne Marte si muouano in cielo per cagion nostra, & che non habbin con noi da fare: togliendo nõ pure la fede alle cose che si predicono, ma etiãdio vituperando la cognitione d'e moti. per che si pare che cotai huomini hanno piu tosto bisogno di Medico che d'Arithmetico: veggẽdosi espressa stoltitia l'annullare la cognition d'e moti, et gli effetti che hanno le stelle et ne gli huomini et ne gli animali, & in questa natura inferiore. La onde, che le stelle habbiano in noi potere, non pure è oppinione d'e Mathematici, i quali di ciò ragionano, & d'e Platonici, i quali vogliono, i corpi nostri da corpi delle stelle, & gli animi dalle anime loro hauere qualitade et forma, & tali essere gli huomini quali sono le stelle, da cui sono informati, onde parte Saturno, alcuni Marte, altri Mercurio, et altri altro pianeta sembrar si veggono, ma etian dio il Grande Aristotele ne insegna che il mondo di quaggiù si gouerni et regga per quello di sopra. & doppo Iddio a cui s'attiene il mondo et la natura, il cielo sia vniuersale cagione di quanto si muoue et nasce quaggiù: onde è fatto volgare quel detto, ch'el Sole et l'huomo generano l'huomo. Ne per che l'anima humana ch'è l'intelletto, sia fatta da Iddio, l'huomo non trahe da l'huomo et dal cielo origine almeno in quelle parti che sono mortali. Per la qual cosa ò Ergino, tali è da credere che si sentano gli affetti humani, quali sono le qualitadi impresse in noi nascendo dal cielo. et così pure da credere è; che mentre le stelle sono mosse dal moto loro, noi sentiamo l'effetto di quel lor muouersi. & che sia il vero, veggiamo

che le congiuntioni delle stelle ardenti, producono siccità ne i corpi inferiori. & per contrario le congiuntioni dell'humide aumentano gli humori. il per che i lor lumi variamẽte misti, & le qualità loro variamente composte, hãno pure varij effetti, si come pure nelle medicine variamente oprano le cose molto dissimili et temperate. Et per che vorremo noi, che a l'empito del soffiar d'e venti si muoua l'alga per questi mari, & alla riuolutione di queste stelle nulla si facci? Ecco, se cio non basta, che per l'esperienza di molti secoli s'è veduto et si vede, che dal'ecclissarsi i celesti lumi, & dall'apparire delle Comete, non altro che infelici auguri, et tristi auenimẽti s'annuntiano. In modo che quella sacrata bocca, non mostra hauer detto indarno, che nel Sole et nella Luna sarãno segni. Ma veggasi piu inanzi la ostinatione di questi. poi che mẽtre le stelle priuano d'e lor'influssi, quelle sciocchezze tra l'altre dicono, le quali adducono sopra i colori et i costumi d'e corpi humani. Per che se le stelle son quelle, che dipingono i Lineamenti corporei, come per essempio dicessimo, che la Luna fà i corpi bianchi, Marte sanguigni, Saturno bruni, ꝑ che dunque veggiamo nell'Ethiopia tutti gli huomini neri, nella Germania bianchi, et nella Tracia rossi? Accaderia forse (dicono) questo per che la Luna et Marte nell'Ethiopia non hãno il dominio et le lor forze sopra quei corpi? Et che anchora Saturno nella Germania et nella Tracia non habbino possa di notare i sembianti con color fosco? Veramẽte sfacciata ignoranza si puo la loro chiamare, poi che credendo cõ fortissimi argomẽti le loro stoltitie fortificare, piu debole dottrina mostrano nella cognitione delle nature. per che se di ciò ignari non fussero, saprebbeno come il tutto auiene per na-

turale

turale ragione . & veggendosi che cotai colori prouengono n'e corpi humani per la temperanza & varietà delle Zone, io dico della torrida et dell'agghiacciata, sciocchi sono a non arrossare della vergogna, ch'essi medesimi fáno a gli ingegni loro . onde non solo fauellano sopra i colori, ma sopra i costumi anchora delle nationi dieuerse . Per che se Saturno (soggiungono) fà l'huomo scaltro, graue, pigro, auaro & tacito : Gioue, maturo, buono, benigno, & modesto : Marte, fiero, perfido, et bestiale : Venere, lussurioso, bello, et di gratia pieno : Mercurio, astuto, accorto, saggio, et nobile d'animo : La Luna, acuto, splendido, leggiadro et potente : hor perche dunque (gridano poi) alcune nationi ò genti sono così formate, che paiono piu dell' altre per vna certa, & quasi propria cõformità di costumi nobilitati ? si come sono li Scithi, che di crudeltà auanzano l'altre genti . come i Greci piu de gli altri bugiardi. Gli Africani malitiosi. Gli Assiry auari. Gli Asiani lussuriosi. Come gli Italiani, nelle maniere et reali et magnifici. Come li Spagnuoli noiosi et milantatori. I Francesi sciocchi et irregolati. & i Siciliani, piu d'ingegno et di fede doppi. si che a questo modo la benignità di Gioue non mitigaria giamai la rabbia nella Scithia. ne anche a l'Italia il Sole torrebbe la real grandezza de l' animo . ne Saturno alla leggierezza della Grecia darebbe della grauità sua. ne l'Asiana Lussuria saria corretta dalla temperata stella di Gioue. Ne la sottigliezza Siciliana per lo freddo nascere di Saturno si spuntaria. Ne l'auaritia de gli Assiry s'addolcirebbe da i lasciui guardi di Venere. Ne i malitiosi animi de gli Africani dalla salubre stella di Gioue sariano impediti. Ne il lume pigro di Saturno potria sminuire l'orgoglio

spagnuolo. Ne alla fine la saggia stella Mercuriale potrebbe aguzzare la sciocchezza Francese. Argomenti per Dio, i quali se trouassero non per biasmare questa scienza, ma per assottigliare l'ingegno, lodarei certamēte i loro propositi. Ma pero da lodare non sono, per che mossi da malignità di volere, vanno in quel modo percotendo il diuino volto di questa sacra Diana. con disegno, che per le cicatrici almeno ne debba a riguardanti parer deforme. & quindi a schifo pigliata, non sia chi di lei s'innaghisca. Ma egli si pare come i lor colpi son vani: & la faccia di questa Donna leggiadra è tuttauia fulgida et risplendente: et tutta uia illustrata dal Sole, riserba la eterna vaghezza. Si che intender potete quanto fieuole è quel lor' argomento che pur' hora u'ho detto. Veramēte si come è fanciullesco, così tale si puo chiamare, che i meno accorti fanciulli saprebbeno con risposta annullarlo. Hor chi non sà per Dio, che quanto sopra ciò dicono, tutto auiene per la crianza diuersa de i paesi, i quali come piu auezzi ne i loro costumi, in quegli paiono da l'altre genti diuersi? Senza che, si potrebbe dire, come non sempre quello accade che essi dicono. Impero che molti huomini dell' Asia habbiamo veduti et nell'historie letti, che sono stati et sobri et temperatissimi nella lor vita. & molti tra Greci graui et veraci. & la fierezza d'e scithi molte volte s'è mitigata et clemente et humana fatta. & d'e Francesi, infiniti huomini saui son gia vsciti et escono tutta via. & gli Africani anchora n'hano souente molti illustri essempi di fede mostri. & così la Spagna hà pur' ella generati de gli huomini non arroganti ne insolenti. come anche de gli Assirij si puo dire et de i Siciliani. d'e quali ne gli vni sempre furono auari, ne gli altri sempre

desti d'ingegno. et così anchora per dir d'Italia, l'altre volte reali et magnifici spiriti ne sono senza numero vsciti, hora così pochi ne veggiamo a di nostri, che si pare non sempre quella nel parturire. Per la qual cosa vedete quanto è vana l'arroganza de gli inuidi. d'e quali se quì fusse alcuno p̃sente, io vorrei domãdargli, se i vn popolo doue sono le migliaia de gli huomini, sapesse mostrarmi vna forma che fusse ad vn'altra simile, quatunque vna medesima natura sia a tutti ? Certo non potrebbe negarmi, che fra tanti huomini nõ trouerìa vn medesimo volto, ne vn conforme sembiante, anchora in quelle innumerabili schiatte, doue successori infiniti si veggono d'un ceppo vscire. tra quali è chiaro vedersi sẽpre vna dissemiglianza di lineamenti et dissimili fattezze ne i corpi. Il che ne mostra apertamẽte la gran possanza di esse stelle. la quale a ciascun'huomo, ben che vna sostanza sia del colore, non dimeno diuersa spetie di forma ci dona. et q̃sto non senza saggio consiglio de la natura et d' Iddio. Impero che se vna faccia, vn volto, i medemi lineamenti et fattezze fussero in tutti i corpi, vedressimo fare cose indebite et empie. senza le continoue confusioni che dalla vniforme sembianza ne seguirebbe, se non fusse questa differenza d'e volti che dalle stelle è temperata. Vedesi dunque veracemente, questa sostanza d'e nostri corpi formarsi in noi da Iddio de i quattro elementi. & i colori et i costumi distribuirsi in noi dal mouimento perpetuo delle stelle, vere ancelle d'Iddio. Il quale n'hà dati cotali influssi, & tempra et gouerna il tutto con la dispositione della sua legge perpetua. mentre con gli infatigabili loro consentimenti a lui vbbidiscono, per custodire l'ordine fatto della procreatione ppetua. Onde Iddio, mã=

dando quaggiù lo spirito in questo terreno corpo, appare bene com'egli ne porti seco alcuna necessità, che dalle stelle ei toglie: per le cui sphere cala ne i corpi mortali, come per il Sole, il quale a l'animo diuino è attribuito per lo discendere, et sì come pe'l contrario ci da la Luna la via dell'ascendere.

Et per che Iddio è in tutto il corpo del mondo, collocato a modo di circolo, il quale tutto regge et dispone, et compone, ne mai in questa perpetua fatiga si troua stanco, questi sempiterni splendori da Iddio formati, sogliono i lor' orbi, con quella rattezza che fù lor data, compiere, et riuolgendosi recare quaggiù qualche parte di diuinità ne gli animi nostri. Per che i Platonici vogliono, che sieno queste sphere et formate et animate dalla maestà della mente diuina. et con questa ragione io dico, che l'animo nostro immortale con la confidenza della maestà sua, adorna questa frale scorza del corpo mortale, per darci in qualche parte chiaro testimone dell'origine sua. Per lo che, essendo noi cögiunti in qualche modo d'affinità con le stelle, non sò piu che mi dica di quegli, che vogliono le stelle priuare della lor possáza et vertù: veggendosi che da lor corsi continoui noi siamo formati et parimente creati. Ma certo è; ch'io non sapendo che piu dirmi di loro, essi tutta uia de i biasimi di questa scienza diranno, & stimo ch'alla fine le daran colpa d'un grande errore, come a quella che tolga via dalla mente de gli huomini le attioni & gli vffici di tutte le vertù, argomentando in questa guisa: se la temperanza: la fortezza: la giustitia: & la prudenza ci sono date per ordination delle stelle, et non secondo il nostro valore, dunque non dal continouo studio della vertù, ma solamente da gli isflussi noi depédiamo, et s'alcuno haurà rotto

il legame della carità et dell'amicitia, et sprezzata parimente la ragione de gli humani consigli, imputi le sue opre maligne al giuditio delle stelle. & quindi senza biasimo trarne, diuenti iniquo, perfido, & spreggiatore d'Iddio et d'e suoi precetti. Impero che mentre tai vitij la mala costellatione di Mercurio con esso Marte semina nel petto dell'huomo, nõ se medesimo, ma le stelle ne dee 'ncolpare. Sì che (soggiungeranno dipoi) a che armare l'animo nostro con l'usbergo della fortezza? et a che noi formati da Iddio cõ altiera mẽte et con sublime costanza, temiamo la morte & i dolori, allhora che inuolti siamo tra casi acerbi, se il Sole con la benigna compagnia di Gioue, ci dona le lodi della gloria, & le insegne de i superbi & potenti regni? Dunque (dicono) indarno co'l consiglio et con la ragione castighiamo i vitij de l'animo che peccano, indarno raffreniamo i libidinosi appetiti, et c'affatighiamo a ricercar l'equità et la modestia con l'istinto della grauità, se Mercurio temperato da i benigni raggi di Gioue et della Luna n'infiamma alla cupidigia di q̃sta vertù, anzi prosumono di dire anchora. O ciechi in tutto mortali, non vedete come vane son le fatighe, mentre tutti sudate a far la scelta delle vertù? & desiosi delle cose lodeuoli, schifate le ree, non veggendo come altronde che da voi stessi sete a quelle tirati? Che gioua dunque la sollecitudine con l'industria, se ciò non scienza ò prouidenza vi dona, ma si bene ò Saturno ò Gioue? Hor sprezzate per tanto gli Iddij, et la venerãda religione, et le cerimonie sãte, se senza lor numi, possiamo conseguir' il tutto per lo fauor delle stelle. & sendo così, non si vede a che fine l'aratore inuochi il celeste aiuto, se dal corso sol delle stelle gliè conceduto quel che de=

sidera.& così pure i giudici, che le leggi seuere han date a popoli, non si sa a che fine le pongano in vso, non iscancellādo pintosto i loro decreti, & liberando gli huomini da i tormenti, se Mercurio fà sacrilegi questi, Venere adulteri quegli, Costui è da Marte sospinto a gli homicidi, & colui da Mercurio cō incātesimi è tirato a conturbare le altrui anime. Si che mentre q̄sti et q̄gli ne sono p sentēza a morte menati, cōtro il debito auiene, se nō p lor uoglia, ma per inuidiosi influssi, furono a peccare sforzati. Vedete dūque amati Nochieri, a che profonde oppinioni trabocca gli huomini l'ignorā za. de la quale se'l vero vogliamo dire, certo chiamarla postremo sola cagione di tutti mali, & sola insidiatrice d'e cuori. et per cio che hauendoui io mostro nel rimanente delle oppinion loro, quante sciocche sieno, et priue d'ogni sapere, mal io farei a non rintuzzar' anchor queste, & con poche parole farui capaci, quanto sieno oltre a tutte l'altre sciocchissime, et degne della croce, et del fuogo. & certo è; che se le stelle sospingessero anchor le lor bocche a cotai parole, essi anchora ne sariano a torto da me biasmati. Ma veggēdosi come maligna ignoranza a ciò gl'i trabocca, stimo che giusto punitore io sarò d'e peccati loro, mentre a squarciargli sarò pronto senza riguardo. Causano dunque senza dubbia i superiori moti il moto in questi corpi quaggiù formati. impero che il principio del mouimento nasce dal cielo, il cui muouersi è poi la cagione de gli altri che quì si fanno. & si come in questi nostri corpi la vita, ò sia il primo moto il quale è nel core, muoue gli altri membri, così parimente, essendo il moto del cielo il primo, è causa che gli altri corpi facciano i loro. ne q̄sto mi puo negare chi nelli studi della philosophia sia qual-

che poco allenato. Anzi i Phisici anchora, i quali sogliono inuestigare piu tosto le cause delle cose nella materia ch'è nel cielo, non dimeno ne riferiscono tutta uia gran parte alle costitution delle stelle. Ne questa dottrina trouo del tutto rifiutata da Philosophi christiani, i quali auenga affermino che il tutto sia da Iddio gouernato, non togliono via le naturali attioni, & le signification delle cose. Il che si vede nel nudrire de' corpi, alli quali ben che Iddio habbi donato la vita, & il mouimento, non dimeno egli tutta uia vuole, che essi medemi si sostengano con quel cibo che essi procacciano, & essi medesimi la lor vita difendano. Il per che giudico, che sarebbe prudenza saper distinguere quai sieno l'opre d'Iddio et della natura, & quai sieno l'altre che propriamente sono sopra essa Natura. Caggiono dunque tre sorti d'attioni nel=l'huomo. Notissima è quella che prouiene dalla natura per il senso, & per la ragione. A questo appartengono le inclinationi, le quali seguono i temperamenti delle qualitadi. onde veggiamo infinite dissomiglianze d'ingegni, le quali senza dubbio partoriscono attioni dissimili. & però se vogliamo considerare le nature di diuersi paesi, & i costumi, et gli ingegni di varie nationi, hor che altra cagione potremo addurci, che la natura del cielo? Onde si puo giudicare che nella compositione temperata del corpo et dell'ingegno, tra le altre cagioni concorra anchora la natura del lume, et chiaro è; che a gouernare & a reggere queste inclinationi, è necessaria la crianza, la consuetudine, i consigli, le leggi, gli instituti, & simili cose, per le quali i peccati de gli huomini si puniscono, et si raffrenano i nostri animi da le mal'opre, a che da noi medesimi c'inchiniamo. ma tutte queste cose anchora pongo

nel numero delle attioni, le quali nascono dalla natura. Sono tutta uia dell'altre nell'huomo et sopra la natura. per che debita cosa è credere, che l'huomo sia da Iddio diuinamēte qui dato: auenga che esso Iddio così ne sia guida, che lascia anchora alla natura le parti sue. non dimeno molte cose nella natura egli ammenda et corregge, et molti auuenimenti i molte occorrenze cōcede, diuersi da quegli che la natura propone. Impero che non diremo che Mose fusse liberato per lo beneficio delle stelle, quando scampo trouò dalle mani del Re d'Egitto per mezzo il mare rosso. Ne anche Pietro, quando da l'Angelo fù di prigione tolto, è da credere, che per lo fauor delle stelle la libertà racquistasse. Ne Pagolo anchora per la possanza di quelle diremo fatto del Vangelo amico. la onde cotai cagioni, solo a Iddio s' attribuiscono propriamente. Diremo si bene, che l'essere stimolati da i vitij, l' essere da le voglie tirati et punti, tutti son affetti che da le stelle si danno. ma a tai cose far risistenza, & quindi gli honori bramare, et il vero discernere, diremo essere duono dato alla nostra anima da Iddio, allhora che la congiunse in compagnia di questo velo corporeo. Ma tutte tai cose che gli empi bisbigliano contro Iddio, non direbbeno s'essi amassero questa scienza: sendo quella, che ne insegna a riuerire et amare Iddio: co'l farci conoscere non solo il debito del viver nostro, ma lui rettore di questa sì bella machina. La quale veggendosi cō tanto ordine et regola gouernata, è forza che ne tiri l'intelletto ad vn'interno pensiero: facendoci credere, che questo mondo dal suo facitore s' habbi in gouerno. & quindi le attioni che l'huomo et con gli occhi et con la mente discerne, al consentimento di esso Iddio s'ascriuano, & non a stelle, ne a cie-

lo. &

lo. & poi che a tanto non guardano i detrattori, cio è che il cielo dee esserci marauiglia della mente & de gli occhi, si mostrano non esser nati con ispirito di discorso, non riuolgẽdosi allo stupore ch'i dico. & qual'è si addormentato; che veggendo vn'ornamento di tanti lumi, non sia preso da marauiglia? & scorgendo tanti lor moti, nõ desideri di conoscergli? Questo pur ne mostra il Diuino Platone, se disse che Iddio hà dati a l'huomo gli occhi, solamente per che habbi come se stesso leuare al cielo, con queste luci terrene che sono gli occhi. I quali quindi si pare che habbino con le stelle stretta amicitia, se ben vogliam discorrere. Impero che, si come nel mondo immenso il Sole et le stelle risplendono, così veggiamo nell' huomo (da saui picciol mondo chiamato) risplendere pur' i suoi lumi, a guisa che le stelle fanno in q̃l grãde. Per la qual cosa chi nulla cura ne mostrano, ben degni sariano, che i lor' occhi perduti, a guisa di cieche Talpe viuessero. tanto piu degni di questo, quanto p rozzi che siano gli huomini, solo che alquanto alla consideratione s'inalzino, possono giudicare, che ne questi mouimenti sì certi, ne la legge di tante sphere, & di tante stelle durar potrebbe, ne seruarsi in così bell'ordine, ò a caso, ò per altra vertù, se la guida non fusse d'una mẽte diuina, et vn rettore ò motor pricipale, che regga et tempri il tutto. dal quale (da dire è) che tanti celesti corpi non sono fatti et creati in darno, veggendosi con quanta ragione sia quell' ordine di tutti i Cieli formato et guidato in modo, che quel superno palagio, sembra a punto vna republica legittimamente ordinata. oue il Sole come Prencipe, sia portato in mezzo del mondo, circondato da suoi seguaci, a cenno inteso et da ministri d' e suoi thesori

ordinatamente seruito, si come Marte che gliè di sopra, Iddio delle guerre, come Mercurio prefetto dell'eloquẽza. Come Venere et la Luna duo corpi, che ne dispensano quaggiù gli humori. Deh a quante cose io mi sforzo d'assomigliare il bell'ordine d'e giri celesti, solamẽte per che i sordi alle celesti harmonie, vengano ad aprirci gli orecchi. Veramẽte, se lecita cosa fusse parangonare queste bassezze humane con quelle celesti et diuine altezze, per che a gli indotti nella mẽte capisse, io le assomigliarei a punto a l'ordine, che fù gia nelle corti di quei grandissimi Re di Persia: Cambise dico, & Xerse, & Dario. I quali per che non paia hauer ricordati indarno, vi fò sapere, come essendo potentissimi Rè, haueano per l'ampiezza d' e regni, cotanto allargata la lor potenza, che merauiglia pareua l'ordinanza del viuere. Essi si stauano nelle cittadi di Susa con quella maestà veramente che se fussero stati Iddij ne i tempi sacrati. la cui vita, ordine, pompa, non bisogna narrare, che a gran pena l'ombreggiarei, sì il tutto pareua non cosa humana, ma diuina più tosto a chi i riguardeuoli andamenti guardaua, et tanta maestà rimiraua. & se cosa diuina la lor corte pareua, quanto dunque creder debbiamo, che la celeste, i cui diuini progressi per gli effetti traspaiono, sia piu degna di merauiglia? Il pche, tornando al cominciato proposito, dico, che veggendosi ĩ q̃sta machina vn'ordine sì mirabile, con le leggi di questi moti, n'è debito a credere, che queste ministre stelle, da Iddio in cielo locate, habbino alcuni effetti in noi, non come quelle che ne tolgano l'impero del libero arbitrio, mà come motrici che ne muouono a questa et a q̃lla inclinatione.

ERG. In somma hor conosco che le stelle in me possõ-

no, & che a qualche modo m'inchinano. per che si come per l'adietro si son mosse a miei danni, hora par che comincino ꝑ me a mouersi a qualche buon fine. & che questo sia il vero, vi dico che tengo a gloria, che voi ꝑ le stelle parlãdo, m'habbiate delle stelle fatto diuoto. Ben vi dico, che vi bisogna maggior fatiga per me pigliare. & s'affatigato vi sete i loadarmi questa scienza, bisognerà da quì inãzi che me ne diate qualche notitia. NAV. O Ergino mio caro, hor sì che m'aueggio ch'è conuerso il tuo spirito. Benedetto sia Cloanto da bene, poi che così bene hà hoggi parlato, che questa scienza u'è pur'entrata nel core. ERG. Così ella m' entrasse ne l'intelletto. & così io potessi acquistare lei, com' ella hà gia inuaghito me. Ma odi ò Nausitheo. voi pur dianzi mi deste parola di farmi astrolago. Non vorrei che pẽsaste, che le vostre impromesse mi siano vscite di mẽte. Luna delle due cose far vi conuiene. ò costringere Cloanto et Telone, che di questa impresa sieno ministri, ò quello ch'essi far non vorranno, voi immantenente facciate. TEL. Volete che vi dica cio che ne sèto? il buon'Ergino hà ragione, per che non doueuate metterlo in questa fame, non volendo cibarlo. CLO. Lasciate ò Telone far' a i buon medici. bisogna che le maghagne d' Ergino stieno per alquanto in dieta. A questa guisa conoscerà, che l'Astrologia è altra donna di quello ch'ei crede. Credete, che s'egli al primo tratto potesse a suo senno ottenerla, non la tenesse et da vile et da poco costo? Ma sia tu certo ò Ergino, ch'ella ti darà prima mille martelli. & se'l vero è; che dal suo amore sei preso, io ti prometto che in braccio non ti verrà, se prima non sospiri per lei e piagni. sì Ergino mio sì. nõ far vista di sospirare & di piagnere. per che l'astrologia sì

come è vera donna, così pure sà ella conoscere chi l'ama da douero et l'adora. ERG. *Fate quanto vi piace, ch'io nõ farò altro, che con i preghi assordarui. vorrò vedere s'à questo modo si fà con gli amici. cio è, che poi che gli hauete morduti, non vogliate guarirgli. voi m' hauete trafitto come si pare, gia che poco amico de gli Astrologi mi sia mostro. & hora che così me n'hauete inaghito ch'io mi risoluo d'amargli, vi state trahendo spasso del mio amorazzo. Ma nõ dubitate ch'io nõ debba essere Astrolago, se queste stelle vorrãno.* NAV. *Elle vorranno senza dubbio se voi anche vorrete.* ERG. *Io voglio pur troppo, solo che voglia Cloanto anchora.* CLO. *Et io pure non posso non volere. ma vorrei prima sapere, che cosa è quella che vorreste da me.* ERG. *A me piaceria, quãdo piacesse a voi, che mi formaste vna Sphera, et in maniera, ch'io sentendoui sopra quella discorrere, a qualche notitia ne giongessi. & ecco a punto le stelle et la Luna, che ve ne pregano a nome mio.* NAV. *Non hauete piu scusa che vi vaglia ò Cloanto, per che, solo che si sodisfacci a Ergino, & a voi meno fatiga sia, io m'offero di fargli duono d'una mia Sphera. Ella è certo bellissima si come Telone sà, che in mia mano l' hà piu volte veduta. Et però, andatene a torla Ergino, ch' ella è in prora tra le mie cose.* ERG. *Io nonindugio ad andarui. O me felice per sì bel duono. Eccola ò Cloanto.* CLO. *Degno duono è certo, nõ solamente d'Ergino ch'è pur'hora batteggiato per strologo, ma d'ogni gran nochiero che ci sia lungamẽte.* NAV. *Auertite bene ò Ergino a i patti ch'io fò con voi. Io vo; che prima u'obligate ad hauerla cara. & oltre a questo, che a tutte l'hore la uagheggiate, sì che per lo tempo a venire, q̃sta*

fia la donna che vi tenga in pensiero, & questa la bellezza che u'innamori. ERG. *Tutto vi prometto d'osseruar senza fallo.* TEL. *Veramente* Cloäto,*la piu bella sphera nō vidi mai.& vi giuro ch'al mio giuditio, poco piu vaga douea essere quella che dicono fatta da* Archime de *. ne la quale (per cio che vogliono fusse di vetro) il Sole et la Luna da lor posta si moueano in diuerse parti.* Ne *forse anchora era di tanto pregio quella d'*Atlante,*cha se ne dice primo inuentore.* CLO. *Così è senza dubbio.& si ci veggono di molte cose che le moderne non l'hanno. Ma ditemi per* Dio Nausitheo,*donde sì bella cosa u' è venuta alle mani ?* NAVS. Chi *prima mi fù maestro di questa scienza, me ne fù donatore.* Halophilo *(dico)* Siciliano,*di cui pur diãzi u'hò ragionato.* CLO. Vedete Ergino,*voi douete hauere grãd'obligo a* Nausitheo,*per haueruene fatto vn duono,s'io solamẽte per hauerla veduta, glie ne resto obligato. Certo è tale,che mi pone in voglia di raggionarne.il che se in parte io farò, vo che fiate certi,che la bellezza di questa Sphera ne sie cagione.* ERG. E *doue lasciate la vostra gentilezza ò* Cloäto *? Ella è senza dubbio la primiera cagione , donde io riconosco cotanta gratia.* CLO. *Sia pure cio che a voi piaccia, ch'io non posso mancare al disiderio che hauete . Ma donde commincierò io a dire ò* Ergino *? voi mi ponete in vn mare,pe'l quale s'io non vi conduco a porto, il danno et la colpa sia vostra.* Pure,*s'io voglio con voi procedere,come pare che sia 'l douere con chi vuole apprendere questa dottrina,anzi che ad altro si venga, fà di mistiero venire alla circonferenza di questo globo,che quì dintorno si vede . onde poi facilmente a quelle circostanze si puo venire,che di passo*

in passo si ci faranno allo 'ncontro.

Et per dare ò Ergino a questa parte principio, tu de' sapere, che tutta questa macchina, quale parte con gli occhi veggiamo, parte con l'intelletto capiamo, si chiama mondo: nel cui seno et braccio sono tutte le cose fatte, create, comprese, & contenute. fuori della quale è nulla. onde volerne inuestigare piu oltre, gliè volere con l'intelletto capire quello che l'istesso intelletto non cape. Questa è quella macchina, che tanti & tāti pellegrini ingegni hà stanchi, per hauer le sue qualità & i suoi principij cerchi. la onde furono alcuni, che affermarono che sia eterna, cio è che mai non hebbe principio, ne sia p mancare mai. & che tutte le cose che dentro contiene, sempre fussero, et sempre saranno. Del qual parere fù il Magno Aristotele con molti seguaci. Pherecide fù pur tra questi, affermando che Iddio & il tempo et la terra sempre erano.

Anassimene Milesio scrisse che il principio delle cose fù l'aria, et lo 'nfinito. Anassagora, che tutte queste cose erano mescolate insieme, come anchora Hesiodo Poeta cantò. Costui fù il primo, che a la materia che i Philosophi chiamano Hyle, diede et assignò la mente ò sia animo. la onde egli poi per tal cagiõe fù chiamato da Greci Nus, che vuol dire mēte. Altri credendone il cõtrario, hāno affermato che q̃sta fabrica sia stata fatta, ma cõ diuersi pareri. impero che i theologi Christiani et gli Hebrei anchora, credono; che fusse da Iddio formata senz'altra materia, ma che di nulla così la facesse, come hor la veggiamo. Ma giouādomi dirne piu oltre, dico che gli Egittij, quali furono i primi che contemplarono le cose celesti, dissero che il mondo fù creato, & ch'era cosa mortale, & fatto ritondo alla sembianza di q̃sta Sphe-

ra. & che la materia anche fu il principio delle cose. & da quella essere stati formati i quattro elementi distintamente. & a questi Egittij fù data gran fede in molte cose, come a coloro che con viue et forti ragioni sono stati delle scienze matematice i primi inuentori. Hor de la lor'oppinione fù anche Talete Milesio, il primo tra i Greci chiamato sauio. ben che (secondo molti) egli fù d'oppenione, che Iddio formasse il tutto di acqua, come anchora Pindaro cāta. Il Diuino Platone scrisse, che sono duo principij, cio è Iddio et la materia, chiamando Iddio mente et causa. Disse poi, che la materia era senza forma et infinita. & essendo quella mossa senz' alcun'ordine, fù ella da Iddio raunata in vn luogo. & poi disse, che cotale essenza fù poi mutata in quattro elementi, da li quali il mondo, con tutte le cose in lui contenute habbi hauuta l'origine. Quindi poi i Platonici fecer piu Mondi. Il primo chiamato intelligenuole, ch'è delle Idee, & d'e celesti spiriti. il secōdo materiale, ch'è il cielo et gli elementi insieme con quanto è in essi. questo partirono i duo. luno dissero esser celeste che è il corpo del cielo. laltro elementare sotto la Luna. Di questi duo, il cielo vogliono, p esser materiale che continuamente mouendosi, da se sia corrotteuole, ma da colui che'l gouerna, eternamēte si riserui: che gli elementi con quanto è in essi, sien corrotteuoli, & che si corrompano, & che rapidamente correndo sempre sieno in mouimento. Et p dire de gli altri. Archita Tarentino anchora testificò ch' era vn sol mondo da Iddio creato con l'anima, mosso da q̄sta ragione; ch'egli pensaua, che la cosa animata fusse piu nobile di q̄lla che è d'anima priua. Zenone Cittico nel libro della essenza, stimò anch'egli duo principij, l'agente, et il patiente.

Il patiente, la materia ò sostanza senza qualità. & l'agente, vero Iddio che in quella sia. Questo gran Philosopho dicea anchora, essere vn solo Iddio, quale si chiama con varij nomi: ciò è Mēte, Fato, Gioue. et lasciò scritto, che Iddio sendo in se medesimo, conuertì tutta la sostanza gia detta in acqua per l'aria. & si come il seme è contenuto nel feto, così questa tale ragione di seme essere nell' humore rimasta. La qual cosa essendo poi materia atta al produre, disse che Iddio da questa cosa hauea formato primieramente i quattro elemēti. & affermò essere vn sol mondo, & finito di figura ritōda per essere questa figura piu che laltre al girare atta. oppenione per Dio degnissima, & non meno commune che vera. Concio sia che altresì disse il Tarentino Archita, volendo che questa machina sia ritonda a sembianza di Sphera. ꝑ essere di tal figura il fabricatore anchora. con dire che il mōdo in se medesimo contenga tutte le figure animate, et Iddio le figure di ogni cosa. Ben che altre et valide ragioni ci sieno, le quali approuano questa ritondità: Dal nome, dalla perfettione, dalla capacità, & dal mouimento. Dal nome, impero che dal suo esser ritondo fù da saui antichi chiamato Orbe. Dalle perfettione, sendo secondo gli Aritmetici questa figura, di tutte laltre la piu perfetta: come quella che in se non mostra ne principio, ne fine: veggendouisi il suo mezzo, da qualunque parte si giri. Dalla capacità, per che cotal figura è piu di tutte anchora capace. Dal mouimento, ꝑ che a suoi giri piu agile, ne mostra, che s'egli in altro modo fusse stato formato, non si potrebbe ugualmēte girare. Oltre a che si puo dire, che questo celeste globo, è di necessità che in altra forma non sia. impero che s'altramente e fusse, ne seguirebbe,

che

che alcun luogo saria vacuo, et corpo senza luogo. di che si vede il contrario, per gli angoli eleuati et voltati a torno. & se piano e fusse, alcuna parte di esso cielo fora a noi piu propinqua che laltra. & la stella che n'e sopra il capo, ci sarebbe piu prossima di q̃lla che fusse ò nell'occaso, ò nell'orto. In modo che se le cose che ci son piu dappresso, maggiori appaiono, il Sole ò altra stella nel mezzo del cielo, verrebbeno a parerci maggiori de le lontane. la onde con apparenza contraria veggiamo maggiore il Sole ò altra stella nell'oriente ò nell'occidente. & auenga che il vero della cosa non stia così, la cagione di quest'apparenza sono i vapori, che n'e tempi piouosi ascendono fra'l nostro aspetto, & il Sole, od altra stella. & auenga che que vapori sieno corpo Diaphano, cio è chiaro, trasparente, & che riceua il lume, nõ di meno disgiungono i raggi nostri visiui, sì; che non comprendono la cosa nel naturale suo essere. così apunto come auiene di quello che nel fondo si vede d'un'acqua chiara, che p̃ la disgiuntione d'e raggi, è forza che maggiore traspaia.

Tornando dunque alle parti principali di tutto il cielo, ti dico, che elle son quindici, & tutte ritonde anchora. primieramẽte i quattro elemẽti. oue il primo è la Terra di tutti gli altri la piu ignobile. il secondo l'acqua. il terzo l'aria. il quarto il fuogo, di tutti il piu eccellente. Seguono questi le sette Sphere. la prima della Luna. la seconda di Mercurio. la terza di Venere. la quarta del Sole. la quinta di Marte. la sesta di Gioue. la settima di Saturno. & soura tutte queste sette l'ottaua Sphera, che firmamento ò cielo stellante si noma, per essere in lui fisse quante stelle veggiamo, dalle sette errãti infuori, che pianeti si chiamano. Sopra l'ot-

taua gliè poi la nona ch'è senza stelle. & sopra la nona, la decima, detta per altro nome il primo mobile, prius similmẽte di stelle. I Theologi Christiani u'aggiũgono il Christalino. il quale alcuni scriuono essere il nono, & dalle acque, che (come ne 'nsegnano le sacre lettre) soura il fermamento, cio è il cielo rimasero. L'Empyreo, dalle diuine fiamme nomato, nel quale siede Iddio, & albergano i beati spiriti, & l'anime elette. da Greci Olympo, cio è albergo tutto lucente, & è egli imobile, per essere conforme a quell'alta & prima cagione. In modo, che tutto questo gran cerchio viene a costare di quattro elementi, et d'undici cieli. Il contesto del quale, per che meglio vi cappia, non altramente si può dipingere al nostro pensiero, che con la figura d' una Cipolla. ne la quale luna scorza sopra l'altra succede, insin che al suo germoglio si viene, ch'in mezzo standosi è veramente il suo centro, si come la Terra di tutto il mondo. ERG. Voi mi date Cloanto, che sono vndici cieli. cosa che merauiglia mi reca, hauendo inteso per altri, che gli antichi scrittori di q̃sta scienza, fanno fede non esser piu che noue. Mi fate pensare, che di qui a mill'anni potrebbe questo numero d'e cieli gir' auanzando. CLO. Per dirui di q̃sto il tutto, gli antichi insin' ad Hipparco, non conobbero al mondo piu d' otto giri, da la Luna incominciando si come hò detto, alla quale diedero il primo cerchio: si come ascendendo, al Sole il secondo, a Venere il Terzo, a Mercurio il quarto, a Marte il quinto, a Gioue il sesto, a Saturno il settimo, alle stelle fisse l' ottauo. Ma il Sole ne l'età che seguì, cangiò il secondo luogo co'l quarto, et il quarto Mercurio co' l secondo. Da Hipparco vi s'aggiunse la nona Sphera, & iui stette fermo lo 'ntellet=

to d'e Mathematici infin' a Thebitto, il quale vi trouò la decima. Di questa varietate furon cagione i diuersi mouimēti in diuersi tempi trouati. per che, si come ne 'nsegnano i philosophi, tanti conuien che sieno e cerchi del cielo, quanti sono e mouimenti. & è bisogno si vegna a quello giro che nó si muoua se non d'una maniera: & questo chiamano il primo mobile, il quale si muoue dall'oriente all'occidente, tornando li, ond a mouersi cominciò per spatio di xxiiij hore. & mouendosi tira seco tutte le altre spetie insieme ad vn tempo: ben che elle propriamente et per se allo 'ncontro si muouano dal Ponente al Leuante, qual piu tarda, & qual piu presta. Onde gli antichi che non viddero l'ottaua Sphera muouersi altronde, che dall'Oriente, stimorono lei esser la prima, & il principio del mouimento. Hipparco trouádo ch'ella si muoue dall'occidente in cento anni vn grado, u'aggiunse la nona, credendo in lei essere vn solo mouimento dall' oriente.

Thebitto al fine veggendo non sempre vgualmente l'ottaua muouersi, ma tal uolta piu, tal uolta meno di cento anni rotare in passare vn grado, pensò ch'egli auuenisse p qualche altro modo che tenesse la nona di muouersi, il quale egli chiamò Tremore, et disse farsi in sette milia anni, si come gli altri hauean detto l'ottaua girare in xxxvi milia, quanto è l'anno grande. Saturno in xxx. Gioue in xij. Marte in ij. Il Sole in ccclxv. giorni, et hore poco meno di sei. Venere i cccxlviij. Mercurio in giorni cccxxxix. la Luna in xxvij, et hore otto. Onde trouò il decimo giro, il quale stimò essere il primo mobile. Ma i Mathematici et i Philosophi parimēte, come che il cielo piglino per tutto il mondo, pure spetialmente il prendono per tutti i cerchi, che 'ntorno si muouono

& piu particolarmente per l'ottauo, sì p essere pieno di stelle, & di virtute maggiore, sì per che si stimò essere il supremo & il principio del mouimēto, il qual nome anchora tiene in honor dell'antica oppenione, ben che nō sia il primo.

Ma veggiamo, poi che de i moti di quelle Sphere s'è ragionato, quanto dintorno a questo, si legge appo i saggi & christiani scrittori. & ciò solamente ò Ergino, perche lo ntelletto tuo a poco a poco al cielo leuandosi, venga a conoscere i dolci frutti che da sì fatte contemplationi si traggono. Et però, soggiungendo alle dette cose, dico, che tutti i corpi celesti hanno esser da Dio, come da prima cagione del tutto: i qual'hà poste in loro diuerse vertù, si come sono di diuersi corpi e motori. Et ben che ogni cielo habbi piu motori che lo muouono a operare i suoi effetti, non dimeno vna intelligenza si chiama, si come vna anima che viuifica il corpo cō piu potenze, le quali lo muouono ad operare. Il per che, il primo ordine de gli angeli che sono Seraphini, muouono il primo cielo. D'e Cherubini il secondo ordine muoue l'ottauo. E Throni Saturno. Le dominationi Gioue. le vertù Marte. le potestati il Sole. E principati Venere. Gli arcāgeli Mercurio. Gli angeli la Luna. Tutte queste intelligenze sono mosse da Dio il quale è immobile. Egli muoue come inteso et amato, come la cosa intesa et amata muoue lo'ntellettore et amatore. Il per che le intelligenze che sono tutte amore, si girano intorno a Dio, inteso et amato da loro, queste mouēdosi et girandosi intorno a lui, intendendo et amando sempre lui, muouono le cose sempre a lor commesse da Dio con la vertù che Iddio hà posto in loro di grado in grado.

Ma tornando dunque là donde i venni, l'ottaua Sphera,

et i sette pianeti hanno duo muouimenti ; vno, erratico et difforme, & per vertù d'e proprij motori di ciascuno cielo : et è mosso da Occidente a Leuante, oue (si come s' è detto) il superiore infonde la sua vertù allo 'nferiore, variandosi secondo la potenza di quello che lo riceue, & accordandosi a l'aiuto luno de laltro. Di che viene quello che per oppinione et d'e Platonici *et d'e* Pitagorici *si ragiona, cio è che mouēdosi continuamente le* Sphere *del cielo, faccino nel mouimēto loro soauissimo suono, & mirabile harmonia.* L' *altro moto ch'è sempre vniforme, si fà da oriēte in occidēte, sopra i poli del mondo, il qual moto è di tutti gli altri il piu chiaro & manifesto, & con mirabil rattezza fà questo giro in ispatio di venti quattr' hore, trahēdo seco tutte l'altre sphere, le quali hanno il lor mouimento al contrario. Conciosia, che mētr'elle girano da occidente ī oriente secōdo il naturale lor corso sono sforzate a volgersi co'l primo mobile.* Et *se chiarezza bisogna a farti conoscere come il cielo si volga da Leuāte in* Ponente, *chiaro si fà dalle stelle che nascono in oriente, le quali sempre s'inalzano a poco a poco: & successiuamente infin che vengono nel mezzo del cielo, sono sempre nella medesima vicinanza et distanza fra loro. nella qual guisa, si veggono con vn procedere continouo et vniforme andare all'occaso. ben che questo anchor si cōferma dalle stelle ꝓsso al* Polo Artico. *le quali non tramontano mai, & si muouono vgualmente in vna cōtinoua et simil forma ītorno al* Polo, *discriuendo i circoli loro. si che per questi duo moti continoui, tanto delle stelle che tramontano, quando di quelle che non tramontano, è manifesto, che il firmamento da oriente in occidente si muoue.*

Ma per che troppo di cio s'è detto, anzi che alla partigione si vengà de i circoli, et delle Zone, egli mi par necessario, ch'io prima d'alcun'altre circostanze ragioni, che gioueuoli dintorno alla cognitione di questa machina celestiale, ti sarano fidata guida, in quello che a dir rimane. Dicoti dunque che questo cielo è tutto per se lucido et chiaro, ma trasparente. ne in altro modo potria rendere splendore alcuno. onde Iddio fece le stelle, condensando le parti serene et chiare nella ottaua sphera. che non è altro la stella, che una parte del lucido et trasparente cielo in se stesso ristretto et condenso, accio che render possa chiarezza et luce. Tra le quali vna ne códensò nella quarta Sphera assai maggiore che l'altre, pigliando via piu gran parte del cielo, la qual chiamiamo Sole. Ne per altro fù ella posta in mezzo delle Sphere nella quarta, se non che illuminasse il mondo, & desse lume a l'altre stelle. le quali ben che da se lucide sieno et risplendenti, non dimeno non penetrarebbe il loro splendore, se'l Sole nó le rimirasse con i suoi raggi. Feceui anchora quel Mastro eterno vn'altra stella grande, et locolla nell'ultima Sphera, chiamata Luna. & così volle disporla, che in lei alcune parti sieno disposte a riceuere la luce del Sole, et altre talmente, che non riceuano in modo alcuno splendore ò lume: & queste sono le macchie che nella Luna veggiamo. Hora, questi duo luminari eterni, sono stati da gli Astrologi tra sette pianeti posti. De i quali però parmi primieramente parlarti, per che il Sole et la Luna sono i soggetti in questa dottrina, de i quali piu che d'altro si parla. Sette dunque sono i Pianeti posti il Sole et la Luna. da i quali gliè chiara cosa che a noi piouono sette duoni particolari. la sottigliezza (dico) del

contemplare . la possanza del gouernare . la fortezza dell'animo . la chiarezza d'e sensi . il caldo dell'amare . il fecōdo del generare . et la vertù dello 'nterpetrare. Impero che secōdo quell'alto influsso, se sottilmente noi contempliamo, di Saturno è duono . di Gioue, se potenti signoreggiamo . di Marte, s'animosi ci dimostriamo . del Sole, se chiaramente i nostri sensi adopriamo . di Venere, se caldamente amiamo, di Mercurio, se bene interpetriamo, & gratiosamente pronūtiamo . et della Luna, se fecondamente allgniamo. Altri per mostrare come in noi possono questi pianeti, gli hanno de i membri humani fatti signori . onde al Sole attribuiscono co'l cuore il cielabro. alla Luna lo stomaco . a Saturno la milza. a Gioue il fegato . a Marte il sangue . a Venere le rene con le parti vergognose . & a Mercurio la lingua et la bocca. Con q̄sto anchora a ciascun di loro hanno dato il colore suo proprio . candido a Saturno . chiaro a Gioue . infiāmato ò sanguigno a Marte . risplendēte a Venere, ò a Lucifero. raggiante a Mercurio . piaceuole alla Luna , ardente al Sole. Quindi i Platonici, per che di loro pur non si taccia, prepōgono li pianeti a diuersi metalli . danno l'oro al Sole . l'argento alla Luna . il piombo a Saturno . l'elettro a Gioue . il ferro a Marte . il rame a Venere . il peltro a Mercurio. Vāno ò Ergino questi pianeti tutta uia erranti, ogni giorno (come s'è detto) dal moto del primo mobile riuoltati indietro d'oriente in occidente : oltre a quel moto qual'hanno contrario a questo, per i dodici segni. Oue nō è da tacere che quattro sono gli aspetti di tai pianeti . hanno prima il Sestile, & è quello, che luno da laltro pianeta allontana per lo spatio di duo segni che vengono ad essere gradi sessanta : occupan=

done ciascun segno trenta. Chiamasi Sestile, per essere duo segni la sesta parte del Zodiaco. Hanno poi il Quadrato aspetto, & è quando vn pianeta si troua lontano dall'altro tre segni che sono gradi nouanta. Dicesi Quadrato, per esser tre la Quarta parte di dodici. Segue a questo il Trino, così detto, per cio che quattro segni contenuti in cento uenti gradi, sono la terza parte del cielo. Dopo il quale vien l'Oppositione, ch'è allhora, che vn pianeta all'altro s'oppone per spatio di sei segni. & così di mano in mano si torna a dietro per l'ordine istesso : cio è dalla Oppositione al Trino. da questo al Quadrato. da quello al Sestile : & indi alla Congiuntione si viene. Di questi aspetti duo son benigni, & duo maluaggi. Buono è il Sestile. migliore il Trino. maligno allo 'ncontro è il Quadrato. pessima l'Oppositione.

Sono di questi sette pianeti, altri chiamati superiori, come Saturno, Gioue, & Marte, per essere girati di sopra del Sole. & altri inferiori, come Venere, Mercurio, & Luna, per fare sotto il Sole i lor giri. Hora in che maniera queste stelle erranti hor quà, hor là, per lo cielo sieno portate, & come il Sole facci suo corso ogni giorno di Leuante in Ponente, & ogni anno dell'Occidente i Oriente, vi si puo mostrare in questa figura, se in vna rota tra l'axe et la circonferenza caminassero sette Formighe per altrettanti circoli da man dritta verso man manca, & la rota fusse girata da man sinistra verso la destra. per che mentre le sette Formighe andasser contro il corso et riuolutione che faria essa rota, vi si farebbe vedere, che quella Formiga la quale fusse sopra il circolo piu propinquo all'axe, piu tosto finirà il suo corso, per essere minore il circolo. &

quella

quella che fusse sopra l'estremità della rota, piu tardi finireb- be il suo, hauendo circolo maggiore de gli altri. per che sap piate il simile auenire nel corso de i sette pianeti, ne i cui orbi, luno è tanto piu largo de l'altro, quanto piu sono lontani dal centro, cio è dalla terra. In modo che per due ragioni la Luna piu rettamẽte fà il suo corso, che Saturno, Gioue, et Marte, sì per che ella è girata da circolo minore, et hà il suo orbe piu stretto, sì per che essendo piu lontana dal moto del primo mobile, piu facilmente fà risistenza nel contrario mouimẽto del mondo. Quindi ella in piu corto tempo correndo, q̃llo compie in venti sette giorni et otto hore, che il Sole fà in trecento sessanta cinque et più: & doue ella ogni giorno ꝑ lo piu trascorre tredici parti, & in ogni due hore vn grado, il Sole ogni giorno, vna parte, & in ogni due hore cinque minuti. Ma douendosi piu oltre discorrere di questi sette pianeti, diasi il primo luogo alla bella Luna, ꝑ essere a noi piu prossima, et fauoreuole a quest'hora.

Hor q̃sto è q̃l pianeta sumegliarissimo della terra, et della natura. il quale non solamente non posa mai, ma velocissimamente mouendosi piu d'ogni altro, sen' ua per tutte le parti del cielo, onde è chiamata stella vagante. & in vero la luce sua trouata in rimedio delle tenebre, auanza la marauiglia di tutte le altre. Questa cõ molto dubbio trauiò gli ingegni di quegli che prima la contemplorono, et contemplandola si sdegnorono, che conoscere non poteano l'ultima stella et la piu vicina, hora crescente: hora inuecchiãte: hora piegata in corna: hora egualmente diuisa: hora produtta in cerchio macchiata, & in quel medesimo modo rilucẽte: grãde hora a cerchio pieno, & ritonda, & poi di subito nulla.

Q

Tallhora splendente per tutta la notte. tallhora tarda, et in parte del giorno aiutante la luce del Sole: hora mancando, et non dimeno nel difetto chiara et lucida. Tal uolta bassa et alta. ne questo sempre in vn modo: ma tallhora nella sommità del cielo, tallhora congiunta con i monti: hora alzata in Aquilone, hora in Austro abbassata. Tutte cose di consideratione degnissime, oltre a quello, onde per vertù d'essa Luna si veggono auenire in questi mari tanti flussi et reflussi trahendo a se con tanta rattezza le acque che vincono ogni altra velocità, come piu volte habbiamo veduto varcãdo l'Oceano ver l'Inghilterra. O merauigliosi della natura miracoli. Io vorrei sapere hora, che cosa è q̃lla, che hà legate l'acque di questo elemento in presenza di questo corpo celeste? & onde sia, che questa tanto possente Dea nel fermar le sue piante, a se tanti monti d'acqua ne tiri? Ma io alle piu continoue vsanze di essa Luna volgendomi, dico, come tu dei sapere, ch'ella è sempre piena, saluo nel suo mãcare, ouero nell'ecclissarsi. impero che essendo vna parte di lei dinãzi al Sole, & l'altra in tenebre, è di bisogno che semp' la metà del corpo sia dal Sole illustrata. & questo per vna certa vicen da si vede ò nel cielo ò nella terra. Conciosia che quando noi la veggiamo con le corna dalla parte da basso, allhora laltra di sopra è gonfia. si che, quando le corna inferiori ne paion congiunte alla contraria altezza, possono fare della Luna intero hemisperio. Così pe'l contrario, quãdo ella ò gonfia verso la Terra, allhora verso il cielo piega le corna. & quando si mostra a noi, solamente mezza co'l suo splendore, si lascia anchora vedere con la medesima faccia da gli Iddij superni. & quando s'asconde a noi, a quegli tutta piena si

mostra,come colei che solamente toglie la luce da quella par-
e del suo corpo che guarda il cielo . & così anchora,quā-
lo a quei di lassù non si lascia vedere,allhora vuole che tut-
a piena noi la veggiamo . onde auuiene , che per la varietà
di queste figure si vede il suo corso vago,hora in q̄sta parte
che è contraria al Sole,hora apparente nel suo nascimēto da
a parte contraria p congiungersi co'l suo fratello . onde a
questo porrai mente ò Ergino,ch'ella è sempre riuolta verso
Leuante,quando cresce con le corna al Sole contrarie, &
quando è scema, verso Ponēte. Ma veggiamo per Dio, q̄l-
o che di lei ragionano i Poeti,sì che si paia che di niuna co-
sa fauoleggiano indarno. Dicono ch'è sorella d'Apollo. &
non senza ragione,quasi da lei riceuiamo il corpo , come dal
Sole lo spirito. Dicono ch'è delle vie signora & vergine,&
a dipingono con le fiaccole,per lo lume che da lei n'è con-
esso. Le danno vn carro tratto da duo caualli, vn bianco et
vn nero,ò sia per la velocità del suo corso . ò per vn segno
ch'ella soglia et di giorno et di notte apparere . ouero p che
più riluca nella State et nel Verno,che non fà nella Prima-
uera et nell'Autunno. Altri le danno il carro tirato da buoi,
quasi vogliano per ciò inferire , che a questo pianeta, & la
terra,& i sassi , & gli animali soggetti ne sentano danni.
Quindi vogliono che come Diana habbi in gouerno et sotto
l suo impero i boschi . & ciò non per altro,se non p ch'ella
dia l'aumento a gli arbori et alle piante . il che pur' hoggi
s'osserua nel coltiuare. Conciosia che gli alberi che si taglia-
no in Luna crescente,sono da tarli offesi et corrosi . et quā-
d'ella cresce,tutte quaggiù crescono l'altre cose . & per cō-
trario quando scema, vanno le cose secōdo la sua forma sce-

mando. Con molti nomi l'hanno chiamata. altri la chiamã Luna, perche riluca. altri Diana, perch'ella anchora di giorno si veggia. Tallhora Triuia et Dea Triforme, per che cõ tre figure n'appaia: cio è con la celeste come Luna, con la terrena come Diana. & con l'infera come Proserpina, & dello 'nferno reina, ò per cio che di notte risplenda, ò per che alle volte sotto questo hemisperio ne vada errando. la fanno Dea delle caccie, p che il sollecito cacciatore al lume del suo splendore, soglia tendere lacci, & fare aguati a seluaggie fere. onde è parere d'alcuni, che Endimione fusse grã cacciatore, et alla luce lunare, nella traccia di questa et di q̃lla fiera, tutti suoi studi spendesse. ben che quello, che più si confacce al vero, si è; ch'egli primo ritrouò il suo corso, & quindi s'è detto; che preso dal sonno dormisse trent'anni sopra il Monte Lathmo: quasi tutto il tempo del viuere dispensasse in volerne il corso et ogni cognitione sapere. Di che s'è dato luogo alla fintione, cio è ch'egli della Luna sia stato amante. ò che essendo fanciullo bellissimo, fù per ciò molto da lei amato. sì ch'ella per questo pregò Gioue, che cio che gli domãdasse Endimione, gli fusse per amor di lei conceduto. onde vogliono ch'Endimione chiedesse et ottenesse da Gioue il potere semp' dormire, et senza inuecchiare essere essento da morte. Fintioni, che tutte ne mostrano, ch'egli p hauere della Luna cotanto cerco, fù per tal mezzo, commendato ad eterna memoria.

Ma non si tolga la parte a gli altri Pianeti, che ben della Luna piu si dirà a suoi luoghi. segue Mercurio, & di lui ragionando dico, che Cinque ne sono stati di questo nome. Il primo fù figliuolo del Cielo et del Giorno. Il secondo, di

Valente et di Phenoride. Il Terzo, di Gioue, & di Maia. Il Quarto, del Nilo, il quale gli Egittij per riuerenza non osano nominare. & costui fù quegli che vccise l'occhiuto Argo. Dal qual Mercurio, alcuni credono che il Quinto nascesse. Hora quel primo del Cielo et del dì figliuolo, dico io che inamoratosi di Proserpina sua figliuola per hauerla veduta ignuda, n'hebbe vn figlio, chiamato per nome Philone d'Arcadia. Di che hauendo tra se vergogna, volle farlo esporre alle fiere. ma ne fù dall'oracolo auisato che egli riuscirebbe vn gran Profeta. fello dunque nudrire, & Hermes per altro nome chiamollo. Questi come fù in età, lasciò la patria per l'Ignominia del nascimento, & andonne in Egitto, doue apprese le Matematice discipline. quindi per le diuine vertù, fù da gli Egittij Trimegisto chiamato, cio è tre volte grandissimo. impero che di questo titolo fù Philosopho, Sacerdote, & Re del paese. Hor costui, si come auanzò di sapienza gli altri Philosophi, così di religione i sacerdoti, & in reggere il regno, di gran lunga gli altri Rè del tépo passato. Senza che, datosi alla specolatione delle cose diuine, fù il primo che raggionasse della grandezza d'Iddio, de l'ordine de gli angeli, & dell'anima, et funne per cio stimato primo theologo. Hora, per queste et tante vertù, doppo morte lo fecer Dio, & diedero a questa stella della qual ragionamo, il suo nome a perpetua di lui memoria. Questo Pianeta dunque è di natura temperato et mobile. & per cotal temperamento, tosto si cangia nella natura di qualunque altra stella con cui s'accompagni. In modo che se si ritroua in compagnia d'e buoni et felici, aumenta la felicità. & pe'l contrario, accresce l'infelicità, se con infelici stelle s'accoppia.

Oltre accio, egli è cagione della eloquenza et della sapienza secondo l'influsso suo. onde da Poeti n'è fatto prefetto et Dio, et hãnogli dato i sacrificio la lingua, come mẽbro all'eloquenza attissimo. Dispone anchora questo pianeta all'Arithmetica, alla Mercantia, alla destrezza di mano, a i furti, alla musica, et a i balli. Vedesi cotale stella di rado, per che il piu delle volte ne stà ascosa per i raggi del Sole, dal quale non s'allontana mai per spatio d'un segno che son trẽta gradi. onde da Poeti è formato fosco per l'ardore del Sole, a cui egli è sẽpre vicino. si come è detto anchora ambasciador de gli Iddij. impero che nulla egli adopera di sua natura, ma di quella a cui s'accosta: si come de gli ambasciadori è proprio, i quali non riferiscono da loro medesimi, ma secondo l'intendimento dell'altrui voglie. I suoi domicilij sono Gemini et Virgo: n'e quai dimora per ciascuno venti et otto giorni, & sei hore. & a questo modo discorre tutto il Zodiaco in trecento et trent'otto giorni. Ma noi che nelle poesie ci dilettiamo souente, veggiamo per Dio, come lo dipingono i Poeti, per vedere se da lor pennelli n'è cõ arte figurato Mercurio. Essi prima gli danno in capo il cappello, accio che egli si difenda dal calore del Sole, a cui è sempre vicino. il quale cappello è fatto alla diuisa di bianco et di nero, per cio che la eloquenza puo far parere il bianco nero, & il nero per contrario bianco. Lo formano con l'ale et nel capo et nei Talloni, per mostrarne la rattezza di tal pianeta. Gli danno nella man manca il Caduceo, cio è vn bastone inuogliato da duo Dragoni. il che ne inuita a far' il tutto non senza prudẽza, la quale si mostra per la forma del Drago. Fugli questo Caduceo dato da Apolline in vece de-

a Lira che gli donò. Ma come Mercurio s'accorgesse del-
la vertù del Caduceo, i Poeti così ne dicono. Ritornando
egli in Arcadia, trouò per camino duo serpi che s'azzuffa-
uano, tra quali gittato il detto bastone, di subito se ne rimase-
ro, & si partirono pacesicati. Il per che da indi i poi Mer-
curio hebbe per fermo che quel bastone fusse buono a sciorre
le liti. & vi furono dipoi dintorno al Caduceo auuiluppa-
ti i duo serpi, per che testimone et segno vi fussero di ricon-
ciliatione & di pace. onde ad essempio di questo gli an-
tichi gladiatori soleano ne i loro combattimēti usare i si fat-
ti bastoni. anzi pur' hoggidi nelle giostre & nelli steccati
de' combattenti, sono in usanza le picciole verghe, allho-
ra che il Signor del campo a terra gittandola, così fa se-
gno di far diuieto al combattere. Ma tornisi a Mercurio.
Gli danno nella man dritta vna scimitarra, con vna canna in
bocca quasi che e suoni. per la scimitarra, la forza et la ve-
hemenza dell'eloquenza. per la canna, la soauità di quella.
Gli pongono da presso il capo d'Argo pien d'occhi, per
mostrarci che l'eloquenza accompagnata dalla prudenza,
cōfonde et la malitia et l'altrui astutia. Gli danno dinanzi
vn Gallo, accio che le frodolenti ciancie d'e mercatanti, d'e
quali egli è Dio, per questo si scuoprano, si come il giorno ne
si viene a scourire per la voce d'e Galli.

Ma facci si inanzi la bella Venere come terzo pianeta.
Quella è l'amorosa stella, & splendidissima sopra tutte. si che
il vago suo corso, quale hora fà inanzi il Sole alla mattina,
hora inanzi sera, pare che voglia gareggiare con esso et có
la sorella: la matina per menarci piu tosto il giorno, & la
sera per prolungarne la luce diurna con i suoi raggi. Il per

che da gli antichi, si come per altro nome fù detta Lucifero, cio è stella che appaia inanzi la luce, cosi anche Hespero, cio è stella che allo 'mbrunire dell'Oriente si mostri. Et di questo, prima Parmenide ne dè auiso, cio è che questa stella istessa sia Lucifero et Hespero. auenga che per altri s'attribuisca a Pitagora Samio. Questo dunque è il lume sì lampeggiante, che solo con i suoi raggi è cagione, che l'ombre ī terra si scorgano come fà il Sole. quindi hà mosso ne i suoi nomi grandissima ambitione. impero che alcuni vogliono che questa stella sia di Giunone. altri della Dea Iside. molti della madre di tutti gli Iddij. ma vince la commune oppenione che sia di Venere. Alla quale non fù da gli antichi tal nome dato senza ragione. fingēdosi da Poeti questa essere la Dea della generatione: quasi tutte le cose quaggiù p la natura di questa stella bellissima sieno generate secōdo alcuni. il che si mostra pe'l nascer che fà la matina et la sera, spruzzando et bagnando con la feconda ruggiada il tutto. di modo tale, che non solamente muoua la terra a partorire, ma anche stimoli al generare i terreni animali. Le sue stanze in cielo sono il Toro, & la Libra. & in ciascuno di q̄sti segni dimora venti noue giorni. onde in trecento et quarā t'otto giorni fà pe'l Zodiaco tutto il suo corso, seguendo sempre il Sole, ne da lui dilungandosi piu di quaranta sei parti, ouero per dirlo piu chiaro, per spatio di duo segni, il cui luogo il Sole ci mostra. p cio che ella nel leuare del Sole, è in Oriente. nel corcarsi in Occidente. nel meriggio, in alto et dintorno il suo carro. et a mezza notte sotto i nostri piedi, oue allhora da gli Antipodi si puo alta vedere. Ma io meritarei, che la Madre d'Amore contro me si sdegnasse.

& quindi

& quindi il suo figlio, auenga che fiero in me sia, mi fusse
eruissimo, s'io non ricordassi di lei, cio che i Poeti a qualche
proposito n'hanno detto. & però, tanto non dirò di questa
chiara stella, quando dal non saperne piu dire, ne farò ar=
restato. Dicesi dunque ch' ella fù figliuola del Cielo et del
dì. la quale di Gioue partorì i duo Amori et le Gratie.
Fù detta figliuola del Cielo, per essere cotale stella nel cielo
affissa. Figlia del Giorno, per essere pianeta lucido. Ma=
dre de i duo Amori et delle Gratie, per che luno di quegli è
lasciuo, laltro pudico et honesto, et le gratte non sono senza
amore. Dicesi de gli Amori Dea, per essere q̃sta stella be=
nigna, et conciliatrice dell'amore, & molto giouenole a mor
tali, per l'ottimo temperamento che hà et del calore et dell'hu=
more. ERG. Senza dubbio io nacqui sotto questo pianeta,
per essere tutto amoroso. Ma io mi ricordo d' hauere vdito,
come fù vna Venere che nacque dalla schiuma del mare, &
delle membra vergognose di Cielo, che Saturno suo figliuo=
lo gli tagliò con la falce. CLO. Quella è la secõda Ve=
nere, & per questo effetto del nascer suo, i greci le diedero
nome dalla schiuma, & chiamoronla Aphrodite. Il che s' è
finto, per che le forze dell'huomo, da l'uso Venereo sono de=
bilitate, come p proua si vede cõ manifesto danno del corpo.
Senza che, si dice nata nell'acque salate, volendo i naturali,
che dal coito venga fuori il salso sudore.

Ma passisi alla quarta Sphera di Phebo, vera luce del
mondo, poi ch'egli l'illumina, mediante quella vertù, che l'e=
terno motor gli diede. Veramẽte a ragione è chiamato mag
gior ministro della natura, p essere di tutti celesti corpi, mag=
gior di corpo, anzi maggiore di essa terra. per che essendo

la terra di mille, trecento, et trenta tre migliaia di miglia, et di sei cento di più, il Sole è cento sessanta sei volte quãto la terra. TEL. Io vi so dire, che questo pare ad Ergino incredibile. CLO. Se proua ci bisognasse ò Ergino, io m' offero a darlati sopra ciò. ERG. Carissima mi saria veramente. CLO. Per farti di questo chiaro, tu de sapere come dicono i Geometri, il punto essere indiuisibile, & vna cosa sì menoma che non si possa ĩ parte alcuna diuidere. Dicono a q̃sto proposito i Phisici, la terra, a rispetto del cielo per lo quale si raggira il Sole, essere in vece di punto. Hor chiaro è poi ꝑ ragioni verissime, che partendosi il cielo in dugento et sedici parti, il Sole ne occupa vna. per che s'egli (come dico) è vna parte del cielo, & la terra vn punto, non versa dubbio che il Sole nõ sia maggiore di lei. & se il dubbio versasse in questo, cio è in essere certi come il Sole sia una delle dugẽto et sedici parti del cielo, farai, come hò appĩso da piu chiari nochieri, & chiarezza n'haurai. Io voglio ò Ergino, che in vn giorno Equinottiale, anzi il leuar del Sole, debbi porre egualmente volto al cielo vn vaso di terra, cauato in mezzo, in forma di Hemispero, oue sieno segnate le dodici hore del giorno, le quali vno stecco pur in mezzo vada segnãdo secondo l'andar del Sole. si che tanto di spatio cõsumi l'ombra dello stecco da luna a laltra estremità dal vaso, quanta il Sole nel misurare mezzo il cielo, da l'Orto a l' Occaso, che è il volgere di vno Hemispero solo. impero che la intera cõuersione del cielo chiude il Sole in vn giorno, & vna notte. In modo, che quãto nel cielo lui, tanto l'ombra in q̃sto vaso vedrai discorrere. Hor fatto questo, io voglio; che quando il primo raggio del Sole incomincierà a mostrarsi, & l'ombra

llo strecco toccherà la prima parte del vaso, qui tu debbi fa
vn segnale. & osseruando in questa guisa l'ombra del
tto vaso, insin che tutto il tondo del Sole si veggia sopra la
rra, tanto che l'estrema parte di lui tocchi l'Orizonte, me-
simamente tu farai vn segnale in quell' altro luogo, doue
lhora sarà l'ombra nel vaso. Per che, hauuta questa misu-
a tra le due ombre, che è l'intero diametro del Sole, conosce-
i che è nona la parte d lo spatio, tra la prima hora et la sô
ità del vaso. & per cioche il Sole, compiute le dodici ho-
, nella conuersione del celeste Hemispero, asconde il giorno,
r noue volte dodici, sono cento otto che è la metà del cielo,
r chiaro haurai il Diametro del Sole essere vna delle du-
ento et sedici parti di tutto il celeste giro ch' egli discorre.
Per che tornando a i primi discorsi, si come è maggiore di
orpo il Sole, così s'intenda, che è maggiore in potenza & in
ertù, sendo cagione del contemperamento de gli elementi, et
elle nature, & della compositione de gli indiuidui elemen-
ri, per la partecipatione de gli altri pianeti. onde co'l suo
oto ordinato, & senza alcuna confusione, ordina et dà p-
tione a tutte le cose. Quindi è chiamato Duca dell' altre
elle, per la maestà della luce con che a gli altri lumi prece-
e. Chiamasi anchora moderatore et temperatore de gli al-
i pianeti, per reggere il corso, progresso et regresso di tutti
uegli. impero che è certo spatio, al quale giũgendo il pia-
eta inuerso il Sole, è necessario che si dilunghi. & simil-
ente dilungato insin'ad vn'altro determinato spatio, dipoi
torni. E anchora chiamato da Phisici, Mente del Mondo,
Cuore del Cielo, per che caldo, freddo, temperanza, &
gni altra cosa che nell'aria si genera, sono dal Sole: come

nell'animale ogni moto è dal core. E poi chiamato occhio del mondo, giocondità del giorno, bellezza del cielo, misura d'e tempi, vertù et vigore di tutte le cose nascēti, Signor d'e pianeti, perfettion delle stelle, & Rè di essa Natura. E sem= plicissimo, et non composto di parti contrarie. E prodottiuo et generatiuo. impero che apre i pori, et eccita la vertù che è nelle radici, rinoua tutte le piante, & le nudre, mentre ri= soluendo l'humor nella terra, in nudrimento il conuerte. Sa= na et conserua, là onde gli elementi per le loro contrarietà, si disfariano lun laltro, se non si riconciliassero per l'influenza delle celesti vertù. per che nõ potrebbe viuere cosa, doue nõ penetrasse la sua vertù. & quindi s'hà per pianeta, che i= fonda nell'huomo, materia di sapere et d'imaginare. E il ve ro ch'egli anchora si dice essere alle volte nociuo. p che non solo colla diuina sua luce scuote dal mõdo le tenebre, ma tal= lhora dell'humida terra, leua alcuni vapori che corrompono l'aria, onde souente nasce maluaggia peste, et fiera morte n'a uiene. Per che li si danno agute saette da poeti. & il diui= no Homero finse, che Apollo aspre saette tirando nelle schiere d'e Greci, lunga et graue occisione facesse da muli comin= ciando. il che significò la dogliosa peste del Greco eserci= to, contratta dall'aria corrotta per li noiosi vapori fatti dal Sole. et indi è detto da Greci Dio da fuggire, et da appa= gare. Dunque è tal volta di fiera peste cagione. et tal vol= ta co'l suo benigno lume disface la pestifera nebbia, & rende l'aere puro et sano. per che non solo come cagione vniuer= sale, viene nella generatione d'ogni cosa mortale, che co'l ca lore del Sole, et co'l naturale delle cose attiue si producono diuersi effetti, ciascuno simile al suo propinquo fattore, come

il figlio al padre, ma etiandio come particolare, oue no sia quello, che di certa natura essendo, spetialmēte adopra, si co me sono le locuste et i Topi in Egitto, & appo noi quegli animali imperfetti che di putrida et pantanosa materia nascono. & così hora da egli le anime, et hora le toglie a corpi. In somma p i mirabili effetti di tal pianeta, si mossero molte genti antiche ad adorarlo come supremo Dio. & massimamente i Persiani i quali gli sacrificauano il Cauallo, per testimone della sua mirabile celerità. & i Magi popoli anchora, il Sole et la Luna dissero essere Dei, vn per nome Osiri, Isi l'altra. Hor egli dunque, come veggiamo, nel quarto cielo è posto, ben che gli Egittij lo ponessero nel secondo. Fà il suo corso in trecento sessanta cinque, et la quarta parte d'un giorno. Il per che, ogni quattro anni vi s' interpone vn dì. & è tal'anno di trecento sessanta sei giorni, rimanēdoci la centesima parte d'un giorno. Fà dunque l'anno, finito tutto il Zodiaco. fà il mese, finito vn segno di esso Zodiaco. Compone il dì con lo spatio di vētiquattr'hore. Lo mena a noi, quando viene a l' Oriente. Quando al meriggio cópare, fà mezzo dì. Quādo declina ad Occidente, fà sera. Ben vò che sappi, che auenga egli sorga nell Oriente, non dimeno il suo sorgimento è da foci diuerse. impero che quando sorge collo Ariete, apparisce nel vero oriēte, ma poi, di giorno in giorno s' inalza verso Settentrione infino al Cancro. & indi similmente scende in Libra di grado ī grado, nel medesimo luogo ch'era in Ariete. & dipoi partendosi, và indi scendendo pe' segni meridiani insino al Capricorno. & da quello per l'Aquario et pe' Pesci risale al Equatore. Il per che, se ben sorge da Oriente, non sempre dal-

la medesima parte dell'Oriente. Il quale per questo da gli astrologi è diuiso in tre parti, in Equinottiale, Settētrionale, et Meridiano. Et per cio che in quattro segni albergando, fà le quattro staggioni, come al suo luogo discorreremo, per q̃ste quattro staggioni, e Poeti lo fingono in Carro, tirato da quattro Cauagli. I nomi d'e quali, secondo alcuni, sono Pyroo, che fuoco nota nella greca fauella. Eoo, che Aurora vuol dire. Ethone et Phlegone, che ardere e medesimamēte luno et laltro segnifica: Et tutto pe'l calore di esso Sole. Ben che secondo alcuni il primo cauallo si nomini Erythreo cio è rosso, dal colore che il Sole hà da mattina, per che in q̃l tēpo che a l' Aurora è dato, si vede il manifesto rossore nell'ario, per li raggi del Sole ribattuti da vapori, che della terra si leuano. & per cio che questa impressiōe vermiglia due volte appare, la mattina et la sera (cōciosia, che a queste due hore, per la debolezza del lume l'aere hà piu vapori, per che quanti ne ascendeno il dì per lo calore del Sole si stanno, & si risoluono) luno et laltro rossore, il matutino et il vespertino chiamano Aurora. onde sì come la mattina mostra venire manzi al Sole, così doppo lui la sera, nō altramēte che la stella di Venere. & quindi i Poeti le hanno dati duo Cauagli, per le due hore nelle quali si mostra, & finsero, che vscendo il mattino del letto di Titone, vi torni la sera. onde si come a lei hanno dati duo cauagli, così quattro al Sole, segnificando le quattro parti del giorno. per che (si come s'è comminciato a dire) gli dierono il primo per nome Erythreo, cio è rosso dal matutino colore. Il secondo, Lampo, cio è splendido et lucido, per mostrarsi con maggior luce là verso l'hora terza. Il terzo Ethone, cio è ardente, per che quando egli

auuicina a questo Circolo Artico, su'l mezzo giorno piu ruente si mostra. Il Quarto Philogeo, cio è amator di ter . per che doppo la nona hora, riuolgēdo il suo carro ver Occidente, par che allhora si voglia corcare in grembo a terra. Ma non lasciamo l'Idolo d'e sacri Poeti, sēza dir piu oltre. E chiamato Sole, per che solo è colui che luce, r ogni stella hà nome da lui. & per illustrare le cose su rne et basse, dà gli antichi fù fatto Dio delle diuinationi, eggendosi ch'egli con la sua luce, tutte l'oscure cose riuela scuopre. E dipinto senza barba, et giouane, per essere tta uia con la medesma vertù, con che fù creato da Dio, & n vna faccia conforme. ben che tal uolta gli accada essere curato, come al suo luogo diremo. Gli danno le saette & rco, a mostrare, come questo celeste corpo dal cielo infino la terra sparge suo raggi, che a guisa di saette feriscono i fiso gli mira. & quindi il suo simulacro si dipinge cō gratie da man dritta, et dalla manca con arco et saette, p ostrarne come è piu tardo a nocerne, & al giouarne piu ōto. Lo fanno Idolo della medicina, per che la vertù del ore, et il calor naturale che depende da esso in tutto il cor, conserua la sanità, et guarisce i langori. Si gli dà la ethara, et dicono; ch'è Dio della Musica, p l'harmonia ch'e i fà dal battere che deriua dalli spiriti del cuore in tutto humano corpo. la qual'harmonia conoscono i sensati medici tatto. ouero, per che l'harmonia celeste fatta d.lla diuersi d'e mouimenti di tutti gli orbi è gouernata da esso Sole me Duce de gli altri pianeti. Dicono che da Mercurio bbe la Cetara. per che si come Mercurio dà la concordā harmoniale, Il Sole come primato n'è il maestro. & non

senza ragione, poi che il suo moto è piu ordinato, & sempre dritto per mezzo il Zodiaco, senza scostarsene. & questo è quello che dicono dell'essere presidente a le Muse le quali son noue, intendendo i noue orbi celesti che formano l'harmonia.

Fingono ch'egli fusse pastore, per cio che egli il tutto pasce che la terra produce. Dicono che ei nacque di Latona et di Gioue in questa maniera: cio è, che essendo Latona grauida, et maturo il parto, Giunone mandò vn Drago per nome Pythone, che la perseguitasse senza darle ripposo. & che Latona alla fine si conuertì in Lupo, & venuta nell'Isola Delos, vi partorì Diana, & Apollo: il quale dipoi con le saette vccise il serpente per vendicare la persecution della madre.

Da le quali fintioni si segna, come doppo che il Chaos fù ne gli elementi da Iddio trasformato, la terra anchora nell'humida sua sostanza, non era stabile nel suo centro come hora si proua. ma a poco a poco crescendo il calore dell'elemẽto del fuogo, & d'indi cadendo nel grembo della terra, la stabilì. Poi, da i semi di quel fuogo celeste, le stelle furon create, & il Sole dalla vertù del calore ne fù portato in q̃sto luogo, et la Luna rimase quaggiù, come sesso feminile et piu humido, et per questo sottoposta al calor naturale: quasi il Sole partecipasse piu della sostanza del padre che è il fuogo celeste, & la Luna hauesse piu parte con la madre che è la terra. Onde per questo son detti Apollo et Diana, cio è il Sole et la Luna, esser nati di Gioue, che nota l'elemento del fuogo, & di Latona che segna la terra. a la quale lungo tẽpo Giunone fece contrasto, per che questi numi non fusser produtti. & ciò s'intende l'aere, che posto tra la terra et l'elemento del ethere, essendo allhora nel principio della creatione del mõdo,

anchora

anchora greue et humido, facea cōtrasto al'ethere, che non pò
tea per la spessezza de l'humore, diffundere in grembo alla
terra il suo splendore, come seme di cotai lumi. ma la diui-
na prouidenza u'entrauenne, aiutando il parto di questi nu-
mi. Sono dunque detti esser nati nell' Isola Delos, p che dal
mare questi duo lumi benigni paiono nascere all'hor che sor
gono la matina. Fauoleggiasi del Dragone, per che l'essa-
latió della terra, tutta uia humida nel principio del mondo,
portata in alto con giri obliqui a guisa di Serpe, fu indietro
ributtata dal Sole et annullata da i raggi suoi, che come saet-
te entrauano in quella. Ma mi souuiene come il suo simula-
cro in altra guisa gli Hieropolitani formorono. Prima con
faccia lunga, & con barba prolissa, che a poco a poco man-
cando, diuenga acuta. Gli dauano vn paniero d' oro su 'l
capo. Nella man dritta vn'asta, et sù la punta l'imagine de
la Vittoria. Nella sinistra vn mazzetto di fiori. Sopra le
spalle vn velo dipinto con le Gorgone, con i Serpenti, & cō
l'Aquila. Dinanzi a i piedi vn'imagine di Donna, nelle cui
mani fieno in segni delle femine, inuolti da vn torto Serpente.
Ne senza ragione il tutto. la onde la barba lunga et acu-
ta ne significa i raggi, che di la sù acuti ne mostra. Il pa-
niero su'l capo, la sua sostāza che trahe dall'elemēto supio-
re chiamato Ethere. L'asta co'l segno della Vittoria, come
ogni cosa è sottoposta alla possanza del suo corpo celeste. I
fiori ci danno a conoscere, come il fiore di ogni cosa si gene-
ra, si nutre, & fassi maturo da questo Dio. La figura della
Dōna, manifesta la Terra, la quale il Sole di sopra stādo, il-
lumina. I segni che hà in mano, la Natura, & l'Hyle, o sia
la prima materia, significano. L'imagine del Dragone, il

torto discorrere che fà pe'l Zodiaco. L'Aquila, la grãde altissima velocità. Il velo Gorgoneo, la vertù Solare, per Minerua che portò il capo di Medusa. la quale Dea si disse nata dal capo di Gioue, cio è dalla sõma parte dell'Ethere, donde esso Sole è pur nato. In modo che solo mi resta a dirti, come questo pianeta è fortunato, mascolino, diurno, caldo, secco, & partecipe di quel di Gioue et di Venere, & parimete di Mercurio et della Luna.

Segue Marte, pianeta caldo, secco, notturno, feminile, fiero, sciocco, impatiente, pieno d'orgoglio et d'ira, temerario, nimico di pace, amico di guerra et di discordia, vago di sãgue, et di mala auuersa fortuna. E di natura ignea ꝑ la vicinanza che hà col Sole. Fù questo Dio figliuol di Giunone senza opera d'huomo, hauendo tocco vn fiore, che le mostrò Flora di Zephiro moglie. Il che si dice, per nascer le guerre da gli huomini et non da gli Dij. Hà vna sorella in gouerno del carro, ꝑ nome Bellona. Songli consegrati il Lupo et il Pico. Pe'l Lupo, la rapace natura et crudeltà d'e seguaci suoi. Pe'l Pico la fortezza che dee essere nel vero guerriero. Fù stimato Dio d'e Romani, d'e Gethi, & d'e Thraci, come di gente feroce et all'arme nata.

Sopra questa quinta Sphera, segue la sesta di Gioue, et la settima di Saturno. Ponsi tallhora Gioue nõ solo per lo sesto pianeta, ma per la parte suprema dell'aere, onde caggiono i Baleni, & i Tuoni rimbombano. sì come per Volcano il secco vapore, del quale si fanno i folgori, & per Giunone l'aere, la onde pioue. Gliè Gioue benigna et felice stella, si come Saturno, maligno, freddo, secco, menanconico, vecchio, sterile, pigro, solitario, inuidioso, timido. ma graue, accorto,

saggio, & di real natura, mascbile, & diurno. Egli s'è bē dispoſto nella natiuità de l'huomo, lo fà inueſtigatore delle coſe antiche et recondite. et gli infonde diſcorſo di raggione, & quella vertù della mente, che è la potenza di contemplare et di ſpecolare. onde a ragione da Poeti ī q̄ſta Sphera ſi rappreſentano le anime ſpecolatrici. Nō hà luce in ſe, ma la riceue da gli altri pianeti, et maſſime dal Sole. del quale diuiene nimico per farlo lucido et riſcaldarlo. per che la caſa del Sole che è il Leone, è oppoſta alla caſa di lui ch'è Capricorno. et la ſua oſcurezza et freddezza ſono contrari oggetti alla luce et al calore Solare. Queſto pianeta luce n'e Gemini. nel Cancro et nel Leone è piu potente. Sminuiſce poi la luce in Vergine, in Libra et in Scorpione. Diuiene tenebroſo ī Sagittario, Capricorno, et Aquario. Perde delle tenebre in Peſce, Ariete et Tauro. Et ben che ſia piu remoto dalla Terra che gli altri pianeti, nō dimeno gliè piu nociuo. egli piu noce retrogrado che diritto. et p̄ queſto, Falcato lo figurauano: veggēdoſi la Falce ſegare et nocere piu ritornando che procedēdo. Diſſero i Poeti, che fù figliuolo del cielo et della Dea Veſta, ouero Opis, la quale per la terra s'intende. del cielo figlio, p̄ che gli antichi così chiamauan coloro, le cui vertù erano ſomme, ouero illuſtri ſi vedeano per ſāgue: si come allo'ncōtro, figli della Terra, chi di patre incerto, & d'origine oſcura naſceano. Vogliono che guerreggiaſſe con Gioue ſuo figlio, & da lui ſcacciato veniſſe in Italia, doue hora è Roma: & iui raccolto da Giano Rè, gli moſtraſſe l'agricoltura. onde nelle monete di eſſo Giano, in vna banda era vna Naue, per inſegna che Saturno era nauigato in Italia, dall'altra la ſua imagine con la

Falce,come mostrator dell'agricoltura. ben che i Romani lo dipinsero con i Tritoni,et con le Trombe,i quali hauessero le code inserite nella terra. significãdo che l'historia fusse fatta chiara al mondo dalla sua età successiuamente per tutti i tẽpi. Ma fù da gli antichi ad vn altro modo dipìto,cio è vecchio,canuto,con barba lunga, gobbo,pallido,col capo couerto,nella man dritta vna Falce,con vna Serpe che mordeua la istessa sua coda. nella sinistra vn fanciullino, con attitudine d'inghiottirlosi : & iui appresso quattro figliuoli, et la moglie in habito di graue matrona,la quale con la man destra par che ne voglia dare aiuto,et con la sinistra porga del pane a poueri. Et tal che si paia,come occolti sensi ì questa di lui figura s'ascondono, vogliono i naturali, che Saturno sia il Tempo,il quale ogni cosa corrompa et guasti. onde si sfero ch'egli diuorasse tutti i figliuoli,eccetto Gioue, Giunone, Nettuno,et Plutone : cio è i quattro elementi : l'ethere, l'aria,l'acqua,et la Terra. La Falce p che sega il tutto,nota il Tẽpo. Il Serpe cõ la coda ĩ bocca,a mostrare l'anno, che riuolgendo sẽpre ĩ se stesso per i medemi vestiggi suoi,da se stesso comincia,et ĩ se medesimo finisce. Per la moglie che guisa di matrona dia del pane a poueri,mostrorono la terra, veramente moglie sottoposta al Tempo, la quale come madre di tutti fà vista d'alimentare suoi figli. Hor che Gioue ĩ somma lo cacciasse del regno,s'è detto;per che la benignità del pianeta di Gioue,che è di sotto,come figliuolo,temperãdo la malitia del padre,mostra a questo modo cacciarlo fuori del regno della malignità sua. ERG. Io rido ò Cloanto del mio 'ntelletto,parendomi che s'incomincia ad agguzzare a coteste materie. et di questo puo faruì fede vn dubbio che

m'è nato,mentre de i sette pianeti hai discorso. S'io nó m'inganno,i giorni che corrono,hanno per quel che si pare,presso i nomi da i sette pianeti. CLO. In ciò nó è dubbio ERG. Hora,sendo così,emmi nato vn frenetico nel desiderio ch'io sapere vorrei onde sia,che i giorni batteggiati da i sette pianetti,non tengono quell'ordine appo noi,che veggiamo tenere ne i gradi delle lor Sphere.

CLO. Di poco momento è cotesto dubbio. et tal che se n'acqueti la mente tua,delle Hore parlandoti (che nó è fuori del camin nostro) ti dico,come fingono e Poeti,che le Hore sieno ancelle del Sole. le diuidono in xxiiij parti. & quasi le pongono alle poste che ciascuna per suo spatio guidi del suo Carro il Temone. Fingono anchora, che l'Aurora sia vna fra queste ancelle,et gli vada inanzi a preparare il viaggio. Sono dunque le hore,come per questa fintione si vede,quelle che poste alla seruitù del Sole, misurano i giorni,et le notti. Hora,oltre acciò saper dei,come due sorti di Hore sono in questa scienza. alcune chiamate vguali, ouero Equinottiali,et queste sono le parti della vētesima quarta del Dì naturale. Altre ineguali, che sono le parti della duodecima del Tempo,il quale si computa tra il sorgere & corcare,ò il corcare et sorgere che fà il Sole. così chiamate ineguali,per cio che quelle del giorno, sono via piu che q̄lle della notte,et piu q̄lle d̄l Verno che della State. Queste hore sono d'alcuni nomate erratice,ouero hore de i pianeti. Cō cio sia che dallo spuntare del Sole, cominciamo ad annouerare la prima. nel mezzo giorno la sesta. ne la sera,la duodecima, & a vicenda dipoi,annoueriamo la prima doppo che il Sole è corcato. & a mezza notte,la sesta. et la duo-

decima vltimamente al leuar del Sole. Onde si pare, come la prima hora della mattina, s'assegna a quel pianeta, da chi è nomato il giorno. la seconda al seguente: et così successiuamente con questo tal'ordine. Et per essempio, hoggi ò Ergino per essere Lunedì, la prima hora sarà della Luna. la seconda di Saturno. la terza di Gioue. la quarta di Marte. la quinta del Sole. la sesta di Venere. la settima di Mercurio. l'ottaua d̄la Luna. la nona di Saturno. la decima di Gioue. la vndecima di Marte. la duodecima del Sole. Et così, gionto che sei alle hore tredici che son della Notte, bisognerà aggiungerne altre dodici per lo giorno tutta uia annouerando infin'all'altro leuare del Sole. onde la Tredecima sarà di Venere. la quartadecima di Mercurio. la quintadecima della Luna. la sestadecima di Saturno. la settima decima di Gioue. la ottaua decima di Marte. la nona decima del Sole. la ventesima di Venere. la ventesima prima di Mercurio. la ventesima seconda della Luna. la ventesima terza di Saturno, et la ventesima quarta di Gioue. Co'l qual ordine si viene a compire il Dì naturale. onde conosci, che i giorni correnti (ben che mostrino star fermi sotto i nomi de i pianeti) vanno a quegli le loro hore sacrando, et variando con ordine diuerso da quello che fermamente ne mostrano.

Ma procediamo a poco a poco piu auanti. che se cosa rimane a dire de i sette pianeti, non si tacerà n' e lor luoghi.

Gia sai, come questa è la Mondiale et Celeste circonferenza. Hai vdito in che modo i cieli, lun sopra laltro son posti: et come i Sette pianeti u'hāno i lor luoghi. Hor ti resta a sapere che questa è la Terra, la quale soda et rotonda, p la sua

grauezza immobile, se ne stà nel Centro, & nel mezzo del mondo posta, come se proprio fusse punto in vn cerchio tirato co'l sesto. & che sia vero, gli e manifesto per questo, che a coloro i quali stanno nella superficie della Terra, le stelle si fanno vedere in vna medesima quantità, ò sieno nel mezzo cielo, ouero all' Oriente, ò all' Occidente vicine. & ciò tutto auiene per esser la terra ugualmente distante. la quale se piu in vna parte ch'in altra s'accostasse al fermamento, chi fusse nella sua superficie, non vedrebbe la mezza parte del cielo. auenga che a questo si contradica da Tolomeo, & da tutti Philosophi: dicenti che ouunque sia l'huomo, sei segni gli nascono, et sei gli tramontano, et sempre gli si mostra la mezza parte del cielo, et laltra mezza gli si nasconde. Ma che più? ecco altra proua che la terra e nel centro, & pũto a rispetto del fermamento. p che se fusse vna superficie piana sopra il centro di essa terra, onde si diuidesse i due parti eguali, & per conseguenza il fermamẽto anchora, l'occhio di chi stesse nel centro della terra, vedrebbe la mezza parte del fermamento: & quell'occhio medesimo, essendo nella superficie della terra, vedrebbe l'istessa metà.

ERG. Et la cagione anchora del suo esser ritonda, volentieri sentirei ad vn tempo. CLO. La cagiõe è questa, che i segni et le stelle non nascono et non tramontano vgualmẽte a tutti gli huomini che habitano per tutto, ma prima a quegli che sono verso Oriente. Il che solo auiene per lo tumore di essa terra, veggendosi anchor questo, che vna medesima Eclysse la quale appaia a noi nella prima hora della notte, appare a gli Orientali circa la terza. di che si conosce, che prima a quegli, & poi a noi venne il giorno a mancare. Hor

che la terra habbia anchora tumore da Settétrióe i Austro, et da Austro in Settentrione, si mostra per alcune stelle che sempre apparenti si veggono, cio è quelle che propinque s'accostano al Polo Artico : et per alcune che sempre occolte si stãno, cio è quelle che al Polo Antartico son vicine. Se alcuno dunque da Settentrione verso Austro a continoue giornate n'andasse, vedrebbe che le stelle che gli appariuano sempre, tenderiano a l'Occaso: tanto piu tramontando, quãto piu e gli s'acostasse a l'Austro. In modo ch'e medesimo potria vedere le stelle le quali sempre gli s'occoltauano. et allo 'ncontro di questo auuerria, s'alcuno da Austro verso Settentrione n'andasse. Ma che la terra alla vista de gli huomini paia essere piana, egli auiene sì per l'immensa sua quantità, si per che stante la concauità d'e mari, et l'altezza d'e monti, non pare che possa hauere compiutamente forma rotonda. ma vana è questa imagine. concio sia, che bé che la terra sia come vn punto indiuisibile a rispetto del cielo, come mi credo d'hauerti detto, non dimeno all'infinito rotondo di lei è nulla tutto il concauo di tanti mari, & tutto l'alto di tanti monti. i quali quello propriamente in lei fanno, che fà in vn grá melarancio, tutto quel poco d'ineguale et di concauo che sù la scorza ne mostra, non così polita et eguale come ne gli altri pomi si vede. onde qualmente le picciole concauità della corteccia, sono poco ò niente a petto alla grandezza del pomo, così, se quanto è smisurata la Terra, ãdiamo sottilmẽte guardando, trouaremo in nulla scemarsi la rotondità sua, mentre l'eminenti montagne, & i liti non pari, par che la tolgano da la sua proportione.

Et s'a questo proposito, ti si dicesse, che l'acqua anchora

hà tumore,

hà tumore, et rotondità, ti parrebbe forse ò Ergino, strano ad vdirlo? Egli è così fuor di dubbio. et sẽza dartene piu lũghe proue, farai quello che te ne dico, & faratti chiarissimo.

Io voglio, che nel primo porto che prenderemo, tu debbi piantare vno stecco nel lito del mare, quiui il capo accomandando d'una gran fune. Voglio dipoi, che nell'uscire che q̃sta naue farà del porto, in tanto si dilunghi dal lito, che da te, il quale starai a pie de l'albero, hauendo la fune in mano, non si possa vedere il segno in cui sia legata. Conciosia che s'allhora noi faremo fermar la naue, & tu medesimo salirai sù la gabbia, vedrai senza dubbio il segno, stando sù la cima dell'albero, che standogli a pie, veder non poteui. & mẽtre la fune, che stando tu giù, sarà forza calar sott'acqua, uedrai allhora sop'acqua stare, chiara proua verrai a trarne, solo il tumore dell'elemento essere del tutto cagione, intendẽdone però esclusi gli impedimenti, così delle nugole, come de i vapori che salgono. Senza che, essẽdo l'acqua corpo Homegeneo, cio è della medema natura il tutto con la parte, il tutto conuien che sia della medesima ragion con le parti. et le parti dell'acqua, come appare nelle gocciole et nella rugiada dell'herbe, tendono naturalmente a forma rotonda.

Ma seguiamo la diuisione d'e Circoli, che gliè tẽpo hoggimai. Hor tutta questa celeste Sphera (si come dissi su'l cominciare) di corso proprio ò Ergino (in questo modo) sempre si gira in venti quattr' hore da Oriente in Occidẽte, sopra duo fissi pũti, Poli da gli antichi chiamati, i quali nel mezzo di questi duo cerchietti si veggono, et doue è fisso q̃sto ferro cotale. Hor dieci cerchi si trouano in essa Sphera, sotto posti solamente a gli occhi dello 'ntelletto, di sola lun-

ghezza contenti, senz'hauerci alcuna larghezza, ò profondità. Di questi dieci Cerchi, cinque si chiamano Paralleli, per tal nome chiamati, per cio che sendo sempre egualmente da se stessi distanti, mai non si ritrouano insieme, ne si congiungono in vna, se ben fussero insino allo 'nfinito tirati. si come a punto veggiamo ne i vestiggi delle rote, le quali sempre sono di pari spatio distanti, ne in luogo alcuno mai si cōgiungono. Hor questo Parallelo, ch'è di tutti gli altri maggiore, si chiama Equinottiale. Questi altri duo, vicini a le estremità, et per questo minori, luno è chiamato Settentrionale, & l'altro Australe. Hora questi altri duo, che si veggono maggiori delli vicini a i Poli, et minori dello Equinottiale, si chiamano Tropici. Quest' altro che vedi abbracciare tre de i detti Cerchi, et ꝑ la capacità et grandezza de i segni che in esso albergano, è di latitudine di dodici gradi, senza alcuna profondità, si chiama il Zodiaco. Questi altri duo vltimamente, i quali si cōgiungono con i Poli, discorrendo in diuerse parti del cielo, si chiamano i duo Coluri.

Lo Equinottiale dunque, che per altro nome, Equatore, ouero Equidiale è chiamato (che vna cosa medema segnano) passando sopra il centro come vedete, tiene il mezzo di essa Sphera, della quale è chiamato la Cintola, ouer la fascia, si per diuiderla in due parti vguali, sì per che egli da l'Orizonte egualmente è partito ī modo, che ī Oriēte et ī Occidēte sempre vna delle due parti sopra la terra si mostra, stando laltra continuamente sotto terra ascosta. In modo che quādo il Sole è in questo circolo, sono i giorni et le notti vguali di hore, onde Equinottiale et pareggiatore del Dì et della Notte n'è detto, veggendosi pareggiare la luce alle tenebre.

il che auiene ogni anno due volte. nel' Marzo nel principio d' Ariete. et nel Settembre nel principio di Libra. oue l'Equinottio è vniuerso per tutto il mondo.

Il Settentrionale, dal quale vẽgono le neui et il ghiaccio, è alla nostra habitatione posto in maniera, che tutte le stelle che sono in esso, & quelle che vi girano intorno, gradi vent'otto, non conoscono mai ne orto, ne occaso. & per cio che vẽt'otto gradi, si è q̃lla parte del cielo, che a noi tutta uia sopra terra si fà vedere, il detto circolo è sempre da noi veduto, comunque si volga la Sphera dintorno al Polo, venti quattro gradi per ogni parte, lontano girando.

Lo Australe, come contrario al gia detto, è q̃llo ch'a noi sempre s'asconde, in modo, che ne egli è veduto da noi, ne le stelle che in esso sono, ne l'altre che gli girano intorno per gradi vent'uno, si possono mai vedere. S'imagina con certa credenza, che egli sia parimẽte stellato, et così chiaro a i suoi soggetti, si come il nostro è a noi. & così, quanto il Settentrionale sopra il nostro capo s'inalza, tanto l'Australe sotto i piedi s'abbassa. girando egli medesimamente gradi venti quattro, dal Polo sempre lontano. E il vero, per che il tutto dintorno accio nõ si taccia, che Proclo descriuẽdo questi duo Cerchi il Settentrionale et l'Australe, de i quali chiama luno Artico, et l'altro Antartico, vuole che tanto grandi si faccino, quanta parte di Cielo continuamente si vegga, et quanta ci stia nascosta. & che ambeduo, quanto alla nostra habitatione, con vn punto tocchino il nostro Vertice, cõ l'altro l'Orizonte, & tutti sopra terra appaiano. Oltre a che, dice come le stelle che essi chiudono, ne Orto ne occaso mai conoscendo, et tutta la notte dintorno al Polo volgendo, vedere si possono

no. & che sono alcune genti, piu di noi verso l'Equinottiale vicine, a le quali questi Cerchi sono minori del nostro, ne piu cō vn pūto toccano il lor vertice, ma passano piu verso il Polo. ond' a quell' altre che habitano piu di noi verso il Settentrione, essi si fanno maggiori, per mostrarsi a q̄gli piu gran parte di cielo. & così secondo il mutamento delle habitationi, dal Settentrione a l'Austro, ò da l'Austro al Settentrione, così a mutar si vengono, che da l'Oriēte verso l'Occidente passando, cio non auiene, rimanendo sempre il Polo nel suo medesimo stato. Per la qual cosa, auenga che Proclo et gli altri Greci contendano, che questi Cerchi sien tanto grandi, quanta parte di cielo sempre si vede, et quanta s'ascō de, nō dimeno da moderni Astrologi, che hoggi piu vagliono de gli antichi, a ragione si cōtende il contrario. p che gliè chiaro che a chi fusse stato in questa parte, hauendoci hauuto il Polo, alto settanta gradi, senza dubbio l'Artico gli sarebbe stato grande, piu che'l Tropico del Cancro, & similmēte l'Antartico piu di q̄llo del Capricorno. Oltre a che auuerrebbe, che i cinque Paralleli, verrebbero ad essere tre solamēte. & a quelli che sono sotto il Settentrionale, vna cosa sariano i duo Glaciali et i Tropici. & cosi anche a gli habitanti sotto i Poli, lo Equinottiale, et l'Orizonte sariano, & i duo Glaciali vna cosa istessa. Che piu? A quegli etiādio che sot to l'Equatore si stanno, mancheriano detti Cerchi. per che nō essendo i Poli punto eleuati da l' Orizonte, ne alcuna parte di cielo si vedrebbe sempre aperta, et altra couerta. Il pche, è piu ragioneuole che questi Cerchi sieno minori. la onde, hauendo la Natura fatto la Torrida Zona, larga gradi quarant'otto, si come per l'annuo vagar del Sole si vede, q̄=

sta medesima regola dee essere de i cõtrarij:cio è, che la fred da altrettanti ne habbi . & essendo l'Equinottiale *il pũto del piu gran caldo,i* Poli *si tolgano* p̃ *quello del piu grá fredo.* Et come il Tropico del Cancro , *et quello del* Capricorno,*per venti quattro gradi s'allontana dall'*Equatore, p̃ *che la parte calda non s'estende piu di quello , che chiudono* q̃ *sti duo,hanno gli vltimi astrologi a ragione tolti quattro gradi, così da luna come da laltra parte d'e* Poli , *facendo piccioli questi duo glaciali,così dalla destra,come dalla sinistra parte del cielo.* Onde *il rimanente di cielo,che contiene di spatio quaranta duo gradi,a compimento de i nouanta, che sono il quarto di tutto il celeste giro, rimase temperato , ma non in tanto;che i piu vicini al confine ò de luna ò de laltra parte,nõ sentano le loro proprietà ò del caldo,ò del freddo.* Et *se* q̃ *sto non basta dintorno alle dette ragioni,vn'altra ve n'è , che come il* Sole *in* Cielo,*oue egli non proceda ne oltra il* Cãcro, *ne oltra il* Capricorno , *constringe i* Termini *della* Torrida Zona,*così l'ombra della* Terra *hà dato il termine alla fredda . impero che gionto ch'è il* Sole *nel primo grado del* Capricorno , *la ombra della* Terra *viene a coprire tutta la nostra gelata* Zona . & *arriuato al primo del* Cancro , *la lascia de i suoi raggi del tutto essenta .* Et *con quanto n'hò detto anchora,se,come questi duo cerchi sieno minori, vorrai chiarirti,fà così ò* Ergino . *pongasi imaginariamente oue è il* Polo *del mondo,luna punta del compasso . et quella stádoci ferma,laltra al* Polo *del* Cielo Solare *dintorno si giri.* p̃ *che vedrai,che a fare se ne verrà vn cerchio cotale , che il* Polo *del* Sole , *non sarà lontano da quel del mondo , piu di venti quattro gradi,si come s'è detto .*

Hor seguono i duo Tropici Cerchi, che sono de i duo estremi maggiori, et del mezzano minori: termini della Torrida Zona. oltra i quali il Sole piu non camina. ma qui arriuato, comincia a tornare in dietro. onde per cio Tropici, quasi ritorno sono chiamati. E di questi duo Tropici, luno Estiuo ò Solstitiale, laltro Brumale. onde quãdo il Sole gira secondo il Solstitiale, fà a noi i giorni lunghissimi, et le notti breuissime. & quando secondo il Brumale, le notti lunghe, et i giorni tanto breui, quanto le notti erano in quello del Cancro. Et come tu puoi vedere, sono questi duo Cerchi, luno di quà, et laltro di là del' Equatore locati. quel della State, verso il Settentrione; & quel del Verno verso il Polo Australe. Hora a ciascuno di questi il Sole vna sol volta l'anno perviene, allhora che e si ritroua nel primo grado di Cãcro et di Capricorno. nel principio di Cancro fà il Solstitio della State: così chiamandosi, per che il Sole quiui si stà et si ferma, et piu non procede, et i giorni sono i piu lunghi di tutto l'anno. si come nel principio di Capricorno fà la suprema Bruma, et senza piu oltre ascendere, ne fà i giorni i piu breui dell'anno. Quindi sono venute queste due voci, Declinatione et Ascensione del Sole. Declinatione, quand' egli da l'Equatore verso i detti Tropici s'inderizza. si come Ascẽsione allo'ncontro, quando lasciandosi a tergo i Tropici, s'appropiqua a l'Equatore. ben che il giuditio del Senso detti, che'l Sole ascenda, quando egli discende al Tropico del Cãcro, & discenda altresì, quando dal Cancro si parte, verso l'Equatore venendo, parendosi ch'egli allhora piu tosto ascẽda. Per la qual cosa, mirabile in ogni modo è quest'opera, che la Natura fà per mezzo del Sole, mẽtre lõtanandosi dal

Cerchio Brumale al Solstitiale, per spatio solo di quarãt'otto gradi, ne venga a formare Primauera, State, Autunno & Verno. Là onde se il suo corso fosse tutta via per l'Equator procedendo, niuna delle quattro staggioni si formarebbe a mortali. Et per che, quanto alla nostra habitatione, tutti i Cerchi, che dallo Equottiale, verso Settẽtriõe si trouano, hãno maggior parte sopra terra, che sotto, per inalzarsi il Polo quaranta cinque gradi: & allo 'ncontro, coloro che sono da l'Equinottiale, verso Austro, hanno maggior parte sotto terra, che sopra, per discendere l'altro Polo sotto l'Orizonte, quaranta cinque gradi, dei sapere che questo Cerchio Tropico del Cancro (che così verso il Settentrione si chiama) due delle sue parti, ò poco meno sopra terra dimostra, et l'altra nasconde. E ben vero, che questo Cerchio non è così da l'Orizonte diuiso, che in ogni luogo due partise ne veggano, et vna se n'asconda, come de l'Equinottiale auiene, che in ogni parte della terra, è sempre vgualmente partito. Conciosia, che questo Tropico del Cancro, secondo la varietà del Clima, và egli variando anchora. & quegli che verso il Settentrione caminano, lo trouano piu inegualmente partito. ne hà termine alcuno, infin' a tanto che sien' arriuati là, doue tutto sopra terra appaia. Et gli altri che ne vanno verso il Meriggio, lo veggono diuiso per parti piu eguali, mentre che iui vengano, oue sia da l' Orizonte in due parti eguali parto. Da la qual cosa si fà, che il nostro maggiore Dì, mentre il Sole è nel principio di Cancro, sarà di hore qndici et mezza. & il minore, quando nel Capricorno, solamente di otto et mezza. Il che non puo auenire a quegli che habitano in Ibernia, oue il piu gran dì ch'essi hanno (stante il Sole ĩ Cã-

tro) è di hore diciotto, & il minore di sei. Ne per che ind si faccia notte la State, l'aere s'oscura sì, che il Sole vicino a l'Orizonte andandone, non porga del suo lume sopra la terra, nella maniera che fà a noi, quando egli è per sorgere sopra il nostro Orizonte. & tutto in quelle bande procede, per che il Cerchio del Cancro, iui asconde pochissima parte di se sotto terra. & il Sole a quel tempo, non lontano ma vicino a l'Orizonte camina. et q̃sto oltre alla vera ragione, mi fù confermato da quell' unico et gran Nochiero (Trifone detto) che piu d'ogni altro, di questa dottrina ragioni rende.

Ma percio che (si come quel grā vecchio pur m'insegnò) io t'hò detto, che partendo questi Tropici in tre parti, de luno due, ò poco meno sopra terra appaiono, et de laltro vna sola: voglio che hora vna nuoua partigione di loro facciamo. & questa si è; che diuidiamo ciascuno in quarant' otto parti. de le quali diciotto saranno sotto il Tropico del Cancro, et trenta sopra terra. & allo 'ncontro, trenta sotto di q̃llo del Capricorno, et diciotto sopra. & in questa maniera questi duo Tropici tra loro verrāno diuersamente a rispondere, così de lo essere da l'Orizonte diuisi, come della varietà de i giorni et delle notti, qualmēte parlerò a suo luogo.

Ma io non hò detto tutto quello che si conuiene, de i Paralleli. Questi cinque Soli, hò affermati nella Sphera, de i quali s'è gia parlato. Et ben che questi sien' assai a chi prima vuol entrodursi in questa dottrina, non dimeno, non tanto con te ò Ergino ne vo anchora discorrere, quanto con Telone et è con Nausitheo. et questo non affine, per che io paia volerne dare notitia a loro, ma per che discorrendone a tal tempo, mi vada io medesimo rinfrescando nella memoria, quello

che mi

che mi ricorda hauerne letto appo Tolomeo. il quale, oltre a i cinque che son nella Sphera, ne forma molti, volendo, che nõ solamente il Sole co'l suo volgimento ogni giorno facci vn Parallelo, che da luno a laltro Tropico cento ottanta duo vẽgono ad essere (per che tanti giorni vi corrono dal partire ch' e fà dal primo grado di Capricorno a venire al primo di Cancro) ma tutte le stelle, ò sieno Australi, ò Settentrionali, guidate dal primo mobile da l'orto a l'occaso, tanti Paralleli faccino, quante esse sono. Ma perche come non necessarij nella Sphera, non sono da discriuere, intendo di contare solamente quegli che il piu de Cosmographi conferma ꝑ degni che in questa scienza si sappiano, cominciando da l'Equinottiale verso il Polo Artico, con questo ordine, che luno da laltro sia distante la quarta parte d'un'hora, la qual regola vaglia anchora verso il Polo Antartico. et ꝑ che l'Equinottiale fà sempre la notte et il giorno vguali, la onde il circolo de l'Orizonte parte per mezzo solamente l'Equinottiale in duo mezzi eguali, Il Primo Parallelo verrà ad hauere il giorno di hore dodici, con vna quarta di hora, di q̃lle che sõno detti eguali: distãte da l'Equinottiale circa gradi quattro, et minuti qndici. et è posto sopra l'Isola Taprobana.

Il secõdo di hore dodici et mezza: distãte da l'Equinottiale gradi otto et minuti venticinque. & è descritto sopra l'Aualico seno.

Il terzo di hore dodici, et tre quarti. et la larghezza è di gradi dodici et minuti trenta. & è descritta sopra il seno Adulico.

Il quarto di hore tredici. et la larghezza è di sedici gradi, & ventisette minuti. & è sopra l'Isola Meroe.

Il q̃nto di hore tredici, & minuti venticinque. et la larghezza è di venti gradi, & minuti quattordici. & è descritta per Nabatha.

Il sesto è di hore tredici & mezza. la larghezza è di gradi venti tre, & minuti cinquant' uno, descritta per Syene.

Il settimo di hore tredici et mezza et vn quarto. la larghezza è di gradi venti sette, minuti quarãta. et è descritta per Tolemaida.

L'ottauo di hore quattordici, la larghezza è di gradi trẽta & minuti venti uno. descritta per la regione inferior dell' Egitto.

Il nono di hore quattordici, et minuti q̃ndici. la larghezza è di trenta tre gradi, & diciotto minuti. descritta per mezzo Phenicia.

Il decimo di hore quattordici, et minuti trenta. la larghezza è di gradi trenta sei. descritta per Rhodo Isola.

L'vndecimo di quattordici hore, et minuti quarantacinq̃. la larghezza è di trent' otto gradi, et trenta cinque minuti descritta per Smirna.

Il duodecimo di hore q̃ndici, la larghezza è di gradi quarãta, et minuti cinquanta sei. descritta per l'Hellespõto.

Il terzo decimo di hore q̃ndici, et altrettãti minuti. la larghezza è di gradi quaranta tre, et minuti cinque. descritta per Marsilia.

Il quarto decimo di q̃ndici hore e mezza. la larghezza è di quaranta cinque gradi, & vn minuto. descritta per Ponto.

Il quinto decimo di hore q̃ndici, et minuti quarãta cin-

que. la larghezza è di gradi quarantasei, et minuti cinquant' uno. descritta per i fonti del Danubio.

Il sesto decimo di hore sedici. la larghezza è di gradi quarant' otto, & minuti trenta duo. descritta per la foce di Boristhene.

Il settimo decimo di hore sedici, et minuti qndici. la larghezza è di gradi cinquanta, et minuti quindici. descritta per la Palute Meotide.

Il decimo ottauo, di hore sedici et mezza. la larghezza è di gradi cinquant' uno, et minuti trenta. descritta sopra le parti piu ostrali della Britagna.

Il decimo nono di sedici hore, et minuti quarantacinque. la larghezza è di gradi cinquanta duo et minuti cinquāta. descritta sopra le foce del Rheno.

Il ventesimo di hore decesette, la larghezza è di cinqnta quattro gradi, et vn minuto. descritta sopra la Tana.

*Il ventesimo primo di hore decesette, et minuti qndici. la larghezza dall'*Equinottiale*, è di gradi cinquanta cinque. et è descritta sopra* Brigantio.

Hor di questi Paralleli *come de i piu communi, hò voluto faruì ricordo. Ma pongasi mente per* Dio, *cō quanta ragione, solamente i cinque prima detti nella* Sphera *son posti.* Il Settentrionale *chiude in se la gelata parte.* Il Tropico Solstitiale *termina il corso del Sole verso* Aquilone. L'Equinottiale *fà i giorni eguali a le notti.* Il Brumale *è il termine del viaggio Solare verso l'*Austro*, per che il Sole piu oltre non passa, ma quiui arriuato ritorna a dietro.* L' Australe *rinchiude in se l'altra parte fredda.* Di questi cinque Cerchi *anchora, l'*Artico *alla nostra habitatione tutto sopra*

terra appare. Il Cerchio del Cancro piu parte dimostra & meno asconde. Lo Equinottiale è da l' Orizóte egualmente in due parti diuiso. Il Cerchio del Capricorno, maggior parte asconde, & minore dimostra. Lo Antartico tutto sotto l'Orizonte s'occulta. Oltre alle quai cose che sono dette, non lascio di dire questo, che il Tropico del Cácro che a noi è Solstitiale, è Brumale a coloro che laltra temperata habitano. & quello del Capricorno che è Vernale a noi, a loro è Estiuo. Et così anchora, chi sotto l'Equinottiale hanno albergo, hanno esso Equinottiale per Solstitiale, & i duo Tropici per Brumali: per che Estiuo si puo chiamare quel Cerchio de i tre tocchi dal Sole piu vicino all'habitatione di qualúque si sia. Et per che l'Equinottiale, sotto il quale albergano, è loro piu prossimo de gli altri duo, a ragione si puo chiamare Solstitiale, et Hiemali gli altri, che sono loro lontani. In modo che tutti i tre detti Paralleli saranno loro Equinottiali, & da l' Orizonte in due parti eguali diuisi, sempre sarà loro Equinottio. Et per cio che gran parte de gli Astrologi, hà diuisa tutta la Sphera in trecento sessanta gradi, voglio che noi secondo gli antichi, & al giuditio de i nostri essemplari nochieri, facciamo della Sphera vn'altra diuisione piu ageuole, & diuidiamo tutta questa circonferenza solamente in sessanta parti. Il quarto dunque di tutto il mondo sarà quindici delle sessanta. Et dall'Equinottiale al Cerchio del Cancro, lo spatio sarà di quattro parti. Et dal Settentrionale al Polo altre quattro, che saranno mezza la fredda, & mezza la calda ragione. Et così il rimanente, che verrà ad essere sette parti, a compimento delle quindici, sarà tutta temperata Zona. Ma lasciando i Paralleli, che pur

troppo detto se n'è, de gli altri cinque cerchi discorrerò.

ERG. Prima ch' ad altro si varchi, vorrei sapere se non u'è noia, che vuol dire, che mentre coteste cose hauete discorso, & m'hauete mostro, u'hò visto et pur veggio anchora, che tenete la Sphera in mano, torta et non dritta? CLO. Auiene questo, come per le cose dette si puo in parte comprēdere, che noi habitiamo questa parte quì di sopra, vicina a q̄sto Polo Vrsino. & che sia'l vero, ecco che non possiamo vedere quell'altro Polo, ch'è dirimpetto al nostro. il che accade per la terra, che (come dissi) è rotonda. Onde se noi habitassimo il mezzo di questa Sphera, noi vedressimo senza dubbio lun Polo et laltro. & per cio, come habitatori di q̄sta parte della Sphera ch'è obliqua et torta, se caminassimo tanto, fin che giungessimo a questa parte della terra, ch'è sottoposta alla linea di mezzo, nō solamente noi vedressimo ambi i Poli, ma poi smontando piu allo 'ngiuso verso il Merigio, a poco a poco questo nostro Polo s'asconderebbe a nostri occhi. onde quanto luno cio è questo se n'ascondesse, tanto piu laltro cio è l'Austrino ci si verrebbe a mostrare. Et q̄sto posso dire hauer per proua osseruato ne gli anni passati, doue tanto in là nauigando n'andai, che questo apparente Polo, m'era del tutto ascosō, et laltro che hora n'è occolto, mi si daua a vedere. Cosi dunque in duo modi a noi si mostra la Sphera, cio è retta et storta. Retta, doue luno et laltro Polo tocca l'Orizonte, si come nel lungo tratto dell' Africa & dell' Asia, et in niuno luogo dell'Europa. Storta, doue lun Polo è piu inalzato dell'altro, si come nella Spagna, nella Grecia, nella Tartaria, et in somma ne i paesi, di quà et di là dell'Equinottiale. Il quale nome di Sphera storta, le fù dato

dal girare storto delle Stelle, & del Sole che stortamente di-scorre. Diconsi anchora coloro hauere il mondo retto, doue l'Equinottiale cosi diuide il finitore, che ne rimangono poi da questa diuisione quattro angoli retti et eguali. et quegli altri habitare il mondo storto, a quali l'Equatore diuide il finitore in angoli acuti et ineguali.

Hor seguono i duo Coluri. Cerchi di sommo artefìcio. I quali per gli Poli passando, & lui facendo di se vna Croce, diuidono i Cinque Paralleli in quattro eguali parti. I quai Paralleli nel volgere che fà il Cielo, non sono mai tutti veduti, se non da quelli, che sotto l'Equatore albergano. il che auiene per le parti vicine al Polo Ostrino, che sotto terra si stanno. Quindi Coluri, cio è imperfetti (mentre luna metà n'appare et laltra si sta ascosa) sono chiamati. che così i Greci chiamano gli animali senza coda, ò di qualche imperfettione, onde al sacrificio non atti. Questi duo Cerchi dunque son quelli, che segnano la Bruma, il Solstitio, et gli Equinottij, luno trappassando p Ariete, et per Libra: & laltro per Cancro et per Capricorno.

Segue il Zodiaco, et è questo che quì ti mostro, in modo d'un Cerchio obliquo, che per i Tropici et per l'Equinottiale trappassa, & discorrendo due fiate per lo Cerchio di mezzo, lo diuide in due parti eguali, et da lui in due altre parti è diuiso: et giunto poi a i duo Tropici, si vede a dietro tornare. Egli per la capacità et grandezza d'e segni, è di larghezza di dodici gradi, che sono due delle sessanta parti di tutto il Tondo. ben che possiamo anchor dire ch' è di larghezza di dodici parti. Et tal che sappi bene distinguerla, Intero è tutta la cosa, ò della cosa parte che prouiene dalla

sessagesima divisione. Minuto è poi la sessagesima parte di esso intero. Vn secondo è la sessagesima parte di esso minuto. Vn terzo la sessagesima d'un secondo. et così successiuamēte secondo la moltitudine crescente p l'unità. Siatene l'essempio a questo modo. Il Zodiaco è diuiso ī quattro parti eguali, le quali si chiaman quadranti, per che dodici segni in quattro parti habbiamo diuiso. Ogni quadrante a questa guisa haurà tre segni. Ogni segno trenta gradi. Ogni grado sessanta minuti. Ogni minuto sessanta secondi. Ogni secondo sessanta tertij. & così sempre facendo ei accrescendo infin' a dieci, comprenderemo a questo modo, che le cose che sono dinanzi a i minuti saranno le parti intere: & quelle che seguono, le parti delle cose intere. & per che il Zodiaco si diuide in dodici parti eguali, dunque ciascuna di queste parte è chiamata segno, & hà vn nome spetiale d'alcun' animale, per qualche proprietà, che tanto ad esso segno, quanto all'animal si conuiene. Quindi per contenere i dodici segni de gli animali, fù da Greci chiamato Zodiaco, et da Latini segnifero. I quali dodici segni, quante Stelle contēgano, come sieno locati, & in che modo sorgano et muoiano, non passaremo con silentio, anzi ch' al fine si venga del ragionare.

Hà dunque (come quì vedi) il Zodiaco in se tre Linee. due in queste estreme parti locate. questa che è verso il Settentrione, Settentrionale: questa ch'è verso Austro, Australe chiamata. Hor questa terza linea, che per lo mezzo di esso Zodiaco è condotta, si noma Eclipatica, dal d. fetto come intenderai, et noi la domandiamo la via del Sole: per ch' e mai non si parte da questa: si come pe'l contrario la Luna et tut i

gli altri pianeti, hor sott'essa, hor di quà hor di là ne vanno scorrendo. Hor quando in questa Eclittica il Sole et la Luna co'rono, ò cógiunti, ò opposti che sieno, è necessario che vn di loro eclipsi. ERG. Come questo auenga vorrei sapere minutamente. CLO. Lo saprai, riducendoti a mente le cotai cose. Prima, come il Sole và per l'Eclittica, ma nó così la Luna ò altro pianeta, come hò detto. In oltre, qualmente la terra è maggior della Luna. Poi, come l'oscuratione di questi duo occhi del Cielo, non si fà se non secondo il diametro. E il Diametro (per non tacerlo piu oltre) quella linea che fà del cerchio due parti, et hà tanta proportione a tutto il giro, quãta n'hà sette a xxij come scriue Archimede. et seguẽdosi la misura et partigione di Tolomeo (secondo i piu) vicina al vero, ne cõ error sensibile, il Cerchio del cielo è di ccclx parti, et il Diametro cxx. Vltimamente ti dei ricordare come la Luna è di corpo spesso et non trasparẽte di natura, ma oscuro piu tosto. onde a modo di specchio, manda il lume co'l quale è illuminata, ma non manda il calore sendo di natura fredda. et per essere Opaca, non riceue saluo nella superficie, il lume Solare. ERG. Cotesto chiamarla Opaca vorrei saper se gliè proprio. CLO. Proprio è, per che de i sette pianeti alcuni sõ lucidi: alcuni Diaphani: et altri Opachi. I lucidi sono quelli che (come il Sole) hanno il lume da se. Diaphani, che riceuono il lume p ogni lor parte, come non solo le cinque erranti, ma quante stelle hà il cielo. Opachi poi quelli, che (come la Luna) il lume non prendono, eccetto nella lor superficie. Co'l qual ordine si puo il simile dire de i quattro elementi. et così il cielo (ch'è il quarto al parere d'alcuni) diremo esser lucido come il Sole. l'aere et l'acqua

Diaphani

Diaphani, come le stelle. La terra Opaca come la Luna, la quale soggetta al Sole, i quella parte hà lume, nella quale colui riflette. & per questo, terra celeste e detta. Conciosia; che come la terra e la infima parte del mondo elemētale, tutta uia mezza illuminata et mezza oscura, così la Luna ch'e la infima del celeste, del continouo mezza chiara et mezza fosca si fà vedere, immobile non potendo essere come la terra. per che nella Sphera ch'e sempre mobile pe' suoi giri, niuna cosa può stare che immobile sia, saluo il cētro ch'e essa terra. la quale come di natura men nobile, nel prendere il lume del Sole, si fà chiara ma non risplende. Sarà dunque del Sole l'Eclipsi, quando la Luna sotto di lui, ò egli sotto de la Luna, quando aduersa, & quando opposta si troua. P che ne il Sole mai toglie la sua luce alla terra, eccetto nella lunare congiuntione. ne la Luna può patire Eclipse, eccetto ne l'Oppositione che fà co'l Sole. Et però, congiungendosi la Luna co'l Sole in questa Ecliptica, e forza che celi al mondo la luce Solare, la quale ella, come del Sole piu vicina alla terra, viene a torre a l'aspetto nostro co'l suo starci dināzi. Et così anche ne la linea medema, s'ella con piena faccia viene a guardare il Sole, & non riceue il suo lume, e forza che priui non solo se stessa, ma noi anchora del suo splendore. impero che a guisa di Palla d'oro, non luce, se non quando e illuminata dal Sole. il che solo auiene nell'oppositione, ò diciamo nel plenilunio, nel capo ò nella coda del Dragone, sotto il Nadir del Sole, che con vocabolo Arabo così si chiama il punto drittamente opposto al Sole nel firmamento, onde allhora si dice opponersi per Diametro al Sole. nel qual tempo trapponēdosi la terra fra lei et il Sole, e cagiōe di farla om-

brare hor' in parte hor' in tutto. Dalle quai *cose si puo la cagione sapere, onde sia che l'Eclipse del Sole, non auiene se non in vna sola parte della terra, & quella della Luna vniuersalmente a tutti coloro, che in quell'hora vederla possono. impero che il Sole con la sua luce rimane. & la Luna tra lui, et il nostro aspetto interponendosi, non glie la toglie. & quindi ad vna sola regione s'oscura il Sole, et la Luna nel suo lume mancando ī modo ne resta priua, ch'a tutto vno He misspero la si mostra nera & oscura.* Ma vuoi piu chiaro *il tutto comprendere?* Eccoui ò Ergino *l'essempio dinanzi a gli occhi. Prosuppogniamo che quì sieno tre Palle:* La *prima et piu grossa vi nota il corpo del Sole. La secōda et minore sia ꝑ la Luna. La terza maggiore di q̄sta di mezzo, sia per la terra. Eccoui dunque tutte queste tre palle in vna fila. per che potete vedere come la prima ꝑ esser maggiore, stende sua ombra insin' ala terza, da q̄sta parte che non e impedita dalla palla di mezzo.* ERG. Comprendo il tutto. CLOA. *Hora così a punto fà il Sole. il quale si può oscurare et piu et meno, quanto l' impedisce il corpo lunare. ma non potrà fare giamai, che egli in qualche parte del mondo, o poco ò assai non traluca. cosa che non succede (come ho detto) alla Luna, mētre l'ombra terrestre, come maggiore della lunare e forza coperchiare in tutto la Luna, co'l trametter si tra lei et il Sole. Hor chi prima osseruasse queste īterne et celesti cagioni di tai diffetti, vogliono che appo i Romani fusse* Solpitio Gallo. appò i Greci Talete Milesio. & Atreo in Mycene. ERG. *quì mi saria caro sapere, ꝑ che a q̄sto modo anchora non eclipsino gli altri cinque pianeti.* CLO. *Auiene per quello ch'i ti dirò.* Tre *forme di om-*

tre sono in tutte le cose. la Piramide, la Colonna, et il Cono. La Piramide si fà, quando la luce e della cosa, onde l'ombra procede maggiore. La Colonna, quando la luce e eguale. Il Cono, quando e minore. L'ombra della prima, comincia dalla maggior parte di se stessa, et vassi ristringendo fin che rimane in nulla. Della seconda prociede eguale continuamente. Della terza, principia dalla minore, & sempre si va dilatando. L'ombra dunque che il Sole fà della terra, e Piramidale, per che essendo egli di lei maggiore, fà l'ombra in modo, che sempre ristringere si conuiene, oltra il cielo, per lo quale il Sole camina non procedendo. & di quì viene, che trouandosi la Luna, in oppositione del Sole in q̃sta linea Ecliptica, conuiene incontrarsi in essa ombra della terra, che sempre e del Sole opposita. Saturno, Gioue, et Marte però dunque non eclipsano, per che l'ombra della terra non passando il cielo Solare, non possono (auenga che tallhora s'oppongano al Sole) incontrarsi ne l'ombra, per essere posti sopra il quarto cielo. Venere et Mercurio similmente, nõ possono cadere nell'ombra della terra, auenga sieno inferiori del Sole, per che mai non vanno in oppositione di lui.

Hor ragioniamo de gli altri Cerchi che auanzano: cio e dell'Orizonte, del Meridiano, et del Latteo.

L'Orizonte da latini et moderni Astrologi non e posto ne la Sphera. & la cagione d'esserne escluso e, che tutti gli altri Cerchi sono violentemente portati dal primo Mobile insieme co'l Cielo da Leuante in ponente. et l'Orizonte allo 'ncontro, ama di sua natura la quiete, et stassi sempre mai in vn medesimo sito. onde si come il Cielo porta sempre quei Cerchi seco, così l'Orizonte ne viene con esso noi, ogni volta

che cangiamo paese . per che s'e si ponesse nella Sphera con gli altri, saria di necessità ch'egli anchora fusse girato intorno, girando gli altri. Di che accaderia questo errore, ch'egli potria a le volte essere sopra il nostro capo, come il punto Zenith, il che saria fuori d'ogni intelletto, et lontano dall' istessa ragione . non dimeno il sito ò il luogo di questo Orizonte si potrà ageuolmente con l' intelletto collocare quà doue la Sphera si volge intorno. Onde diremo gli Orizonti essere di due maniere . luno che co'l senso solamente : laltro cò la ragione s'intende . Quest' ultimo si conface alla Sphera de le stelle fisse, & egli tutto il mondo in due parti diuide. In modo che si come la onde ci nasce il Sole, si dice Orizonte orientale, cosi là onde cadendo ci lascia, Orizonte occidentale . Questo che solamente cade nel nostro senso, et è circonscritto da nostri occhi nel fine del vedere, si chiama a pūto il giro di quella parte, oue noi habitiamo, il quale termina nostra vista . & ꝑ questo è Orizonte chiamato, da quella greca voce che vedere significa. Egli è dūque che diuide questo nostro Hemispero da laltro, & quella parte di Cielo che si vede, da quella che nō è vista . in modo che sē pre mostra mezza Sphera, et mezza l'asconde . et bē che gli habitatori della terra non hāno, ne possono hauere vn medemo Orizonte, non dimeno diremo non farsi mutatione se non per quaranta cinque miglia . nel quale spatio la lunghezza de i giorni, il Clima, et l'apparenze celesti poco mutandosi, rimangono quasi in vn' esser medemo . ma cōtinoandosi lūgo viaggio, è chiaro ogni cosa mutarsi . et per tanto, s' alcuno dalla sua habitatione si parte, caminando per quel Clima medesimo verso Oriente, ouer' Occidente, è forza che

uenga ad hauere diuerso Orizonte, ma il Clima medesimo & le apparenze celesti simili, se non in quanto il principio del Dì, & della Notte non sarà in quello istesso momento di tempo a quei che sono sotto vn medesimo Parallelo. & per cio che la vista humana non puo giungere al vero fine de l'Orizonte, la onde i piu acuti occhi intorno volgendosi, non ponno vedere piu di quaranta cinque miglia di Diametro, & oue la nostra vista aggiunge, il che è manco di venti tre miglia, iui si pone vn' altro Orizonte, quanta parte dunque di questo interuallo, ci lasciamo adietro nel caminare, tanto di quella verremo ad acquistarci dinanzi. Ne vi sia merauiglia, s'io dico che la nostra veduta oltre venti tre miglia non passa. che ben so io che noi possiamo vedere vn Monte che piu gran spatio ci sia discosto, & così anche vna circonferenza di cielo, che senza fine si ci mostra lontana, non però si dee intendere che non si veggono piu di venti tre miglia discosto in vna eguale pianura di terra, ouero in vn mare come q̃sto, spianato. senza che, altra cosa è, quãdo la vista si leua sù, et altra quando si stende p piano. impo che stendendosi gli occhi ò lungo il mare ò lungo la terra, sono piu occupati da i vapori, che non sariano se guardassero in alto. et che sia vero, il Sole si vede maggiore quãdo nasce et occide, che non fà nel mezzo del cielo allo 'ncontro de gli occhi. oue per essere l'aere piu vicino alla terra, è forza che piu denso et piu humido sia. & quindi i grossi vapori che piu di cinque miglia non s'inalzano, si faccino impedimento al vedere. Ma come si sia, tornãdo a quel che si dice de l'Orizonte, egli in somma non è Cerchio necessario nella Sphera, potendosi dire, che in ogni passo che si da,

si muta: et per ogni punto dispaiono et l' Orizõte et il Clima, et tutte le apparenze in qualunque parte del mondo, oue sia cangiato il luogo et il sito.

Il Meridiano (si come l'Orizõte) per conforme cagione dalla Sphera e esclusò, p che ĩmoto nel mondo, nó si muoue con la Sphera, ne è mosso, ne variato dal mouer suo. In modo che non hauendo luogo certo in Cielo, & trouandosi variare per la diuersità de gli habitatori della terra in diuersi luoghi, non hà nome tra gli altri Cerchi. Ma qualũque è si sia, il Meridiano circolo è quello, che è tirato per i Poli del mondo, et per il punto Zenith, che sopra il capo n'è fisso. onde quando il Sole si troua in questo luogo de la vertice de l'huomo, et per lo moto del firmamento giunge al suo Meridiano, ne fà meriggio & mezza notte in qualunque luogo et in qualunque parte dell' anno ei si troua. Ma per che la rotondità della terra, non consente che tutte le habitationi de gli huomini sieno eguali di distanza tra loro, per questo q̃lla parte del cielo, che hora stà a noi sopra il capo, non dirittamẽte sarà soura tutti gli altri, che altroue per la terra dimorano. onde però conuiene che sieno piu Meridiani. Et ben che quanto si puo co'l senso vedere, si troua, che per quaranta cinque miglia solamente, il Meridiano si cangia, non dimeno chi piu sottilmente volesse cercar del vero, trouarebbe andãdo da l'orto all'occaso, ò da l'occaso a l'orto, nuoui meridiani ad ogni hora. la onde caminando dal Settentrionale verso il mezzo giorno (segua pur' il camino quãto si voglia) non piu ch'uno Meridiano trouerìa mai. Onde vna città, qual sia piu propinqua a l'Oriente che l'altra, haurà sempre il suo Meridiano diuerso da quella. & s'amendue hauessero

vn Meridiano medemo, allhora ugualmente da leuante & da Ponente fieno distanti. & però, quando l'arco dell' Equatore è intercetto tra i duo Meridiani, si dice allhora la lunghezza de i luoghi, si come quando fie'l tempo, ne parlerò.

Il Latteo Cerchio, a gli occhi della fronte similmẽte soggetto, è quello; che p spatio di dieci gradi s'auuicina a i duo glaciali in quella parte, oue stà il Coluro che per gli duo Equinottij trappassa: et quindi viene ad intersecare il Zodiaco per lo Sagittario et per i duo Gemelli. La sua larghezza non è eguale per tutto. per che si vede hora piu angusto in questa parte, hor piu ampio in quella. Leggonsi di questo circolo molte cose sì naturali, sì fauolose, le quali piu a diletto che a frutto trarne, mi piace in questa serena notte cõtarui. imperoche mentre rimiro lo splendido candore d'esso circolo, rilucente tra queste stamme celesti, mi sento a parlarne costretto. Vogliono alcuni che questa bianchezza la qual si vede in cotal luogo, sia la commissura (per dir così) ouero giuntura de i duo Hemisperi, per la quale fù consolidata la Sphera del cielo. onde, là doue l'estreme parti furon congiunte, ci lasciorono poi questa nobile candidezza. Altri dicono; che si come vna spessa essalatione, accesa sotto vna stella, facci vna Cometa, parimente sotto molte stelle si formi questo Circolo in cielo, però chiamato dal Latte, per che'l suo colore non fiammeggiante, appaia visibilmente latteo e bĩaco. Il per che, non è fuori di ragione a pensare, che molte stelle insieme, possano in q̃sto circolo far' il medemo, che puo vna sola: cio è tirare a se, eccitare, et accendere la essalatione. et questo è anche possibile auenire in quella parte del cielo,

doue sono le stelle piu spesse. impero che è certo; che in questo circolo appaiono infinite stelle et grandi: il cui mouimēto può questo operare, cio è farci la candidezza, che dimorano ad esso circolo luce. Ma gia che s'è fatto motto dell'essbalationi che s'accendono in cielo, guarda vn poco fra quelle stelle ò Ergino, là dou'hora io ti disegno co'l dito. ERG. Io ci guardo. CLO. Dimmi, che cosa è quella che tu hai vista tra tante stelle. ERG. Io hò visto, anzi veggio pur' hora, alcune stelle volanti d'un luogo in altro. CLO. Et questo si è quello a punto, ch'io voleua che tu guardassi. Pure, hai tu per fermo che sieno stelle, che volino veramente? ERG. Se il volgo, et tutti che piu non ne sanno, credono che stelle sieno, altro non ne posso credere io anchora, se non hò curato di saperne piu oltra. CLO. Quelle non sono stelle ò Ergino, ne cadono mētre cadere ti paiono. Elle sono essbalationi et uapori accesi, che nelle notti estiue com'hora, piu souente mostrano fendere il notturno sereno. & tal che sappi com'egli è vero, i vapori terrestri tirati in alto dal Sole, alcuna volta sono si grossi et corpulenti, che non passano la regione di mezzo da l' aria. ma sono congelati dal freddo, ouero si dissoluono et caggiono giù. Ma q̃gli che sono piu sottili, s'inalzano più, et di questi i meno viscosi, dal caldo si risoluono in vento. & i piu viscosi non potendo risoluersi, salgono in tanto; che vicini alla Sphera del fuoco s'accendono, et se sono di picciola quãtità, si risoluono tosto, et così accesi, caggiono in forma di stella. Hora, per che io non paia dipartito dal mio dritto sentiero, soggiũgo tutta via alle cose dette del Cerchio Latteo, che se quel tratto del cielo dou'egli è posto, biancheggia ad ogni hora in quel modo che voi

vedete,

vedete, ragioneuole cosa è, sendo egli spesso di stelle, che per le esshalationi quiui raccese, auenga la candidezza ch'in esso cerchio si vede. Alcuni (per dirlo) stimorono che fusse d'e pianeti la strada: ouero il lume di certe stelle, che nó sono dal Sole con i suoi raggi abbagliate: ouero vna certa riuerberatione del Sole, che a gli occhi nostri sì s'appresenta. Io, per dirtene quel che ne sento, affermarei tutta uia, ch'indi questo Cerchio fusse chiamato Latteo, per che da lui tutte le cose quaggiù seminate, piglino il latte, ò vogliam dire l'humore, sì come s'è osseruato per la benignità di due stelle che hà. imperò che (come hò detto) esso circolo è tirato per Sagittario et Gemini, due volte partendo l'Equinottiale nel cētro del Sole. le cui giunture, da vna parte che è Settentrionale, sono occupate da l'Aquila, da l'altra da la Canicula. onde però l'effetto d'amendue appartiene alle terre fertili, per che solamente in questi luoghi i centri del Sole et della Terra si cōfanno insieme, sì che n'e giorni di questi duo segni, se'l puro et benigno aere, manda nelle terre quel sugo genitale et Latteo, tutte belle et liete si veggono fare le semēze pe' cāpi. Ma veggiamo hora per Dio, quello che ne fauoleggiano i Poeti, tal che si vegga come le lor fauole sono seminate per tutto.

Dicono dunque che la bianchezza ch' in questo circolo appare, gli fù data per cotale accidente, che essendo anchora fanciullo Hercole, fù portato in Cielo, et messo presso a Giunone dormēte. onde postosi il fanciullo a suggere il latte da le poppe della madrigna, suegliata et di cio fatta accorta, sì l'hebbe a sdegno, che con furore toltagli la mammella di bocca, in quel modo ne venne a spruzzare il cielo di latte, ma piu questa parte, la quale ne restò bianca in perpetua memo-

ria di cotal fatto. onde nõ solo ne seguì il cognome a questo Cerchio, che Latteo ne fù chiamato, ma dalle goccie ãchora, che a terra ne caddero, ꝓpero nascimẽto et colore i candidissimi Gigli. Altri seguendo altre fauole, dicono che Opis moglie di Saturno, veggendo ch'egli diuoraua tutti suoi figli, hauendo allhor partorito Gioue, per dubbio ch'egli no'l diuorasse, gli ꝓsentò in iscambio di Gioue vn sasso. et ꝑ piu dargli a diuidere ch'era il suo parto, fece mostra anchora di dargli il latte. per che in quello spremersi la mammella, ne vsci in tanta abbondãza, che se ne venne a far Latteo il circolo di cui ragioniamo. Altri vogliono che questo Circolo sia in Cielo formato per l'incendio che fece Phetone quando reggere volle il paterno carro. onde per quanto caminorono i mal guidati Cauagli, se ne fece pe'l cielo cotale Cerchio.

Altri poeticamente anchora, stimano che in questa parte di Cielo, oue la Lattea candidezza veggiamo, fussero le stanze de i gran Dei, & de gli Heroi, che in lor vita per gloriosi et diuini fatti fur chiari. Et per finire di questo Cerchio, torno alle cose sue proprie, & dico; che ne egli si dee locar nella Sphera, si per essere vno de i Circoli grandi, i quali hãno il medesimo centro che hà essa Sphera, si per essere, come hò detto, d'ineguale larghezza. Hà dunque questo Circolo le tai stelle. La Saetta. l'Aqla. l'Arco de l'Arciere. l'Altare. I quattro piedi del Centauro. l'Argonaue. Il capo del Cane. La man destra d'Orione. Ericthonio con la Capra sopra la spalla. Perseo. Cassiepea. & il Cigno.

Ma ritorniamo al rimanente del camino del Sole pe'l Zodiaco. Vassene dunque egli per questa Eclipitica, non accostandosi (come dissi) piu a luna che a laltra di queste due

streme linee. Ma gli altri sei pianeti, partendosi da l'una estremità d'esso Zodiaco, si studiano di gĩugere a l'altra, chi piu tosto, et chi meno, secondo i lor corsi. & anzi che l'habbino girato tutto, due volte la interfecano. & questa intersettione, che i pianeti fanno de l'Ecliptica (anzi quella della Luna solamente) è cio che i moderni chiamano Capo, & Coda di Dracone. Capo si chiama dunque quando la Luna si parte dalla linea Australe, verso la Settentrionale, la interfecatione che fà della linea, che per lo mezzo del Zodiaco è condotta. Coda si chiama, quando poi lasciando la Settentrionale, và verso l'Australe, passãdo la Ecliptica. Due volte dunque interfecano i pianeti la Ecliptica, nel tempo che di volontario corso circondano tutto il Zodiaco, et toccano vna sol volta le due linee estreme. & questo medesimamente fà il Sole per la Torrida Zona, che anzi ch'egli compia l'anno, due volte passa l'Equinottiale, vna sola auuicinandosi a ciascuno de i duo Tropici. Sarà dunq̃ la Linea Equnottiale al Sole, com'essa Ecliptica a gli altri pianeti: & i duo Tropici, la Settentrionale et l'Australe. Et per dire de i dodici Segni ch'egli per questo Zodiaco scorre, entra egli nell' undecimo di Marzo in Ariete. nel decimo d'Aprile ĩ Tauro. nell'undecimo di Maggio ĩ Gemini. nel duodecimo di Giugno in Cancro. nel terzo decimo di Luglio in Leone. nel quarto decimo d'Agosto in Vergine. nel quarto decimo di Settembre in Libra. nel quarto decimo d' Ottobre in Scorpione. nel duodecimo di Nouembre in Sagittario. nel duodecimo di Decembre in Capricorno. nell'undecimo di Genaro in Aquario. & nel nono di Febraro in Pesci. Cõ che viene a compire le quattro Staggioni dell'anno. del princi-

pio delle quali p esser due opinioni, da tacere nõ sono, come accettevoli amendue. Gli Astrologi son di parere, che il principio del Verno sia, quando il Sole è nel mezzo di Scorpione. & la metà d'esso Verno, quãdo si troua nel primo grado della Capra celeste. I Medici danno il principio al Verno, là doue gli Astrologi il mezzo: & il mezzo doue q̃gli fanno il fine, che saria a mezzo l'Aquario. Gli Astrologi si muouono per quel riguardo che sempre hanno alla vicinanza et lontananza del Sole. I Medici argomentano da gli effetti del caldo et del freddo. Ma di ragione è; che quando il Sole sia piu che si possa da noi lontano, sia il mezzo del tempo freddo, & quando a noi piu vicino, del caldo. non dimeno sempre ch'egli in q̃ste due estremità versa, produce in terra piu tardi effetti. Che auẽga egli sia gionto al primo grado di Cancro, se bene i giorni sono lunghissimi, non haurà riscaldato l'aere in modo, che farà stando in Leone, allhora che lasciando noi, comincia a raccorciare i giorni. & però secondo i Medici, per essere sempre gli effetti delle cagioni piu tardi, stando il Sole nel primo grado di Capricorno, sarà il principio del Verno. nel primo d' Ariete, della Primauera. nel primo di Cancro, solamente il capo di essa Estate. & nel primo di Libra, dello Autunno. Ma secondo gli Astrologi, tutti questi principij saranno il mezzo delle staggioni. dando le prime lor parti del Verno, quãdo il Sole è nel Sesto decimo grado di Scorpione: Della Primauera in Aquario: Della State in Tauro: & del' Autunno nel mezzo del Leone. così, come secondo i Medici, nel principio di Capricorno il Verno comincia, et ĩ Aquario et ĩ Pesci si compie. Tocando il Sole l'Equatore, i giorni alle not-

ti si fanno eguali. In Ariete, Tauro, & Gemelli passando, ne reca la temperata Primauera, et tocca l'estiuo Cerchio. In Cancro, Leone, et Vergine, fà la calda staggione, nel cui estremo, intersecando l'Equatore fà l'Equinottio Autunnale. Et in Libra cominciando l'Autunno, lo finisce in Scorpione & in Sagittario.

Hora, reassumendo i capi di questo viaggio Solare, ridico che chiaro dee esserci come il Sole da luno Tropico a laltro, i quali sono i duo Cerchi minori ch'ei tocchi, va caminãdo per questo Zodiaco. impero che tanti imaginarij Cerchi si fanno, quãti sono i gradi d'esso Zodiaco, dal Cerchio Brumale al Solstitiale. Quando Phebo dunque si fermerà nel Tropico Brumale, chiaro è che i nostri giorni sono i breui, hauendo cotale Cerchio tra quanti il Sole discorre, assai piu parte sotto terra, che sopra. onde se i giorni breuissimi appaiono, così anche le notti lunghissime conuien che corrano ĩ questa Zona che habitiamo. Partendosi da questo Tropico Hiemale, & mõtando ver l'Equinottiale, chiaro è ch' egli troua parte piu alta, et Cerchi che piu di esso brumale hãno parte sopra Terra. onde è necessario che i giorni auanzino, & le notti manchino. e il vero, che tanto le notti saranno maggior de i giorni, quanto egli indugia a giungere a l'Equinottiale, il quale per mostrare di pari la luce & le tenebre, è forza che i giorni vadano eguali alle notti. Passa fatto q̃sto viaggio, verso il Solstitiale. oue è chiaro ch' egli abbatte a quei Cerchi, che dimostrano più parte, & manco n'ascondono. per che è di legge che i giorni allhora vadano souerchiando le notti; aumẽtãdo tutta uia, fin che il suo carro haurà p̃so intero albergo nel Tropico Solstitiale, il quale sopra ter-

ra hà piu dominio di tutti i Cerchi ch'ei tocchi, et mãco sotto terra, per essere i giorni lunghi, et le notti breui. Hor partesi da questo Cerchio di poi. et inuiandosi ver l'Equatore, potete sapere, come tutta uia ei troua quei Cerchi, i quali dimostrano la piu parte sopra terra, & la mãco sotto. onde auiene, che auenga i giorni vanno perdendo, non di meno nõ cessano d'auanzare le notti, fin ch' egli nel' Equatore arriuato, fà l'Equinottio de l'Autunno. I quale passato ch'egli hà, si vede, come per discẽdere a quei Cerchi, che hãno maggior parte sotto terra, che sopra, le notti vengono a crescere ĩ spatio, & i giorni a mancarne: & questo insino a tanto che nel Tropico Hiemale fermo si sia. Il quale crescere & decrescere de i giorni, è forza che per essere l' Orizonte obliquo, auenga ne le due parti temperate di essa terra. imperoche, chi sotto l'Equinottiale hà stanza, hà sempre i giorni eguali a le notti, mostrãdo (come sapete) tutti i Paralleli tanta parte, quanta n'ascondono. Così dunque và la luce diurna crescẽdo nel varcare il Sole da Capricorno a Cancro. & così anche scemando, poi che da Cancro a Capricorno s'inuia. Et per che la crescenza dal piu lungo giorno al piu breue, non è piu che di hore sette, & appo noi il piu gran Dì, non trappassa le hore quindici et mezza, & il piu corto le otto et mezza, è chiaro, come questa crescenza et mãcanza non essendo eguale nel primo mese come il giorno comincia a crescere, andrà tutta uia aumentando la duodecima parte di tutto l'aumento, con che il piu gran Dì auanza il minore: et così anche nel secondo mese la sesta parte, & nel terzo la quarta, in modo; che in tre mesi haurà pareggiato mezzo l'accrescere. onde il quarto poi sarà par'al terzo, il quin-

to al secondo, & il sesto al primo. Così dũque, poi che Phebo prende congiedo da Capricorno per andare a Cancro, si vede nel primo mese crescere il giorno trenta cinque minuti. nel secondo vn'hora con dieci minuti. nel terzo et nel quarto vn'hora, et quaranta cinque minuti per ciascuno. nel qn=to dieci minuti et vn'hora. & nel sesto trenta cinque minuti senza piu.

Puoi dunque ò Ergino sapere homai, donde la dissaguaglianza proceda ne i giorni et nelle notti: cio è dal corso del Sole, quando ò piu ò meno s'auuicina al Cancro & al Capricorno. & questo, così per lo storto corso del Zodiaco, come per l'Orizonte. Ma gia che hauiamo la Sphera in mano, voglio che a trastullo di questa cognitione, ne facciamo vna proua. Et però, eccoui concio (come vedete) il Finitore a quella altezza del Polo che a noi piace, cio è di quaranta gradi. Io voglio, che hora appicchiamo a quel punto oue comincia il Capricorno, questa Cera, la quale venga a notare il corpo del Sole. Hor stando la cosa come tu vedi, inalziamolo da quella parte doue egli è leuato, & da nostra man destra meniamo esso Sole sopra l'Orizonte a poco a poco insino al Circolo Meridionale. Hora sta bene. Fermiamolo dunque quì ò Ergino. & gia ch'è fermato, cominciate ad annouerare i gradi pe'l Tropico, i quai sono dal Meridionale insino a l' Orizonte, & siaci esso Tropico il Parallelo di questo luogo. Trouarete in sõma che sono circa sessanta gradi, & il Sole p ogni hora ne fà co'l suo corso quindici, ch'è la quarta del giorno, per che i gradi di q̃sto Circolo, come anche gli altri, non sono di maggior somma. Dunque questo spatio ch'è stato fatto, non sarà piu di

quattr'hore, co'l quale egli è gionto nel mezzo giorno. & così parimente ci resteranno altrettanti gradi, & altrettante hore insino al corcare del Sole. onde in questa guisa cōchiuderemo, che questo giorno non sarà se non d'otto hore. Ma se'l Polo piu alto sarà inalzato, allhora l'Orizonte si vedrà piu vicino al Zodiaco, & tanto piu ne fie tolto del Circolo Tropico, il quale habbiamo fatto per Parallelo, et tāto piu il giorno verrà minore. Et così pe'l contrario, quanto piu il Polo sarà abbassato ver l'Orizonte, tāto piu minore ne seguirà la perdita delle hore diurne. di che nasce la varietà delle hore per tutta la nostra Zona. In modo che il Sole in vn luogo si fà vedere per vna ò ꝑ due hore, ò per tre al piu, & altroue per quattro, & altroue per cinque: et così di mano in mano secondo il moto di ciascun grado: pe'l qual mouimento appaia che il Polo sopra il nostro Orizōte sia inalzato ad vno ad vno per i gradi, infin che allo spatio di vēti quattr' hore della nostra Zona sia peruenuto. onde dipoi, fuori di cotai termini si fà sempre l'Equinottio nella Torrida, ouero Equinottiale. & così secondo quest' ordine è da cōprendere, che nelle Zone agghiacciate il giorno si fà d'un mese, ò di duo, ò di tre, et altroue di cīque et di sei, come a piu bell'agio farò vdire, oue delle Zone si parlerà. le quali cose potrai tutta uia ò Ergino da te stesso discernere, s'inalzerai ò abbasserai l' Orizonte. & con questa istessa ragione, con la quale misuriamo il giorno, formaremo la notte alla guisa medema. per che tutte le cose che del Capricorno, sopra il giorno habbiamo discorso, vagliono parimente sopra la notte infino al Cancro. la onde, il circolo del Tropico estiuo quanto si stenda, quì potete vedere, pe'l qual Circolo la

notte

notte camina. il cui punto allo 'ncontro del Cancro conuien locare: & egli è che abbraccia sedici hore, scorrendo circa dugento quaranta gradi. onde se doppo noi torrem via q̃sta Cera posta in vece del Sole, nel primo punto del Cancro, & di Leuante insin'a Ponente nel Tropico misuraremo, ci trouaremo vn gran spatio che si stende da l'Orizonte Orieta le insino all'Occidentale, il quale spatio sarà di bisogno che il Sole in vn giorno tutto discorra, & quel poco che sia disotto, tutto nella notte riuolga. si che a ragione fù questo Cerchio da gli Astronomi in otto parti diuiso, dandone al giorno cinque, & tre alla notte. per che si vede come dal primo grado di Capricorno, i giorni si stendono, & pigliano tuttauia aumento insino al fine d'e Gemini, drizzando il Sole i suoi cauogli a quel tempo inuerso dell' Orse: & così anchora dimorando alquanto tra il fine d'e Gemini, et i primi punti ò gradi del Cancro. impero che mentre il Sole per l'istessa via riuolge i destrieri, si conosce che a pena da quel luogo si muoue, nascendo in vn medesimo Parallelo. Il che auiene per quei gradi, che appaiono al nostro aspetto, non storti, ma dritti. & questo è quel tempo del Solstitio come s'è detto. & finalmente (giouàdomi riplicarlo) dal prĩcipio del Cancro insino al fin dell' Arciere, il giorno pe'l contrario si fà minore, & dintorno i primi gradi di Capricorno, si fà laltro Solstitiale del Verno, oue le notti a tutta la lunghezza peruengono. Onde ne si da a vedere, come l'istesso corso del Sole con l'appressarsi & co'l dilungarsi fà le stagioni, oue et freddo, & caldo, et temprato aere in questa nostra Zona prouiamo. la onde quanto egli fà piu dimora sopra il nostro Orizonte, tanto habbiamo i giorni piu

*caldi et lunghi . & quanto piu verso il nostro vertice ascē-
de, tanto piu fredi et corti: veggendosi che come a noi s'auui
cina, dilegua le nuuole, rompe i ghiacci, & signoreggia le
freddure in tanto, che il giorno della notte si fà superiore di
hore . conciosia che altro non è la notte, che l'ombra di essa
terra, la quale l'occhio del mondo chiudendosi nell' Hemispe
ro inferiore, lascia in q̄sto superiore, onde l'aria il bruno mā-
to ripiglia . & questa è quell' ombra, dalla quale vi dissi
prouenire la Eclypse lunare . & così allo 'ncontro di q̄l che
hò detto, quanto piu Phebo si viene a scostare dal nostro uer-
tice, piu conuiene che per essere la sua luce da noi lontana,
l' aereo & spesso humore ne porti i giorni & le notti
fredde .*

*Et poi che qualche cosa s'è ragionato del Sole, che p q̄-
sto Zodiaco corre, debito è che si discorra anchora del viag
gio, che per questa strada medesima fà sua sorella. Per che
dico che la Luna, il giorno poi, che s'è scompagnata dal So-
le, si vede vicina a lui che poco inanzi hà lasciato . il quale
poiche s'è attuffato, essa al margine dell'Occidente vicina si
troua. Il terzo giorno poi, piu tarda del secondo, et il quar
to piu del terzo occide, allontanandosi in questo modo ogni
giorno piu dall'Occaso. In maniera che il settimo giorno et
mezzo (intendendosi però, ch'ella ne gli Equinottiali segni
habbi la congiuntion fatta) occidendo il Sole, sarà ella salita
a mezzo il Cielo . & passati altri sette giorni & mezzo,
mentre il Sole sotto l'Orizonte Occidentale discēde, ella sopra
l'Orientale prende a salire . si che in mezzo mese, da l'Occa
so a l'Orto, procedendo con proprio corso, viene a misurare
il superno Hemispero . & quindi, varcati altri sette giorni.*

e mezzo, tramontando il fratello, ella nel vertice si viene a trouare del basso Hemispero, per che verso la mezza notte sale sopra il nostro Orizóte. Alla fine, forniti altri sette goirni et mezzo (onde il mese viene a cõpirsene) di nuouo co'l fratello s'accoppia, insieme nascendo & occidendo, insin che lasciandolo, ella si rinoua da capo, & procedendo pian piano verso Oriente, abbandona l'Occaso. Così dunque, quasi in venti otto giorni, la Luna scorre tutto il Circolo del Zodiaco, auenga che (come hò) paia indugiare trenta a trouare il Sole, il quale piu non trouando là doue lasciato lo hauea, passa piu oltra. & se ciò vi paresse strano, poniamo che luno & laltra habbino fatta la Congiuntione nel primo grado d'Ariete: & poniamo ch'ella indi partitasi, come piu veloce di lui, a dietro se'l lasci, onde procedendo per Ariete, Tauro, & Gemini, & gli altri segni che seguono, arriui in ventisette giorni et mezzo, a quel luogo doue hauea lasciato il Sole: & poniamo che ne quiui trouandolo (impero che trouare no'l può, se in quel tempo ch'ella hà trascorso il Zodiaco, egli non trappassando il suo corso ordinato, è peruenuto a venti sette gradi et mezzo d'Ariete) ne vada piu oltre, ne ancho iui la troui (per che quanto la Luna mette a passare tutto l'Ariete, tanto il Sole a passare quei duo gradi & mezzo) chiaro sarà che verrà a trouarlo nel prĩcipio di Tauro, oue di nuouo con lui congiungendosi, et indi partendosi, di nuouo si dice che viene a nascere. Nella qual guisa dunque, se non venti sette giorni ma trenta spende a ritrouare di nuouo il Sole: non dimeno, non dodici segni, ma tredici, ne lo spatio di trenta giorni, caminãdo misura. et auẽga ch'ella sia giunta al primo grado d'Ariete, non per tanto si dice

esser tornata là, donde prima si dipartì. impero che i nostri occhi l'haueano vista partire dal Sole, et nõ dalla prima parte d'Ariete. Senza che, la Luna (cadendo il Sole con l'Ariete segno Equinottiale) si vedrà, passato il settimo giorno et mezzo, doppo fatta la congiuntione con lui nel detto luogo verso la sera, al piu alto del cielo ascesa, & in altrettanti peruenuta all'Orizonte Orientale, il qual camino ella haurà fatto di proprio corso. Dipoi, tallhora auerrà, ch'ella doppo fatta la Congiuntione, a quella hora medesima, nella quale il secondo giorno, poi che si congiunse co'l Sole, fù vista vicina al margine d'Occidente, il quinto si vederà al Cerchio Meridiano, & i dieci altri vicina al margine d'Oriente. Et tallhora al contrario di questo, indugierà dieci giorni innãzi che verso la sera sia giunta al Meriggio, & in cinque prẽderà stanza nell'Oriente. Poniamo (a maggior chiarezza di tutto questo) la Luna insieme co'l Sole nella fine di Capricorno, il primo giorno da poi congiunta con lui, per essere piu veloce di lui, si vedrà al margine d'occidente vicina. & per che soli duo segni hà da passare per giungere a mezzo il Cielo, mentre in venti quattr'hore caminerà sempre tredici gradi del Zodiaco, & dodici si farà lontana dal Sole, il quale anch'egli camina vn grado, chiaro è dunque che in cinque giorni ò poco piu, in quella hora medesima ch'ella fù vista al margine d'Occidente, si vedrà a mezzo il Cielo, auenga piu nera che bianca, non anchora arriuata al Quadrato aspetto, trouandosi in quella parte del Zodiaco, piu vicina al Brumale Tropico, che delle quaranta otto parti diciotto mostra sopra terra, & in dieci alla fine del Cancro peruenirà. Il che auiene, per che ella hà da correre quattro se-

gni prima che peruenga all' Oppositione, oue si come và auuicinandosi sempre non solo al Tropico estiuo, che trenta delle quaranta otto parti sopra terra dimostra, ma a quei segni anchora, i quali molto sopra terra stanno, così da gli altri và tutta uia lontanandosi, che poco sopra terra si veggono. Allo 'ncontro, se si potrà hauer fatto la Cōgiuntione al principio de' Gemini, passeranno prima dieci giorni, che demerso il Sole, ella si vegga al Meriggio, hauendo a caminare per quattro segni. onde trouandosi al Cerchio da l' uno a l'altro Orizonte egualmente lontano, haurà piu parte chiara & meno oscura, lasciandosi a tergo il Quadrato, & il rimanente el venire all'Oppositione in cinque giorni compirà poi. et tanto piu, et tanto meno sarà questa mutatione, q̄n to piu ò meno s'accosterà a i Tropici. Ma ecco che doppo questo, fatta la Oppositione, ella si vede ne i Pesci per quattro, ò sei giorni sorgere quasi ad vn dedesimo tempo, auenga che ogni giorno ne l' altro Hemispero tredici gradi di Zodiaco si tiri a dietro. & questo auuiene, per che quanto ella và perdendo, trahendosi a dietro, tanto và quasi acquistando, per andare ne' segni che poco sotterra sono: et massime ne i Pesci, et nello Ariete fà piu poca mutatione, per che pare, che questi segni insieme sopra l'Orizōte ascēdano. Ma s'ella nel primo di Vergine l'Oppositione farà, è forza che molto dimori da luno orto a l'altro, per che non solo camina tredici gradi contro il moto del cielo, ma ritroua tutta uia di questi segni, che con molto Equinottiale montano, & che sono non poco sotterra. Hor che piu è auiene alle volte, che stando il Sole a mezzo i Pesci, ella è a la fine de' Gemini, la quale al tramōtare che il Sole farà, si vede a mezzo il Cielo,

prolungando l'asconderſi due hore doppo mezza notte. & bē che parria che doueſſe leuare due hore doppo mezzo giorno, non dimeno apparirà due inanzi. & la cagione è per ritrouarſi i queſti ſegni che ſono poco ſotterra. In modo ch'ella come locata nel luogo piu 'nferiore doue l'aere co'l cielo termina, in ventiſette giorni & dodici hore, eſſendo poco lo ſpatio che diſcorrere le conuiene, camina tutto il Zodiaco di proprio & veloce diſcorrimento.

In queſto modo dunque caminando la Luna, et prendēdo la luce dal Sole, è ſempre mezza illuminata, et mezza oſcura: & quanto a lui piu proſſima, tāto la parte di ſopra, la quale non è viſta da noi, ſi fà chiara: sì come quanto piu lontana da lui, tanto la parte di ſotto, la quale da noi ſi vede, piu luce. Onde nell' Oppoſitione tutta chiara ſi viene a moſtrare: Tutta oſcura nella Congiuntione: Meno di mezza nel Seſtile Aſpetto: Mezza nel Quadrato: et nel Trino piu di mezza chiara, & ſplendente. Per che comprender poteте, che queſti cinque aſpetti (i quali, ſe vi ricorda, ſi diedero a i ſette pianeti) ſi danno anche alla Luna, et al Sole. Et però, quando la Luna co'l Sole ſi troua, poniamo nel primo dell' Ariete, allhora in Congiuntione eſſendo, non puo farſi vedere a noi, per eſſere tutta oſcura la parte inferiore, riuolta quaggiuſo. Si dice poi eſſere in Aſpetto Seſtile, quando nel principio d'e Gemini, hà traſcorſi duo Segni, che ſono la Seſta parte di dodici. & a quel tempo meno bianca che nera ſi fà vedere. Si dice ſtare nel Quadrato aſpetto, poi che paſſando i Gemini, & giungendo al primo di Cancro, (per ſpatio di tre Segni, che di tutto il Cerchio ſono la quarta parte) ci è di proprio corſo dal Sole fatta lontana. & a

quel tempo, tãto chiara quanto bruna si mostra. Si dice cadere nel Trino Aspetto, *poi che giungendo al principio di Leone, và disgiunta dal Sole per spatio di quattro segni, che sono le tre parti di dodici. & a quel tempo piu chiara che oscura faccia mostra a mortali.* Della Vergine *quì non dico, perche trouandosi la Luna in quel segno, non si puo ritrouare in aspetto veruno. & la ragione si è, che cinque cõ dodici alcuna proportione non hanno.* Ma *lasciandosi poi a dietro la Vergine, & passando in Libra, per sei segni dilungata dal Sole, viene allhora ad essere in* Oppositione, *mostrãdosi a tal tempo tutta splendida et chiara.* Dalli *quai segni, tornando di poi al Sole per quegli* Aspetti *medemi, dal* Trino *incomincia, et nel* Sestile *finisce, stãdo sempre il* Quadrato *nel mezzo.* Della *qual cosa così u' hò discorso, come se del continouo il Sole dimorasse in vn grado medesimo.* Ma *per caminare anch'egli, è chiaro che tutti gli* Aspetti *vẽgono a variar qualche poco. onde l'* Oppositione *non sarà al principio, ma al mezzo la Libra, per che il Sole in quel spatio, haurà passato mezzo l'*Ariete. *& così proportionatamẽ te de gli altri aspetti.*

ERG. *Che pensate così firmandoui ò* Cloanto?

CLO. *Penso che hoggimai è debito parlar delle* Zone. *ma per cio che hauendone a parlare, non si puo fare senza mentouarci i* Climati, *voglio prima di questi, & poi di q̃lle breuemente discorrere: anchora che il debito saria stato, che quãdo si ragionò de i* Paralleli, *si fusse ragionato de i* Climati. *Impero che* Clima *è lo spatio, contenuto tra duo* Paralleli, *ò* Equi distanti. *nel quale spatio nasce la variatione del* Di *lunghissimo il mezzo d'un'hora, onde a questo modo la regola*

de i Climati varrà il doppio de i Paralleli, per che i Paralleli sono tra loro distanti per vn quarto d'hora, & il Clima comprendendo duo Paralleli, necessaria cosa è; che sia il variar di duo Quarti, ciò è mezza hora. & che sia il vero, quando i Paralleli più s'allontanano da l'Equatore, i giorni più diuentano diseguali. & quãto più il Clima, ò la regione del Clima s'allontana dall'Equinottiale verso il Settétrione ò Meriggio, tanto più i giorni delle notti son lunghi. Altri, dando altra diffinitione al Clima (ben che il simil sia) dicono, che Clima tanto spatio di terra si chiama, quãto sensibilmente varia l'Horologio, per che il medesimo giorno di State, che in vna regione è grande, sensibilmente è minore nella regione più propinqua a l'Austro. In modo che tanto spatio, in quanto comincia il medesimo giorno a variarsi, si dice Clima. Ne è il medesimo Horologio osseruato co'l principio et co'l fine di qsto spatio. Per che variãdosi le hore del giorno sensibilmente, viene a variarsi etiandio l'Horologio.

Il mezzo del primo Clima dũque, è doue la maggiore lũghezza del Dì è di hore xiij, et la altezza del Polo del mõdo, sopra il circolo dell'Hemisperio, di gradi xvi, et chiamasi Clima di Meroe: per che il principio di quello è doue la lunghezza del maggior Dì è di hore xij et mezza, & la quarta di vn'hora, et il Polo è alto sopra l'Orizonte xij gradi et tre quarti d'un grado. Distendesi dunque la sua latitudine insino al luogo, doue la lunghezza del più gran Dì è di hore xiij et vn quarto. et inalzasi il Polo sopra l'Orizonte xx gradi et mezzo, il quale spatio di terra è cccc xxxx miglia.

Il mezzo del secondo Clima è doue il più gran Dì è di hore

hore xiij et mezza,et la altezza del Polo gradi xxiiij et vn quarto,et dicesi il Clima di Syene. la latitudine sua è dal termine del primo Clima, īfino al luogo doue si fà il piu grā giorno di xiij hore et tre quarti, & inalzasi il Polo xxv. gradi et mezzo,il quale spatio di terra è cccc miglia.

Il mezzo del terzo Clima è doue la maggiore lunghezza del giorno è di xiiij hore, & la altezza del Polo xxx gradi,et tre quarti,& chiamasi il Clima d'Alessandria. la latitudine sua è dal termine del secondo Clima infino a doue il piu lungo giorno è di xiiij hore et vn quarto, et la altezza del Polo xxxiij gradi et duo terzi,il quale spatio di terra è cccl miglia.

Il mezzo del Quarto Clima, è doue la maggior parte del Dì è di xiiij hore et mezza,et la altezza del Polo xxxvi gradi et duo quinti,& dicesi Clima di Rodo. la latitudine sua è dal termine del terzo Clima,infino a doue la lunghezza del giorno e di xiiij hore et tre quarti, & la altezza del Polo xxxviiij gradi, il quale spatio di Terra è ccc miglia.

Il mezzo del qnto Clima,e doue il maggior Dì è di xv hore,et la altezza del Polo, gradi xxxxi et vn terzo, & chiamasi Clima di Roma. la latitudine sua e dal termine del quarto Clima,infino a doue la lunghezza del giorno e di xv hore et vn quarto, et la altezza del Polo gradi xxxxiij & mezzo,il quale spatio di terra è cclv miglia.

Il mezzo del sesto Clima,è doue il piu lungo giorno è di hore xv et mezza,& la altezza del Polo xxxxv gradi et duo quinti,et dicesi il Clima di Boristhene fiume grāde della Sarmatia. la latitudine sūa è dal termine del quin-

to Clima, infin'a doue la lunghezza del Dì e di xv hore & tre quarti, & la eleuatione del Polo xxxxvij gradi et vn quarto. il quale spatio di terra è ccxij miglia.

Il mezzo del settimo Clima, e doue la maggiore lunghezza del giorno e di xvi hore, et la altezza del Polo xxxxviij gradi et duo terzi, et dicesi il Clima d'e Monti Riphei. la latitudine sua e dal termine del sesto Clima, infino a doue il maggior Dì hà xvi hore et vn quarto, & la eleuatione del Polo gradi cinquanta et mezzo, il quale spatio di terra è clxxxv. miglia. Hora, di là dal termine di questo Settimo Clima, ben che sieno piu Isole et habitationi d'huomini, non dimeno, quello che si sia (per che è di picciola habitatione) non si computa sotto Clima. Tutta dũque la diuersità, fra il termine dal principio d'e Climati, et il fine d' e medesimi e di hore tre et mezza, & dalla eleuatione del Polo sopra l'Orizonte, gradi trent' otto. onde e chiara la latitudine di ciascuna Clima, che è dal prĩcipio di esso verso l'Equinottiale, et infino al fine del medesimo, verso il Polo Artico. & e manifesto, che la latitudine del primo Clima è maggiore di quella del secondo, et così succedendo. Puossi la longitudine del Clima chiamare la linea tirata da Oriente in Occidente, parimente distante dallo Equinottiale, onde la lunghezza del primo Clima e maggiore di quella del secõdo, et così successiuamente infino a l'ultima. il che auiene ꝑ andarsi ristringendo la Sphera.

Vengo dunque alle Zone. & quanto piu breuemente si possa, dico, che il mondo in cinque fascie, che si dicono Zone è partito. delle quai, tre nõ s'habbitano. Quella di mezzo ꝑ lo souerchio caldo, ch'è detta Torrida, dallo Equinottiale in

due parti diuisa et separata. & l'altre due estreme, che sotto a i Poli si descriuono, per le gran freddure, fredde' chiamate, per che piu che tutte l'altre dal camino del Sole lontane, et da i duo glaciali Paralleli son terminate. Ma hora e il tempo ò Ergino, che da te stesso ti fai chiaro nel dubbio, che pur dianzi a nome de i detrattori io mossi, dintorno a i colori de gli huomini, per che se altroue neri et altroue nascono biāchi, saper puoi, come in tutti climati che piu sono al bollore del Sole sommessi, è forza che dall'Adustione d'e raggi s'imbruniscano i nascenti, si come pe'l cōtrario ne gli agghiacciati & niuosi. Vengo al rimanente. Sono due altre Zone che pur vicine al Sole, ma poste amendue fra il gelo et l'ardore Temperate son dette, & hanno per lor fini i duo Tropici, & il Cerchio Settētrionale et l'Australe, tra i quali si stāno. di q̄ste medesime luna è da noi habitata, et l'altra da q̄gli che nell'Isole albergano a dì nostri trouate, et ch'io medesimo nauigando hò vedute. Così dunque partito il mondo, ne faremo due parti, luna chiamaremo (come ti dissi) l'Hemisperio di sopra (che gia Hemisperio non e altro che la metà della Sphera, & così la terra come il Cielo è Sphera) laltra, Hemisperio di sotto. Nella qual partigione, le cinque Zone saranno mezze da vna parte, & mezze da laltra.

Ma vuoi che ti mostri ò Ergino come sieno locate le dette Zone, per via di chiaro et bellissimo essempio? Recateui, dinanzi alla faccia la man finistra con i diti distesi et larghi. Volgete la pianta di essa mano verso di voi, & la parte di dietro verso Leuante, et tenetela salda. Hora sta bene. Sappiate dunque, che quà doue è il dito grosso, che guarda il Settentrione, sarà la Zona Artica, ouero Settentrionale, la

quale è in habitabile pe'l gran freddo. Hor questo dito secondo presso al grosso, vi noterà la nostra Temperata che si puo chiamare Estiuale. Il Dito di mezzo che dietro hà l'Oriēte, vi mostra la Zona Torrida ouero Equinottiale, la quale secondo i vecchi è inhabitabile. Il quarto, vi farà segno dou'è laltra ch'è Tēperata, cio e la chiamata da alcuni Vernale, per che il Sole in quella parte calando, ne lascia il Verno, si come nella nostra montando, ci reca la State. Il Dito menomo che guarda il meriggio, rappresenterà alla fine la quinta Zona chiamata Ostrale, parimente inhabitabile come la Settentrionale, pe'l gran freddo ch' auiene dalla distanza del Sole, il quale non passa mai i duo Tropici. Et per tanto, questo dito di mezzo sarà l'adusta ò Torrida. il secondo et il quarto, le due temperate. & laltre, cio e questa che ti mostra il dito grosso, & questa che t'addita il menomo, son le due fredde. ERG. Dunque queste Zone ò fascie non sono i circoli che minori si chiamano? CLO. Per le cose cōtate deuria esserui piu che chiaro, come non sono il medemo le Zone et i Cerchi minori. per che vi ridico che la Zona si è lo spatio della superficie del Cielo et della proportion della terra tra i duo minori Circoli contenuto. onde i Circoli quai partono le Zone, sono i quattro già tante volte nomati, cio e i duo Tropici, l'Artico, et l'Antartico. & così l'Equinottiale non è detto partir le Zone, ma sì bene passare per mezzo la Torrida. senza che, si sà, che niuno Circolo ī Cielo hà larghezza, eccetto il Zodiaco solo. ne per questo impedisce, per che il Circolo sia superficie anchora. perche la larghezza s'intende partir la Sphera et non cingerla, auenga la circonferēza del Cerchio anchora la cinga a suo modo. Quā-

di noterai questo, che si come in Cielo è l'Equatore, così è in terra. & parimente s'intenderà de gli altri circoli minori. per che essendo la terra Spherica di corpo, et centro del cielo, sarà vna parte di lei sottoposta a l'Equinottiale, vn' altra sotto i Tropici, & vn'altra vltimamente sotto gli estremi circoli agghiacciati. onde come in Cielo son cinque fascie ò Zone, così secondo la proportion sua, ne sono altrettante in Terra.

Ma gia che di questo se chiaro, a chiarezza delle cose dette et che a dire s'hanno, soggiungo, che per essere de gli habitatori della terra, altri Anteci per dirlo grecamente, altri Perieci, et altri Antipodi, nell'Hemisperio di sopra diremo habitare noi nella metà d'una delle Zone habitabili, & i nostri Anteci nella metà dell'altra. Ne l'altro Hemisperio i nostri Antipodi sotto a nostri Anteci, ne l'altra metà di quella medesima Zona, & li Anteci d'e nostri Antipodi sotto a noi nell'altra metà di questa nostra fascia. Perieci son detti quelli, c'habitano per vna medesima linea tratta dall'Oriente all'Occidente, & indi là onde hebbe principio in giro tornata: si come Antipodi coloro, che sono tra loro lõtani per spatio d'un Diametro. onde chi habitano nell'estreme parti dell'India, sono Antipodi, a quelli che si trouano nell' estremo Occidente.

Così dunque a sapere la larghezza di queste Zone, di ragione è che tu sappi, che tutta la terra si troua hauere di Circuito, venti duo milia cinquecẽto miglia. Ne di q̃sto bisogna ò Ergino increspar la frõte, si come mostri cõ istupore, per che il tutto se ne sa egli. et coloro che desiderauano hauerne perfetta cognitione, hebbero riguardo al cielo, ch'era stato partito da gli antecessori in trecento sessanta gradi, onde co'l

quadrante in mano, in vna pianura di terra piu diritta dal Meriggio verso le due Orse, hāno posto segno à quella stella ch'è sempre immota. & procedendo verso di lei per dritto sentiero, hanno trouato che sessanta duo miglia et mezzo corrispondono ad vn grado nel cielo, sendo la stella loro salita ī quel spatio vn grado piu sopra l'Orizonte. per che facendosi sessanta due volte et mezza, trecento sessanta, si troua (come si puo vedere) che compiono il numero di venti duo milia cinque cento. ERG. Mirabili effetti và in somma oprando vn grand'Astronomo, & vn picciol Quadrante. CLO. Se non che io verrei a prolungare il discorso che de le Zone conuien seguire, con la proua di questa rara scienza vorrei farti toccar con mano, che co'l Quadrante medemo, (si come di tutto il circuito della Terra s'è notitia hauuta) così hauere si puo ad ogni hora et dell'altezza d'e Poli, & della distanza di tutti paesi, & della lunghezza delle terre et delle Città. TEL. Anzi questo è debito che non si taccia à tal tempo. & giouerà senza fallo dintorno a quello, che dè le Zone discorrerete. CLO. Se così piace a tutti ch'io segua, douete sapere, come la lunghezza delle stelle non meno fisse ch'erranti, s'intende la distanza dal principio dell'Ariete: come sarebbe a dire che la lunghezza delle Vergilie s'intende lo spatio delle parti di cinquanta giorni, per che quelle in questo tempo sono nella ventesima secōda parte del Toro. Hor la larghezza di quelle s'intende la distanza della metà del Zodiaco, & si dice in duo modi, Settentrionale, et Ostrale. Finalmente c'è la declination delle stelle, et questa è la distanza dall'Equatore, & è similmente Ostrale et Settentrionale. A questo modo poi douete sapere, come la lūghez-

za delle città et de i luoghi in terra, sarà la distanza che fie da l'Isole Fortunate insino al luogo che voi cercate. la larghezza sarà la distanza del luogo dall'Equatore, ouero l'Axe dall'Orizonte: come saria per essempio, che la lunghezza della Capra che risguarda il Polo Artico, hà la lunghezza di circa settantà parti, & la larghezza di trecento, & la declination di Cinquanta: & così pure diremo de i luoghi.

Onde volendo il gran Tolomeo ordinare qualche principio della lunghezza della terra, s'elesse Alessandria sua patria, alla quale voleua che fusser ridotte tutte le differenze di tutte le città nelle hore, cio è dico, quanto alcune fusser distanti dall'Oriente, & quanto l'altre dall'Occidente. Et però ci fermò all' Occidente Meridiano, il quale si stende insino all'Oriente, passando per i Poli, lasciando laltra parte per mezzo. et così sarà tutta la lunghezza della Terra habitabile. la quale, sì com' egli ritrouò allhora, è di duo Quadranti, cio è di cento et ottanta gradi. ben che all' età nostra altri duo per la gran parte sono stati girati et veduti. Ma conuienui auertire, che la Terra come cosa che è rotonda, non si può vedere se non la metà. & per questo, accio che tutta la terra habitabile fusse a nostri occhi chiara, quegli che dipingono i Mappamondi, ci scuoprono la superficie di questa rotondità, circondandola di Paralleli et di Circoli, et massimamente de i duo principali Meridionali, i quali (si come i Coluri) tra loro s'incrocicchiano insieme, et diuidono la Sphera in quattro Quadranti. Così dunque Tolomeo ci diede a mostrare duo Quadranti da Ponente in Leuante: & gli altri duo poi, sono da i nostri stati giunti ne i margini per ogni banda. onde saper potete, come tutte le linee, per i Mappamondi

tirate dal Polo, son chiamate Meridiani. & pe'l contrario, l'altre tirate da Leuante in Ponente, son Paralleli. Hor volete dunque tallhor sapere l'altezza del Polo, ouer la larghezza di qualche paese? bisogna che tutte queste cose ordinatamente si faccino. Primieramente che vi formiate vno stromento di metallo, ò di legno, ma sodo come il Bussò, il quale sia di forma come è il Quadrante del circolo perfetto.

Hor fatto ciò, voglio che in vno de i Semidiametri, appicchiate al modo d'una mira, duo Quadretti ugualmente forati, sì che per i suoi buchi possiam vedere i raggi del Sole, come se guatassimo a punto per la mira d'un'archibuso. La parte del Quadrante che è rotonda, sia poi diuisa in nouanta gradi. A questo modo diuiderete prima co'l Sesto tutta quella rotondità del Quadrante in tre parti eguali. Quì di anchora diuiderete ciascuna di quelle tre in altre tre parti: et poi, ciascuna di quelle in due: & alla fine, ciascuna di qlle in cinque, sì che il Quadrãte sia partito in nouanta parti ugualı. Hor fatto ciò, io voglio che habbiate vn piombino, il quale farete passare pe'l centro d'esso Quadrãte. Poi metterete i numeri da man manca verso la dritta da dieci ĩ dieci, & a questo modo sie formato il Quadrante. onde per adoprarlo farete così. Metterete allo 'ncontro del Sole vna di quelle mire d'esso Quadrante, precisamente che tocca il Meridiano, lasciando il piombino liberamente calare giù.

Di poi, a poco a poco cõ la sinistra, abbassarete il Quadrãte di sorte, che'l Sole per que buchi delle mire venga a passare. Et questo fatto, nouerarete quanti sono i gradi dal principio insin doue è il fine ò il fil del piombino: & allhora conoscerete che tanta sarà l'altezza del Sole sopra l'Orizonte,

con diligenza osseruandola. Doppo questo, cercarete il segno ouer'il grado del Zodiaco, nel quale è il Sole: & questo potrete sapere per l'Ephemeride ò per altro stromēto. onde se'l Sole sarà allhora in qualche segno Settentrionale, potrete conoscere la sua declinatione dall'Equinottiale. la quale leuando via da l'altezza meridiana, allhora scorgerete facilmente la eleuatione dell'Equatore. la quale parimente tolta via da i nouanta gradi, vi lascierà giusta l'altezza del Polo della tua regione. Ma se'l Sole fusse in qualche segno Meridionale, aggiungerete dipoi, la gia detta declinatiōe del Sole a l'altezza Meridionale, & di subito si scoprirà la eleuatione dell'Equatore. la qual (come hò detto) tolta via da i nouanta gradi, vi manifesterà la larghezza della regione che voi cercate, ouero la eleuatiōe del Polo. Et se oltre a questo, vi venisse volontà di sapere la lunghezza delle Terre, et delle Città, potrete per questa via risaperlo. Prima considerarete il pricipio dell'Eclisse della Luna, di qual che lunghezza ch'a te sia chiara nelle Tauole dell'Eclissi.

Quindi osseruarete l'hora et il minuto al principio d'essa Eclisse che sia in vn'altro luogo, la cui lunghezza non ti sia chiara. onde se'l principio dell'Eclisse del luogo che tu haurai calcolato, et parimente se'l principio della medesima Eclisse di quel luogo la cui lunghezza non sai, saranno conformi nelle hore et ne i minuti, giudicarete allhora, che quei duo luoghi hanno la istessa lunghezza, & sono parimente sotto vn medesimo Meridiano, ne di lunghezza vi sarà differenza alcuna. Ma se osseruarete per opra dell'Astrolabio, che'l principio dell'Eclisse sarà piu ò meno di hore et di minuti, che non è quello che fù calcolato nelle Tauole dell'Eclissi, al

lhora saprete come quei luoghi hanno i loro Meridiani diuersi: & cosi per conseguenza, la lunghezza tra loro varia. la quale lunghezza a questo modo potrete conoscere. Sottrarrete il numero minore delle hore et de i minuti dal numero maggiore. & quello che resterà, sarà la differenza del Tempo, che sarà da questo luogo a quello. Pigliarete poi, per ciascuna hora gradi quindici, & per ogni quattro minuti di tempo vn grado, & per ogni minuto di tempo quindici minuti del grado, & finalmente aggiungendo i gradi a i gradi et i minuti a i minuti, con l'aiuto di q̃sto computo uerrete a scoprire la lunghezza delle terre et de i luoghi, che voi cercate. & per chiaro haurete che duo luoghi saranno sotto vn medesimo Meridiano, quando auerrà che l'Eclissi si veggano in vn medesimo tempo. & quando appariranno nanzi il mezzo giorno in diuerso tempo, saprete come quel luogo sarà piu uerso l'Oriente, doue l'Eclisse è apparuta piu al mezzo giorno propinqua. & cosi allo 'ncontro, apparendo doppo mezzo giorno in diuerso tempo, quel luogo fie piu vicino all'Oriente, doue l'Eclisse è apparuta piu lontana di tempo dal mezzo di. Ma s'auuenisse che i vn di d'e duo luoghi fusse l'Eclisse nel mezzo dì, & poi ne l'altro doppo mezzo Di, quel luogo è piu Orientale, doue sarà vista l'Eclisse nel mezzo giorno. Parimente se la vedrete doppo mezzo giorno apparire in vn d'e duo luoghi, & ne l'altro nanzi il mezzo giorno, giudicarete che quello sarà piu Orientale, il quale doppo il mezzo giorno vedrà l'Eclisse. Si come Arbila città dell' Assiria, verso Oriẽte hebbe la Eclisse della Luna a la quinta hora, quando Carthagine verso Occidente la vidde alla secóda. onde per questa regola si troe

gano distanti tre hore et gradi quaranta cinque secōdo Tolomeo. il quale ne insigna anche con questa via di ritrouare i siti de i luoghi come si comprendano in lunghezza et ī larghezza, benche oscuramente ce'l mostri.

Ma riuolgendo il ragionare alle Zone, per girare tutta la Terra venti duo milia cinquecēto miglia, la metà che viene ad essere vndici milia dugento cinquanta, sarà lo spatio dal Polo Settentrionale al Cerchio Artico, il quale per che si troua di venti quattro gradi, & contiene mezza la fredda Zona) sarà in terra mille et cinquecēto miglia di larghezza. Io dico di larghezza, intēdendosi la lunghezza della terra da Oriente ad Occidēte, si come la larghezza dal Settentrione a l'Austro. Da questo cerchio dunque a quello del Cancro, i quali vengono ad essere i termini della Zona Tēperata, saranno quaranta duo gradi in Cielo, et due milia sei cento venticinque miglia in terra. La Torrida poi, che viene ad hauere di larghezza quarant'otto gradi in Cielo, verrà ad essere di tre milia miglia largha in terra. Et così l'altra temperata, duo milia sei cento venti cinque, et mezza la fredda mille et cinquecento, con che si viene a cōpire la metà del terrestre giro. Ma lasciando il dire delle fredde due Zone, et della mezzana ch'è calda, vēgo prima alle due tēperate, ciascuna delle quali si diuide ī due parti, in modo che quattro seranno, due nel superiore, et altrettante nel inferiore Hemispero.

In vna dunque di queste quattro, cio è in vna delle due disopra, habbiamo albergo noi altri. & nella inferiore opposta alla nostra, coloro, che si trouano sotto questo Polo medesimo, il quale è da noi scouerto, ma in parte, che sotto l'al

tro Hemispero è posta. Con q̃sti, noi habbiamo alcune cose cõmuni, et differenti alcune. Communanza noi habbiamo con loro, nelle quattro staggioni, sì p che sotto vn Polo medesimo dimoriamo, hauendo vna Zona medesima temperata: sì per che il Sole ad vn tempo fà a noi et a loro i giorni lunghi, et le notti breui, & allo 'ncontro lunghe le notti, et breui i giorni. Differenza c'è poi, et ne gli Orizonti, & nei giorni, & nelle notti. per che quãdo sarà giorno a noi, è forza che a loro sia notte: et allo 'ncontro, quãdo a noi notte, ad essi giorno. Ben che questo non si dee intendere così puntalmente, come vi si dice. Concio sia, che se quãdo il Sole appare a noi, s'ascondesse a loro, et così quando cade a noi, sorgesse a loro, seguirebbe che quando a noi mena i lunghi giorni, a loro menarebbe i corti: & quando a noi i corti, a loro i lunghi. Cosa, che auenire non può per la diuersità de gli Orizonti. Impero che quando il Sole poggiando sù l'Orizonte, a noi la luce darà, è forza che questo auenga quattro hore inanzi, che il lor giorno s'imbruni. & così cõuerrà ch'essi habbino la luce quattro hore inanzi, che a noi le tenebre s'auuicinino. & questo si fà, quando il Sole in Gemini & in Cancro sarà, il contrario facendo in Sagittario et in Capricorno. Per che si com'egli girando secondo il Cerchio Estiuo, quattr'hore la mattina et quattr'hore la sera, si scopre a loro et a noi parimente ad vn tempo, così nel girarsi secõdo il Brumale, quattro hore prima che sorga a noi, & quattro doppo che sia demerso sotto il nostro Orizonte, starà occolto ad essi et a noi parimẽte. Ma se'l suo Carro ne gli altri otto segni farà dimora, sarà tanto minore questa differenza, quanto a l'Equatore sie più vicino, al quale giõto, sarà fors

za che mostrandosi a noi, si celi a loro : & a loro apparendo, sparisca a noi.

Hora, la terza Zona, secōdo la partitione già fatta, viene ad essere di coloro, che stanno nell'altra Temperata *del superiore* Hemisfero. *Cō questi, noi hauremo cōmune il possedere vno istesso* Hemisfero, *& ad vn tempo medesimo il mezzo giorno et la mezza notte.* Io *dico ciò, per che nelle estreme parti del giorno et della notte, q̄sto non si vede così compiutamente auenire, per l'Orizonte, il quale tra noi è differente et diuerso. & quindi, mentre il piu lungo* Dì *noi hauremo, essi il piu corto : et mentre essi il maggiore, noi il minore. Saracci anchor differenza nelle* Quattro Staggioni, *per che il Sole altissimo a noi, ci porterà i* Dì *lunghi, & la calda State : & essi hauendolo basso, vedranno con i* Dì *breui il gelato Verno. & così allo 'ncontro, quando hauremo il* Verno *nella nostra* Temperata, *ne la lor* Temperata *haurāno la State : & quando noi* Primauera, *essi autunno : & quando i giorni cresceranno a noi, mancheranno a loro, allo 'ncontro crescendo a loro, et mancando a noi. et in somma, il* Polo *che noi veggiamo, a loro si celerà : & laltro che a nostri occhi sempre si toglie, a la lor vista tutta uia si darà.*

La *quarta Zona, secondo la predetta diuisione, sarà di coloro, che stanno nell'opposta* Temperata *dell' inferiore* Hemispero. *Tra questi et noi, niuna cōmunanza sarà, eccetto dell'*Orizonte *: nel rimanente il tutto differente et cōtrario. & che sia il vero, quando il giorno nasce a noi, more a loro. et noi hauēdolo lungo, essi l'hanno breue et nebuloso. et le not ti lunghissime a noi, diuengono breuissime a loro. & se noi*

riſcalda la State, eſſi agghiaccia il Verno. et s'appo noi Pri mauera ſi veſte, appo loro ſi ſpoglia Autunno, ſotto l'Auſtrale Polo dimorando.

Ma ſeguiamo piu auanti. Trouo da gli antichi, eſſer ſtata diuiſa queſta noſtra Temprata Zona in ſette Climati. de' quali, quegli che piu s'auicinano ver l'Equatore, ſentono piu del ſuo caldo. quegli che verſo il Polo, del ſuo freddo. & quegli che mezzanamente albergano, godono eguali tempre, ſtando tra il Cerchio Artico et il Solſtitiale. in modo che il freddo de luno, meſcolato co'l caldo de l'altro, così iui tempra il tutto, che l'habitarci è ſoaue et dolce. & tale e in ſomma la moderatione benigna, & la pacefica lor meſcolanza, che p frutto recare a queſte Zone, l'ordine ſtorto de i dodici ſegni ſi riuolge per ogni tempo per cauſa del naſcere & del cadere di tutte le coſe che veggiamo quaggiù, doue il Sole, la Luna, & laltre ſtelle erranti diſcorrono ſempre con reuolutione terminata et certa, accio che la generatione di tutti gli animali, al corſo di queſte ſtelle, poſſa laſciare poſterità di ſe et della ſpetie ſua. Ma diſcendiamo alle diuerſe habitationi de gli huomini, p procedere co'l preſo ordine.

Hor quegli (per dir prima di loro) i quali ſotto l'Equinottiale habitano, è forza che habino l'Orizonte diritto, eſſendo da lui tutti egualmente i Paralleli diuiſi & diſgiunti. onde per traſcorrere il Sole ſopra il lor capo (ò Zenith) due volte nel miſurare il Zodiaco, luna nel fine d' e Peſci et nel principio d'Ariete, laltra nel fine di Vergine et nel Principio di Libra, vengono ad hauere State due volte l'anno, & Verno altrettante. Per che, ſe quando il Sole è piu a noi che poſſa vicino, fà la State, et quando piu lontano, il Verno, ha=

tranno l'Estiuo tempo, stando il Sole in Ariete et Libra, se-
gni a loro vicinissimi: & l'Hibernale, stando in Cancro et in
Capricorno, segni a loro lontani. & così ritrouandosi ne i
duo Tropici, si verrà a dilungare da loro piu che si possa, si
come ne i duo piu dell' Equatore verrà ad auuicinarsici piu
che si possa. In modo che la nostra State et il nostro Verno,
saranno ad essi, duo Verni. & le due nostre staggioni tem-
prate, saranno ad essi due State. Per che di qui si compren-
de, che hanno anchora duo Solstitij bassi, cio è, quando il Sole
è ne i primi punti di Cancro & di Capricorno: & diconsi
bassi per essere allhora il Sole grandemente remosso dal Ze
nith del capo loro. & così anche si pare; che hauendo co-
storo sempre l'Equinottio in tutto l'anno, hanno quattro Sol-
stitij, duo alti et duo bassi. NAVS. Et questo apertamen-
te mostrò Lucano là doue disse. Essi compreso questo esser'
il luogo Nel qual'il Cerchio de l'alto Solstitio Fiere per mez
zo il Circolo d'e segni. oue (come voi dite) il Poeta chia-
ma il circolo de l'alto Solstitio, lo Equnottiale, nel quale cag-
giono duo alti Solstitij a quegli che albergano sotto esso E-
quatore. & il circolo d'e segni chiama il Zodiaco, il quale
pe'l mezzo, cio è diuiso in duo mezzi, percuote lo Equinottia-
le. Ma seguitate Cloanto, quello che di costoro intendeuate
soggiungere. CLO. Soggiungo che a costoro, mai i lor
Poli non saranno punto dall' Orizonte eleuati, ma tutti i Pa-
ralleli egualmente da lui diuisi. & così, tutte le stelle che noi
vediamo, & laltre che sempre ci sono ascose, nascono et tra-
montano a questi medesimi, per non essere alcuna parte di
Cielo a loro sempre couerta. et se quanto alle tempre dell'-
aria vogliamo dire, auêga alcuni habbino detto che delle Cin

que Zone questa è sempre infiammata et calda, non dimeno altri affermano, & a me ragioneuole pare, che non ostante che il Sole discorra tutta uia per essa Torrida Zona, in lei può essere temperata staggione per tutto l'anno, sapēdosi, che quanto il Sole iui scalda il giorno, tanto l'ombra della notte che sēpre và di pari co'l giorno, può recarci frescura a l'aere. & come sapete, la State altronde non si fa, che dalla dimora del Sole sopra la terra, quasi per duo cōtinoui mesi, tenendo Gemini et Cancro, & girando l'Estiuo Tropico, che piu de gli altri Cerchi tocchi dal Sole, a noi è vicino, onde è chiamato Solstitio. La qual cosa non puo auenire di loro: che oltra che il Sole poco sopra terra dimori, poco anchora si ferma sopra il lor vertice, per che tosto che e gionto a l'Equatore, se n'allontana, il che non fà egli ne i Tropici, i modo che poco indugio può fare in riscaldar la soggetta terra. oltre a che, l'ombra anchora di essa terra, tanto nella loro State verso il cielo s'inalza, che signoreggia in quella parte di Cielo, che è posta sopra il lor capo. di sorte che le lor notti più oscure saranno, che quelle del Verno non sono a noi. senza che, i vapori tratti il giorno dal Sole, facendo le notti tutta uia ruggiadose, ponno estinguere il fuogo Solare, et īdurci tanta temperie, che quasi dire si puo, che essi habbiano Verno et State in ogni giorno naturale ch'è di venti quattro hore. NAVS. Chiaro è ò Cloanto, che costoro anchora vengono ad hauere quattro sorti di ombre. CLO. Anzi cīque, se (come i giudittiosi) ci porrem mente. cosa che altroue nō auiene. Impero che a quegli che stanno in questa nostra Region Temperata, le ombre nel mezzo giorno sempre cadono verso Settentrione. Et a quegli che tengono l'altra Temperata,

pirata, cadono verso Austro. Et quando il Sole sopra l'Orizonte appare cadono verso Occidente. Et quando tramõta, verso Oriente. Ma a questi, nascendo il Sole, le ombre caderanno verso l'Occaso. Et verso l'Orto, nel cadere di lui. Et verso Austro, tenendo il Cancro nel mezzo giorno. Et verso Settentrione, trouandosi in Capricorno. Et anchora quãdo sarà nel primo grado d'Ariete et di Libra (pche allhora egli correndo, sopra il lor capo giungerà) nel mezzo giorno le ombre sotto i lor piedi s'indrizzeranno. onde cinq; sorti di ombre si puo dire ch'essi hãno. TEL. M'hai suscitato vn dubbio ò Cloanto, ricordando le ombre che cadono in coloro, & quelle che cadono in noi. per che s'appo noi, quando il Sole è in Cancro, và l'ombra della terra verso Capricorno ch'è segno Australe, io non so che si voglia dire, che le ombre d'e nostri corpi vadano verso Settentrione, si che la parte non segua il tutto. CLOA. Che l'ombra della Terra non cada verso Capricorno, allhora che il Sole è in Cancro, non si niega ò Telone. Ma nõ u'affermo questo, che quando il Sole tiene il mezzo giorno, il Capricorno, quanto al nostro sito, si troui Australe. Conciosia che, si come a i sopradetti a cui l'Orizonte è retto, l'Equottiale diuide la Sphera in due parti eguali, di sorte che sei segni, & quegli medesimi sono sempre Settentrionali a loro, & sei Australi, Cosi a noi altri, che habbiamo l'Orizonte obliquo, vna linea imaginaria, tirata come vn Circolo dal nostro vertice al suo püto opposito, & da quello a questo, viene a diuidere pur'essa Sphera in due parti eguali. di maniera che sẽpre sei segni, ma non quegli medesimi, vengono ad essere Settentrionali, & sei Australi. Il Capricorno dunque, al quale parimẽte s'in-

drizzano l'ombre della Terra, & qlle d'e nostri corpi, quādo il Sole con il Cancro tiene il luogo del mezzo giorno, viene ad esserci Settentrionale in questo modo. onde mentre le ombre d'e corpi nostri cadono verso Aquilone, conuiene anchora indrizzarsi verso il Capricorno che ci è Boreale, & così il tutto viene la parte a seguire. Et da questo ò Telone auiene, che le ombre della State son picciole, & quelle del Verno maggiori. impero che quando il Sole dimora in Cācro, viene a gittare le ombre verso il Capricorno, che è vicino al nostro Nadir, cio è al punto d'e nostri piedi. et quādo è in Capricorno, conuiene gettarle verso il Cancro, ch' è lontano dal nostro Nadir. ERG. *Dunque le ombre della State ò Cloanto, sono minori di quelle del Verno?* CLO. *Sono senz' alcun dubbio, come la ragiōe ue'l mostra. Ma vuoi chiarirti ò Ergino, in che proportione crescano & manchino l'ombre nella State et nel Verno? Farai a punto in quel modo, come in ciò hanno fatto i saputi inuestigatori. Sai dunque che il Duodecimo di Decembre è il giorno minore di tutto l'anno, si come il Duodecimo di Giugno è il maggiore. & però voglio che quando sarai alli Dodici di Decembre (pur che il giorno sia chiaro) nell'hora che il Sole sarà mōtato alla maggiore altezza, facci vn segno in Terra, notandoci quanta è l'ombra di lui. per che, se poi tu ci guarderai a i sette di Genaro che segue, trouerai sēza fallo che l'ombra piu di quattro piedi si sarà fatta minore. Et così anchora, se poi alli dodici di Giugno che segue, porrai mēte al solito segno, & vorrai similmente notarci l'ombra, che sarà molto picciola, se poi ci tornerai a i sette di Luglio che segue, la vedrai chiaramente poco piu di quattro dita cresciute. in*

modo che facendo il computo, conoscerai, questa essere la nona parte di tutta l'ombra cresciuta, & quella la nona scemata. con la qual regola per fermo haurai, che l'ombre proportionatamente tanto vanno crescendo nella State, quanto mancando nel Verno. ma nella State (per esser picciole) poca mutatione n'appare, & nel Verno (per esser grandissime) molta. et questo si puo anche conoscere nell'ombre della mattina et del mezzo giorno, che molto piu scemano in vn' hora matutina, che verso il mezzo giorno non fanno. La qual cosa indusse gli antichi Romani ad hauer piu riguardo alle ombre che vedeuano in terra che al viaggio del Sole pe'l cielo. & indi si come dierono nome a quello da la State Solstitio, oue le ombre per duo mesi continoui fanno in terra pochissima mutatione, veggendosi sempre il Sole in vn grado medesimo, così Bruma et non Solstitio chiamarono quello del Verno, parendo a loro, ch'egli non si mouesse come fa in Cãcro. Per che, auenga stando i Sagittario et Capricorno, picciolo viaggio facci verso luno ò verso laltro Polo, nó dimeno nel Decembre, co'l principio di Genaro, et co'l fin di Nouembre, si veggono l'ombre fare nel mezzo giorno in terra manifesta mutatione. & questo nella State non accade come vedete. Ma torniamo a quel che m'auanza de i diuersi habitator della Terra.

Sono altri popoli, il Zenith dei quali è fra l'Equinottiale et il Tropico del Cancro. a questi accade due volte l'anno, che il Sole trappassa pe'l vertice loro, il che puo esserui chiaro in questo modo. Intendasi vn Circolo Parallelo dell' Equinottiale, che trappassi per il Zenith del capo loro. Quel circolo verrà ad interfecare il Zodiaco in duo luoghi equi-

distanti dal principio di Cancro. Hor stando dunque il Sole in que duo punti, viene a passare pe'l vertice loro, onde hãno due State, & duo Verni, quattro Solstitij, & quattro ombre, come i sopradetti che sotto l'Equinottiale albergano. & in tal sito dicono certi esser l'Arabia. NAVS. Anzi mi pare, che Lucano, il quale di questa scienza fù studioso, il confermi. per che parlando de gli Arabi che vennero a Roma in aiuto di Pompeo, dice, ò Arabi, voi veniste in mődo a voi incognito, marauigliandoui le ombre d' e boschi non andare alla sinistra. Il che disse per quanto si sà, per che ad essi ne le parti loro, alcuna volta erano le ombre dalla destra, et alcuna dalla sinistra, tallhora ꝑpendicolari cio è dritte, tallhora Orientali et Occidentali tal volta. Ma specchiatisi nel Sole di Roma ch'è di là dal Tropico del Cancro, era forza che venissero sempre ad hauere le ombre Settentrionali.

CLO. Hor conuenendomi dir de gli altri, dico che coloro i quali stãno sotto il Tropico Estiuo, ò dictamo del Cãcro, incominciando ad hauere l'Orizonte obliquo, il lor Polo s'inalzerà venti quattro gradi, essendo altrettãti dall'Equatore lontani. onde il piu gran giorno sarà a loro di tredici hore et mezza. A questi anchora accade, che vna volta l'anno il Sole passa per il Zenith del capo loro, cio è trouandosi in Gemini et in Cancro, toccando il Cerchio Solstitiale: & in quel tempo in vn'hora del Dì, di tutto vn' anno, è a loro l'ombra perpendicolare, si che i corpi de gli huomini nel mezzo giorno, non gittano alcuna ombra, se nő sotto i lor piedi, cadendo (come hò detto) a i raggi Solari sopra loro ꝑ dritta linea. In tale sito si dice essere Syene Città. et Lucano similmente il conferma, la doue disse. Syene che non piega in

luogo alcuno le ombre. & questo è da intendere nel mezzo Di p vn giorno, per che per il resto di tutto l'anno vengono ad hauer l'ombra Settentrionale.

Seguono quegli, che sono a mezzo la nostra Temperata, & hanno l'Orizonte molto piu obliquo de i sopradetti, & il Polo alto quaranta cinque gradi, per che di tanti son lontani da l'Equatore. Il piu gran giorno che hanno questi, è di hore quindici et mezza. Et per mai non auuicinarsi il Sole sopra il lor capo per spatio di gradi vent'uno, chiaro è che non può ferirgli per dritta linea.

Oltre a questi, sono popoli alcuni, a i quali è l'albergo sotto il Circolo Artico, ò Settentrionale. & costoro si hanno obliquo l'Orizonte, che occupa tutto il Cerchio di Capricorno. onde si come non vi si vede mai, così allo 'ncontro, q̃sto di Cancro toccando con vn punto l'Orizonte, tutta uia vi si vede. Pe'l quale Cerchio quãdo Phebo carreggia, fà il giorno quasi di venti quattr' hore, il quale a quelli che stanno a mezzo la Temperata, era di quindici et mezza. di maniera che 'l vn punto vi si cógiunge l'Orto et l'Occaso, poi che non si tosto sotto l'Orizonte è il Sole, che appare. Ma se nel Cerchio di Capricorno si gira, è forza ch'essi habbino il giorno di cinque in sei minuti, poi che tosto che il Sole si fà vedere, s'asconde. Onde auerrà, che questi sei segni, discorrẽdo dal primo grado di Cancro per Libra, fino a l'ultimo di Sagittario, discenderanno con niun grado di Equinottiale, et quasi con tutto sormonteranno. Et così allo 'ncontro, gli altri sei sorgeranno con poco, & quasi con tutto discenderanno. Et anchor' auerrà, che il Zodiaco con l'Orizóte si farà vna cosa stessa, & poco dipoi sarà egualmẽte diuiso da esso Orizóte,

Altri, che sono in parte, che sia lõtana dall' Equatore settanta gradi, non è dubbio che non habbino vn giorno di duo mesi, & similmente vna notte di duo, stando il Sole in Gemini, in Cãcro, ĩ Sagittario, et ĩ Capricorno. et è forza ch'a i medesimi prima il Tauro che l'Ariete nasca, & così prima declini la Vergine che il Leone. La qual cosa non paia strana ad vdire, sendo necessario, che questi segni non altramente nascano et muoiano a Coloro, che per settanta gradi hanno alto il Polo.

Altri popoli, che tra il Cerchio Settẽtrionale et il Polo dimorano, conuiene che habbino vn giorno di quattro mesi, & vna notte di altrettanti. Questi sono lontani dall' Equinottiale settant' otto gradi. imperò che i Quattro segni verso Settentrione, vi si veggono tutta uia sopra terra: & i quattro verso Austro, tutta via sotto. onde quando Phebo soggiorna in questi, fà loro il giorno, & quando in quegli, la notte.

Sono (per quì conchiudere) altre genti, che hanno p loro Zenith il Polo Artico. Alle quali l'anno è tutto partito in vn giorno, et vna notte. ERG. Io vi so dire, che se la mia Deiopea mi concedesse vna notte in quei paesi, degno premio darebbe al mio amore per sempre. Ma questo vorrei sapere ò Cloanto, dond'è a loro vn giorno et vna notte si lũga? CLO. Auiene, per che sempre sei segni sono aloro sopra terra, et sei sotto; hauendo per Equinottiale il lor medesimo Orizonte, che diuide il Zodiaco egualmente in due parti. Hor' a questi dunque, sì come il Sole comincia a sorgere et a mostrarsi sopra l'Orizonte, trouandosi nel primo grado d'Ariete, così a discendere, nel primo di Libra. A costoro

anchora non nascono nè cadono mai quelle stelle fisse, che sono dall'Equatore verso Settentrione. ma sopra il loro vertice ad ogni hora girando, del continouo veder si possono, solo che non s' occupino da i raggi solari. onde quando a questi è giorno, hanno in modo d'ogn' intorno le ombre, che il Sole girandosi, hora dinanzi gli percuote, hora di dietro, hora da luna parte et hora da laltra. & creder si puo (ben che altramente si dica et io lhabbi affermato) che questa regione non sia vota d'habitatori. Conciosia che per farci suoi giri il Sole per sei continoui mesi intorno intorno, & trouandosi nell'Estiuo Solstitio (che il loro mezzo giorno sarà) si troua piu vicino alli cotai Paesani, che non fà a noi nella Bruma. Et conuenendo per questo fare anchora l'aere piu caldo nel giorno loro, che a noi nō fà nella Bruma, tāto piu, quanto essi hanno tutte le venti quattro hore di giorno, senza tramezzarsici notte, et noi solo ne habbiamo otto et poco piu, con lunghissime notti, si puo a ragione stimare, che sia paese non solo habitabile, ma habitato. & se questo paresse strano per gli altri sei mesi continoui dou'è notte, saper douete, che auenga Phebo di quindi fugga per tanto spatio, non dimeno i suoi raggi sono alla terra molto vicini, non correndo egli nella infima parte di lei, come fà a gli habitanti sotto l'Equatore. ma la sua luce tutta uia prossima alla superficie, nō discende sotto l'Orizonte piu di venti quattro gradi, si come anchora non molto sorge. In modo che standosi sempre alla terra vicino, si come cōuiene che qualche poco la scaldi, così anchora che le notti qualche poco u' illustri, ò poco meno di quello che nella State vegggiamo noi.

NAVS. Non vi fermiate Cloanto, che ne Ergino può

dirsi anchora sodisfatto da voi, ne io gli cõsiglio, che q̃sta so disfattione affermi. ERG. Così è certo; ch'io non l'affermo. CLO. Spero, che di qui a poco l'affermarete. & per questo anzi ch'a dir si venga et del nascere et del cader delle stelle, ricorderò breuemente le stelle piu notabili, così del Zodiaco, come del Cerchio Settentrionale, et Meridionale.

A molti in vero (per cominciare da i dodici del Zodiaco) può esser di merauiglia l'udire che per segni et per stelle in cielo sieno con varie figure poste le guise et le spetie di diuersi animali. anzi son certo che al volgo massimamente ciò pare strano, mentre fauoleggiandosi in questa guisa delle cose del cielo, pare che l'Astrologia sia fondata sopra segni di fauole. ma i volgari non sanno, come questa scienza, se fù da poetici velami senza dubbio inuolta, non vi fù poi falsamente alleuata. & per cio che dintorno a questo non curo di molto stendermi, basti dirti che questi dodici segni, ben che contengano dipintura poetica, ella è tale, che si confaccia alla qualità di questi quattro elementi, cio è Fuogo, Acqua, Terra, et Aere. di che non pure sono formati i corpi nostri, ma tutte le cose costano, come per ragione t'è chiaro. p che tra i dodici detti, a ragione alcuni segni vi furono fatti, che Ignei sono, come Ariete, Leone, et Sagittario. altri Aquatici come Cancro, Scorpione, & Pesci. altri che la qualità della Terra figurano, come Tauro, Vergine, et Capricorno. & altri dell'Aere, come Gemini, Libra, et Aquario. et Macrobio a questo medemo proposito, vuole che tutti i lor nomi si riduchino alla natura del Sole, scriuendo del segno de' Pesci, che per ciò u'habbi luogo, per che si noti che non solamẽte gli animali terrestri et aerei, ma quegli etiandio che habi-

tano

tanò nell'acque, hanno dependenza dal Sole. il quale quãdo uiene a tal segno, per la dissolutione, che pe'l suo caldo fà ne l'humore d'e Pesci, spargono il seme et ingenerano. Ma questo è pur troppo, a che m'hà tirato la vaghezza di ragionare. Non dirò dunque ò Ergino di tutte le stelle ad vna ad *vna che hanno i segni, che souerchio saria voler le cose contare, che appo* Higino et *gli altri scrittori a tuo senno puoi leggere, ma le notabili solamente, che n'e futuri discorsi ponno accadere, oue de* gli Orti et de *gli Occasi d'e celesti lumi si parlerà.*

Ariete dunque hà deceotto stelle. & tra la coda di lui et il fine di Tauro, ne hà alcune chiamate Vergilie, *da* Greci Pleiade. *& son quelle che vadete là a quel dritto.*

Tauro *n'hà cinque nel capo chiamate* Hyade, *per pioggia sempre nociue, come noi altri a nostro costo proviamo. et per questo dette* Hyade, *da quella greca voce che piouere segna. Tutte in somma le stelle di Tauro sono deceotto, dalla sseperatione di lui insin là doue sono le sette* Pleiade.

D'e *Gemini il primo n'hà noue. & l'altro che alcuni chiaman* Propeo, *et hà confine co'l Cancro, n'hà dieci.*

Vien *Cancro diuiso per mezzo del Cerchio Estiuo, che tra le sue stelle, ne hà alcune, chiamate da* Greci *il Presepe, et raffigurano vn nuuoletto. et appresso il Presepe due altre, chiamate gli Asini.* ERG. *Almanco, non hauendo voluto dire per che il* Montone, *il* Toro, *et tante altre bestie siano state portate in cielo, si facesse questo honore a gli Asini, et q̃sto piacere a me, ch'io intẽdessi da voi, come gli Animalacci vennero stelle.* CLO. *L'intenderai per q̃llo che ne fauoleggiano i* Poeti. *Dicono che al tempo; che* Bacco *vi*

l'Occidente fuggì, mosso da quel furore che Giunone gli hauea posto adosso, si viddero cadere grandissime pioggie, onde tutti diuennero Pantani quei luoghi, per donde egli douea passare. per che non sapendo partito prendere per varcargli, si vidde apparirgli inanzi duo Asini, sopra luno d'equali montando, ne passò l'acqua senza periglio, liberandosi ad vn tempo da quelle smanie. Hor'indi a picciol tépo, si dice che quell'Asino con voce humana parlò. et sì supbo diuenne per la grossezza del naturale suo membro, che volse di ciò pareggiarsi al Dio Priapo. Il quale di ciò sdegnato, per la sua arroganza l'uccise. Ma gioue gli tolse amendue, et pe'l beneficio fatto a Bacco suo figlio, ne fece due stelle.

Ma odi ò Ergino, come variamente ne fauoleggiano. Altri vogliono che questi Asini fusser portati in cielo. per cio che nel tempo che gli Iddij guerreggiorono con i Giganti, Bacco, Volcano, & i Satiri, montati sù gli Asini, vennero a questa guerra. Il per che, tosto che gli Asini vdirono i terribili strepiti delle trombe, delle arme, & de gli altri stormenti battaglierеschi, impauriti fortemente, cominciorono a ragghiare. In modo, che alli smisurati lor ragghi, sbigottiti da laltro canto i Giganti, lascioron l'impresa fuggendo. & gli Iddij per mezzo de gli Asini ne riportarono il Triópho. Sì che per cotal beneficio, ne volsero in cielo il Presepe et gli Asini, & gli posero nel bel luogo del Cancro. il cui camino riuolge ver l'Occidente. NAVS. Io mi ricordo a qsto proposito de gli Asini, hauere letta vn'altra fauola sopra il fatto dei Giganti, che certo hà somiglianza con la detta da voi. & par che dicano, che Tritone trombetto del nostro Nettuno, hauendo nel lito trouata a caso vna Conca marina,

gli parue che li potesse seruire per Tromba. onde in ciò ac-doprandola, la portò seco nella guerra che li Dei fecero con i Giganti. oue sonandola poi, ne fece vdire vn suono sì fiero, & per l'adietro non piu sentito, che impauriti i Gigãti se ne fuggirono, come quegli che stimorono fusse horribile mostro, iui da Nettuno condotto a rouina loro. onde per questo lasciorono la vittoria a Gioue. ERG. Sia come si voglia, che hauendo hoggi inteso, come in cielo sono anchora per stelle gli Asini, voglio piu che mai credere, che dalle stelle vengano gli influssi al mondo. per che mentre veggiamo de gli huomini, che sotto la forma humana hanno tutto il rimanente di bestia, possiamo a ragione credere, che i tali habbino hauuto in Ascendente costesti Asini conuersi in stelle. CLO. Ben mi fate voi ridere Ergino caro. ma non per le risa, io vò lasciare il preso parlare.

Il Leone tra segni il Quinto, hà dieci stelle, oltre a q̃lla molto lucente, che per stargli nel core, n'è a punto il Cor del Leone chiamata. da alcuni la stella reale. per che chi sott'essa nascono, sortiscono nascimento reale. Oltre alle quali, ne ne appaiono anchora altre sette presso la coda d' esso Leone, ma alquanto oscure: dette i Crini di Berenice. & la chiara et grande che nel petto di Berenice appare, Tyberóe è detta.

Vergine: che sotto i piedi di Boote è posta, et tra'l Leone et Libra, hà vna stella tra l'altre, detta Protrigete, et vn'altra chiamata la Spica.

Scorpione, che con le branche distese, occupa il luogo de duo Segni, lun di Libra, & l'altro di se medesimo, hà xx stelle, delle quali quattro n'hà nelle corna, due dinãzi chiare, et due altre oscure, le quali formano il segno di Libra, da grã

ti chiamate Chele.

Sagittario, che quando Scorpion nasce, hà per costume d'ascendere, onde pur'allhora Orione s'asconde tutto, et Cepheo con tutto il collo, le spalle et le mani, hà xxij stelle per tutto il corpo partite, oltre il segno della Saetta che ne hà quattro, et dinazi a i piedi il segno della Corona.

Capricorno, la cui effigie è simile al' Egypane, per cio che la parte dinanzi è di Capricorno, et la posteriore di Pesce, hà xxvij stelle in tutto.

Aquario, che mal per noi altri nochieri humido sorge, hà deceotto stelle. & nello sparger dell'acqua da man dritta et sinistra, ne sono figurate xxxi, delle quali due sono splendide, & l'altre oscure.

Pesci, d'e quali luno è chiamato il maggiore, laltro il minore, et luno è Settentrionale, et laltro Meridionale, hanno le code volte luna contra a laltra, et vn legame giallo tra loro che gli contiene insieme, infino a i piedi d'Ariete, et al' homero destro d'Andromeda, et al segno del Pesce maggiore.

Et per cio che, del Pesce Magno s'è fatto ricordo, del quale vogliono che sieno nipoti i sopradetti duo Pesci, egli se non è tra i dodici posto, è iui appresso, ne la parte d'Ostro. onde quando i duo Pesci sorgono, egli anchor sorge. & credesi ch'egli sia che riceua in bocca l'acqua che versa l'vrna d'Aquario. Hà questo Pesce dodici stelle, delle quali vna è sotto i piedi d'Aquario, & tre nelle braccia, & sono le piu chiare di tutte l'altre. NAVS. *Deh che non nascesti a quei Tempi ò Ergino, quando il Zodiaco fù posto in cotale assetto? Veramente ti conosco per tale, che ò per fauore di Gioue ò per tuoi merti, ò per buona ventura non ti fora mancato in cielo*

vn luogo. ERG. Dite il vero per certo. Pure io vi so di= re, che non sarei stato sì bel fanciullo, che Gioue m'hauesse ra pito per Ganimede, onde poi ne fossi stato nel Zodiaco po= sto. ma sia come si voglia, alla fortuna nõ sariano altri mez zi mancati. & forse in quegli amorazzi di Gioue, mi fora accaduta qualche ventura, sì che co'l volersi seruire d'e mez zi miei, me n'hauesse dato il cielo per guiderdone. Ma io nõ me ne doglio ò Cloanto, in ogni modo io sarò pure tra i se= gni celesti se voi vorrete. CLO. Forse io debbo esser quel Gioue, che statuì nel Zodiaco i Sedili, onde in mio arbitrio sia il potertici dare vna panca. ERG. Assai di luogo mi ci da= rete, facendomi del cielo partecipe, cio è quelle cose insegnã= domi, ch'a diuini ingegni conuengono. CLO. Vedete voi altri. Certo Ergino non vuole ch'io ne discorra piu oltre: & per ch'io mi rimanga quì, mi si mostra adulatore a bell'arte. Sà egli, ch'io non pure non sò delle adulationi seruirmi, ma che in grande odio le hò in colui che le vsa. & però và e= gli quelle cose dicendo, onde diuenẽdone a me odioso, mi dia cagion di tacere. ERG. Coteste sariano scuse per non far= mi compiuta la gratia. ma lascierò fare alla cortesia vostra. son certo che non vorrete lasciarmi così sospeso in questo Zo diaco, si che io ci resti a punto per Montone ò per Toro. & però hauẽdomi guidato buona pezza pe'l cielo, vogliate an= chora guidarmici insin' a tanto, ch'io non c'habbi piu biso= gno di guida. CLO. Hor sù, ch'io son contento senz'altro. & per tosto compirla, dico, che de i segni del Zodiaco s'è ragionato, & così anche s'è fatto ricordo d'alcune lor stelle, come le Hyade, le Pleiade, il Propeo, il Presepe cõ i duo A= sinelli, il cor del Leone, la Spica, & Protrigete con l'Vrna.

E il vero, ch'io lasciai a dietro alcune stelle, dette Lineole, le quali sono quattordici, cio è noue nella linea Ostrale, et cinque nella Settentrionale. delle quali quella che molto riluce, et si vede nell'estrema parte della linea, si chiama da noi il Nodo. Hora i segni che sono i Settentrione, son questi, l'Orsa maggiore et la minore. Il Dracone che contiene le due Orse. Boote, ouero Arctophylace, ò vogliam dire il custode dell'Orsa. La Corona. L'Engonasis. Serpentario. Il Serpente. La Lyra. Il Cigno. La Saetta. L'Aquila. Il Delfino. La prima parte del Cauallo. Cepheo. Cassiepea. Andromeda. Perseo. Ericthonio. Il segno Delton. Il Crine di Berenyce, del quale s'è detto. Sonui alcune altre stelle, che ne i detti segni hanno i propri lor nomi. Impero che quella stella notabile ch'è sopra il mezzo delle gambe di Boote, si chiama Arturo, il quale mai non regna, che da noi miseri non se ne paghi il fio. Quell' altra ch'è presso la Lyra, è detta la Lyra dal nome del segno intero. Quell'altre nella pũta della sinistra mano di Perseo, si chiamano le Gorgonee. Quell'altre due così picciole, nella pũta della medesima mano di Perseo, sono i Capretti. Et q̃ll'altre che son nella destra spesse et picciole, denotano la Scimitarra di lui. Quell'altra che sì bella veggiamo nell'humero manco d'Ericthonio, chiamiamo la Capra. Et per cõchiudere, intorno il Cigno gliè Pegaso Cauallo alato. Ne di q̃sti segni ò Ergino io m'affatico a dir molto, così circa il numero delle stelle, come circa le cagioni, onde in cielo forono posti. Solamente delle due Orse ti dico, che la maggiore è da Greci chiamata Arcto, ouero Helice, & la minor Cynosura, la quale secondo alcuni, Phenice, ò Arctophylace, ò la coda

del Cane. Sono anchora chiamate i Settentrioni, ouero il Carro. & che sia il vero che in questa forma si mostrino i cielo, eccoti là (doue co'l dito u'accenno) le sette stelle. Prima voi ci vedete le due stelle pari et grandi, che rappresentano i Duo Buoi. Poi ci vedete le Quattro, che ben vi mostrano la forma del Carro. & la Settima pur ci vedete, che viene ad esserci per colui che guida i Buoi & il Carro da lor menato. Hora Quest' Orsa maggiore (come molti hãno detto) non và mai sotto l'altro Hemispero. al che dãno i Poeti questo colore, con dire, che Thetys moglie del nostro padre Oceano, non vuol riceuerla nel suo regno, si come ci riceue le altre stelle, quando la sera si corcano, solamente p cõpiacerne a Giunone, della qual fù nudrice. Hor questa stella (ò per dir meglio) segno, è da Greci marinari osseruata nelle nauigationi che fanno. si come pe'l contrario da i Phenici è osseruata la minore, per essere piu vicina al Polo, & per manco muouersi dal suo luogo. Appare l'Orsa maggiore nel far della notte, ma l'altra quantunque piu picciola, è piu da tutti osseruata, si come pur'hora facciamo noi, p essere quella che conturba i mari. Molte stelle hanno questi due segni. ma l'ultima ch'è nella coda della minore, è da noi chiamata il Polo, p essere piu dell'altre propiqua a l'Axe del mõdo. Et poi che l'Orse u'hò mostre in cielo, ecco che pur'iui u'addito il Dracone, il quale co'l capo et con la coda torcendosi, co'l capo intorciglia l'Orsa maggiore, & con la coda tiene auolta l'altra minore. Et per passare a i Segni Meridionali, ti dico che sono questi. Orione, & è quegli a punto nostro nimico, vedendosi nel nascere al mare recar fortuna, et la Terra con acque allagare. et questo nel tẽpo del Ver-

no . per che, per essere di splendide stelle ornato, tiene ancho ra contrario effetto, & se risplendente appare, ponno i mari ari aspettare sereno cielo, & così il contrario, se sorge oscu ro. Hor' oltre ad Orione u'è l'Anticane. La Lepre. L' ar go. L'Hydra. La Coppa. Il Corbo. *Il* Centauro. *La Fiera che tiene su'l collo il* Centauro. *Il vase. Il Pesce chia mato Ostrino, del quale s'è detto.* Il Ceto. L' Acqua *che da l'*Aquario *è sparsa.* Et *il fiume et da* Orione *scorre.* Sono *in questi medesimi segni* Austrini *certe stelle et i lor no mi. per che la chiara stella che si vede nell'*Anticane, *si chia ma* Procyone. *& quella ch' è in bocca al Cane di chiaro splendore, si chiama* Camcola *ò* Sirio. *Euui anchora vna stella che appare sù la cima del* Temone *dell'* Argo, *chiama ta* Canopo. *& quì voglio scoprirui vn notabile errore, ch' io trouo appresso duo eccellenti scrittori,* Plinio *dico, et* Pro clo, *che della Sphera hà scritto. Conciosia che* Plinio *scriue come la stella* Canopo *non si vede in* Rhodo, *& meno i* A lessandria. *&* Proclo *contendendo il contrario, dice che in* Rhodo *si vede, ma con difficoltà: & che ne i luoghi alti, del tutto si vede, ma in* Alessandria *a niun modo, quasi non appaia la quarta parte sopra l'*Orizonte. *Ond'io penso, che questo errore sia accaduto in cotai huomini dotti, ò p che for se hanno seguito l'autorità di qualche scrittore, che anche in ciò fù poco auertito, ò che in altre piu graui materie erano occupati a quell'hora, quando di queste cose scriueano. per che troppo chiaro è questo errore, poi che tutte le stelle d'O stro, tra le quali è* Canopo, *piu ageuolmente si veggono in* Alessandria *che in* Rhodo, *sendo* Alessandria *piu che* Rhodo *verso l'Ostro riuolta.* Non *si pensi per tanto, che cotai huo*

mini

mini non habbino ciò saputo, essendosi in cose maggiori mo-strati dotti. Impero che a noi occupati, molte volte auiene, che in vece del nostro nome medesimo diciamo vn'altro, onde non saremo stimati che non sappiamo gli istessi nomi. ò forse per altrui negligenza cotal'errore si vede, i quali quel luogo hanno corrotto, che di coreggere a qualche modo pensauano. il che facilmente si puo stimare, nó veggendosi Libro sì sottosopra conuolto, et mutato come il buon Plinio, si che poche parole (io penso) vi si leggano hoggidì, che del proprio autore sieno. Ma torniamo al primo sentiero. NAV. Non vi sia noia Cloanto se u' interrompo il parlare. perche hauendo ricordata la Coppa tra detti Segni, mi son ricordato di quello, che a bel proposito di quel Segno vdì vn giorno discorrere tra saggi nocchieri. CLO. Nó può essermi se non diletto il sentirui parlare. NAVS. Dico, che trouandomi con alcuni marinari verso Creta vn giorno, si venne a discorrere doppo molti propositi, come i Platonici et spetialmente Macrobio, dicono lo 'nferno essere dal cielo in giù disceso, & le anime dal cielo in terra scendendo, venir nello 'nferno, & q̃llo fiume Leteo, et quella morte che i Poeti pógono nello 'nferno, quì ritrouare: per che venute quaggiù, obliano quanto nel cielo inteséro, & priue della celeste vita, quì muoiono nella prigione corporea. Aggiunsero poi a q̃sto, come vogliono essere vna cómune materia, la quale impressa et segnata dalle diuine Idee, formò tutto il mondo, ciò che si vede et muoue: la parte di lei superiore, liquida et pura, della quale son fatte et viuono le diuine cose, chiamaro Ambrosia et Nettare: la parte inferiore, torbida et cófusa, disséro essere il fiume di Lethe, del quale beono le anime scendẽ

do ne i corpi. & indi finsero nelle stelle essere la Coppa di Bacco tra Cancro et Leone, che le anime per la porta di Cãcro dicon' uscire per venire quaggiù, come per Capricorno entrare tornando al cielo. onde vscita per Cancro, l'anima trouando la Corporea materia torbida et confusa & piena d'oblio, ne beue, & ne diuiene ebbria, come beuuto haueße nella Coppa di Bacco, sì che pone in oblio il cielo: onde Platone vuole che il nostro imparare sia rimembrare. CLO. Et questo bello acquisto hà fatto pur' hoggi Ergino, hauendo sì belle cose apprese. & poi che delle due porte di Cancro & di Capricorno s'è fatto ricordo, voglio anchora farti intẽdere Ergino, come i Poeti finsero nõ senza Phisiologia, due Porte in molte cose. nel Cielo, l'Oriente et l'Occidẽte, luna di luce laltra di tenebre. La Porta di Cancro ch'è di generatione, et la Porta di Capricorno ch'è di corruttione. Nel sogno, la Porta del falso, et la porta del vero. Così nel cuore, la porta del bene, della vita, & della gioia: & laltra del male, della morte, & della noia. Ma debito è che il corso cominciato si compia.

De gli Orti et de gli Occasi delle stelle conuenendo parlare, dico prima che questa è la parte più difficile nella Sphera, hauendone li scrittori sì oscuramente parlato, che chiaro costrutto cauare non se ne puo da chi vuole in questa scienza entrodursi, se lunga prattica non lo guida. Ma sforzerommi (non negandoci la scorta hauuta da coloro, che ciò meglio hanno inteso et piu chiaro hanno scritto) che tu Ergino piu a coloro obligatone che a me, non sarai tra gli vltimi ad intendere questa materia. Dico dunque (& questo pur dissi su'l cominciare) che questa celeste circunferenza, volgẽdosi

sopra l'aere, l'acqua, et la terra (il che piacq̃ a la prouidēza diuina per salute et per conseruatione de l'vniuerso) cōduce tutte le stelle seco, delle quali alcune hanno semplice moto co'l cielo, standoci sempre fisse, senza lor moto particolare: et altre, che a forza sono portate co'l primo mobile, ci hanno lor proprio et volontario moto: onde in varij tempi si veggono in varie parti del cielo, & queste l'erranti sono. le quali si come assomigliai (che ricordare vi dee) alle formighe che caminassero allo 'ncōtro d̃lla ruota, così anche assomigliare si potriano ad alcuni di noi, i quali da proda a poppa n'andassimo tutta uia, mentre questa naue il suo camino seguisse. cō la qual somiglianza parlando delle stelle fisse anchora, si potriano pur somigliare ad alcuni di noi, che sempre fermi al Temone ò in altra parte, senza muouersi punto, seguissimo il mouimento et l'errore di questa naue. Le stelle dūque ch'immote sono, da la parte doue son fisse mai nō mouēdosi, rimangono tutta via in vn medesimo luogo. & tra queste sono le Pleiade, delle quali mai luna nō lascia l'altra, nō scōpagnandosi dalle Hyade che hanno vicine. & tra queste tali è pur il Dracone, che (come hò detto) tiene le due Orse et co'l capo et con la coda conuolte. Le stelle poi, che si muouono da se medesime, ben che si veggono vaganti quando in vna parte del Zodiaco et quando in altra, nō però il lor vagare è per ogni giro del cielo che loro piaccia. ma pe'l Zodiaco solamente girandosi, souente ò due ò piu standosi in vn luogo medemo, si veggono cadere et sorgere insieme, & indi a pochi giorni luna scompagnarsi da l'altra. il che non solo con i nostri occhi chiaramente veggiamo, ma col testimoneistesso di nostra vista possiamo chiarirci di esse errāti,

mentre allo 'ncontro del continouo volger del Cielo da Leuã te a Ponente, vanno di proprio corso da Ponente a Leuante.

Et che sia vero, poniamo mente a l' ordine de i Segni, ne i quali è diuiso il Zodiaco, cominciando da qualunque ci piace. Noi vederemo senz'alcun dubbio, che nascendo Ariete, doppo lui sorge Tauro, per le cui orme vãno Gemini, i quali Cancro poi segue, & così gli altri secondo l'ordine. Per che se le stelle Erranti procedessero di proprio corso da l' Orto all' Occaso, si come procedono i Segni del Zodiaco, non da Ariete in Tauro, ne da Tauro in Gemini si volgeriano co'l seguente lor'ordine, ma da Gemini in Tauro, et da Tauro in Ariete caminariano d'accordio co'l volgimento celeste. Onde mouendosi (come si pare) dal primo segno al secondo, che immoti sono, & fissi nel cielo, et così dal secondo al terzo insin' a l'ultimo con par'ordine, niun dubbio c'è, queste stelle girsi mouendo non concordi co'l moto celeste, ma discordi da quello, mentre da Occidente in Oriente con fretta volgendosi, gli trahe anchora con violenza in spatio di ventiquattro hore.

Ma prima ch'a le minute stelle vegniamo, veggasi vn poco nel torto corso del Sole, quello ch'auiene non meno circa il nascere, che circa il cadere de i dodici segni. & qndi a qllo che auanzerà, con ordine procederemo. Il Sole dunque (non altramente che della Luna vi dissi) da l'Occaso a l'Orto si moue di suo proprio corso, anchora che il suo moto sia del Lunare piu tardo. Cóciosia, che (come anche s'è detto) tanto spatio egli consuma nella misura d'un Segno, quãto la Luna in tutto il Zodiaco. Poniamo lui dũque trouarsi nello Ariete Segno Equinottiale, oue le notti cõ i giorni ade-

gua,eccoti che occidendo co'l detto Segno, tosto la Libra si vede nascere sopra l'Orientale Orizonte, & il Tauro all'Occidente è vicino, per che le Pleiade et le Hyade,che sono del Tauro le parti piu chiare,si veggono (cadendo il Sole) nel margine dell'Occidente. Và poi il Sole nel mese seguēte in esso Tauro. oue (si come si pare)trouādosi, certo è,che non si veggono i quel mese le Pleiade,ne altre parti del Tauro sendo dallo splendore Solare,così esse come le vicine stelle offuscate. Onde occidendo il Sole cō Tauro,la Libra viene ad inalzarsi alquanto piu sopra l'Orizonte, in modo che lo Scorpione si vede sorgere nel cadere del Sole, et i Gemini apparire vicini all'Occaso,nella detta maniera. Et cosi poi, lasciandosi adietro il Tauro, i Gemini non si veggono piu, hauendogli presi il Sole,& doppo loro il Cancro, co'l quale quand'egli occide,la Libra, che nel margine dell' Oriente si vedeua mentre il Sole era ī Ariete,si viene a mostrare a mezzo cielo. Per le quai cose è chiaro,ch'egli di corso proprio varcati tre segni,Ariete,Tauro,et Gemini, hà trascorsa anchora la quarta parte del cielo,et ch'indi ne i tre mesi che seguono,misurandone altri tre,Cancro,Leone,et Vergine, troua Libra, facendoci da capo le hore del dormire et del vegghiare eguali. Nel qual segno di Libra occoltandosi il Sole,vedete che lo Ariete,co'l qual'egli sei mesi inanzi si nascondeua,comincia ad vscir fuori per Oriente. Ne tegniate per strano ch'io habbi eletto piu tosto l'Occaso che l'Orto del Sole,per che i Segni nel occidere del Sole, si veggono sopra l'Orizonte,il che nel suo nascerci,non accade. Et però, vedendosi come il Sole prende quei segni, che doppo l'Occaso di lui,si vedeuano sopra terra, conosciamo ch' ei di proprio

corso si muoue contro il mouimento celeste.

*Hor necessario u'è hora sapere, come alcuni d'e dieci segni sorgono dritti, & alcuni obliqui: et quelli che dritti nascono, caggiono obliqui, si come allo 'ncontro, quelli che salgono obliqui, discendono retti, il che sapete auenire dal torto essere dell'*Orizonte. Tutti quei segni dunque, che dal primo grado di Capricorno, passando per Ariete, si trouano in fin' a l'ultimo d'e Gemelli, nascono dritti, & muoiono retti, quanto a gli habitatori di questa nostra Temprata Zona. Et così gli altri sei, passando dal Cancro per Libra fin' a l'ultimo di Sagittario, nascono dritti, & cadono obliqui, in modo che questi sei vltimi, porteranno nel nascere, quasi due de le tre parti di Equinottiale, & gli altri vna sola. per che ò sia lungo ò breue il giorno, bisogna che sei segni nascano & non più, et altrettanti la notte. Di questi sei dunque che dritti sono, Verigne et Libra, consumando molto tempo nel leuare, sorgono più dritti de gli altri. Leone et Scorpio manco dritti s'inalzano di Vergine et Libra, et caggiono più torti di Cancro et di Sagittario. Onde quanto sono men dritti, & quanto piu vicini a i Tropici, tanto manco di tempo pongono nel nascer loro, di che auiene il contrario ne gli altri sei.

Hor questo esser retto et obliquo, se ne mostra dall' Equatore. per che quei Segni, che montano con più gradi di lui, sono piu dritti: & quelli che con meno, più torti. Ma come sei di questi dodici sorgano obliqui, et sei dritti, da ciò si proua, che nelle notti Estiue che son di otto hore et mezza, non si veggono piu che sei segni sorgere ne l'Orizonte, i quali sono obliqui. & nelle notti del Verno, che sono di quindici et mezza, sei Segni parimente montano, che dritti sono. Et se

Equinottiale è quello che misura le hore, onde ogni quindici gradi di lui che surgano, fãno vn'hora, si vede che i sei Segni retti occupano piu di Equinottiale, che non fanno gli obliqui. Hor poniamo dunque sei Segni sopra il nostro Orizõte, di quelli che sorgono retti, in modo che il Coluro Equinottiale, ci faccia il Meridiano con quella parte che ꝑ Libra trappassa, vedrete, che questi tre che sono dal Meriggio verso Oriente, sorgeranno dritti, & i tre dal Meriggio all'Occidẽte, caderanno obliqui. & allo'ncontro gli altri sei, sopra terra et l'opposta parte del Coluro sopra il nostro Capo ponendosi in tal modo, questi tre verso Oriente nasceranno obliqui, & gli altri tre verso Occidente occideranno diritti.

Ma se si metterà Cancro al Meriggio in questo modo, i sei segni che sopra terra si mostrano, saranno retti, per che Cancro, Leone, & Vergine sono di quelli che sempre nascono, et Ariete, Tauro, et Gemini, di quegli che sempre muoiono retti. & così se il Capricorno si porrà anchora al Meriggio, tutti i sei segni discoperti si troueranno obliqui, per che Capricorno, Aquario, & Pesci sono di quegli che nascono, & Libra, Scorpione, & Sagittario, di quegli che sempre occidono obliqui. Ma buono è (poi che di ciò s'è detto) che auertiate come alcune relationi si fanno in tutta, alcune solamẽte in mezzo la Sphera. In tutta la Sphera haurete per contrario il Caldo al Freddo, & il giorno alla notte. per che quando il Sole nel primo grado di Cancro pone il piede, il giorno è par' alla notte. & quando nel primo di Capricorno, tanto grande è il freddo quanto allhora è il caldo. La notte sarà di tãte hore, nell'entrare di lui nel primo d'Aquario, di quante il giorno, nel prendere il principio di Leone, et

così nella fine di questo, come nella fine di quello. In mezza la Sphera poi haurete simili da principio a fine, et da fine a principio, per che tanto sarà lo spatio del giorno, stando il Sole nella fine di Tauro, quanto q̃ll'altro stando egli nel principio di Leone, & nella fine di questo come nel prĩcipio di q̃llo. In mezza la Sphera dunque, Gemini con Cancro, Tauro con Leone, Ariete con Vergine si confanno. In tutta poi, Cancro a Capricorno è opposito, ad Aquario Leone, Vergine a Pesci, ad Ariete Libra, Tauro a Scorpione, & a Sagittario Gemini.

Ma ne voglio in questo fermarmi, anzi ch' alle cose piu vltime circa il nascere et cader delle stelle si vẽga. Per che soggiungo, come queste Sette stelle di cui s' è parlato, sono portate per lo Zodiaco. ma sapere douete, com'esse non per questo si mescolano con le stelle che nel Zodiaco sono. p che ciascuna hà il suo cielo diuiso in dodici parti. & quei Pianeti, che saranno, poniamo sotto le stelle dello Ariete peruenuti, si diranno essere in esso Ariete, & il simile ne gli altri segni. Hor bisogna che con questo sappiate, che Saturno, Gioue, et Marte, doppo la Congiuntione che hauranno fatta co'l Sole, per sei mesi si faranno Matutini. & doppo la Oppositione, Vespertini per altri sei: & questo fanno anchora tutte le stelle fisse. Ma allo 'ncontro la Luna, doppo la Congiuntione, per quindici giorni apparirà Vespertina, & doppo la Oppositione per altri quindici, Matutina. Hor Venere, et Mercurio, per essere sempre vicini al Sole, non vengono mai in Oppositione di lui, ma volgendosi tutta uia per lo suo Epiciclo, quando Retrogradi sono, passata la Cõgiuntione hauuta co'l Sole, come i tre superiori, si veggono Matutini, &

quando

quando diritti, Vespertini. Ma io conosco ò Ergino che difficile t'è a capire, in che modo Venere et Mercurio si volgano per lo Epiciclo del Sole, & quādo s'intēdono esser Retrogradi. & tal che il tutto ti cappia, dico, che q̃ste Sette stelle non solamente hanno (si come hò detto) vn cielo separato p̃ ciascuna, ma oltre quel cielo (del Sole però nō s'intēda così) vn'altro cerchietto, per l'estreme parti del quale, essi sei pianeti caminano. et egli con vna sua estremità riguarda verso il cielo stellato, et con laltra verso la terra in q̃sto modo.

Poniamo che questo gran Cerchio che quì vi disegno sia il Zodiaco de i Pianeti. Hor facciasi vn'altro Cerchietto ĩ q̃sto modo, cio è, che mezzo venga a parere di fuori, et mezzo dentro il giro del Cerchio grande. Quando dunque alcuno de i Pianeti si ritrouerà ĩ q̃sta parte di Epiciclo (che così viene a chiamarsi il Cerchietto) la quale guarda verso la terra, sarà Retrogrado, p̃ che anderà cōtra il moto del cielo suo, & questo moto sarà piu tardo. & quando si ritrouerà in quell'altra parte che è verso il cielo stellato, sarà diretto, per che il moto di lui sarà conforme con q̃llo del cielo suo, et piu veloce de l'altro.

Et per che con gli'hauuti discorsi, sei piu 'ntrodutto a poter capire il preso soggetto, breuemente toccādo gli Orti del Sole, anzi quei delle stelle, dico, che il Sole hà tanti Orti & tanti Occasi diuersi, quante sono le sue reuolutiōi Diurne da luno Tropico a laltro. Ma lasciandogli tutti (per che lungo sarebbe et non necessario ricontargli) tre solamēte (come da gli scrittori sono stati notati) ne dei sapere, cio è i duo estremi, che sono l'Hiemale, & l'Estiuo, & quel di mezzo, che l'Equinottiale s'intende. Hor quādo il Sole nel primo gra=

do di Capricorno sarà, si dirà nascere in Orto Hiemale, & le ombre gitterà a l'Occaso Estiuo. Quãdo poi nel primo grado d'Ariete, et dell'opposita Libra, vscẽdo fuori delle parti Orientali in Orto Equinottiale, gitterà l'ombre all' Occaso Equinottiale. Alla fine, quando vscirà ne l'Orto Estiuo, & l'ombre si gitteranno verso l' Occaso Hiemale, sarà allhora nel principio di Cancro. Il simile si puo intẽdere de gli Occasi, che questo gitterà l'ombre verso l'Orto Estiuo, l'altro verso l'Equinottiale, et il primo verso lo Hiemale. Et p seguire hoggi mai delle stelle, dico, che i Segni et le stelle fisse, hanno tre Orti, et tre Occasi. Eliaco, Cronico, & Cosmico.

Di quest'ultimo che Mondano vuol dire, non accade parlarui, già che non si troua che i Poeti ne parlino, per che per lui non si dissegna alcun tempo, & ogni Segno ò Stella che sorga sopra l'Orizonte, ò sotto di lui discenda, sia da che hora si voglia, si troua (secondo i giudiciari Astrologi) ĩ Orto ò in Occaso Cosmico, di sorte, che non solo in ogni giorno, ma in ogni hora bisogna, che qualche stella ò nasca o caggia. Et per tanto, de gli altri duo, cio è dell'Eliaco, & del Cronico parlando, dico, che l'Occaso Eliaco auiene, quãdo p lo nascer del Sole, le Stelle s'ascondono. & l'Orto, quando per lo suo partire, si scuoprono. Pongasi p essempio il Sole da i Pesci passare in Ariete, et con la luce sua nel tramontare che ei fà, non solamente nascõdere il Segno d'Ariete, ma tutte le costellationi che sono nel margine dell' Occidente, di sorte che da niuna hora veder si possano: & poniamo hauersi lasciato a dietro i Pesci con tutte le cõstellationi, che nel suo nascere si trouerãno vicine all'Orizonte Orientale, qll' Occaso dunque verrà a chiamarsi Eliaco Vespertino: &

uesto Orto Eliaco Matutino. Occaso si chiamerà, per che
e Stelle sono ascose dal Sole, che veder non si possono: et E=
iaco, che vuol dire Solare, per che per cagione del Sole q̃=
to'ntrauiene. Vespertino si chiamerà, per che il Sole ci
à priuati d'una constellatione, la quale anzi che seco la Cō=
giuntione facesse, per sei mesi continoui, era (tramontando e=
gli) da noi veduta, prima la sera in Oriente, poi a mezzo il
Cielo, & vltimamente in Occidente, onde poi ch'egli l'hà oc
cupata, piu non si vede. Orto Matutino si chiamerà, per
che trouandosi i Pesci fuori del dominio & occupatione del
Sole, vengono a rihauere lo splendore, che per i raggi di lui
era in loro smarrito, si che p̃ questo la mattina s'incomincia=
no alquanto a scoprire anzi che il Sole sorga, i quali gia sei
mesi in quella staggione erano stati coperti, et così p̃ altri sei
mesi continoui nell'ultima hora della notte si scouriranno, p̃
che sempre i sei Segni, ne i quali il Sole hà da prendere stan=
za, si veggono la sera, & quelli dond'è vscito, compaiono
la mattina. Hora, l'orto Cronico Vespertino sarà dell'Op
posito segno ch'è Libra, mentre il Sole tramonterà pure con
esso Ariete. Orto si chiamerà, per che mentre che il Sole sta
ua in Pesci, la Libra (occidendo egli con loro) la sera nō si
vedeua, ma p̃ hauere dipoi occupato Ariete, viene a render=
ci la Libra, la quale allhora s'incominciaua a veder nascere
in Oriente, stataci gia nascosa sei mesi nella prima parte de
la notte. Cronico, che vuol dir Temporale, si chiamerà, p̃
che dimostra tempo. Vespertino vltimamēte verrà a chia=
marsi, p̃ che quella constellatione si scuopre a noi nella sera,
la quale per sei mesi c'era stata in quell'hora couerta. Così
dunque hauendosi il Sole lasciati a dietro i Pesci, sarà l'Oc=

FF ii

caſo Cronico Matutino di Vergine, mentre q̃ſto Segno verrà a naſconderſi in Occidente a chi poco inãzi l'Orto di eſſo Sole guardaua verſo il cielo ſtellato, & il quale mentr' era il Sole in Peſci, la vedeua inanzi il ſuo naſcere, nel margine Occidentale. per che gionto ch' è poi il Sole ĩ Ariete, ſi può ſtimare come la incomincia a perder di viſta. Così a punto, come ſe duo huomini fuſſero, luno d'e quali guardaſſe a quei Segni che ſono ſopra terra leuando l'Aurora, & laltro a i Segni che appaiono occidendo il Sole: per che di queſti duo tali, il primo verrebbe a chiamarſi Matutino, et il Secondo Serotino. onde mẽtre il Serotino viene a ꝑdere in Occidente la viſta d'Ariete occupato dal Sole, & viene ad acquiſtare in Oriente la viſta di Libra, forza ſarà che il Matutino venga a vedere in Oriente i Peſci che il Sole hà laſciati, & a perder di viſta in Occidente l'oppoſita Vergine. il ſimile auenendo nel meſe che ſegue, oue mentre al Serotino ſi moſtrerà Scorpione in Oriente, verrà ad aſconderſi Tauro in Occidente: & al matutino che haurà perduta Libra in Occidente, verrà a ſcoprirſi Ariete in Oriente. Ma procediamo piu oltre. Sapere ſi dee cõ queſto, come dallo Occaſo Eliaco Veſpertino, ci naſce l'Orto Cronico Veſpertino. & da l'Orto Eliaco Matutino ci naſce l'Occaſo Cronico Matutino. Così dunque l'Occaſo Eliaco ſarà ſempre Veſpertino, & l'Orto Matutino. et così allo 'ncontro, ſempre l'Orto Cronico ſarà Veſpertino, & l'Occaſo ſempre Matutino: auertendo però, che ciò ſolamẽte ſarà delle Stelle fiſſe et de i tre Pianeti ſuperiori. Impero che il contrario auiene della Luna. nella quale l'Occaſo Eliaco, & l'Orto Cronico, ſempre parimente Matutini ſaranno, & l'Orto E-

liaco, & l'Occaso Cronico sempre Vespertini. & che sia vero, mentre la Luna viene a fare co'l Sole l'Occaso Eliaco, noi veniamo ad esser priuati la matina di vn Pianeta, che in Oriente vedeuamo. & mentre fà l'Orto, lo rende a noi la sera in Occidente. & così, mentre ella fà l'Occaso Cronico, veniamo a perdere vn Pianeta, che la sera in Oriente vedeuamo: & facendo l'Orto, la mattina in Occidente ce'l rende.

Ma Venere, et Mercurio poi (si come s'è detto) hora dopo la Congiuntione del Sole, si vedranno Matutini, & hora Vespertini. Et per che questo è pur troppo circa gli Orti et gli Occasi nel Zodiaco, per che nelle altre parti del cielo, non vanno con quest'ordine istessi i nascimenti et gli Occasi de i segni et de l'altre stelle, per darui di ciò notitia, vo che diuidiamo tutto esso Cielo in cinque parti. La prima sia quella, che del continouo si vede quanto alla nostra habitatione. La seconda, quella che c'è sempre nascosta. La terza sarà il Zodiaco. La quarta, quella che dal Zodiaco è posta verso Aquilone. La quinta et vltima, che è verso Austro. Hor della prima et della seconda non accade parlare, non cauandosi da lor costrutto circa l'Orto et l'Occaso. De la terza che è il Zodiaco, s'è ragionato, & fattouisi vedere con che ordine sempre procede, mẽtre sempre mezzo si scuopre, et mezzo si cuopre. Accade solamente che delle vltime due parti si dica hoggimai. Per che douete sapere, che le cõstellationi le quali in queste due parti si trouano, non procedono per quell'ordine de i dodici del Zodiaco. & a chiarezza di questo, piglisi per essempio il Cane, che è Australe come vi dissi, & l'Aquila ch'a lui opposta, è Settentrionale.

Chiara cosa è, che il Cane s' incomincierà a nascondere a

l'huomo Serotino, quando il Sole si trouerà nel fine di Tauro, il che sarà a mezzo il mese di Maggio. Il Cane dunque, non come i Segni del Zodiaco, starà solamente sei mesi a non farsi vedere al Serotino, ma prima passeranno otto mesi, ch'egli possa di nuouo vederlo, & questo sarà nella fin di Genaro, quando il Sole sarà in mezzo d'Aquario. & auenga (come dico) sia egli ascoso al Serotino, non per tanto si dà di subito a vedere al Matutino, ma mentre ne luno ne laltro lo può vedere, tanto indugierà in quel modo, che il Sole sarà a mezzo il Leone, cio è nella fine di Luglio, oue il Matutino lo comincia a vedere, & lo perde di vista nella fin di Nouembre, trouandosi il Sole nel mezzo di Sagittario, non hauëdolo visto piu di quattro mesi. Onde di nuouo poi per duo altri mesi si cela al Matutino et al Serotino, in fin che Phebo sia giunto in Aquario, cio è varcato il mese di Genaro, oue incominciandosi a scourire al Serotino, solamente per quattro mesi gli fà piena vista di se, tornando a torglisi poi (come hò detto) a mezzo Maggio. L'Aquila dunque al contrario di esso Cane, mentre mancherà al Serotino nella fin di Genaro, io dico quando il Sole haurà varcato piu di mezzo l'Aquario, verrà ad apparire nella fine di Maggio, quando il Sole sarà nel mezzo di Gemini, si che ella non starà ascosa a lui piu che per quattro mesi. et auenga che si scopra al Serotino, non per tanto si celerà al Matutino. ma per duo continoui mesi, cosi luno la vedrà in Oriente, come laltro in Occidente: & questo, fin che il Sole sarà a mezzo il Leone, cio è alla fin di Luglio, oue allhora ella solamente si darà a vedere al Serotino, & in tutto si celerà al Matutino, al quale verrà poi a scoprirsi su'l cominciar di Decembre, hauendo

il Sole mezzo il Sagittario passato, oue non anchora il Serotino l'haurà perduta di vista, ma cosi egli, come colui parimente per spatio di duo mesi, del continouo luno la vedrà in Oriente, & l'altro in Occidente, fin che il Sole haurà passato mezzo l'Aquario, cio è nella fin di Genaro, oue poi del tutto s'asconderà al Serotino, al Matutino solo mostrandosi. al quale tornerà poi ad asconderſi nel principio d'Agosto, passato che haurà il Sole mezzo il Leone. Onde in questo modo l'Aquila si farà parimente per quattro mesi vedere al Serotino et al Matutino, cio è per tutto Giugno, per tutto Luglio ꝑ Decembre et per Genaro. Et il Cane a l'opposito de de l'Aquila, quattro mesi sarà occolto parimente al Matutino et al Serotino, cio è tutto Giugno, con Luglio, Decembre, & Genaro. Vedete mò ꝑ Dio amati nochieri, con che bell'ordine và procedendo questo Spherico et eterno Horologio, cō le rote d esso Sole, della Luna, et delle stelle ordinato, & da le mani di quel grāde Architetto saggiamēte composto.

ERG. In modo ò Cloāto, ch'io (mercè vostra) hò hauuto sta notte per voi l'ale d'andare al cielo. CLO. Starò a vedere, se il tuo parlare vuol altra cosa inferire. ERG. Voglio inferire, che anzi il giungere dell'Aurora nō si dee ꝑdere il poco tēpo che auanza. CLO. In che dūque vorresti ch'e si spendesse? ERG. In dire di quei Pronostici che appartengono a noi altri, hauendolo tante volte promesso. CLO. Io sapea certo, che tal ricordo t'era fisso nella memoria. ERG. Troppo dunq̄ vedete ò Cloāto d'e miei pēsieri. et Dio consenta ꝑ mio conforto, che così gli veggiate in quel ch'io penso di sempre amarui. CLO. Bisogna i somma che si sodisfacci ad Ergino. ERG. Bisogna secondo il debito.

Perche hora che del Sole, della Luna, et delle stelle s' è detto, possa anchora col vostro aiuto apprendere, in che modo si predicono le future tempeste per i segni de i lumi medesimi. & per Dio che alle volte hò presa gran marauiglia del vostro p̄dirloci. & pur l'altr'hieri, anzi che pigliassimo terra, prediceste la pioggia, & poco indugiò che col vero auenne. CLO. *Certo direi menzogna, quando altramente io dicessi, cio è che il sapere delle cose narrate non ci sia necessario, solamente per i Pronostici. non dico di tutti circa le cose future, che quando pur a questo i nostri ingegni applicar potessimo, ne sarebbe gran loda. Ma per cio che il pronosticare di tutte cose con questa scienza, è parte solamente de i giudiciari Astrologi, assai basta a par nostri, quãdo dalla faccia del cielo sappiamo noi medesimi auisarci, circa le pioggie et circa i venti. Et in qual fondo di mare nó saressimo a quest'hora, se co'l antiuedere le future tempeste, non hauessimo anzi il pericolo a noi stessi prouisto? Certo li scogli del mar* Caphareo, *et le* Symplegadi, *&* Scylla *et* Cariddi, *mille volte piu che non hanno, ne haurebbeno fatto paura, se il* Pronosticare *per via semplice di questo Cielo, non n'hauesse dato soccorso. Per che s'egli è vero, che antiueduta piaga men dole, meno dunque il tempo contrario può fare a nochieri offesa, hauendo tempo alli schermi loro per mezzo d'e celesti pronostici. Ma questa parte ò* Ergino, *io t'assicuro che cō poche parole si compirà, ꝑ che poco è quello che ad altri io posso īsegnarne.* Et *poi che cosi ti piace, potrà a* Nausitheo *poi piacere, che là doue io mancherò, egli supplisca.* NAVS. *In maggior cose di q̄ste hauete voi supplito* Cloanto. *& ꝑ essere vn nochier senza mēda, nó può difetto cadere in voi.*

CLO.

CLO. Prima ch'io cominci a dire, guardate per Dio che hora della notte puo essere. TEL. La Calamita non è guari lontana dalle sei hore. CLO. Hauremo dunque spatio che basta per quel poco ch'auanza.

Non è sol'arte ò Ergino, che in nochieri si vegga, conoscere l'aere a i segni del Sole. per che (si come hora mi torna a mente) di Democrito anchora si dice, il quale veggendo il suo fratello segar la biada matura, essendo gia il caldo grande et il giorno sereno, gli disse che lasciasse l'opera, & che portasse al couerto la messe segata. Il che a pena fece colui, che ne seguì mirabile pioggia. Dicesi parimente di quell'altro Philosopho, che venuto in Olympia con vna palliccia a torno, si mise a sedere, quasi douesse piouere, & così auenne. Le quai proue et altre che da i segni del ciel si cauano, tutte non con altro s'acquistano, che con vn continouo et solito vso del considerare, accompagnatoci da scaltro giuditio. Ma per che in quello che a dirne hò, non intēdo di scostarmi dal preso soggetto, dal Sole incomincierò prima, per esser lo specchio et del mondo, & del cielo, & del giorno. di sorte che da lui mille auisi possiamo hauere et di sereno et d'humido, tutti certissimi et infallibili, sì che niuno è, che può falso a ragione chiamarlo. Et per tanto, secondo egli in Oriente, ò in Occidente si mostra, giudicare sempre potremo quale è la dispositione dell'aere. & prima dei attento por mente, che quando egli si leua puro, & non caldo fuori della naturale staggione dou'e si troua, allhora sia tu certo che ne promette sereno giorno. Ma s'egli nel nascere si mostra pallido, dinota infallibilmente tempesta. Et se nel corcarsi, è sereno, & pur tale si mostra nel leuarsi il seguēte giorno, vo-

glio che sia certo allhora douer'hauerne buon tempo. Hora, s'egli per sorte sorgesse concauo, senza dubbio sarà piouoso. Et se inanzi il suo sorgere, vedrai rosseggiare dintorno a l'Oriente alcune nuuole, potrai allhora senza fallo aspettare i venti: si come pioggia, se le nuuole tali, fussero nere et vermiglie meschiate insieme. Hor'oltre acciò, considera, che se i raggi del Sole, nascendo et cadendo, in lor medesimi si ritirano, pioggia ne mostrano. & se hauráno dintorno nuuole rosse nel passare all'altro Hemispero, rinfranca allhora te stesso, che nel giorno seguẽte harai sereno senz'alcun dubbio. & così anchora sia tu certo di venti, se nel sorger del Sole, le nuuole si spargeranno parte in Ostro, et parte ī Setentrione, etian Dio che dintorno al Sole fusse pura serenità.

Et dicoti anchora, che se pioue nel suo cadere, ò ch'i suoi raggi a lor traggano nuuole, habbi certezza che il giorno seguente non puo passare senza tempesta. Et similmente, se i suoi raggi nel nascimento non si stendono lustri, non è dubbio che quel giorno nõ debba piouere, auẽga che i detti suoi raggi non fussero da nuuoli cinti. Hor senza q̃sto, se nanzi il leuar di lui, le nuuole si vedranno raunate insieme, tutti fieno minacci di fiera pioggia: si come nuntio di giorno sereno, s'elle si vedranno dall'Oriẽte scacciate andarsene verso Occidente. In oltre, se le nuuole rinchiuderanno il Sole, q̃nto meno di splendore ci lasceranno, tanto la tẽpesta sarà maggiore: & se'l cerchio apparisse doppio, piu fiera. & se le nuuole senza partirsi ne staranno di sopra da qualunque vẽto si voglia, dinotano allhora che quel tal vẽto verrà soffiare. il che se fusse dal mezzo giorno, aspettiamo pioggia īfallibile. Che piu ò Ergino? Se'l Sole nascendo sarà cinto

da Cerchio, aspetta vento da quella parte, doue il Circolo si vedrà rompere ò aprire. Ma s'in vn tratto lo vedremo dileguare egualmente, aspetta sereno giorno. Hor se'l Sole nel nascere, lancierà i suoi raggi di lunge per entro le nuuole, et in mezzo apparirà voto, sei sicuro ch'e nota pioggia, si come noterà acqua et vento, oue i raggi appaiano inanzi il nascere. Et se dintorno a lui nel tramontare, apparirà vn candido Cerchio, aspetta nella notte vna lieue tempesta, ma via maggiore, se dintorno al detto Cerchio entrauerrà qualche nebbia. Et così, s'egli apparisse com'affogato, sia tu allhora certo di vẽto, si come (sẽdo il Circolo nero) sarai certo d'hauere vento da quella parte, ou'esso Cerchio si spezzerà.

Ma dicasi della Luna, che ben ti dico che tra tutti i lumi si dee ella hauere in somma veneratione in quest' arte, anzi come maestra per dir così. Imperò che hauiamo i tempi di questa per numeri, & con certo calcolo, onde con sottilità Arithmetica (la quale hora mostrarti non posso) conosciamo la Prima, la Quinta, et la Quarta decima, et la Decima quarta. & bastãdo dartene particolare notitia, ti dico che da gli antichi Egitij fù osseruata ĩ quest'arte spetialmẽte la Quarta, come pur'hoggidi veggiamo fare dal piu delle genti.

Et pò se la Luna leuerà nella Quarta, & risplendente, & con pura bellezza, sarà sereno. Se rubiconda, haurem venti. Se nera, promette pioggia. Et se nella Quarta anchora sarà ritta, possiamo noi altri in mare attender fortuna, solo che non habbi dintorno vn cerchio puro, mostrandoci a quel modo, che non puo essere a noi tempesta, anzi ch'ella sia piena. Nella Quinta, che anchor'hoggi come la Quarta s'osserua, s'ella haurà le Corna spuntate, aspettiamo pioggia.

Se diritte et macchiate, ne mostra vento, ma ciò spetialmente sarà nella Quarta. Hora, quando il Corno che guarda Settentrione, sarà acuto et ritto, mostra che da quella parte soffierà vento. & così allo'ncontro, se verso l'Ostro sarà riuolto, da l'Ostro i venti hauremo. & s'ambe due fusser ritte le corna, mostranò che quella notte sarà ventosa. Senza che, se quando è piena, vedremo in lei solamente la metà pura, non è dubbio che i giorni non sien sereni: & se rossa, vẽtosi: & se nera, pieni di pioggie. & s'anchora nel Plenilunio haurà vn cerchio dintorno, da quella parte ò Ergino harai il vẽto, nella quale il Cerchio piu splẽde. Oltre a questo, se la nuuola coprirà tutto ĩtero il suo Cerchio, aspettisi vẽto da quella parte, dou'ella vscirà della nuuola. & se duo cerchi la circondassero, maggior tempesta n'annuntia, & via piu, se fussero tre, ò neri, ò interrotti, ò distratti. Ma non si cõpiono quì i segnali, che da la Luna possiamo hauere et del Torbido et del Chiaro. Impero che s'ella nascendo, apparirà co'l Corno leuato in sù et alquanto oscuro, mostra che ne la sua decrescenza saranno pioggie. & così anche, se co'l Corno appare riuolto in giù, cadranno pioggie anzi ch'ella sia piena. Similmente, se in mezzo haurà negrezza alcuna, di pioggia pur'è segno nel plenilunio. Ma habbi questo per certo, che se nel suo nascere, saranno le Corna piu del solito grosse, di horribile tempesta ti fiè inditio. Hora, s'ella appare inanzi la Quarta, soffiando il Fauonio, piouerà tutto il mese. Et se nella Decima sesta, apparirà fieramente rossa, si puo aspra tempesta attendere. & parimente, se nella prima parte del mese, haurà alcune macchiette nere nel sõmo Cerchio, di fortuna è segno. In somma, la Quarta è certissima

maestra dei venti, delle pioggie, et delle tempeste. oltre gli otto articoli che vi sono da esser grandemente osseruati:cio è la Terza, la Settima, l'Vndecima, la Quinta decima, la Decima nona, la Ventesima terza, la Ventesima settima, & l'Interlunio.

Ma seguiamo dell'altre stelle i Pronostici, poi che pur' i vi pr'atti, ne sono certi quaggiù, de i tempi, quando ouero intorbidare, ò serenare si debbono. Dicoti breuemente che quādo vedremo discorrere le stelle per l'aria, allhora aspetteremo venti da quella parte doue sono apparute. Ma se molte stelle si vedranno discorrere, minacciano venti da quella bāda, ou'elle biancheggiate si porteranno. Il che se con spesso corso auuerrà, fermi anchora saranno i venti. Hor quando lo splendor delle stelle, in vn subito vedremo sparito, et oscurato senza nuuola, o altra caligine, sia tu certo che graue fortuna non è guari lontana. Et quando nebulosi Cerchi dintorno alle stelle appariranno, notano pioggie. Et se delle stelle erranti, alcuna sarà da Circolo inuolta, per quello che io ne hò osseruato, non puo passar senza pioggia.

Ma parliamo alquāto del Balenare et del Tonare. Tuoni della mattina significano venti. Di mezzo giorno, acqua. Et se nella State piu si sentono Tuoni, che Baleni risplendano, da quella parte oue tuona, è certo che i venti soffiano. & all'incontro, se meno tuona che folgora, saremo allhora soggetti alla pioggia. Quando per tempo sereno lampeggia l'aere, pioggie et tuoni saranno, & tempesterà. Aspettisi anchora il simile, quando dalle Quattro parti del mondo si veggono i folgori. & quando folgora solamente da l'Aquilone, il Dì seguente aspettiamo pioggia. Se dal Setten-

tentrione, il vento Settentrionario dee farci guerra. Ma se da l'Ostro paiono i folgori, senza fallo da quella parte, con i venti pioggie vedransi.

Voglio ò Ergino, che doppo tanti segnali si ponga anchor mente alle nuuole, ben che pur se n'è detto ne i Pronostici del Sole et della Luna. Per che se le nuuole fieno portate per aria sereno, soffieranno i venti da qualunque parte si veggia questo. Et se mentre in quel medesimo loco seranno venti, il Sole le dileguerà con l'auuicinarsici, significa allhora vēto, & da l'Ostro si nota pioggia. Hora, se nel montare del Sole, le nuuole da luna et da laltra parte di lui andrāno ī alto, gliè messaggio di fortunosa tēpesta. Et se da Oriente si vedranno piu nere, minacciano acqua nella notte che segue. Et se dall'Occidēte, pionerà nel prossimo giorno. Ma che più? Quall'hora ò Ergino vedrai la nuuola biancheggiāte & piena, sarà gragnuola. Et se per l'aria le vedrai a guisa, che verso Oriente sembrino ò lana ò bambagio, fra tre giorni pionerà senza fallo. Et se nelle cime de i mōti le vedrai fermate, habbilo per segno di pioggia, così come per segno di bel sereno, se le cime de i monti saranno pure. & il simile anchora, quallhor si veggono da monti calare, et dall'aria cadere, & in valle fermarsi.

ERG. Haurei caro sentir dell'Iris, non meno che cosa sia quel suo arco, che s'ella anchora ne pronostica pioggie.

CLO. Ella ò Ergino, non meno di pioggie che di sereno ne da segnali. et quindi i Poeti la fingono essere la messaggiera di Giunone, et figlia di Thaumante et d'Elettra, figliuola del grande Oceano. & per questa cagione, p che gli huomini si merauigliano della varietà de i Colori, che appaiono

in quell'arco celeste . & pciò vogliono che nacque di Thaumante, cio è dalla marauiglia. D'elettra poi, per generarsi dall'humore come si sà. NAVS. Bella è certo la fintiõe che i Poeti cõmunemente le danno. Ma quella che vn giorno io vdi, per bocca d'un gran nochiero, che Ioviano hauea nome, mi parue oltre modo bellissima. Egli la contaua in questo modo, dicendo: che questa Iris fù figliuola d'Apolline, & d'una Ninfa chiamata Aeria, vna delle piu care seruigiali che hauesse Giunone. della quale innamoratosi Apollo, essendo vn giorno Giunone ad vn conuiuio andata a casa dell'Oceano, colse la bella Ninfa Aeria mẽtre a diporto n'andaua. onde con lei giacendo, ne generò questa Iris. La quale venuta in età prouetta, sì bene si dilettaua di trar cõ l'arco, hauuto in duono dal Padre, che stãdosi ella vn giorno a dardeggiare di Leuante in Ponente, et tallhora di Ponente ĩ Leuante, fù per sorte veduta dall'Auolo Gioue. il quale inteso di cui era figliuola, sì l'hebbe per cara nipote, che volẽdo mostrarle il suo amore, le donò vn bellissimo specchio, nel quale ella & il mare et la terra con le nimphe insieme in vn trat o miraua. onde alla fine di lei, ne fù fatto questo bellissimo rco, di varij colori ornato. CLO. Degna è in vero d'esser puta la fauola. & se da capo a piede s'essamina, tutto il aturale dell'Iris figurato u'appare. Ma vdite come i saui Philosophi ne ragionano. Essi dicono che questa Iris è vna mpressione, generata nella nuuola concaua, et ruggiadosa, & apparecchiata alla pioggia, d'infiniti Stillicidij rilucente ome in vno specchio, hauendo figura d'arco, & dipinta di arij colori, generata da i raggi del Sole ò della Luna. Ben he il diuino Aristotele dica, che non è generata dalla Luna,

se non due volte in cinquanta anni, et quand' ella è tutta piena. Per che piu proprio è diffinirla, che sia vna nuuola piena d'acqua, & da i raggi del Sole per ogni parte di lei riuerberata, leuata poi al cielo in forma di Circolo con suoi archi et capi nella terra fissi. Et in vn'altro luogo dice il medemo Aristotele, ch'ella è la riuerberatione del raggio ridundante al vapore della nuuola che c'è di rimpetto, si come lo splendore del Sole nell'acqua, che poi viene a risplendere ī vn muro per la riuerberatione che indi fà. Vogliono alcuni che habbi i suoi varij colori da i quattro Elementi, cio è dal fuoco il color rosso nella parte soprana. Dalla terra il verde ne la parte di sotto. Da l'aria il bianco, et da l'acqua il Cilestro.

Ma il Philosopho vuole ad vn'altro modo, ciò è che'l rosso prouenga dal raggio del Sole, toccando la superficie della rotondità della nuuola. Il Colore tra bianco et cilestro, secōdo la qualità che signoreggia in mezzo la nuuola, ben che ī vno appaia il color verde. il che si fà, per che iui il vapor della terra, in alto leuato, è piu terreno. I quali colori in lei principali, oltre a gli altri che dipingere non si potriano, più souente doppo pioggia ch'innanzi appaiono in lei. & questo auiene per lo rifrangimento della vista nell' aere contrato in nube, che a guisa di specchio (come s'è detto) sia cōtraposta al Sole. onde meglio si fà, quādo l'aria sia bagnata, però che la vista piu si ribatte, & rifrange nell'acqua, che nell' aere.

NAVS. *Con dire ò Cloāto, che quest'arco tiri à se l'acqua, m'hai fatto a mente venire vn motto, con che si motteggiò d'una vecchia gobba. Impero che veggendola vn Philosopho bere, sorridendo allhor disse, vero segno di piouere,*

poi che

poi che l'arco beue. CLO. Senza dubbio con festosa metaphora alluse a l'arco celeste, veggendosi ch'ei sorba l'acque et le tiri a se, nello stendere che fà i suoi capi ne i fiumi et ne i mari. per che egli ci mostra in somma, il dominio dell'humidità esser nell'aria. onde anzi il fine del mondo non apparirà l'Iris per quaranta anni, in q̄l modo scoprendoci la deseccatione di tutti gli elementi. Appare ella dunque sempre al dirimpetto del Sole. Impero che se luno è in Oriēte, l'altro in occidente si fà vedere. & questo fà che non appare, ne puo apparere nel mezzo giorno nō hauendoci il suo cōtrario. Non dimeno appare anchora (secondo alcuni) doppo l'Equinottio dell'Autunno in qualunque hora, ne mai piu di due hore insieme. & anchora (per quel che dicono) nel Verno: & massime dall'Autūno Equinottiale quādo il giorno si fà minore. allo 'ncontro, non appare, crescendo il Dì doppo l'Equinottio di Primauera, ne anche intorno il Solstitio per i giorni lunghissimi, et pe'l gran caldo che regna. onde per cosa mirabile s' additò, quando fù vista appresso il Sole, nel tempo che furono a Roma consoli Lucio Opimio et Quinto Fabio. & per tanto, quando il Sole è basso, ella in alto si vede. & allo 'ncontro, quando colui è alto, ella al basso si scuopre, si come minore anchora, quando ò si leui ò si corchi il Sole. E il vero, che in larghezza si spande cō l'arco suo, & nel mezzo giorno farà suoi archi sottili, ma di maggiore circuito. Et per venire a quei Pronostici, che se ne prendono, dico, che quādo doppio appare, è segno di pioggia. et se questo doppo la pioggia auiene, manifesta sereno, ma non certo del tutto. Hor s'egli appare doppo 'l mezzo giorno, minaccia d'acqua gran Copia. Et se splēderà din-

torno il Ponente, picciola et minuta sarà la pioggia a guisa d'una ruggiada. & se nel leuar del Sole, siamo sicuri di Dì sereno.

Et per cio che mi pare hauerti data buona notitia di quei Pronostici, che si ponno da celesti segni hauere, ne habbiamo anchora de gli altri per altre vie, i quali i Posteriori insefro da i vecchi, & in numero infinito, con che siamo fatti auisati delle mutationi et turbamenti dell'aria. & p esser cose proprie di noi altri che prattichiamo pe' mari, io vò prima ò Ergino, che esso mare ti sia specchio et auiso in questo, p che prima dall'acque sue, et poi da molti Pesci, et etiandio da molti vccelli marini, haurai ad ogni hora qualche cenno dello scãbiamento dell'aria. Et però, quando il mare stà cheto dal corso in porto tranquillo, & s'ode tra se fare mormorio, siati allhora segno di vento. Et se questo sarà piu souente incalzando, habbi p certo douere abbattere a venti et a pioggia. Et così pure, se i liti et le riue tranquille risuonano, ò in quella che s'ode il tranquillo suono del mare, si veggano diuerse schiume ch'ei mandi fuori, non ad altro fine si prenda, che di fortunoso et humido vento. Habbi anchora per inditio di vicina tempesta, quallhora si ueggano i Delphini i trãquillo et placido mare, tra loro scherzãdo scorrere, i quali da quella parte dond'essi vengono, sia tu certo che sempre conducono grandissimi fiati, piu testo che proprij vẽti. Et così allo 'ncõtro, se i Delphini vedrai, che nel mare crucciato spargono l'acqua, di bonaccia ti sia segnale in quel pũto. In oltre, quando i Pesci chiamati Loligine corrono in fretta, & le Conche marine s'appiccano luna con l'altra, & i Rizzi insieme s'attaccano, ò si carricano d'Arena, tutti ti sieno segni

che il rio tempo s'appresta. Il simile ponderai da i Pesci che chiamiamo Pulmoni, quallhora tu gli vedrai. Mostrano pur questo le Fulighe quando per la marina sgaiano, & i Mergi quando timidi volar si veggono, & con sembiante d'andar fuggendo da i mari. Et le Gauie anchora, non te ne danno à Ergino auiso, piu che gli altri marini vccelli? ERG. Coteste Gauie insino a qui, potrei giurare di non conoscere, ne di sapere che augelli sieno. GLO. Le Gauie sono similmente augelli marini. fanno i nidi nelle pietre. hanno i becchi acuti. sono poco minori di corpo dell' Anitre, et non maggiori del Mergo. Nel mare Siciliano ne è gran copia. Son da principio di color bianco, ma poi co'l tempo si mutano in fosco. Volan intorno alle naui, s'elle non sono per auĕtura da terra molto lontane. Merauigliosò è certo l'occolto giuditio della natura, poi che verissimo si troua in questi vccelli tal segno, che s'essi insieme adunatisi, & aggirandosi quasi con pianto latrando, s'odono repetere le voci medesime con doppio riplicamento, dimostrano i venti Orientali esser vicini. anzi chi ci pon mente, allhor che ighiottono la voce loro, sente esprimere il nome proprio d'Euro. Deh a quanto mi tiri ò Ergino. Tu mi conduci per certo a secrete lagrime, & a mescolare insieme qualche poco d'angoscia, con questa gioche di trouarmi tra voi mi nudre. Et per cio che in farlouì chiaro con breui parole, non curo che molto Aloe vĕga a vincere il poco mele, vi dico, che sì come piacque al cielo, in vna patria io nacqui (BENEVENTO si chiama) posta nel Sannio, & presso quelle Foci Gaudine, doue il mal cōsigliato Romano essercito, patì graue et eterno oltraggio sotto Pontio et Herennio, Duci Sanniti. Hor' in q̃lla Patria, co-

me vi dico, le luci (nascendo) apersi, la quale se da queste stelle hauesse hauuto mighor' influsso, cio è che contro se stessa non hauesse le sue medeme arme riuolte, non sarebbe hora sotto le stelle piu felice terreno. Et lasciamo ch'ingrata Patria io l'habbi altre volte chiamata, non lascio, ne di darle mai lascierò il medesimo titolo, poi che troppo palese è l'ingratitudine sua a chi piu grata deuria mostrarsi. Fusse pur'il falso quel che vi dico, che certo, le cagioni dill'ambasce ch'io sento, non hauriano dóde risorgere, ne mi s'attoscarebbe la gioia che hò con voi, gia che a mente mi viene, in che modo in quella giouanissima età a poetici studi notte & giorno mi daua. Era io a quei tempi vn fanciullo ardito, et di cotanta facilità nell'apprendere, che per lo viuo spirito accio disposto, ne recaua buona speranza a Colui, che m'è pur' hora et sie sempre carnal fratello, et m'era allhora Duce et maestro.

Deh Frate dolcissimo, io lascio di ricontare i tuoi meriti a questi fidi compagni, per che non vorrei, che pe'l grande affetto, più dall'amore che non dal vero io ne paressi sospinto. Bisogneria solamente, che a te che allhora di qualche vertù m'ornasti, maggior premio di questo io rendessi. Ma debita scusa puo essermi appo te, se mentre non nego il mio debito, accuso i fati et chiamo maligne le stelle, che piu di potere non mi concedono. Eccomi alla piu parte del mondo odioso; solamente perche odiando i vitij, gli hò in altri scouerti al mõdo. eccomi per questo vetati i piu chiari luoghi. et eccomi vltimamente diuenuto infelice Nochiero, il quale hora scorrendo questo mare, hor quello, me ne vo tutta uia allo'ncontro d'ogni maluaggia fortuna: questo solamente sperãdo, che tante tempeste a quante abbatto, debbano vn giorno finire.

Vedete dunque Consorti, la cagione de la mia noia, la quale in me suscitata s'è, per quel che anchora mi resta a dirui. TEL. *Sia come si voglia, date del tutto pace al vostro animo ò Cloanto, che i continoui rimordimenti che la tua* Patria *ne sentirà, saranno piu alla fine, che non sono l'angosce vostre.* CLO. *Bisognarebbe ch'ella riconoscesse se stessa, per che cotesto auenisse.* Ma *la mia* Patria, *per essere nell'*Inui*die del tutto sommersa, fù sempre cieca ne i suoi errori.*

ERG. *Mi perdonarete ò* Cloanto *s'io vi tronco il parlare.* Io *(come che certo sia di spiacerui in questo) voglio per sempre benedire la* Patria *vostra. impero che hauendoui ella prodotto, & sotto il suo cielo alleuato, si puo almeno dir madre d'huomo famoso: anzi di tale, che non pure fa stupire le genti che non lo viddero mai, ma ne da stupore a me, che lo veggio ad ogni hora.* Per *che, s'io a maledire hauessi la vostra* Patria, *la maledirei solamente, per ch'ella come cagione di trauiarui dal vostro discorso, venisse questa notte a farmi gran danno.* CLO. *Non dubitate di ciò* Ergino. La *mia* Patria *non haurà tanta possa giamai, si che debba legarmi la lingua.* Io *mal suo grado parlerò sempre. anzi per che hora non si rallegri d'hauermi attristato, voglio piu che mai lieto procedere a quella cagione, che a dirui q̃sto m'hà spinto.* Era *dunque io giouanetto allhora, quãdo n'e poetici studi entrodutto, in vita pastorale godeua tra molti pastorelli compagni, solamente a diletto hauendo i greggi & le selue seguire, & delle cose boscareccie cantare et scriuere. ne lo qual stile se tutto il mio studio insino ad hoggi fusse versato, così certo a quest' hora caro sarei al gran* Dio de i *boschi, come hora al gran* Dio de i *mari.* Ma *gia che la mia fam=*

pogna, sospesa ad vn tronco secco, qui interrotta si vede anchora, & gia che a fati è piaciuto, di quieto pastore, farmi vago nochiero, sia come lor influssi comandano, che almeno s'allhora discaro non era a vaga Pastorella, *et dolce, hoggi non ci sono a* Ninfa *tale, per la quale è meglio languire, che gioir per ogni altra.* Et *per dirui di tutto il fine, allhora che* Pastorello *il mio gregge guidaua, standomi nel mio* Tugurio *per la piu parte del tempo, molti segni in quella vita osseruai, nõ meno delle pioggie che de i venti.* Et *tal che tutti chiari vi sieno, io posi mente alli strepiti de i monti, et al susfolare de i boschi. di che sempre per vero trouai, che nõ guari dipoi era per indugiare il vento a far guerra al mondo.*

Osseruai *parimente, che quallhora io vedea le foglie senza vento tra lor scherzare, et quel bambagio de gli alberi, & quella lanugine ch'è n'e* Cardi, *volare, & le piume anchora pe' vicini ruscelli, notanti apparere, ratto alla mia capanna il gregge menaua, certissimo che gran vento douea seguire, cõ mutatione di tempo. & ciò tanto piu facea con rattezza, quando sentiua rumore per l'aria, ò altro strepito, che come messaggio mi recaua nouella della torbidezza vicina.* Io *osseruai il simile così ne gli vccelletti seluaggi, come in quegli che nell'acque dolci albergano. per che quallhora io vedeua le* Anitre, *che in qualche rigagno, co'l becco le lor'ale si purgauano et poliuano: ouero le* Oche *seluaggie, che pe' pantani piu del solito si faceano sentire: ouero le* Grù, *quando in fretta volauano ne i luoghi mediterranei, m'era certo segnale d'aria turbata et di venti dannosi.* Il *simile mi presagiua la* Cornice, *& quell'vcello che si chiama* Ardea, *sempre che à quella con l'ale tese gridaua, ò quest' altra per la* Rena *tutta*

messa appariua. Altrettanto m'auisaua la Rondinetta, qualhora sopr'acqua se ne volaua, in tanto che percotendola con la punta d'un'ala ò co'l petto, vi si bagnaua. Anzi dalla Nottola io presi i medemi segnali, qualhora 'l sereno tẽpo cantaua. & medesimamente da i Corbi, i quali se con certo singhiozzo sgridauano, et lor medemi squassandosi, faceano ciò per alquanto di spatio, mi dauano auiso di venti. & se forbiuano la voce con intermezzo, m'annuntiauano vẽto et pioggia. Ma che merauiglia per Dio se questo m' insegnauano le Rane che piu del solito gracidauano pe' ruscelli, & tanti augelletti che l'aria scorrono? Essi, gran cosa non è, se tutti sentono la mutatione del cielo con secreto giuditio, poi che come famegliari di duo humidi Elementi, ponno ꝑ vertù naturale conoscerlo. Diciamo de gli animali Quadrupedi, che pur questo m'annuntiauano. Io posi piu volte mente alle mie vaccarelle. onde qualhora io le vedeua guardare il cielo, fiutando l'aria, et leccarsi taluolta il pelo, mi mostrauano segnare pioggia. Et questo non meno i Porci, qualhora straziando i manipoli del Feno gl'i strascinauano et quà et là. Che volete piu oltre? Fù mille volte, che le Formighe me n'auisorono, quando contro la lor'industria, ò lẽtamẽte si stauano ascose, ò quando luna con laltra n' andauano tramutãdo lor'oua. Ne fù vna volta che l'osseruai ne i vermi, quãdo dalla terra fuori veniuano. Et quello anchora che mi fece guardigno da i crucci dell' irata Giunone, fù piu volte il Trifoglio, sempre che io lo vedeua arricciar le frõdi. Io ti giuro Ergino per quell'affetto con che tu m' ami, che etiã dio il Sale, quando nella pouera di viuande mia mensa, si mostraua humido et dileguato, mi fece antiueder la fortuna,

et dare a miei armenti in quel tempo ricouero. Et per con-
chiudere, si ne diuenni osseruatore in quella pastorale et feli-
ce vita, che nel Verno quallhora io mi staua dintorno al foco,
et lo vedeua pallido et mormorante, l'hauea per messo delle
tempeste. & così quando egli couerto mandaua fuori scin-
tille, ò quando i carboni nel focolare fortemẽte luceano, ò quã
do le fiamme storte volauano: si come anchora, ò mentre l'o-
lio scintillaua nella lucerna, ò mẽtre io vi vedeua i fonghi, et
il Lucignuolo con difficultà s'accendeua.

ERG. Bastaua in q̃sta notte farmi esperto nochiero, sen
za farmi accorto pastore. Ma i miracoli del vostro ingegno,
fanno piu cose ò Cloanto far'in vn tratto. Pure, io aspetta-
ua che tra i Pronostici i quali hauiamo dal cielo, m'haueste
fatto vn motto delle Comete, hauendosi pur da loro (p q̃llo
che alle volte mi ricordo d'hauere visto et vdito) Pronostici
et segnali di casi futuri. Per che, quando ad altro nõ mi gio
uasse l'udirne discorrere, mi giouarebbe almeno ĩ questo, che
io ne verrei ad apprendere che cosa si sieno le tai Comete.
CLO. Io non te n'hò fatto motto, nõ per ischifare fatica, ma
per che le Comete quallhor'appaiono, ne mostrano pronosti-
chi alieni da q̃gli, che a noi in queste nauigationi fanno bi-
sogno. che in vero, si come l'inecliſſarſi il Sole et la Luna,
così l'apparire delle Comete, non sono inditij di turbamento
d'aria, ne di combattimenti di venti, ma augurij che p lo piu
minacciano a sommi Prẽcipi, infelici successi. ERG. Et pu
re son'elle cose, in questa dottrina Astronomica degne d'es-
ser sapute. CLO. Sono senz'alcun dubbio: & però voglio
notitia dartene. Non è dũque altro la Cometa ò Ergino, che
vna esshalatione, la quale eccitata dal moto delle Sphere so-

urane,

urane, ci mostra fiamme accese, ouero che infiamma le ,.e"e di diuerse foggie et spetie, come habbiam veduto piu volt. Pe cio che tallhora si mostra com'una fiamma ò lunga ò lar ga a guisa di canne accese, ouer lunga solamente, et allhora n'è diuiso che sia vna stella che scorra per l'aria. Appare tal uolta a guisa di forma rotonda, & chiamasi in quel tempo Cometa, dalla Chioma che fà nel suo corso. Et ben che queste esshalationi sì fatte, sieno tutte chiamate per vn nome volgarmente Comete, non di meno hanno i lor proprij nomi dalla forma con che appaiono. delle quai nó accade dartí no titia, che per i libri da te stesso puoi leggerle. & basta dintorno accio dirti, che compaiono anchora nel cielo alcune faci, che non si veggono se non quádo son per cadere, come q̃lla che apparue nelli spettacoli d'e gladiatori, ordinato p̃ Germanico Cesare, la quale trascorse nel mezzo giorno dinanzi a tutti li spettatori. Molte in somma n'apparuero appo gli antichi di memoria degne. & p̃ cio che mai a vedere sì dà nella parte di Ponente, che non ne segua a gli huomini grã publico danno, questo ne confermò l'effetto di quella ch'apparue nella parte Occidentale, al tempo d'Ottauio Consoleet di Cesare, et di Pópeo, oue le ciuili discordie posero sotto so pra il mondo. Altrettanto quell'altra, ch'apparue, allhor che Claudio di veleno morendo, lasciò l'impero a Domitio Nerone, la cui abbomineuole signoria darà eternamente che dire. Leggesi che l'apparenza della Cometa non fù schifata in Roma, ma adorata per ordine d'Agosto, il quale fece vn collegio di sacerdoti in honore di Cesare padre morto, oue apparendo la Cometa a tal tempo, fù giudicata da lui felice nelli spettacoli che facea. Apparue per sette giorni continoa

ul verso il Settentrione, et solea farsi vedere circa le venti tre hore, oue per tutto il mondo si vedea chiara. onde i volgari crederono, che per quel segno l'anima di Cesare fusse stata entromessa nel collegio de gli Dei. et indi a perpetua di lui memoria presero a fare i simulacri di Cesare cō la Stella Crinita sopra la testa, si come io proprio in alcune medaglie hò veduto. Hor' s'è dunque osseruato, che lo spatio quall' hor' appaiono, non è meno di sette giorni, & il piu lungo d'ottāta. & tutte quasi nella parte Settentrionale, non già in parte alcuna certa, ma spetialmente nella via Lattea, le cui segnificationi sono venti et caldi eccessiui. et da questo meritamēte li scrittori delle Historie dicono esser nata la fauola di Phetonte, volendo ch'egli fusse vn di coloro che regnarono in Oriente: nel cui tempo fù vna staggione si secca, che parea vna arsura merauigliosa per l'ardore, come alcuni scrissero, d'una Cometa, che in quella etate nel cielo apparue. I Philosophi la 'nterpretano in questa maniera, che quella Cometa per essere stata di tanta et cosi viua luce, che fù cagione di tempo si secco et caldo, si disse Phetonte, la cui voce appo i Greci vale quanto appo noi, lucente ò ardente. Dissesi anchora figlio d'Apollo et di Clymene, per che Apollo è il Sole, & Clymene l'humida materia, voce che pur appo Greci è detta da lo Inondare. Concio sia che ogni vapore vien dalla materia humida, come da madre, et s'informa dal Sole come da Padre. Nato adunque Phetonte, cio è la Cometa di vapore dal Sole informato con vertù di seccare, prende lo 'nfiāmato carro del Sole, cio è lo splendore et l'ardore: và per lo cielo tale, che pare vn lucente Sole: Gionto a Scorpione teme, & per temenza abbādonando il freno fà grande incendio, cio è

la Cometa ardente et chiara apparue d'Autunno, quando il Sole era nel vigesimo grado di Libra, & durò infino al tempo ch'egli era nel decimo grado di Scorpione. Per la qual cagione il camino da venti gradi di Libra infin' a dieci di Scorpione, è detta via arsa da Mathematici. Prega poi la terra Gioue che spēga lo'ncendio, il per che egli irato fulminò Phetonte, il quale fulminato cadde nel grande Eridano. cioè che i mortali p̄gano Iddio di qualche soccorso, il quale mosso dalla pietà, cō la pioggia (che i Poeti intesero p l'Eridano) spense la Cometa et l'arsura: & trouandosi l'aria d'ardente vapori piena, bisognò p purgarla che tonasse & fulminasse prima: Et abbondando la pioggia d'Autunno quādo il Sole è in Scorpione, finsero che giōto a quel Segno celeste al Po, aggiūsero a la fintione che Gioue il fulminasse et spegnesse come Colui che si dice esser l'aere, oue si fanno e Tuoni e Folgori, e Venti, et le pioggie. Ma per cio che hoggimai è tempo di raccorre a nostri ragionamenti le Vele, tal che il discorso de i Pronostici non si lasci senz'il suo fine, ti dico che mediante la cognitione di quello che se n'è detto, potrai a bastanza pronosticare dintorno alle cose che del nostro nauigare son proprie. Certo è, il mare essere tutta uia perigliòso, che per molto che sappia tutti pronostici ogni esperto nochiero, sciocco pur si puo dire, se cerca sempre d'assicurarsici, massimamente nella staggione del Verno a marinari nimica. nella quale ne prudēza, ne sapere, ne antiuedere possono tanto giouare, che senza pericolo non vi s'entri, la qual cosa ne ricorda Hesiodo. Et per tanto ti dico, che poi che la fierezza del mare non consente nauigar sempre, voglio che habbi alcuni mesi alla nauigation certi, & alcuni dubbij,

hauendo questo per regola, che doppo il nascere delle Pleiade, cio è da i venti sette di Maggio insino all'apparire d'Arturo, cio è alli decenoue di Settembre, s'è osseruato da noi il nauigare esser sicuro. & così, doppo questo tempo, insino alli vndici di Nouembre, essere incerto et molto al periglio vicino. Conciosia che doppo mezzo Settembre nasce l'Arturo, stella molto nostra auersaria, & alli venti quattro del mese medemo, suole in mare ꝑ le piu volte accadere fiera fortuna, et circa i sette d'Ottobre appaiono i Capretti, stelle che sẽpre sogliono portarci pioggia. Oltre a che, nel mese di Nouembre, il cadere de le stelle Vergilie induce ne i mari spesse tempeste, in modo che da i cinque di Nouembre, insino a i sei di Marzo meritamente i mari hanno fama d'esserne interditti. & le leggi d'e Romani a punto il voleuano, cio è che si cominciasse d'Aprile et si restasse d'Ottobre. & meritamẽte, poi che in tutto l'auanzo, i giorni breui, le lũghissime notti, la spessezza delle nuuole, l'oscurità dell'aria, la fierezza de i venti, & le pioggie che senza posa rincalzano, non solamente fà i nauiganti star lontani da i mari, ma fà terrore insin' a coloro, che n'e terrestri viaggi sono. Hor che direte voi dunque Ergino, poi ch'altro a me non resta che dire? ERG. Io dico, che benedetto sia il giorno, ch'io seguace diuenni delle vostre vertù. Benedetta sia questa naue felice, et il Temon che la regge, et le Anchore che la sostengono, & le Vele et i Remi che oltre la pingono, & pur quella Gabbia, sù la quale montai pur dianzi, & voi vltimamente Diuini Nochieri che la guidate. TEL. Et di te stesso ò Ergino come motto non fai? ERG. Et benedetto sia pur Ergino fatto Astrologo et marinaro per natura et per arte. CLO. An-

diate con più modestia ò Ergino circa le lodi che a voi pare dimandare. ERG. D'ogni merito son'io degno ò Cloanto, hauendo voi per amico, & amandomi si come fate. per che chi voi non amate, prosupponendoli per ragione vn ribaldo, si viene a mostrare indegno fin del terreno ch'e calca. CLO. Se queste gran lodi mi date in premio del hauer ragionato, io son costretto accettarle, per che non paia d'hauer seruito a persona ingrata. ERG. Poca è certo la gratitudine che ve ne mostro. Ma s'io fossi tra gli Dei il piu grande, si come son tra gl'huomini vn Nano, in altra guisa vi scoprirei il mio core. NAVS. Prosupponiamo sù ò Ergino che a voi stesse far cio, dite di grata che gli fareste. ERG. Io farei che quella Luna e quelle stelle, et quel Sole che di qui a mezz'hora dee comparire, con quanti pianeti vi si girano intorno, fusser sempre d'accordio per ch'ei viuesse il piu contento del mōdo. farei poi, che si come egli è Phenice di chiari ingegni, così pure come Phenice si rinouasse al morire. solamente per che quanto hà da spirare il suo nome, tanto anchora spirasse il fiato. In modo che come i trisli (morendo lui) dee prosupporsi che cresceranno, così sempre lui viuo, se ne spegnesse del tutto il seme. et per conchiudere, farei, alla fine che a Thetis venisse voglia di volerlo per Genero, et dandogli in dote quante Isole et quāti mari habbiamo vedutti, l'adorassimo per nostro Dio. Io da adorassimo, parlando in ciò com'Ergino et come quegli che son com' io nouelli nochieri, per che voi Nausitheo et Telone, vorrei che viueste a parte in tutte le felicità ch'egli hauesse. & sendo voi di Cloanto degni compagni, si prosupppone che cio che ei merita, vi si conuenga di pari grado. NAVS. Deh Er=

gino mio dolce, se non che per mille cagioni io vi son tenuto, direi che queste parole sole ne fusser tutta l'origine. ma sia no adunque la giunta con che mostrate crescer l'amore che mi portate, tal che l'affettione ch'io porto a voi, ne cresca parimente s'egli è possibile. CLO. *Io vorrei ò copagni che già che la bell'*Aurora *come vedete è comparsa, & ne mostra il monte* Cintho *vicino, tui senz'altro, terra pigliassimo. perche è bene suegliare questi che dormono, et che voi* Nausitheo *vi stiate fra questo mezzo al* Temone.

IL FINE

IL Dialogo d' Alessandro, *anchora che sia notato nell'* Indice, *non dimeno s'è differito nel secondo* Libro. *oue cō esso si daranno a leggere* Duo Dialogi *di* M. NICOLO FRANCO, *cio è quello d'e* Pesci, *&* quello *de la* Fortuna. *Et duo altri del* S. GIOAN FRANC. ARRIVABENE, *cio è quello dell'* Isole, *Et quello del* Bussolo *et della* Calamita, *con gli* Inuentori *di tutte le cose* Nauali.

RIME MARITTIME DI M. NICOLO FRANCO .B.

NELL'ACCADEMIA DE GLI ARGONAVTI.

*Q*Veta ò bell'Hadria ogni turbato aspetto
Del tuo gran mar, se pur si discolora
La chiara vista dal sentirsi ogni hora
Da nembi auersi ripercosso il petto.
Et si come al poter non è disdetto,
Così sgombra ogni vento, e rompi anchora
S' occolto scoglio u' è, che l'addolora
Ne la quiete del ceruleo letto.
Sì che il duol di Cloanto aspro infinito,
Per cui la vita e' l fier distino accusa,
Vdir si facci al tuo tranquillo lito.
Et quindi Galatea, del tutto esclusa
La cagion d'esser sorda al pianto ordito,
Nel gran fremer che fai non troui scusa.

O voi, che sol desio cieco a'compagna,
Et a l'onde commette iniqua sete
Di thesor' acquistar, sì che vedete
Nauigando non pur Marocco e Spagna
Ma quanto l'Ocean circonda e bagna
Si fà viaggio de le vele inquiete,
Onde per ciò souente vi tessete
Al'ingordo sperar'opra d'Aragna.
Ben son le voglie in noi via piu modeste,
Che nochieri con voi, spieghiamo intenti
Pe'l pelago d'Amor le vele preste.
Oue ben che maggior sien l'onde, e'i venti,
Almen' il grido de l'altrui tempeste
Ritroua porto in bocca de le genti,

Quà doue del mio mal scriuo e fauello
E'l lungo nauigar fortuna accresce,
Odesi spesso il fier rumor, quand' esce
Da campi, ù Marte alberga iniquo e fello.
Et mentre assorda hor questo lito, hor quello,
Et le riue co'l suon confonde e mesce,
Trema e pauenta non pur'alga e pesce
Ma n'è suoi rami ogni fidato augello.
Sol'io fra'l mar confuso e'l ciel'oscuro
Non chieggo scampo, e pur la naue ho presta
A l'onde, e di terror punto non curo.
Et mentre a duo be lumi alzo la testa,
Credo trouar' (oime) porto sicuro,
Là doue trouo al fin doppia tempesta.

Ne per

Ne per placido mar' aura soaue
Le chiar' onde increspar tra scogli queti,
Ne famosi nochier cantando lieti
Farsi lieue d'amor la soma graue,
Ne da le case lor' humide e caue
Pesci guizzando fuor, ir' inquieti,
Ne tra le squadre de la bella Theti
Veder Melite ogni hor, veder' Agaue,
Ne altra gioia mai potra' l mio core
Punto addolcire, e far la doglia manca
Ne l'immenso desio che sì l'affligge.
Che fin che non riueggia il suo splendore,
Quanto mar varcherà la Gonna stanca
A gli occhi sembrerà l' onde di Stigge.

Sopra l'albero eccelso de la Naue
Ch'è sol l'alto desio de la sua speme
Monta spesso Cloanto, allhor ch'e teme
Di non veder mai piu porto soaue.
Et rimirando intorno, al fin poi c' haue
Lungo spatio guardato a le piu streme
Parti lontane, dal martir che' l preme
Si muoue a dir' in suon di doglia graue.
Io cerco pur' ò Galathea di lunge
Il tuo volto veder, ma in van s'adopra
La 'ue sol l'occhio del pensier' aggiunge.
Egli dunque ti veggia, insin ch'altr' opra
Vsi a vederti, & chi me ne disgiunge
Voglia, che'l Porto mio da presso i scopra.

Lungo le salse Riue di Cithera
Venere vn giorno si mostraua al mare,
Et vaga in se de le bellezze care
Menaua in giro la sua conca altera.
La dolce del bel viso Primauera
Facea 'l Verno d'e venti a forza stare.
Sol l'onde parean dir co'l mormorare,
Ecco la gloria de la terza Sphera.
Mille nochier', a l'apparir di fuora
Riconosciuta al volto Citherea,
Tutti a lei ratto s'inchinaro allhora.
Et io (disse Cloanto) ò bella Dea
Però con gli altri mi t'inchino anchora,
Per ch'al vederti, i veggio Galathea,

O Inuitto Iason, tutti e voi 'nsieme,
Che fatti d'un voler magni nochieri,
V'alzaste a nuoui e pellegrin pensieri
Di far vago l'honor, ricca la speme.
Forse fia anchor, chi d'un medesmo seme
Dirà la gloria mia, s'Amor leggieri
Remi al lungo varcar prestando, veri
Mostra presagi insin' a l'hore estreme.
Et se com' hora voi, non son chiar' io
Per fatto proprio, ò per altrui lauoro,
Puo farmi al par di voi chiaro il desio.
Fu sol l'obietto vostro vn vello d'oro:
In me subietto chi Natura e Dio
Mostran quaggiù per immortal thesoro.

Poi che di Phrisso anchor la spoglia altera
Spinge nuoui Nochier' a l'honorate
Fatiche, che non curan Verno ò State
Per fiori hauer di lunga Primauera,
Et voi mosso Signor da bontà vera,
Di farui vn di color desio mostrate,
Ben' è dritto per Dio, che caro haggiate
Esser' il nostro Alcide in questa schiera.
Ch' ad vn vero figliuol di Gioue eterno,
A cor che sol di gloria hà voglie accese
Et i bassi pensier sempr' hebbe a scherno,
A domator d'e mostri, & a chi some
Sostien' ogni hor di fatigose imprese,
Nō disconuiensi hauer d' Hercole il nome.

Mintio gentil, se tante acque infinite
Ha gia varcate la mia Naue ogni hora,
Come verso le tue la voga Prora
Non risospingo e queste vele ardite?
Son pur (ahi lasso) insin' al ciel gradite
L'alte tue Riue ch' ogni stil' honora:
E' in te pur'hoggi è q̃sta gloria anchora
Che sol co'l Tago hai gēme e Margarite.
O vago Fiume d' acque sacre e chiare,
In fin c'haurò quaggiù vita e consiglio,
L'alma almen ti vedrai sempr'inchinare.
L'alma t'inchinerò, poi ch' è tuo figlio
Chi quà regge il Temon', oue nel mare
De le fortune mie stanco m'appiglio.

Del mio Sebeto le dolcissime acque
Varcai gran tempo, e quindi a l'onde salse
D'Hadria passai, dou'il cor' arse et alse
Et l'anima dolente il duol non tacque.
Com' a fortuna poi menarmi piacque,
Cui del mio lungo mal' unqua non calse,
Per inuolarmi a le speranze false
M'attenni al Lito, in cui Phetonte giacque.
Indi varcando poi, l'Adige i vidi,
L'Adda, l'Ambro, il Tesin, il Varo, e' assai
Fiumi c'han seggio n'e vicini lidi.
Oue, senza veder celesti rai,
Et ricondotto a sì doglioſi gridi
Il Rodano solcar dispero homai.

Deh per che l'onde tue varcar m'è tolto
Rodano, e te pur Sena infin' ad hora?
Et del vostro Nochier ch'il mondo honora
Veder' il sacro e desiato volto?
O se pria che mi senta al tutto inuolto
Da nera nebbia, d'este spiagge fuora
Tratto per lieti venti, a riua anchora
Veggia'l mio grā voler nel petto accolto,
Cinta d' aurati Gigli in quel bel giorno
A tuoi diuoti honor la Naue haurai,
C'hor lassa, e mal suo grado i mādo a torno.
Et s'è poco al desio, che pur' i spando,
Qual Cigno su'l Caistro mi vedrai
In mezzo l'acque tue morir cantando.

Quand'in mar, quãd'in Porto (oime) si vede
Anceo, Peloro, Oronte, Ergino, e tanti
Nochier, che meco fra quest' onde erranti
Fanno d'e lor ingegni aperta fede.
Et se Borea, quallhor' irato fiede,
Tragge d'e gli occhi lor' humidi pianti,
I bei leggiadri numi hanno dauanti
Giusto ristoro ch'ogni danno eccede.
Sol'io misero son tra gli altri indegno,
Che non cangio d'stin cangiando pelo,
Lontan mai sempre da chi piu mi piacque.
Stella conforme ouunque io giri il legno,
Ben mostra sol' a me nimico il cielo,
Et contrari a me sol gli Dei de l'acque.

Mentre del tempo rio poco mi fido
Fra le cieche d'Amor tempeste oscure,
Et vo pensando a simili sventure,
Tornami a mente il Giouane d'Abido.
Et seco in mezzo vn mar, lontan da vn lido
Sì mi par d'esser, che fra l' onde dure
I dico, son quel desso, e le sciagure
Con lui cõformi, e cõ la doglia ho'l grido.
Che mentre a Galatea spiego il desio,
E le forze al notar sento mancare,
Son costretto gridar con Leandr' io.
Deh siatemi tranquille onde a l'andare,
Siatemi, insin che giunga al thesor mio:
Poscia al partir da lui m' affondi il mare.

Leua sù gli occhi Oronte a la Sorella
Del Sol, hor che co' i rai l'onde percuote.
Pon mente in che bel carro a chiare rote
Sen' ua la Notte in questa parte e' in qlla.
Mira tra tante la famosa Stella
Che si vede seder con l'altre immote.
Mira nel pigro carreggiar Boote
Che l'aria alluma in vista assai piu bella.
Ecco là oltre il Drago, che dintorno
Fa cerchio a l'Orse. ma son' opre vane
Contar le stelle di che il ciel' è adorno.
Tante n'hà seco la Notturna Dea,
Ch' ad vn tempo possiam (ben che lõtane)
Tu Melite veder, io Galathea.

O de la Notte guida & ornamento
Luna, fidato specchio a la mia prora
Co'l farmi lume dal tuo cerchio fuora
Per questo cieco mar d' aspro tormento.
Forse, si come a rimirarti intento
Tutto veder me puoi, cosi a quest'hora
La bella Galathea tien fissi anchora
I suo be gli occhi nel tuo puro argento.
Et forse, hor ch'ambi in te guardiamo a paro,
Anch'ella pe'l desio ch'a cio m' adduce
Pensa e parla di me, com'io di lei.
Luna, s'egli è mai ver, molto m' è caro
Ch' almen co'l mezzo di sì bella luce
Conformi sieno i suoi pensieri e' i miei.

Deh qual'hoggi è tra voi saggi nochieri,
Nochier, che'l mar d'Amor meco varcate,
Cui due fortune sien com' a me date
Tutte ad vn tempo da venti aspri e fieri?
Ardo per Galatea, da che sì altieri
Gli occhi aspirar' a l'immortal beltate:
Et quasi poche sien le fiamme vsate,
Ecco al' antico duol nuoui pensieri.
Cosi Cidippe in mar seconda Stella,
Da che'l Mintio mi mostra, al primo ardore
Mi conuien raddoppiar l' aspro disi no.
Et quinci sospirando hor questa, hor quella,
Chieggo porto al mio mal, e drizzo il core
Quand'al lume lontan, quand' al vicino.

S' i non t' amo ò Cidippe, irato il mare
Contro la naue mia via piu si mostri,
Onde con venti e con fortuna i giostri
Ne mi vaglia ragion ned arte vsare.
S' i non t'amo, oue meno il porto appare,
Protheo pastor d'e gran marini mostri
Gli armi in me tutti da cerulei chiostri
Per piu fermo terror del nauigare.
Ma s' i t'amo Cidippe, ò 'l lasso Legno
Torni al bel lito donde dipart. llo
Fortuna ne l'hauer mia pace a sdegno:
O 'n questo mar che da miei occhi stillo
Troui tosto per voi lucente segno
Senza piu nauigar porto tranquillo.

Sour' i piu eccelsi scogli, onde piu lice
Veder del ciel, si stà tallhor' assiso
Il saggio Amycla, e quindi l'aria fiso
Mira, e d'e mar lontani ogni pendice.
Et mentre a i segni alcun vento felice
Spirar conosce, da gioir conquiso
Et di graue color composto il viso,
Si volge a i suoi nochier cantando, e dice.
Seguite Fidi miei, seguite intenti
Il bel viaggio, allhor che non appare
Nubilo giorno, ò fatigosi venti.
Non u' indugiate sù per l'onde chiare
Nel gir' al porto che ne fà contenti,
Che cangia vista in picciol tempo il mare.

Parmi per l'onde vdir vaghe Sirene
Che d'arbitrio spogliar cercano i sensi,
Sì che poscia tra noi non sia chi pensi
A la strada d'honor a cui s'attiene.
Tempo e ben' ò Nochier, ch' oue le piene
Voci di mago suon, piu che conuiensi
Vdir si fanno, a nostri spirti intensi
Cerchi il degno disio chiuder le vene.
Quinci si schiferan le pioggie amare,
Et li scogli e le Sirti, e là 'ue sia
Piu turbato Nettun, fien l'onde chiare.
Oue se vincerem la voglia ria,
Con chi solo la vinse in questo mare
Andrem compagni anchor per l'altra via.

Ecco è

Ecco ò Telon' il lito, ecco la sede
Del verace Leon, doue fù vinto
Ophelte da Cloanto, e' l collo auinto
D' aspra catena anchor n' è chiara fede.
Ecco i magni nochier per tante prede
Et chi 'l barbaro mar di sangue han tinto.
Ecco il bel sito, in cui d' oliua cinto
Quãto honor fregia Italia, hoggi si vede.
Ecco la sponda, che per culla elesse
La bella Galathea le luci aprendo
Per che' l mõdo orbo quindi lume hauesse.
Ben son quest' onde tue dunque beate,
Tante eccellenze in te raccolte hauendo
O Mar di marauiglia e di beltate.

A che piu girne oprando Anchore e Sarte
Maluaggio Ophelte, se non pur confusa
E per te l' aria, ma la strada chiusa
D' andar predando i mari d' ogni parte?
Hor vada iniquo mostro, e troui altr' arte
La tua, di cui ti vanti, alpestre Musa,
Che qual putta sfacciata in tutto esclusa
Si vede infame in piu di mille carte.
Così cantando il buon Cloanto, intenti
Tenea mille nochier con dolce cura
Al grato suon d' e suoi purgati accenti.
Quand' Ophelte di duol, ne le salse acque
Gittossi, in cui pur' hoggi hà sepoltura,
Sì l' esser da lui vinto li dispiacque.

Fermi sospiri miei, voi ch' Euro e Noto
Sete a le vele ogni hor, voi che con elle
Mi sospingete a torbide procelle
Per questo mar di lagrime, ou'io nuoto,
Ben deureste tallhor, mentre percuoto
L'aria gridando, a queste genti e' a quelle
Portar miei gridi, & a quai piu rubelle
Anime son' in Clima piu remoto.
Miser, che pur' in voi fondo speranza
Per far pietosa Galathea, ma vani
Son' i desiri ch' i commetto a venti.
Che con quella crudel per lunga vsanza
Non giouarieno i miei sospir lontani,
Se non giouar le lagrime presenti.

Ahi bella Galathea, come tu m'hai
Partendomi da te, posto in oblio,
Mentr' al bel nome tuo pur mi volgo io
Et del tuo Sol vò contemplando i rai.
Sassel la gonna già carca di guai,
Quant' ogni hor n'affatico il pensier mio
Pe' uarchi d' esto mar torbido e rio
La 'ue di nauigar so stanco homai.
Et s'in chiamar Cidippe hò tallhor deste
Le voci, e' n seguir lei perdo me stesso,
Non è che' l fido cor cangi costume.
Miro Cidippe fra le mie tempeste
Come sembiante stella, in cui dapresso
Scorger mi lice il tuo lontano lume.

Per che tutti a Cidippe i miei desiri
Scopra, e dinanzi a lei l'anima ancella
Mostri i suo ceppi et i legami, et ella
Gran parte del mio mal ne gli occhi miri ;
Per che le vele per lei sola giri
Per queste riue la mia nauicella ,
Et in dar sol' a lei titol di bella
Stanchi le voci homai stanchi i sospiri ;
Et per ch'in testimon d'e detti miei
Chiami Nettuno, Phorco, e Melicerta,
Et chi pur siede tra marini Dei ,
Non veggio che le sia mia fede aperta ,
La onde i giorni hò si dogliosi e rei ,
Che la mia Naue è di suo corso incerta .

O superba e crudel, che per tuo stile
Piu ti fai scoglio altrui, quallhor piu chiama
Il tuo bel nome, e'n odio hauẽdo vn ch'ama
Nõ sai che disconuiensi a cor gentile ,
Deh vedi (se'l mio stato hai forse a vile)
Che nochieri noi siam d'altiera brama ,
Et mentre gloria andiam mercãdo e fama
Hor ne vede il mar d'India, hor ql di Thile.
Può questa naue anchor (qual' ella sia)
Cangiar del tutto suo viaggio, e come
Hor' hà fra scogli, hauer tranquilla via .
Et per te carca d'amorose some ,
(Aura in poppa spirando) indi poria
Per mille liti riportarti il nome .

Da l'onda combattuto empia rapace
D'Anchise il Figlio, al fin s'attenne al lido,
Oue mossa a pietà la bella Dido,
Volse l'hauuta guerra in dolce pace.
E'l Greco, di cui Smirna anchor non tace,
Era per dar' in mar l'ultimo grido,
Quando trouò per suo rifugio fido
La bella Figlia del Signor Pheace.
Sol' io miser nochier', ouunque arriua
Da le furie del ciel la rotta Prora,
Sorda e cieca al mio mal veggio beltate.
Et hor nouellamente in questa Riua,
Doue viua deurei veder' ogni hora,
Morta veggio in Cidippe ogni pietate.

Ninphe altiere del mar, se ouunque il lito
Si vede far di voi spesso drappello,
Verdeggi tutto dì bel fior nouello
Da farne a l' Ocean cerchio infinito,
Nel piu superbo scoglio, al ciel' ardito,
Segnate questo a colpi di scarpello:
Tal che mai sempre per vertù di quello
A futuri nochier vi sia scolpito.
Del Mintio honor Cidippe, e tra piu rare
Degna, per merto d' immortal figura,
Di far co'l volto stampa a gemme chiare,
Hebbe a la gran beltà si eguale orgoglio,
Che l'esser tanto altrui superba e dura
Diè forma al suo bel nome in questo scoglio.

Se sol da te Nettun mercede impetra
L'infelice nochier, ch'i venti presti
Habbi tutti a suo danni, e sol li resti
Darsi per vinto a la prigion piu tetra,
Deh porgi man' al buon' Amicla, e spetra
Il legno suo da scogli aspri molesti,
Et ei campato, haurà li spirti desti
Sempr' in lodarti, e sacra a te la Cetra.
Sì dirà poi, come se'l Dio possente
D'e salsi regni, e come il tuo valore
Poteo far e disfar le mura a Troia.
Et come a vn colpo sol del tuo Tridente
Vsci 'l destrier, et cio ch'è del tuo honore
Canterà sì, che n'haurai lode et gioia.

O per troppo dar fede a la serena
Vista del ciel, ò troppo in te sicuro
Misero e mal' accorto Palinuro,
In me fresca cagion di graue pena.
Ecco ch'ouunque il mar vago ti mena
Che cõ gliocchi per te (ma in van) misuro,
E nudo, e sconosciuto, ahi fato duro
Su'l letto giacerai di strania rena.
Così parla con lagrime e sospiri,
E del caro nochier la sorte Enea
Per che piu sempre in mezzo il cor si stãpi.
Quando d'e Fati al fin seguendo i giri,
Trouò 'l lito prescritto, e la Cumea
Eletta guida pe' Tartarei campi.

Per le catene, che nel petto auolte
Moſtraſti vn tempo, inſin che lieto amore
Volſe l'amaro in dolce, e fur' al core
Per la bella Orithia le noie tolte,
Et per le glorie tue ſublimi e molte
Allhor che giuſto sdegno a farti honore
Moſſe Calai e Zeto, al cui valore
Sparuer l'Harpie rapaci in fuga volte
Borea, t'hò pregato, e pur' i prego
Che rallenti il furor, s' homai le vele
Per te riporto diſarmate e ſole.
Ma le voci in pregarti indarno ſpiego,
Che tu pur via riſorgi, e pur crudele
Co'l mio ſperar ne porti le parole.

Deh, ſe madre d'e Venti ò bella Aurora
Sei, come quì fra noi ſi ſtima vero,
A i prieghi del diuoto e buon nocchiero
Volgi le luci, hor che' l tuo nume adora.
E mentr' in queſto mar' ei proua ogni hora
Il lor' orgoglio fatigoſo e fiero,
Moſtra lucente Dea, che de l' impero
Soura tuoi figli non ſei 'n tutto fuora.
Coſi poſcia il tuo cor non ſenta impaccio
Per Mennone ſepolto, ne dolore
Per che' l vecchio Titō ti ſeggia in braccio.
Et le purpuree Roſe matutine
T'ornin le guancie di piu bel colore
Fiorendo a la ruggiada et a le brine.

Che fai chiaro Triton, ch'a tanti voti
Del mio lungo pregar non ne vien fuori?
Vien ministro gentil d'e salsi humori
Che con dolce sonar tempri e percuoti.
Vedransi al tuo apparir Zephiri e Noti
Tutti sparir in questo sol d'horrori
Torbido mar, che carchi di dolori
Tien' i miei spirti, e di speranze voti.
Vien, ch'ogni bella Ninfa per costume
Vaga si mostri di giacerti in seno
E farsi in mezzo' l mar tuo viuo lume.
Vien, che mai 'l tuo valor non venga meno,
E chi a paro sonar teco presume
Caggia da le tue man nuouo Miseno.

Segui intrepido cor, segui i consigli
Ch'Amor, e gloria, e'l buon saper ti danno,
Ne fortuna ti sia grauoso affanno
Per che'l tuo nauigar turbi e scompigli.
Non sempre a guerra de gli altrui perigli
Il nemboso Orione in ciel' hà scanno,
Et si veggono pur volgendo l'anno
I Gemelli regnar di Leda figli.
Ned Eolo ad ogni hor apre suo speco
Ad Euro, ad Aquilone, a Noto, a Coro,
Per far l'onda del mar torbida e mischia.
Per tai scogli vertù, l'ardir c'hà seco
Scuopre, & al porto d'ogni mal ristoro
Cosi giunge il nochier che piu s'arrischia.

Vero Figliuol di Gioue HERCOLE, e vera
Sembianza di chi a forza il vitio doma,
E di chi saldo la stellante soma
De le cose del ciel sostien' intiera,
Giuste cagion, che qual da noi si spera
Supremo incarco a la purpurea chioma
Vedrassi al fin, perch' anchor veggia Roma
N'e sette Colli eterna Primauera,
Et lieta solchi ogni marino chiostro
La Naue di GIESV, per gloria e vanto
Serbato a l'opre del gran nome vostro.
Cosi le fila in voi volgano in tanto,
Che quel che piu sospira il desir nostro
Co'l vero adempi la presaga Manto.

Fin che il giro fatal non compie l'hora
Che' l Temon regga chi non stanco mai
Sol vinse i mostri, a scogli e' a lunghi guai
Fia pur segno nochier la nostra prora.
Mostra tosto per Dio benigna Aurora
Quel Sol, ch'accenda in Oriente i rai,
Ond' il Mintio immortal' aggiunga homai
A le Corone sue la Mitra anchora.
Padre Nettun, se tanto ben prescritto
Ne serba il ciel, ben di te stesso puoi
Come placido e queto, andarne altiero.
Del tuo Gioue il gran figlio, Hercole inuitto,
Qual ti fia gloria, sù pe' regni tuoi
Guidar la Naue del celeste impero?

O d'e sacri

O d' e sacri Nochier lume e thesoro,
Cui ben conuiensi il sacro honore, e tale
Che l'aurea Corona, e la Nauale
Vinca, non pur la quercia, e'l verde alloro,
Così l' alma pietà del sommo choro
Guidi la naue mia co'l suo fatale
Gouerno, e pria ch' i me piu' inuecchi il ma-
Ne veggia(sua mercè) qualche ristoro, (le,
Com' ad ogni hor vorrei per farui honore
Temon, Anchore, Vele, e Remi oprare:
Ma al fin non posso piu che darui il core.
Che, per ch'io pur m'accinga al nauigare,
Non mi veggio nochier, in cui valore
Sia per varcar d'e vostri merti il mare.

Vinto dal sonno il misero Cloanto
Giaceasi stanco con l'afflitta speme,
Et pur sognando le sue antiche teme
Si volse al suo bel Sol con questo pianto.
Ahi Galathea, di te dunqu' hora ha'l vanto
Altro nochier che le tue braccia preme?
Hor' altri dunque dal mio sparso seme
Raccoglie il frutto desiato tanto?
Deh poi ch'il veggio oime, come morendo
Non esco di dolor? e' n tai martiri
Che non soccorri ò Morte al gran bisogno?
In questa parue il sonno, & ei veggendo
Falso il timor, doppo molti sospiri
Lieto, ringratio il ciel (disse) ch' i sogno.

E ſaco auenturoſo che nel mare
Ch'i varco con Amor, moſtri al mio viſo
Che dal'antico ſtil non t'hà diuiſo
La morte ch'a te pur ti piacque dare.
Onde credendo ogni hor' orma trouare
Di lei, ch'a i lacci ſuoi t'haueа conquiſo,
Ti moſtri augel, c'hor ſoura vn ſaſſo aſſiſo,
Et hor ſott'acqua, hor ſuol'alto volare.
Foſs' a tal' anchor' io, quà doue in bando
Poſta mia libertà, m'è ſol giocondo
Il gir mai ſempre fra tempeſte errando.
Che da queſto d'Amor deſio profondo
Tallhor' a volo m'alzarei cantando,
Senza tenermi piu ſommerſo al fondo.

Dì quante mai ſufferſe adre tempeſte
In alto mar' Enea, chiara cagione
Fù l'acceſo odio antico di Giunone
Ch'i vēti e'al ſuo voler le pioggie hà preſte.
Ma qual tanto nimica ira celeſte
Contro'l mio nauigar, lunga ſtaggione
Renda torbido il mar, deſti Aquilone
Sì ch'i n'habbi ad ogni hor le voci meſte
Penſar non sò, s'in me gia colpa alcuna
Tanto indegna non è, ch'a danno tale
Spingano il legno mio venti e procelle.
Q ueſto so ben, che d'ogni ria fortuna
M'è nel mondo cagion donna immortale
Con le turbate in me ſue chiare ſtelle.

Questi ricchi Coralli ò Galathea
Tolti dal fondo a i piu lontani mari,
Haurai nel collo, e potran gir di pari
Co'l piu vago monil di Citherea.
Et queste gemme ò mia terrestre Dea
Faranno al capo tuo pur fregi cari,
Come thesori tra piu ascosi e rari
C'habbi l'onda chiarissima Eritrea.
Non gia ch'in te le perle, e l'ostro, e l'oro,
E l'auorio non sien duoni infiniti
Con quanto il ciel ti diè del suo thesoro,
Ma per quinci mostrar, che mai smarriti
Non hò tuoi lumi, e la beltà ch' adoro
Stella m'è stata per diuersi liti.

Igniudo e scalzo e per notar già presto
Telon, da la sua Naue alzando vn grido,
Per farsi vdir' a Theti insin' al lido,
Leuate alto le man, disse poi questo.
O per cui viuo in fiamma, hor lieto, hor mesto,
Trouass'io pur' Amor benigno e fido,
Et ch' i a te fossi il tuo fedel d'Abido,
Et a me tu la mia fedel di Sesto,
Ogni aspra morte ne girei sprezzando
Oue fortuna il mar tutto confonde,
Et a te sempre ne verrei notando.
Rise allhor Theti, et ei quasi ale e piume
Hauesse nel notar, gittossi a l'onde
E 'n breue spatio giunse al suo bel lume.

Hor che mille nochier per l'onda chiara
Vdir si fanno intorno, e tutti lieti
Parte a pesci ne van tendendo reti,
Parte pe'l queto mar notando a gara,
Deh vien al tuo Telon, se sol' impara
Di far con gli occhi tuoi li spirti queti,
Deh vien per Dio, se mai leggiadra Theti
La vista sua ti fù grata ne cara.
Da questo scoglio ou' a seder t'inuito
Et apparecchio d'alga vn molle seggio,
Di tanta vista haurai come gioire.
Crudel tu pur ne vai dintorno al lito,
Et pur ti mostri in guisa, ch'i ti veggio
Vaga sol di veder il suo morire.

Di tutti i mari homai tutte le sponde
Theti Theti ad ogni hor s'odon sonare,
Mentr' in rifugio di sue pene amare
Theti Theti Telon grida fra l'onde.
Et ella hor sorda ad arte non risponde
Et viuo scoglio in qualche scoglio appare,
Hor doue il lito va tessendo al mare
Piu folti ombrosi mirti, iui s'asconde.
Prendi dunque di ciò pace e conforto
Miser Cloanto, e' al cor ti sia men graue
Vederti in questo mar preciso il porto.
Ecco ad altri nochier con par' orgoglio
Fortuna auersa, e pur con la tua naue
Ecco l'altrui gia rotta ad vno scoglio.

Ne le chiar' acque del tranquillo mare
Si facea specchio il buon Cloanto, e vista
Al fin la faccia sua squallida e trista,
Disse, versando fuor lagrime amare.
Dunque il bel Sol, che la mia vita fare
Tanto lieta solea, quant' hor l'attrista,
Fia sempre ascoso? et io doglioso in vista
N'haurò la frõte(oime)qual'hoggi appare?
Speme ch'in mezzo il cor ti fai radice,
Deh se debbo tornar ond' i fui tolto,
Sostien ch' i viua insin' al dì felice.
Et poi che a sì rio fin m'hà gionto amore,
Mostrin le carte ogni hor, e scoura il volto
Che non è finto il foco del mio core.

Ben puoi creder' homai stanco Temone
Ch'i lieti giorni tuoi sien tutti scorsi,
Poi che la rabbia di fortuna i morsi
In me rinfresca, e' al nauigar s'oppone.
Ecco leuar (oime) fresco Aquilone,
Et pur' a vn tempo co spediti corsi
Veggio apparir di lunge i curui dorsi
D'e Pesci che portar saluo Arione.
Gliè segno chiaro di tempesta oscura
Quanto veggon quest' occhi che non sanno
Altro veder' homai ch' ombra e paura.
Così questo in me sia l'ultimo affanno,
Ne mi tenga mai piu lunga suentura
Viuo in antiueder futuro danno,

Per vbbidir' a i messi di Giunone
La Figlia di Taumante, hauea pe'l nero
Cielo spiegate le sue 'nsegne, e fiero
Nembo recaua da Settentrione.
Et mentre al nauigar' arte e ragione
Vinte cedeano a piu potente impero,
Sbigottito cercaua ogni nochiero
Fuggir dauanti a i corsi d'Orione.
Sol Cloanto, del mar torbato il volto,
Qual'huom cui poco homai di vita auanzi,
Disse, e l'alma al volar quasi hauea scarca.
Che vuoi tu piu da me, se gia m' hai tolto
Fortuna ogni mio ben? da hora inanzi
Habbiti ignuda pur questa mia barca.

O di che bel sereno se n'andaua
Lieto il mio legno vn tempo, ò che felice
Speme a quel nauigar. deh che non lice
Tormi di mente homai chi piu l' aggraua?
Nel suo letto senz' onda il mar mostraua
Posarsi, e veramente (qual' huom dice)
V' era su'l nido Alcione e Ceice,
Tal tranquillo di se sua vista daua.
Ma da che' l vago vsato suo splendore
Mi contese Cidippe, ond' i mi doglio
Et mi distruggo in tenebre e' n horrore,
Che fieri venti, e che nimico orgoglio
Di fortuna non prouo a tutte l'hore?
E qual' è 'l giorno ch'i non rôpa in scoglio?

In queſto lito ahi laſſo, in queſta amena
Piaggia viddi Cidippe. & qui le sante
Luci fer lume a la mia naue errante,
Ou' anchor per piu doglia il ciel la mena.
Quì la ſola fra noi ſacra Sirena
I miei ſenſi legò con l'alme e tante
Parole. quì fermò le vaghe piante
Oue pur del bel piè l'orme ha la rena.
Hor s'altroue quel Sol riuolto ha il giorno
Per ch'i ne vada ò Mintio al tutto cieco,
Rimanti in pace hor ch' al Sebeto i torno.
Rimanti in pace et tu, che horrido ſpeco
Aer ſe fatto, e nubiloſo intorno
Moſtri che 'l lume mio non è piu teco.

Poi che non ſperi piu luce ſerena,
Vattene naue mia ſenza gouerno.
Rompi il Temon, e doue horrido verno
Piu fà Eolo in mar, te ſteſſa mena.
Del' aſpre Sirti la dannoſa rena
Non ti muoua terror d'abbiſſo eterno.
Et per varcar' al fin l'acque d'Auerno
Varca pur Scylla quando d'ira è piena.
Et ſe queſto al tuo fin non fuſſe aſſai,
Vanne a l'horribil' onde di Malea
Per porto eſtremo di cotanti guai.
Non ſi taccia però donde ſi rea
Sorte ti muoua, & dì douunque andrai,
Per far lieta Cidippe e Galathea.

Come bella dal ciel quaggiù discese
Cidippe, in sonno al suo 'nfelice amante
Lieta mostrossi, a consolarlo in tante
Lagrime e doglie vaneggiando spese.
Rosate labra, e d'honestate accese
Guancie adornar parean le luci sante.
Et per far par' al habito il sembiante,
Vaga ne giua in bel dorato arnese.
Gioia al dormir Cloanto, e doglia fiera
Hebbe al destarsi, e per celarla allhora
Disse riuolto a la sua fida schiera.
Sù dal sonno nochier, che'l giorno fuora
Ne chiama al nauigar, e se gia vera
E la mia visïon, vist'hò l'Aurora.

Mentre nel nauigar consumo ogni opra
(Ou' aspro vento le mie vele sforza)
In alternar ogni hor poggia con orza
Fin ch'alcun lito a gli occhi miei si scuopra,
Et mentre a quante stelle i veggio sopra
Chiede alcun lume l' affannata forza,
Et per lo piu tante procelle smorza
L'Indica pietra che per me s' adopra,
Son pur' (hai lasso) quà, doue m'hà scorto
Borea crudel, e' infin' ad hor' almeno
Lunge ò dapresso non rimiro il porto.
Hor se molto hà da star quel Dì sereno,
Caggia piu tosto, e per che 'l fin sia corto
Cuoprami ò Glauco d'e tuo regni il seno.
Perch' a ll

Perch' a li scogli di si ria tempesta
Piu non senta fiaccar l'intesta Abete,
Et sia d'e venti homai per l' onde quete
Spenta la rabbia ch'a miei danni è presta,
Quest'Agna bianca ò voi Zefiri, e questa
Nera ò Fortuna, a vostri honor vedete
Cader dal ferro mio, quà doue hauete
Stanca in lungo gridar l'anima mesta.
Con tai voti adempir, il suo viaggio
Cloanto accompagnaua, per conforto
De lo smarrito homai stanco coraggio.
Quando per l'onde sbigottito e smorto
Vidde da lunge vn nuouo illustre raggio,
Lucido segno di veder il porto.

Cantiam' amico Anceo, che ben conuiensi
Hauer con l'alme anchor le voci vnite.
Rendiam lodi a Nettuno alte infinite
Com'a Rettor de gli ampi mari immensi.
Porgiam fra nostri canti Arabi incensi
Soura gli altar di Glauco e d'amphitrite,
Et con quanto può far l'alme gradite
Sien nostri spirti a l'adorar' intensi.
Schernir'i voti è sol di petto ingrato
Cui non souuenga piu del sommo choro
Oue pietoso al maggior huopo è stato.
Sì vedrem poscia, come ampio ristoro
Ne daran quegli, ond' ogni ben' è dato,
In piouer soura noi la gratia loro.

Gia Nochier gloriosi, hor lumi chiari
Da cui tanto ne vien almo splendore,
Che di Nettun' il piu mal fido horrore
Per voi conuien si queti et si rischiari,
Cloanto, hor che per tanti e tanti mari
Sceuro da morte, d'aspre teme il core
Ha sciolto al fin, consacra al vostro honore
In questo lito duo diuoti altari.
Si che ciascun, che contro auersi Noti
Sia scorto al tempo, fuor d'abbissi immensi,
Haggia doue adempirui i fatti voti.
E doue a voi di Gioue eterna prole
Renda diuini honor, come conuiensi
Debitamente a chi l'adora e cole.

La sacra carta, in cui dipinta appare
L'vltima mia fortuna: e la figura
Del gia rotto Temon, ch'in bianca e pura
Cera consacro al tuo diuin altare:
Et gli humidi miei panni ò Re del mare
Sospesi pur a te, cui tanta cura
E stata mia salute, e da si dura
Sorte souuenne il mio desio campare,
Fien' almen' a nochier ricordo degno
Di dar' i voti a chi benigno ascolta
Su'l passo estremo l'altrui mal' indegno.
Et forse essempio a chi piu d'una volta
Ritenta onde fallaci in debol legno,
Poco la mente hauendo a Dio riuolta.

Ecco ch'accorto del mio ſtratio indegno,
A voi laſcio nochier' il van deſio,
Che da queſt'onde a quelle il voſtro e mio
Souente hà pinto trauagliato legno.
Troppo a venti et a ſcogli è ſtato ei ſegno
Per aſpri mar, ou'altro homai che rio
Non merco frutto, da che in tanto oblio
A vana e falſa imagine m' attegno.
Solchi dunque Nettun chi vuole, e ſpieghi
A lui le vele, e ſia marina ſtella
Chi ſoccorſo a ſuoi uoti hor porga hor nieghi.
Terreni Numi a la mia nauicella
Fien'aura e porto, & a futuri prieghi
FERRANDO *l'Ocean,* *Theti* ISABELLA.

VABENE, detto ORONTE.

Miser chi pe'l gran mar, fallace indegno
Dou' Amor moue i venti, e doue preste,
S'odon con lunghe pioggie le tempeste,
Guida in tutte staggion lo stanco legno.
Et mentre ogni hor s'attiene a picciol segno
Di stella che traluca, il gran celeste
Sol prende a scherno, e da q̃ll'onde a queste
Se n' ua solcando il tempestoso Regno.
Così il nochier de la famosa Manto
Dice a se stesso Oronte, allhor ch' in parte
Ritoglie ardito la ragione al pianto.
Ma, per che'l dica ahi lasso, Anchore e Sarte
A buon porto non drizza, ne per tanto
Raccolte hà 'nfino a quì le vele sparte.

Tornato Oronte a le sue Riue care,
Tanto fù 'l dolce che gli corse al petto
In riueder Melite, che 'l diletto
Mosse la lingua al suon de l'acque chiare.
Mintio, e tu Re d'e tributarij al mare,
Hor ch'i riueggio lei, che per disdetto
Di ciel turbato, co'l lontano aspetto
M'è stata nembo di tempeste amare,
Questa mia Naue ti consacro, e voglio
Ch'altro lito non varchi od altra spiaggia
Che l'acque tue, doue' l mio porto stimo.

Si che senza prouar piu vento ò scoglio
Teco trapassi ogni suo corso, et haggia
L'ultimo giorno quà, dou'hebbe il primo.

Almen, s'in me Fortuna i suoi talenti
Sfoga, e combatte la mia ferma naue,
Fusser' in affondar l'Anchora graue
Piu tenaci al tener gli adunchi denti.
O per quetar' in me tanti spauenti
Spirar s'udisse in poppa aura soaue,
Hor ch'Eo'o crudel auezzo m'haue
A schifar colpi d'e contrarij venti.
Ouer Fortuna ch'a miei danni è presta
In qual si fusse mar, fra golfi e sassi
Mi conducesse con egual tempesta.
Certo morte n'haurei, mentr'io lasciassi
Melite, ma pur morte (ahi lasso) è questa
Veder suoi lumi di pietà sì cassi.

Felice Nausitheo, felice insieme
Arycla e tu, cui santo e puro amore
Con legittimi lacci annoda il core,
E sotto 'l giogo suo sì dolce preme.
Ond' ad vn tempo vscir del vostro seme
Si veggon piante di nouello fiore,
Con sì gradito e sì soaue odore
Che di leuarsi al ciel vi danno speme.
Hor ch'altro a vostri honor non puo sacrare
Oronte, che douunque ò vada ò seggia

Fa risonar di vostri nomi il mare,
Prega diuoto il ciel vi sia sereno,
Fin che gittando l'Anchore, si veggia
Il porto di quel mar di gratia pieno.

DI M. NICOLO FRANCO, AL S. GIOAN FRAN. ARRIVABENE.

Oronte, a te nochier nobile e degno
Di cui si gloria il Mintio, e' al ciel risuona,
Che qualhor piu Giunon folgora e tuona
Sei de la naue in mar fido sostegno,
Per qui lasciar Cloanto almen' vn segno
Del gran desio, ch'a farti honor lo sprona,
Consacra al nome tuo questa Corona
Finche per honorarti vsi altr'ingegno.
Gradir con puro cor tutto conuiensi
Del don l'affetto, et vero essépio è 'n questo
Chi pregia tra gli honor li schietti incensi.
Ruuido certo et picciolo è 'l lauoro:
Ma ben che d'alga et sia di mirto intesto,
Se porrai mente al buon volere, è d'oro.

DEL S. CRISTOFERO PICCO, *detto* AMICLA.

Andiam Canopo al lito, oue temprando
Telon la cetra sua dolce sublime,
Tant'harmonia d'intorno l'aria imprime

Che mette i venti e le tempeste in bando.
Indi Cloanto vdir si può, che stando
Sù li scogli vicin, da l'alte cime
S'ode souente ricordar le Rime
Con ch'Ophelte e Mandron vinse cantando,
Et quindi Anceo, et pur' udrassi Oronte,
Nochier, *ambi in cantar dolci e graditi*,
Et ambi cinti da Nettun *la fronte.*
D'Adria *non han tante cocchiglie i liti*,
Quante a quetar nostre fortune et onte
Haurem noi *gioie a l'ascoltar' uniti.*

Del Medesimo, *in figura del Caualier*
Gerardo, *detto* TIPHI.

Là doue hà 'l Tebro *suoi terreni* Numi
Tiphi *nostro nochier gran tempo stato*,
Per procacciarsi al fin porto beato
Et per fuggir' i pessimi costumi,
Lasciata la gran Naue, *a i chiari lumi*
Del ciel si volse, e con benigno fato
Drizzò *la* Gonna *quà, doue da vn lato*
Correr veggiamo il nostro Re *de' fiumi*,
O *felice nochier, ch'arditamente*
Al vello, ou'aspirar cotanti Heroi
Sol conducesti cosi chiara gente,
Ben hai tu eletto a i gran trauagli tuoi
Degno riposo, e Gioue *che'l consente*
Mostra d'hauerti tra gli eletti suoi.

DI M. PIETRO CATALANO,

detto ERGINO.

Chiari Nocchier, ch'in tal desir' ardete
Le Sirene legar con piu bel canto:
E sì ardendo commessi al mar vi sete
Per riportar d'eterna gloria il vanto.
Veri presagi a tutte l'hore hauete
D'acquetar' il desio lodato e santo:
Sì che sicuri dal varcar di Lete
Vi coprirete de l'aurato manto.
Gia ch'a voi non è assai vedermi preso
Da tanta luce, anzi volete insieme
Ch'a gloriosa impresa arda con voi,
Eccomi fuoco, e duolmi sol ch'acceso
Potrò legno parer d'arido seme,
Cui manchin tosto gli alimenti suoi.

Come l'antica età vide Iasone
Con squadra eletta in bel desir' accesa
Su'l grand'Egeo, a l'honorata impresa
Pe'l ricco dorso del Phrisseo Montone,
Ond'hebbe il capo suo quelle corone,
Che ne fia, mentre duri il mondo, intesa
Sua fama, senz'hauer di morte offesa
Qual'huom ꝑ gran valor fatto campione,
Così felice ò nostra etate e bella,
Altri nocchier vedrai per altro mare,
Altro legno guidar per maggior pregio.

Fia lor

Fia lor vertu la tramontana stella
Piu chiara sempre, e vedrai lei sol dare
Per sì belle fatiche eterno fregio.

Alma gentil, n'e cui be gliocchi è scritto
Il fin de gli alti miei pensieri ardenti,
Deh mira a che leggiadra opera intenti
Volgon tanti nochier lor camin dritto.
Che s'a vn degno voler' ha 'l ciel prescritto
Mercede egual, nostre felici menti
Parte n'hauranno, e tu che'l vedi e senti
Vienne lieta con noi su'l legno inuitto.
De'h vien d'e pensier miei lucido specchio,
Vien de la vita mia ricco thesoro
Poi ch'a ben far' il mio desio s'interna.
Che di tante fatiche t'apparecchio
Degna corona, qual di gemme e d'oro
Non ti puo altiera far, ma al mondo eterna.

DI M. GIOANIAC. DEL PERO, detto TELONE.

Cloanto, hor che del mondo in ogni parte
A Borea, a l'Austro, a l'Occidente, al nido
De l'alma Aurora, hà sparso il chiaro grido
De le sue lodi in mille dotte carte,
A te Padre Ocean, con nouell'arte
Et con bel legno insusitato e fido,
Solcando l'onde tue per ogni lido
Del sacro ingegno suo l'opre comparte.

A l'aria, ou' il suo canto ogni hor rimbomba,
E' al ciel, ch'in dotti spirti accende zelo
Di riuerirlo, e'l suo valor espresso.
O ben felice lui, che per se stesso
De l'alme sue vertù con chiara tromba
Empie la terra, il mar, e l'aria, e'l cielo.

Adorna ò Re d' e fiumi hor le tue sponde
Di mille ricche gemme, e'l letto d'oro,
Et sol homai del piu ben colto alloro
Ombra ti presti l'honorata fronde.
Ceda Tebro, Arno, e'l Mintio, e sien seconde
Le tante lodi a te, poi che di loro
Porti hoggi al mar di gloria piu thesoro,
Et vai altier via piu d'honor che d'onde.
Mentre il famoso e gran nochier Cloanto
Cantando il suo desir fermo amoroso
Varca per l'onde tue liete e tranquille,
Deh fà (dice) ò bel fiume, che'l mio canto
Benigna ascolti la mia ninfa, e dille
Che quanto è bella, tu sarai famoso.

Theti Theti crudel, se pur ti godi
De le tante amorose aspre mie pene
Celandomi le luci alme serene,
Almen' il canto mio per che non odi?
Non son le voci gia lusinghe e frodi
Qual'il cantar de le false Sirene.
Anzi di puro amor tutte ripiene

Fan l'onde risonar per le tue lodi.
Ma ben simile il mio pietoso canto
Al tuo candido C gno esser potrebbe
Che dolce canti del suo fin presago.
Così solcando il Pò con largo pianto
Cantaua il buon Telon di morir vago.
Canopo vdillo, e per pietà gli 'ncrebbe.

DI M. NICOLO FRANCO.

AL S. GIOANIACOPO BOTTAZZO, detto NAVSITHEO.

Questa si bella Lira, ch'alcun segno
Ne tien' anchor, e par che quella sia
Con che trasse Arione a l'harmonia
I curui pesci, che li fur sostegno,
Serbata da Nettun nel salso regno
Mille e mill'anni, a te si mostra e' inuia
O Nausitheo, per ch' al fin si stia
Sospesa al tempio del tuo sacro ingegno.
Nochier beato, al cui ben colto honore
Scopre il mar sì bel don, e fassi vago
Di tanta gloria farui successore.
Così Perle, e Coralli, e care some
D'or vi scopra il Pattolo, e l'Hermo, e'l Ta-
Da farne cerchio a le famose chiome. (go.

DI M. BESSARIO D'E MAL-

VEZZI, detto PALINVRO.

Eccomi nuouo Palinuro, ò Dio
Del mar' immenso, hor ch'a sì bel camino
M'inuita il nuouo Enea, co'l pellegrino
Che da fati li vien chiaro desio.
Piacciati homai da corso iniquo e rio
Camparmi ò Padre a cui diuoto inchino
L'alma, per che sia tolta a quel distino
C'hebbe il primo nochier del nome mio.
Gli anni tardi conosco et a fornire
Il viaggio homai presti, ma l'ardito
Pensier già non mi lascia in questa etate.
Onde sperar conuiemmi anzi il morire
Quel chiaro dì, ch'a noi scouerto il lito
Italia Italia gridi il lieto Acate.

DI M. GIOAN FRAN. MON-

TIGLIO, detto CANOPO.

In alto mar, io sol senza conforto
Solcando vo, ch'ogni nimica stella,
Ogni contrario vento, ogni procella
Al mio bel nauigar contende il porto.
Ne per ch'i pianga, ò ch'al mio viuer corto
Manchi la speme, si fà men rubbella
A miei desir chi questa nauicella
Fra piu contrari scogli hà pinto a torto,

Così mi viuo misero e scontento,
In tempestoso mar senza gouerno,
Di speme igniudo, e di desir' armato.
Et pur'hai lasso, a mezza notte il verno
Piu m' è dolce solcar' in questo stato
Ch' in altri liti hauer felice vento.

Solchin questi nochier per aspro mare
Infra Scylla e Cariddi, e' i fieri venti
A i danni lor si mostrin sempre intenti,
Ne quete mai si veggian l'acque ò chiare.
L'humido Arturo al lungo nauigare
Auerso insieme, e tutti i lumi spenti
Sieno del ciel, ma sol di cruccio ardenti
Rechin tempeste di riposo auare.
Et s'altro resta che di buon conforto
I nauiganti spoglia, ancher Giunone
Opri sue forze da condurne a pianto.
Che con la fida scorta di Cloanto,
Di Nausitheo, di Tiphi, et di Telone
Questa naue n'andrà sicura in porto.

DI M. GIROLAMO GIVSTINIANO.

O Timido nochier, che così miri
Dal lito l'onde, e le tempeste, e' i venti,
Et odi a vn tempo in mar vari lamenti
Giusta cagion ch' i passi in dietro tiri.
Entra, se cerchi a riua i bei desiri

De la tua nauicella, e con gli ardenti
Nuoui nochier ne vien, e vedrai ſpenti
Tutti giuſti timor, queti i ſoſpiri.
Tra queſti è Nauſitheo, che con ſu' ingegno
Pon freno a venti, e fuor di rio periglio
Può ricondurti al deſiato regno.
Ei non men che Nettun, co'l graue ciglio
Racqueta l'onde, & è felice il legno
Cui ſi vede aſpirar' il ſuo conſiglio.

DI M. NICOLO FRANCO,

AL MATIO VERCELLESE.

Matio, che già (qual noi) terreno amante
Che cerca appo la fama alto ricetto,
N'e chiari ſtudi alzaſti l'intelletto
D'honor colmando le fatiche tante.
Et hor, per torti in tutto al mondo errante,
Romito albergo a la tua vita eletto
A Dio ti moſtri, e n'hai co'l viuer ſchietto
Sotto l'humil cordon le ſcalze piante.
Deh poi che al Re del ciel ſe tanto caro,
Pregal per me, ch'in queſto mar ch'i varco
Non mi contenda il ſuo bel raggio chiaro.
L'alma luce di lui, ch'il tutto vede,
Miri ſi come il cor di pianto hò carco,
Onde del mio penur s'acquiſti fede.

DEL MATIO VERCELLESE.

Vaghi nochier, che sù per l'onde salse
Guidate vostra naue al dolce canto
Del vario stile ben purgato e santo
Fuor di menzogne e di lusinghe false,
Di ver consiglio se gia mai vi calse,
Vdite questo. ogni piacer in pianto
Ne torna, oue GIESV non spira, in tanto
Che senza l'aura sua mai nulla valse.
Però saggi nochier d'alto intelletto
Se vostra stella, e'l figliuol di MARIA,
Pingete auanti ogni hor senza sospetto
Di fieri mostri, e di fortuna ria.
Così fia giusto ogni vostro diletto
Et la Nou' Argo gloriosa e pia.

Argo veloce auenturoso legno,
Condotto da soaui e chiari venti,
E da spirti gentil, e da concenti
Ch'empiò di merauiglia ogni altro ingegno,
Beati i tuoi nochier, ch'al giusto segno
Drizzan le vele al bel viaggio intenti
Sprezzando ogni fatica, e sol contenti
Gioir al fin del desiato regno.
Q uiui lode al motor che'l tutto gira
E rende i ciel al nauigar benigni,
Ch'ogni hor piu gratia a suo'argonauti inspira
Q uiui pudici amor, e non ciprigni,
Q uì gloriosi canti, e dolce lira.
Tu Stella in ciel, et ei celesti Cigni.

Deh Chiare Ninfe, poi che'l vento tace,
Mirate questo nuouo e bel viaggio
Di tant' animi illustri, e di coraggio
Sì ardente al ben, che'l ghiaccio foco face.
Et se memoria in voi non è fallace,
Ben vi rimembra de l'altro passaggio
Che fece a la marina il primo oltraggio.
Questo va colmo di tranquilla pace,
Quel pieno d'arme tratto a la rapina
Del vello vil, ma questo altro thesoro
A se procaccia con vertù diuina.
Qui spira Apollo co'l suo dolce choro,
Et tutte l'alme al buon collegio inchina
Tal che eterna ne fia la gloria loro.

DI M. NICOLO FRANCO, AL S. GIOAN CANE, detto PELORO.

Saper di quante stelle il ciel sia pieno,
Et qual regni la State e qual'il Verno,
Et quanti scogli a nostro danno eterno
Asconda il gran Nettun di seno in seno,
Eole quanti venti tenga a freno,
Et quai piu fanno in mar torbido inferno,
Quando si spalmi il legno, et qual gouerno
Lo tien sicuro al fosco et al sereno,
Come si vinca al fin fortuna in mare,
Et quai di passo in passo i porti fidi

Che ponno al nauigar rifugio dare,
Vi fà si degno nel famoso choro
D'e lodati nochier, ch'in tutti lidi
Fia sempre viuo il nome di Peloro.

DI M. GIOAN VICEN. MASSA, A M. NICOLO FRANCO.

Poi che nel tempio de la fama hauete
Sì ricco seggio, a quei be spirti a paro
Che le lor chiome di triomphi ornaro,
Ne piu la morte ò 'l tempo homai temete.
Poi che hauete Signor spenta la sete
In Helicona, che' l suo puro e chiaro
Fonte u'aperse, e co stil colto e raro
A gli anni inuidi auart altrui togliete:
Vedransi anchor' in sì fiorito monte
Alzarui questi lui altari, e tempi,
Con mille fregi d'immortal lauoro.
Accio la patria nostra vi contempi
Fra piu degni scrittor, di sacro alloro
Cinto la saggia & honorata fronte.

Ite saggi nocher, ite là doue
A bel porto u'inuita il Gran Cloanto,
Mentr' a piu sacro vello, e' ad altro manto
Spiega qual vincitor le vele noue.
Sicuro nel camin d'ira di Gioue

Fia' l desir vostro, e voi felici in tanto
Fatti compagni a lui, che solo il vanto
Hà di far contro' l vitio inuitte proue.
Così dicea del mar' il falso Dio,
Quand' ecco in nuuol d'or pioggia discese,
Cui seguì poi chiaro sereno intorno.
Allhor si vidde luminoso il giorno,
Et tutti indi poggiaro a l'alte imprese
Ricchi di speme, eguale al bel desio.

DI M. NICOLO GALLINA.

Spirti tre volte e quattro almi e felici,
Che la'ue hà 'l Re d'e fiumi altiero seggio,
Alzate vn tẽpio, in cui già entrar non deggio
Se Phebo e voi pria non mi siate amici,
Ond' i riueggia i colli e' i campi aprici
Per cui gia pãsi, e' insin'ad hor vaneggio,
Poi s'empia il mio desir, cõ che sol cheggio
Riuerir vostri altari e sacrifici.
S'altri s'odono spirti hoggi infiammati
Da i lampi di vertù sola immortale,
Et già beati van beando altrui,
Beatissimi voi, che regni e stati
D'alto pregio che d'aureo vel fatale
Vi da Gioue su 'n ciel, e quì tra nui.

DI M. GIOAN BATTISTA PAPPAZZONE.

Dolce Mar, a Nettun piu caro loco,
Ou'il gran Nausitheo cantando stassi,
Et hor rompe del mar gli alpestri sassi,
Hor dolce acqueta il mormorar sì roco.
Te sol' adora il cor diuoto, e' in foco
Tutto s'accende con li spirti lassi,
Così vorrei con piu ben fermi passi
Poter seguirlo, e questo sol m'è gioco.
Pur, ben che pargoletta e tarda sia
La gonna ond' io ti seguo, a la tua luce
Drizzo quanto si può la vista mia.
Per che la stella tua fatal mio Duce
Non consenta ch'i caggia in cieca via,
Et mi sia porto ch'a bel fin conduce.

DEL S. FERRANTE BAGNO, DETTO ANCEO.

Nochier, che co'l fauor non d'Euro ò d'Ostro,
Ma del vento ch'Apollo a i dotti inspira,
Co'l à ne gite oue disio vi tira
Di guadagno miglior che d'oro ò d'ostro,
Hor ch'Anceo con voi segue il legno vostro,
Queta forse vedrassi al mar quell' ira
Ch' i legni affonda, e per cui 'nuan respira
Chi solca i giri del fallace chiostro,
L'Aura gentil a nochier pochi amica,
Sì rasserena in lui tutti pensieri

Che di se tanto vi promette ardito.
L'aura dunque, oue il mar li scogli implica;
Ne sia la stella, ch'indi fatti altieri
Potrem tosto sacrar le vele al lito.

Seguiamo il bel camino, hor che soaue
L'Aura mia spira in poppa, e n' assicura
Con bel dolce seren da quell' oscura
Nube, ch'a buon nochier mai sépre è graue.
Nulla piu teme la ben salda Naue
S'ogni marino nume hà di noi cura.
Et doue horrido scoglio piu s' indura,
Iui brama Nettun che non n'aggraue.
Ecco a noi Phorco che pur lieto intende,
Et tal che altieri andiam piu di noi stessi
Portunno con sua man ne guida e spinge.
Così souente Anceo suoi fidi accende,
Et per che l'Aura di spirar non cessi,
Ambe le tempie sue di Lauro cinge.

Veggendo il cielo Anceo Sereno e chiaro
Di vaghe ornato e di lucenti stelle,
Allhor che con sue rote aurate e belle
Poggia la Luna con la notte a paro,
Per schermirsi dal sonno, e far riparo
A la dolce quiete, hor queste hor quelle
Miraua intento lucide facelle
Cantando l'amor suo soaue e caro.
Vaghe stelle (dicea) splendida luna,

Voi cui nulla nel mondo si nasconde,
Vedeste nochier mai com'io felice?
Nochier egual non hebbe etate alcuna
Se l'Aura so'l a me spira per l'onde,
Et l'Aura sol' a me porto predice.

Hor che l'Aura a me tace, e' el vago legno
Il ciel minaccia, prendi hor sù Cloanto
La dolce Lira, e co'l soaue canto
Chiama lei s'esser può, c'hor m'hà si a sdegno.
Mosso a gli accenti del tuo chiaro ingegno
Hai piu volte Nettun, piu volte il pianto
Rasciugato a nochier, tal' hai tu vanto
Fra moderni nochier piu caro pegno.
La Cetra a pena haues Cloanto presa,
Che le nubi sparir per l'aria in fretta,
E' in lieta vista il ciel mutato parue.
L'ira cadde a Nettun, e tal che accesa
Piu fusse al nauigar la schiera eletta,
L'Aura a vn tempo spirò, Cidippe apparue.

❧

SEGVE LA MARITIMA
SCIOLTA DEL DETTO
S. FERRANTE
BAGNO.

IL *marinar* Anceo, *con fiero ardore*
La bella amaua e leggiadretta Laura,
Laura che fu chiamata Orithia *vn tempo*
Sol per fuggir l'error d'un'altra Laura
Vaga pur, ma di lei men bella tanto
Quanto sono del mar minor i fiumi.
Indi Laura si hauea ne l'alma impressa
Si ne la bocca ogni hor l'aura amorosa,
Che ne l'alma bramaua altro che Laura
Ne la bocca spiraua altro che L'aura:
Et pria che del pensier gli fusse Laura
Vscita gli saria di vita L'aura.
Questa sol' inuocaua, oue dal lito
Scioglica sua naue, ò distendea le vele,
O l'Anchora affondaua, ò 'n sù la gabbia
Quando 'l tempo chiedea, leggier montaua
In fin nulla rimase, in cui non fusse
Laura l' idolo suo, che come in bocca
Et in tutti pensier scolpito hauea,
Così fra le tempeste era la stella
Onde porto pigliò souente, i voti
Rendendo tutto humile a falsi numi.
Ma fra mille vna volta, al gran bisogno.
Non sentendo spirar l'aura per l'onde,
Tanto cantando oprò, che l'aura astrinse
A spirar dolce, e ne sonaro i liti
Per la chiara harmonia, che (come appare)

Serba scritte Amphitrite in grembo anchora
Queste, ch'allhor cantò soaui Note. ANC.

Padre Nettun, a cui del mar l'impero
Fù dato in sorte, e del diuiso regno
Toccò la terza e la mezzana parte.
Tu tallhor sotto sopra irato volgi
Fin da le basse arene il mare e l'acque.
Tu fra duo monti d'onde minacciose
Tallhor mostri la terra, anzi l'abbisso,
Et taluolta inalzando al ciel' il mare
Il tuo confondi co'l fraterno regno,
Onde Gioue iracondo anch'egli allhora
Mesce con l'acque tue suo molle humore,
E di tartarea nube il ciel coprendo
Ne reca sopra il mare inferno e notte,
Senza cessar di spauentarci a vn punto
A lampi e' a tuoni: et indi a fieri venti
Allargato il lor fren dal cauo luoco,
Questi liquidi campi a tal ne sono
Che piangon rotte dal gran Borea l'onde:
Onde sirguono poi gli amari gridi
D'e nauiganti, e de l'antenne insieme
Lo stridо intorno, et quel che esangue allhora
Ne rende il volto, è lo scherzar che fanno
I Delphini sù l'acque, onde si prende
Presagio tanto di fortuna auersa
Ch' altro allhor non speriam, che cibo a pesci
Farci, et qual'alga andar trastullo a venti.
Ma se doppo 'l furor tanto e sì 'nfido,

Padre Nettun ti fui benigno e fido,
S'a gli altrui prieghi humili apri l'orecchie,
Ecco che plachi l'onde in men d'un detto,
Et scacci i venti e rasserenti il cielo,
Et le nebbie togliendo a l'aria in tutto
Togli il furor' al mar, l'angoscia a noi.
Tal dunque a gli occhi del tuo seruo Anceo
Mostra il volto Nettun, sì che il suo legno
Arriui lieto al desiato porto,
Da cui l'aura non gia lo risospinge
Ma chi di Laura (oime) tien il gouerno.
Ahi iniquo Eolo, e Deiopea maligna
Che l'aura, dolce a le mie vele amica
In acerba prigion chiusa tenete
Per darmi al nauigar contraria sorte.
Gia non commise a voi Gioue celeste
Ch'in spelunche tener si debba l'aura
Ma sol' i piu rabbiosi e maggior venti
Quei, ch'il ciel e la terra, e'l mar profondo
Portan co'l fiato lor rapido iniquo:
Ma l'aura vnqua non noce, anzi egualmente
Gioua al cielo, a la terra, al mar profondo.
Dal ciel scaccia le nubi, e'l sol riduce:
Sopra la terra desta i fiori e l'herbe:
E'l mar'adegua in placida bonaccia.
Per che dunque vetar l'aura soaue
Dolcemente spirar ne le mie vele
Eolo iniquo e Deiopea maligna?
Deh vi tolga Giunon la data verga

Et da le

Et da le mense sue d'ambrosia piene
Vi mandi Gioue e dal suo choro in bando.
Almen se pur negate ò Dei crudeli
La libertate a Laura, e' a me la vita,
Chiudete pur con lei (ch' è ben ragione)
Questi tanti sospir, che verso fuora,
Questi caldi sospir che venti sono
Venti a le vele mie nimici auersi,
Venti d'humide pioggie aspri ministri.
Hor questi venti (oime) questi chiudete
Là doue è Laura, & iui sappia almeno
Quai venti per amarla Amor m' elice
Del petto sospiroso. e ben che sieno
Tai venti al viuer mio continuo cibo,
Et fidi miei consorti e dolci amici,
Quella prigion hauran piu cara assai
Del nettar che vi pasce in paradiso.
Ah se ciò fusse, io so ch' udendo il duolo
Laura d'e miei sospir, tutta sdegnosa
S'udria dintorno a le ferrigne porte
Per indi vscir e per spirarmi intorno.
Almen s'esser non puo questo ch'i bramo
Eolo iniquo e Deiopea maligna,
Mentre nel foco mio chiamar non cesso
Laura, e di lei empiendo il ciel vo tutto,
L'aura i miei detti riportasse a Laura.
Misero Anceo tu ardi, e del tuo fuoco
Ch'allentar non porian tutte quest'acque,
Vedi che Laura homai nulla comprende.

A che piu dunque Anceo te stesso affanni
Anceo tra que nochier via piu dolente,
Che soura l'acque sue Nereo sostiene?
Pon freno a tuoi pensier, e vedi come
L'aura cacciando vai con tardo legno.
Ma che sento ò felice? ecco che mossi
Da prieghi, da l'ardor, dal desir mio
Eolo pietoso e Deiopea benigna
Han rallentate le catene a Laura
Sol per aita e refrigerio darmi.
Ah ch'è ben ver, ne vaneggiando il dico,
Cortesissimi Dei, di tanto bene
Benigni autori al fortunato Anceo.
Dunque (vostra mercè) sento a l'ardore
Addolcir le fauille in mezzo il petto
Eolo pietoso e Deiopea benigna.
Ma che premio fia mai di voi sì degno
Onde cotanto ben compensi a voi?
Viuan' i vostr'amor felici insieme,
E'l nodo marital, con che vi giunse
Chi di Gioue è mogliera e' in vn sorella
Vi stringa in vnion concorde sempre,
Onde tu padre ogni hor ne sia chiamato
Et tu madre con lui di bella prole
Eolo pietoso e Deiopea benigna.
E poi ch'in me Nettun manca la voce
Ch'agguagli l'opre tue con degne rime,
In vassel d'oro qui ti porgo vn dolce
Liquor di Bacco, e' a te l'empio e corono

Spumante com'appare, e tosto pol
Che possa il saluo pie giungere al lito,
Vittima a te vedrai d'un bianco toro.
Così cantando Anceo, riconta Oronte
Et con lui Nausitheo nochieri amici,
Che ne l'udirlo, a dieci a venti a cento
I piu scagliosi pesci vidder lieti
In vn punto leuar da l'onde i dorsi
Poi repente attuffarsi a i luoghi vsati,
Forse per darne auiso a i numi loro.
Per ch'indi Glauco apparue humido il capo,
Et rotti mille scogli al legno intorno
Pinse con forte man la poppa a tale,
Ch'indi facendo in mar tranquillo solco
Breue spatio passò che giunse a riua.
Oue mentre cantando a mano a mano
Cidippe e Galathea, facean vdire
Soauissimi accenti, a quel tenore
Ephire e Panopea con altre assai
Famose Ninfe, in dilettoso gioco
Mouean lor balli, onde s'udì d'intorno
Anceo pe' liti risonar' e Laura:
L'aura portando Anceo per tutti i mari.

HYDROMANTIA MARITIMA DI M.

GIOAN FRANCESCO
ARRIVABENE.

Poi che ne vero amor, ne lunga fede,
Ne suon doglioso di sospiri ardenti
Onde d'Oronte il cor tristo si pasce,
Fur possenti a squadrar' il viuo smalto
De la vaga e dolcissima Melite,
Et temendo di pur menar sua vita
Fra le percosse de gli vsati scogli
Senza sperar di mai ritrarsi in porto,
Pria conosciuti in ciel segni diuersi
Che l'aria dimostrò con color mille,
Discinto e scalzo vn giorno in bianchi panni,
Lungo le riue di Trinacria altiere,
Nel seren queto, e sotto vn chiaro Sole
Oue pe'l ciel pur non spiraua vn vento
Et pace per lo mar tutte haueuan l'onde,
Prese la fida verga il buon nochiero
Per farsi chiaro di sua dubbia sorte.
E 'incominciando ne la secca rena
A stampar punti e diuerse figure,
Tal che d'e suoi martir vedesse il fine
O da la chiara Citherea, ò dal freddo
Saturno co' i lor guardi e co' i lor seggi,
Ecco Protheo apparir, allhor ch'i Phoci
Menaua a pasco et a gli vsati sonni,
Onde temendo al gran Pastor marino
Turbar la guardia e' a Phoci la pastura,
L'opra imperfetta allhor lasciata, e'l lido

Ratto se ne tornò nel picciol legno:
Dato in gouerno al suo fedel' Anceo.
Oue co'l cor pien d'amoroso affanno
Tutto quel dì, mezzo tra viuo e morto
Gridò parole con sì mesti accenti,
Ch'a mille ninfe se n'accese il core,
E' attoniti restar' i pesci, e'l mare
Ond'i lor corsi ne mutaro i fiumi.
Ma poi che la fredd'ombra de la notte
Scoprio del ciel le chiare alte fiammelle,
Con queste voci sospirò dolente. ORON.

Notturni lumi homai nascete tutti,
Accio che pria che l'amorosa stella
Per l'Oriente inanzi 'l Sol fiammeggi,
Co' i raggi mi prestiate i vostri honori:
Mentre che'l duol che la vaga Melite
Mi porge a l'alma con sue crude tempre
Piango co'l vano testimon de i Dei
Ne l'hora estrema de la morte mia.

Noturni lumi homai nascete tutti.
Questo puro seren con questo mare
Ben'è specchio del cielo e del mio male.
Et meco la pietà che non risponde
Chiama ne la staggion tacita e pura.
Onde Melite anchor d'e miei tormenti
Ti ridi, e del mio mal sorda non curi
Mentre ch'i Dei del' Ocean non credi
Tener memoria d' e nochier lor fidi.

Notturni lumi homai nascete tutti.

Gemelli Amori, che da fiera madre
Nati, mi fate notte inanzi sera.
Et tu Madre crudel, ch'a le madri ancho
Nel sangue lor macchiar mostri le mani,
Chi è piu crudel di voi, la Madre ò 'l Figlio?
So ben, ch'i duri scogli quì vicini
Scylla e Cariddi n'e piu freddi seni
Creati u'han d'ogni piacer nimici,
Che non dan latte ò culla ad human parto,
Poi che Melite scherza per quest'onde
In treccie e scalza, e' i vostri strali el'arco
E le vostr'arme sprezza e' i vostri regni,
Ne potete voi pur (si fieri sete)
Temprar' il corso a questa vaga fiera.
Hor nati son tutti i notturni lumi.
Poscia che quì è l'altar di verde cespo
Et le sacre Verbene e' i maschi Incensi
Fumano intorno, et i celesti rai
Fan chiaro il vestir mio candido e puro,
Ecco ch'i spargo queste chiome al vento
Che dolce il mormorar fà di tant'onde.
Et ecco che la lingua a i maghi fatti
Diuoto sciolgo, et so che Circe vdrammi
Poco lontana, mentre l'aria tace
Senz'iterare i colpi, che dintorno
Fa risonar' il fabbro Siciliano
Sù quell'incude, oue stancar non cessa
Sterope e Bronte e'l nudo Piragmone.
Hor nati son tutti notturni lumi.

Circe possente, che fra tanti carmi
Ne le Thessaliche onde a noi mostrati
Mi scriuesti nel cor, com'anchor l'acque
Danno presagio di futuri effetti,
(Cosa a pochi nocchier per proua chiara)
Ecco il vassel che di dolc'acqua è pieno,
Oue dal destro lato è vn ramoscello
D'oliua, in cui sta scritto Amore e Pace:
Dal manco, questo tronco horrido e secco
Di Quercia fulminata, oue notato
Si vede il suo contrario, Odio et Asprezza.
Hor nati son tutti i notturni lumi.
Ecco dentro il vassel pien d'acqua dolce,
La bella Conca e picciola che piena
E del liquor de la Pallida Oliua.
Ecc' iui dentro vn Lucignuolo intorto
Ch'accender sol mi resta a l'opra mia.
Diemmi la cara Conca a questo effetto
Là per l' Indico mare il gran Cloanto.
Preso hò questo liquor da quella lampa
Che sta accesa a Nettun nel lito Hidaspe.
Il lucignuol da verginella mano
Filato parmi, e lo mi diè gia Nisa.
Il fuoco alfin, ch'ad allumarlo è presto
Quì presso hò tolto da fumanti globi
De le gran fiamme ch' Etna inalza al cielo.
Hor nati son tutti i notturni lumi.
Ma ecco ò mia Melite, c'hor accendo
Ne la Conca notante il lume chiaro.

Per saper da la fiamma, ch'in quest'acque
Errando andrà, se tu superba ò pia
Sei verso il fido cor, che se la fiamma
Verso l'odio s'inchina, fia segnale
Ch' in odio m'hai: ma se verso l'amore,
Vera certezza che tu dolce m'ami.
Tornami a mente ahi lasso, che com'hora
Accendo io questo lume, m'accendesti
Tu co' be gli occhi il cor. Et poi che homai
Altro non resta a far che dar' i prieghi,
Ecco quì l'Odio ò Cinthia, ecco l'Amore.
Quella pietà che già ti strinse il petto
Quando il cornuto Pan d'Arcadia Dio
Ne gli alti boschi ti chiamò souente,
Et (se da creder'è) mostrata'n duono
La bianca lana, t'ingannò gia presa,
Ti renda al fuoco del mio 'ncendio graue
Pietosa, insin che questa fiamma vada
Ad albergar cō l' odio ò cō l' amore,
Et io secur di morte, ò sia di vita.
Ecco quì l'Odio ò Cinthia, ecco l'Amore.
Non tra Delphini mai cantò Arione
Ne tra le selue Orpheo sì dolcemente,
Com' io'l tuo casto petto e le tue lodi.
Et con vittime cento a gli altar tuoi
Porgerò voti de le mie tempeste.
Ma ecco (lasso) che l'accesa Conca
Errando và pe'l gran vassel de l'acqua.
Et così pur gran tempo tutti i mari

Han visto gli error miei. O me dolente
La fiamma a sfauillar comincia, e questo
Mi reca vera imagine del graue
Incendio mio, che su'l primiero fuoco
Di tai quattro fauille andò crescendo.
Ah che sfauilla anchor' il lume, e tali
Paion le belle luci di Melite
Quando ver me le muoue folgorando
In atto che saper non m'è concesso
Se d'odio è 'l petto suo colmo ò d'amore.
Ma ben sper'io saperlo. O me dolente
La fiamma non si moue, ne s'inchina
A man destra od a manca. hor questo è segno
Che non m'odia Melite anchor, ne m'ama,
Di merauiglia effetto in cor di Donna.
Almen se nel suo cor si coua il tutto,
L'odio tosto io vedessi, ouer l'amore.
Ma sospeso mi tien pur (lasso) il fuoco
Il fuoco che nel cor stà saldo anchora,
Ne mi vuol morto, ne mi porge vita.
Deh volgi tosto ò fiamma, e fammi chiaro
Se m'ama chi deurebbe amarmi, ouero
Se m'odia chi odiar non mi deuria.
Volgiti dunque ò fiamma. O me dolente
La fiamma ad albergar con l'odio corre.
Ma come l'odio fia dal fuoco estinto,
Cosi 'l tuo duro cor fia vinto vn giorno
Da la mia fede disleal Melite.
Lasso ch'i mi credea che le mie fiamme

Tẽprato haueſſer pur l'odio e'l tuo ghiaccio,
Ma folle errai c'hor ne conoſco i ſegni
Lucidi piu che prima. O me dolente
La fiamma ad albergar con l'odio corre.
Ben fù quell'hora (oime) nera infelice
Et degna d'infelice & nera pietra,
Quand'i vaghi occhi tuoi m'acceſir prima,
Allhor che ſotto ombroſa e verde loggia
Era a la gente tua celebre giorno
Per la memoria del ſommerſo in mare
Gia Pharaon. ah ch'i ſommerſo anchora
Mi viddi nel gran pelago d'Amore,
Et te de la mia morte triomphare
Non men conobbi che del gran Tiranno
Ch'era antica cagion d'e tuoi triomphi.
Eccone i ſegni anchor; O me dolente
La fiamma ad albergar con l'odio corre.
Ma chi non ſaria ſtato a i finti lacci
Preſo d'e tuoi ſembianti ond'i fui morto
Et hor'a tutto 'l mar fauola viuo?
Dico nel giorno ſempre acerbo e dolce
Che fra tanti be volti il tuo piu bello
Mi parue, onde (et mi gioua ancho il ricordo)
Com'io ti viddi allhor, morio 'l mio core.
Laſſo chi ſon? chi era? Io era ahi laſſo
Nochier, ch'al Mintio mio tornando a pena
Il fior nouello a queſte guancie intorno
Moſtraua in quello d'e miei anni Aprile,
Dou'hor hiſpido il mento, eſangue e ſmorto

Di morte ragionar fò chi mi vede.
Ma veggio pur la fiamma che vaneggia,
Et se ben corre volta a l'odio iniquo,
Volge il camino subito a man destra
Et ratto a la sinistra. O me dolente
La fiamma hor l'odio segna, et hor l'amore,
Vacillando ne và la dubbia fiamma,
Ne mai si posa, e vedesi intra due.
Dunque m'odia Melite, e' amommi vn tempo,
O forse hor' m'ama se gia 'n odio m'hebbe.
Ma ella pur mi schifa e' in vn m'apprezza
Ne ferma i suoi pensier tutti ad vn segno.
Et vero è questo, e' al variar conosco
Del lume infermo, che gliè varia cosa
La donna, et picciol tempo entro 'l su petto
V'era amorosa fede hà nido et dura.
Ahi quanto dura nel su mobil stato
Il fuoco de l'instabile Melite.
Ma ecco che si ferma. O me felice
La fiamma ad albergar con Amor corre
Et con Amor fà segno di fermarsi
La fiamma tanto vaga, e non è sogno,
Sogno non è, ch'iui inchinar la veggio
Doue tanto inchinar non viddi mai.
Ahi che per tutto ciò non mi s'acqueta
La mente, et anchor temo non adopri
Contrario effetto la seconda fiamma.
Deh segui fiamma il cominciato corso,
Et fà ch'io sia sicuro di buon fine,

E tu ſpingi la conca ò Dea Triforme
Accio ch'io seco arriui al caro porto.
O come piu s' affretta. O me felice
La fiamma ad albergar con Amor corre,
Et ogni hor piu s'appreſſa il caro lume
Al ramo de la Pace e de l'Amore.
Hor'è ben tempo dirti alma Melite
Naue ſol carca di mie ricche merci,
Aura a me ſola dolce al nauigare,
Porto a cui ſol'aſpira ogni mia ſpeme,
Et ſtella ſola guida al mio viaggio.
Debito è dunque homai ch'al foco mio
Riſponda il foco tuo di par'ardore.
Che ben che ſia tra noi diuerſa fede,
Vna fede in amor eſſer conuienſi
Et vn voler tra noi conforme e' vn laccio.
Ma queſto anchor mi moſtri. O me felice
La fiamma ad albergar con Amor corre.
Di Coralli finiſſimi e di Perle
Sarà carco il mio legno, e da piu mari
Haurai Smeraldi e candidi Diamanti
S'a guiſa di Diamante il duro core
Non ſia pur ſempr' inuitto a i lunghi prieghi
Che ponno intenerir gli alpeſtri ſcogli.
Ma quai non fien le pretioſe gemme
Che'l collo tuo sì candido e gentile
(Pria che dal Toro muti albergo il Sole)
Non cingeranno? tanti peſci i mari
Tante rene non han le Sirti, quanti

Fien' i tuoi pregi ogni hor. O me felice
La fiamma ad albergar con amor corre.
Ecco vna imagin d'oro che va inanzi
Con graui alteri passi a la mia Naue
Qual vera guida per quest' onde negre.
Et ecco ch'i Delphin segano il mare
Con le code d'argento vaghe e belle
Certo presagio di felice porto.
O merauiglie di Nettun, non credo
Ch'altro nochier gia mai con questa scorta
Giungesse a riua ò si vedesse a terra
Da venti combattuto et da procelle.
Hor'io posso ben dir lieto e felice
La fiamma alberga con Amor' e pace.
In tanto ò gran thesor d'e minor fuochi
Dà luoco al carro aurato del Fratello
Hor che m' hai fatto entrar' in queto porto,
Così cred'io, se con gli amanti anchora
Io non fingo a me stesso i sogni miei.
Et quinci a venti canterò felice,
La fiamma alberga con Amor' e Pace.

CLOANTO.

MARITIMA SECONDA DI M. GIOANFRANCESCO ARRIVABENE.

LUngo il piu chiaro sen, c' Hadria circondi,
La 'ue superbo con le corna d'oro
Il Pò rende suo dritto a l'onde salse,
Peloro e' Oronte s'incontraro vn giorno,
Allhor che Phebo co possenti raggi
Vieta a stanchi nochier l'error de l'acque.
Et iui, poi che sù lor duri legni
Gittar le membra sotto l'aspre gonne,
Così la lingua sciolse il buon Peloro.

PEL. Deh caro Oronte, hor ch'in trãquillo porto
Quì ci trouiam per piu di mille scogli,
Et con dolce spirar Zephiro, mostra
Che sgombri di pensier, non siamo astretti
A leuar gli occhi a le gonfiate vele,
Come non conti a me, quel c'hai contato
A ben mille nochier con dolci note?
Dico in memoria de l'amaro giorno
Che da noi si partì Cloanto, il chiaro
Gran maestro d'Amor, Cloanto il fido
Duce, ch'a noi primier mostrò la via
Di farci strada per diuersi mari?
Et ben ch'i sappia, e' n cor mi stia segnato
Quanto spiri il valor del gran Nochiero,
Quanto carchi di duol, priui d'ardire
Partendo ne lasciò, pur mi fie grato
In che'l subietto nullo stile agguaglia,
Vdir cio che ne fai con nuoui canti

Mormorar per i mar quest'onde e quelle.
In tanto passeran l'hore noiose
Mentre con occhio dritto il mondo guarda
Dal mezzo cerchio di suo corso il Sole.
Poscia a l'aure potrem spiegar le gonne
Et sospirando andar verso altre riue.

OR. Non mi pregar ch'a mezzo giorno i canti
Peloro tra sospir le doglie, in ch' io
Rimasi morto co'l gouerno e l'arte.
Ah ch'io pur non vorrei suoi dolci sonni
Romper cantando a la bella Melite
Che dorme (credo) presso a i nostri legni.
Et forse anchor diuersi in questa riua
Si stanno i Phoci da gran sonno vinti,
Che Protheo altier figliuol de l'Oceano
Pascendo regge in queste hore noiose.
Et tu ben sai che l'ira lor si deue
Temer via piu che'l cielo, i venti, e'l mare.

PEL. Ah come per amor vaneggi ahi lasso.
Hor non sai che Melite in questa sponda
Non alberga, si come nel tuo core?
Tu pur' Oronte sai c'hà fermo nido
Là doue è 'l figlio del marin Benaco
Velato il lembo di palustri canne.
Iui dunqu'è Melite, dou' Anceo
L'aura dal legno suo chiamando stassi.
Ne ti pauenti Protheo e' i mostri suoi
C'hor del Tirrheno mar pascon le riue.
Et però fa, c'homai per la tua lingua

Oda il suon d'e sospir, ch'udir' i bramo
Per rimembranza del Nochier'amato,
Et io per cambio ti prometto in duono
La Sphera, di ch'Archimede fù autore.
Ecco che quì la serbo, e vò mostrarti
Prima di che vaghezza è'l suo lauoro.
Quì tu vedi la Terra oue si posa
Et con i pesi suoi se stessa libra.
Eccoci poscia a lei dintorno, il giro
Del celeste Hemisphero, e' i cerchi suoi,
Ecco il viaggio torto oue il difetto
Si fà di que duo occhi eterni al mondo,
Ecco i Tropici poi, di Capricorno
Et (come sai) di Cancro, oue si fanno
L' hore del sonno et del vegghiar' eguali.
Eccoci i duo Colur, che con i Poli
Si giungono qual vedi, e discorrendo
In diuerse del ciel parti ne vanno.
Vedi le Zone che diuise sono
Qual'al gelo soggetta, e qual'al Sole.
Et per che al varcar lungo di tant'acque
Sappi come menar tuo fragil legno,
T'assegno in duon' anchor quest'altra Carta,
Con che saprai come schifar li scogli,
Come fuggir' i lidi ardenti iniqui
Et doue trouar porto a la tua Naue
S'auen ch'aspra fortuna ti flaggelli.
Lun duono e laltro (a quel che disse Amicla)
Fù dato da Nettun a figli suoi

Onda

Onde piu legni son giunti a buon porto.

OR. Poi ch'a contar' i nostri estremi affanni
Mi sprona il tuo pregar, e'l don gradito,
Apri la bocca al mio cantar Melite.
Da le dolcissime acque di Sebeto
(Per dilungarsi da la patria ingrata)
Fuggio d'Hadria nel porto il buon Cloanto,
Allhor che giouanetto ardito troppo
L'alte luci fisò di Galathea,
Per cui tante versò lagrime, e tante
Poscia con chiaro stil vergate hà carte
Di gelosi pensier colme e d'affanni
Colme di quanto mal può dar' Amore,
Che'l Tebro e l'Arno ogni hor n'assorda il gri
Ma l'Arno a lui ne fà ghirlanda eterna. (do,
Apri la bocca al mio cantar Melite.
Sannolsi tutti i mar, di quanto honore
E degno il gran nochier, che prouocato
Vinse Ophelte in cantar, Ophelte iniquo
A cui per aura piu d'amiche stelle
Che per saggio valor, Nettuno e Glauco
Il mar facean tranquillo, allhor ch'armato
D'aspre Rime Cloanto, a la sua fama
Tolse le sciocche piume, onde perduti
I vanni del volar, inuida a pena
Spira, e qual nebbia dileguar si vede
A i chiari raggi di Cloanto amico.
Apri la bocca al mio cantar Melite.
Quanto il Delfino in mar di corso auanza

I pesci che con lui corrono a proua?
Tanto d'Ophelte il tardo volo homai
Si lascia a dietro lo spiegar de l'ale
Candide e belle di Cloanto amico.
Qual'al dolce cantar de le Sirene
Ponno l'onde parer, che fra duo scogli
S'odono mormorar, tal pare il roco
Ophelte, oue il purgato e sacro stile
De l'amico Cloanto alza su grido.
Apri la bocca al mio cantar Melite.
Indi si sà, che gloriosa Naue
Di famosi Nochier commise a l'onde,
Et quanti mari in così picciol tempo
Solcar n'hà fatto l'animoso Duce.
Quante fiate anchor' a Panopea
Ad Ino e' a Glauco habbiam securi i voti
Renduti ne le sponde di Marocco?
Ah quante volte ci mostrò, che'l Sole
Seguiuan certi segni in vita e' in morte?
Se talhor Phebo rapido inchinaua
Ver' Occidente, e che nel volto altiero
Vari color'errar vedeansi, allhora
Saper si può, che non volea da terra
Leuar le funi, ne dar fede a venti.
Apri la bocca al mio cantar Melite.
Oh come di lontan vedea mai sempre
Quãdo l'onde imbrunir douean per pioggia.
Quante volte cantò queste parole?
Il viuo Gioue volse che la Luna

Con le diuerse faccie ne mostrasse
Quando nascono i venti, e da qual segno.
Vedete questi Mergi, come ratto
Volan da mezzo'l mare, & a le riue
Portano il grido? et come in secca terra
Liete scherzan le Fulighe marine?
Vedete queste piume hor che notando
Si veggon sù per l'acque irate e negre?
Mirate queste stelle come in cielo
Pinte da Borea caggion ruinando?
Et come per tant'ombre oscure e cieche
Ci porgon lume de le fiamme i giri?
Vedete al fin come il celeste e grande
Arco ne l'Ocean s'attuffa e beue?
Et pe'l ciel nubiloso humido, tira
Dal Sole auerso a se mille colori?
Hor tutti segni son lucidi aperti
D'horrida ria fortuna, e minacciando
Vengono d'Austro a noi la rabbia accesa.
Apri la bocca al mio cantar Melite.
O quante volte anchor l'usata verga
Prese, & segnando (disse) in sù la rena:
Mira quì queste linee, iui quell'altre,
Meridiani e Paralleli han nome.
Esse ti mostran l'hore varie, et quante
Onde dal Greco mar son'a l'Hispano.
Hor mira questi segni, ei ti fan dotto
Del nostro Clima e de gli altrui paesi.
Hor quì l'Ocean vedi, ch'a la Luna

Rende tributo co'l veloce moto.
Ecco com'ei circonda ogni altro lido,
Et da diuersi luoghi il nome prende
Lascia le Gadi e l' isole famose.
Ecco come a man destra da l'Atlante
Si deriua il suo nome. et ecco poi
Come gli Arabi segue, e gli Indi, e' i Persi,
Com'i Britanni anchor, li Scithi, e gli altri
Che di L'amagna albergano le riue.
Quì poi piu a dentro ha 'l titolo d'Ibero,
Quì da Francia, da i lidi Thoschi, e poi
Da quante isole scorgi in tanti mari,
Cipro, Creta, Sicilia, Rodo, e l'altre
Famose donno al mar fregi diuersi.
Quì stà Lipari & Ischia, et l'altre appresso
Ou'hà 'l suo seggio il Re crudel d'e venti.
Quì Nasso a Bacco amica, & quì Donsa,
La bianca Paro, e le Cicladi sparte.
Ch'al nauigar non son nemiche molto.
Ma le Strophadi greche, ou'al'Harpie
Maestra e duce è la crudel Celeno,
Son da fuggir co' i regni di Laerte.
Questi i Cimmerij son, Scylla e Cariddi.
Li scogli quì vicini ad Etna sono
Oue stanno i Lestrigoni e' i Ciclopi.
Le Simplegadi poi quest'altre sono
Ch'aspro fanno il solcar' a nauiganti.
Apri la bocca al mio cantar Melite.
Che dolcezza era (oime) di tutti suoi

Nochier, quando al seren di notte pura
Gli Orti et gli Occasi de l'ottaua Sphera
Ne ricontaua con leggiadro stile:
Et de le varie stelle i varij moti
Narraua e'i nomi d'e nimici lumi
Ch'ei ci mostraua pur con l'occhio e'l dito:
Questa (disse) è la stella, che Giunone
Suol far gelosa, & l'Hiadi son queste.
Et quest'altre son l'humide figure
Del tardo Carro et d'Orione armato.
Le Pleiadi son quelle, & quello il Cane.
L'Atlantidi son quelle d'Oriente.
Eccoui la Corona ardente, & ecco
Il lucido Serpente, eccoui Maia.
Et in ciò seguitando, ogni hor di terra
Ne solleuaua in ciel nostr'intelletti.
Chiudi la bocca al mio cantar Melite.
Poc'era ad appressarsi il chiaro porto
Che si douea da noi pigliar' in Delpho,
Quando Cloanto al mar' e' a noi si tolse
Et fra sospir cantò le dolci note.
O bella Galathea, deh meco vieni,
E qual piacer' hai tu nelle fredd' onde?
Là per le riue del mio bel Sebeto
Haurai mai sempre fior' e Primauera.
Iui la Terra ne le sponde herbose
Donerà vago oggetto a gli occhi tuoi.
Iui sù l'herbe attenderai quell'aura
Che fra le chiome di frondose piante

A ferir ti verrà nel chiaro viso.
Vien Galathea, e' l mar lascia per Dio
Troppo contrario a buon nochieri, e' indegno
Ch'i buon nochier' a suoi mal fidi scogli
Et commettano a venti i fidi legni.
Così cantando ne partì Cloanto
A Nausitheo lasciato il degno luoco.
Chiudi la bocca al mio cantar Melite.
Non così spiace a nostri legni il vento
Che dal gelato Arturo empie la vela,
Allhor ch'al fiato che diuerso fassi
Poco gioua alternar le stanche antenne,
Com'a noi spiacque il Dì, ch'a noi si tolse
Chi con saldo Temon nulla curaua
D'e venti accesi le contrarie guerre.
Ne così ci pauenta in mezzo i mari
Il subito increspar de l'onde salse
Quando a Nettuno son rotti i riposi
Da Eolo signor d'e freddi regni,
Come ci sbigottì quel fosco giorno
Ch'ei ne lasciò qual naue, che di notte
Spegner si vede in qualche porto il lume,
Ou' in preda lasciata al dubbio passo
E certa di fiaccar' in mille scogli.
Chiudi la bocca al mio cantar Melite.
Ma quai segni non fur nel mar', ò 'n cielo
Allhor che si partì, dolenti auisi
Del danno, che con ogni estrema possa
Non potrà ristorar fortuna mai?

Gli strani augelli che n'e dolci stagni
Stan del Caistro, in lor diuise schiere
Battendo l'ale ne notaro il danno.
Oime che l'arbor pur del nostro legno
Dal folgor tocco, ne predisse il male
Che gli error nostri hanno saputo poi.
Spesso da l'alta antenna gridò pure
I tanti affanni la Cornice trista,
Et le dilette Alcioni di Theti
Non stendeuan le piume al caldo Sole,
Ma le nubi volauano a le stelle.
Chiudi la bocca al mio cantar Melite.
I pietosi Delphin porgeano i dorsi
Sù per l'onde fallaci et per li scogli
Gridauan mesti in suon languido e fioco.
L'Augel notturno i tardi canti allhora
Essercitaua del gran duol presago.
Niso pe'l ciel poggiaua, e Scilla afflitta
De l'aureo crine ne pagaua il fio.
Cinthia co'l corno oscuro l'aer negro
Chiudeua, e laltro tinto di vergogna
Mostraua la cagion del suo partire,
Et d'e suoi lampi ne priuò piu notti.
Apollo (e chi puo dir che'l Sol sia falso?)
Gli ardenti rai coprio nero e sanguigno,
Et tal ne diè terror ch'in dubbio poste
La notte eterna non ne fusse giunta.
Chiudi la bocca al mio cantar Melite.
PEL. *Tal mi diletta il nuouo canto Oronte,*

Che ridir non potrei qual sia maggiore
O la dolcezza de le graui note
O del mio petto la profonda gioia.
Ma se'l ciel ti conceda (e so che'l brami)
Veder rotto a Melite il fosco velo
Onde venga a veder quai sieno i raggi
Del nostro eterno Sol, vero Messia
Che tutte humane colpe in terra hà spente,
Non ti sia graue ricontarmi almeno
Quel ch'ei poscia cantò tosto che giunse
Al tuo Mintio gentil, per voler'indi
Al bel Sebeto il suo Temon sacrare.
So ch'iui teco nel tuo legno, albergo
Hebbe tallhor, e so ch'Amor gli aggiunse
Nuouo fuoco nel cor, ond'a Cidippe
Riuolti i suoi sospir, tallhor cantaua
Hor Galathea lontana, hor lei presente.
Et se tu solo Oronte eri il consorte
D'e suoi grauosi affanni, et solo il fido
Tu secretario d'e martiri ascosi,
Puoi ben tu solo ch'i suoi canti vdiui
Farmi del suo cantar le note vdire.

OR. *Troppo a lo stile mio debol saria*
Et troppo soma in sì poche hore il dirti
Gli alti e nuoui sospir, il pianto, e'l fuoco
Che fer del petto suo sì fiero scempio,
Che'l Mintio ne portò la fama al mare.
Et qual nocchier per Dio poria cantando
Le bellezze contar sole immortali

De la bella

De la bella chiarissima Cidippe ?
Chi l'alte merauiglie al mondo scie
O quando co be gli occhi l' aria allumi
O quando co'l bel pie la terra infiori ?
Dal soggetto di lei dunque ò Peloro
Giudica tu qual fusse il fuoco immenso
Che di Cloanto il cor sostenne, et indi
Stima anchor da te stesso andar di pari
De lo stil l'eccellenze et del soggetto.
Ma tal che in uan non sien tuoi prieghi fatti,
Pur che m'aiti la memoria, e voglia
Melite a miei pensier dar posa alquanto,
Quello almen ti dirò, ch' ei nei vedere
Del Mintio mio le sponde e'i chiari liti,
Disse tallhor cantando in dolci rime.
Ma se tal non potrò qual' i vorrei
Formar'il viuo stil, hor che l' ombreggio,
Merauiglia non sia, che doue spiega
L'augel di Gioue più vicino al Sole,
Icaro è forza che cadendo dia
Non men le piume sue che' l nome al mare.
Qual dunque fusse il suo cantar, da questi
Conformi accenti puoi stimarlo in parte.
Sacrate sponde, oue l'eterno e solo
Titiro venne a noi, ch'al par di Phebo
Di lauro et di splendor fia sempre cinto,
Quanto gradisco di vederui, e quanto
Le ginocchia del cor mostrarui inchine ?
Hor non è questo il bel terren per Dio

Questo il sacro terren, doue si vede
Fiorir' il germe sol di tanti Heroi
Quanti Italia a suo dì non hebbe mai?
Questo è pur desso, et questa è pur la rena
C' HERCOLE *pria toccò venendo a noi:*
HERCOLE, *a cui non men la sacra Mitra,*
Conuerria, che portar l'inuitta Claua.
Il cui degno valor, l' eccelse proue
Che co'l saggio ne mostra almo intelletto
Di gran lunga auanzar si vede i fregi
Di chi purpura veste et tra nochieri
Siede de la terrestre e sacra Naue.
Almo dunque terren, poi ch'a mostrare
Quanto ne gli honor tuoi fecondo sei,
A queste glorie anchor compagne hai date
Quelle del grã FERNANDO, *i cui gran*
Son i trophei di CESARE *e'i triõphi: (fatti*
Anzi l'alte cagion ch' ogni hor gli danno
Di fortuna e del mondo il freno in mano.
Coppia tal di fraterni e viui lumi
In quai giri del mar si mostra a quegli
Che spesso gli occhi lor volgono al cielo?
Se Castore e Polluce che di Gioue
Fur' anchor figli, a noi son chiare stelle,
La luce lor è ben minor d' assai
Se con questa quaggiù si parangona.
Castore mai non regna, oue Polluce
Tien fra le stelle il suo splendente regno,
Et mentre (un lassù viuendo a parte)

L'un prende il seggio che del'altro è priuo,
Ad vn tempo non son lucenti mai.
Ma queste altiere stelle a giorni nostri
Ecco com' ad ognihor i regni vniti
Han de la ferma luce, onde mai sempre
Luna tien p GIESV, *l'altra* p CARLO
Tal seggio d' immortal lucente fama
Ch' al succeder' altrui non sente occaso.

PEL. *Deh segui Oronte anchor se non t'è greue,*
Segui il dolce cantar, hor ch'i nel core
Et ne la mente pur mi scriuo il tutto.

OR. *Fortunati nochier, ch'in queste riue*
Guidate vostri legni, oue non spira
Vento contrario mai, ne segno appare
Di torbida procella, e' in lieto porto
Godete i bei sicuri almi soggiorni.
Questo pur vi promette il giusto cielo
Poi che la nuoua et tenerella pianta
Di FRANCESCO *fiorir vedrete, e' in lui*
Gli anni maturi produranno i frutti,
Ond'opre mostrerà conformi a quelle
Del magnanimo cor paterno, e' a quelle
Del sourano splendor materno insieme.
Consenta pur' il ciel' in tanto e' i fati
Che le nouelle fila al subbio volga
De la tela mortal, che per lui fermi
Haurai Mintio gli honor che nel mar hai.
Et (s'esser può maggior tuo pregio i mare)
Tu solo a buon nochier sarai quel fiume

Dolce tra l' onde salse, onde a te solo
Come a vero Portunno i voti loro
Daranno, et te la stella al fin vedremo
D' Eridano compagna in ciel locata.
Queste note e poi molte, c'hor' i taccio
Et Melite non vuol ch'io dica, disse
Il mio fido Cloanto al Mintio allhora.
PEL. Hor prēdi (ch'è ben dritto) i duoni homai
Oronte, et degno è ben di maggior duoni
Il tuo dolce cantar, ma cio che sia
Lun don' e l'altro, del mio cor l' affetto
Et lun' e laltro don per Dio ti mostri.
OR. Et tu quest'altra Carta habbi Peloro,
Che ti fia schermo dal furor d'e venti.
Quì vedi è l'Orsa donde Borea spira
Con gli altri fiati a lato che pur vedi
Da la Scithia recar profondo gelo
A le selue noiosi et a le naui.
Ecco a lo 'ncontro poi con gli altri suoi
L'Ostro piouoso pien di nubi eterne.
Da regni Nabathei Euro poi viene
E' i duo vicini, che con l'Vrna e Pesci
Fanno al Sol' oscurar suoi breui lumi.
Et quì ne la nimica parte guarda
Zephiro che'l bel tempo ci rimena,
Di Spagna amico e di quei caldi Soli.
Hor in fin quanti sien da tutte parti
De l'aria i gran furor, e come alcuni
Fanno sparir le nubi, altro le tira:

Et quando, e per che nascano, e per quanto
Cor guerra duri, quì notato haurai.
Già me ne volse vn Nochier Greco dare
In cambio vn vaso di cristallo puro,
Oue da vn lato si vedea Tritone
Che con limosa chioma i fiumi e l'onde
Ad vbbidire a cenni di Nettuno
Chiamaua in dietro con la tromba altiera
Pieno gli occhi d'horror, di fiato il volto.
Da l'altro si vedea Venere bella,
Ch'uscia del mezzo del profondo mare,
Et iui con la destra man premea
I Capei d'oro anchor' humidi e molli,
Et ne l'altra la Conca hauea, con ch'ella
Ne l'amato terren giunse di Cipro.
Hor questa Carta (anchor che poca sia
In vece d'e be don che tu mi fai)
Habbi per cambio ò mio nochier' amato.

PEL. Oronte mio, questo fia vn pegno eterno
De la dolce memoria di Cloanto
Che ne fece varcar cotanti mari.
Ma poi che Phebo prende homai congedo
Da nostri lidi, et a spronar s' affretta
I gia stanchi destrier ne l'Oceano,
E'l mar tranquillo ci promette pace,
Facciam girar le naui ad altre riue.

IL FINE.

A M. TEODORO BOTTAZZO.

IACOMO RVFFINELLI. VENETIANO.

Per esser noi, com'intendo, ambi d' età conforme, et fatti di nuouo amici, voi conosciuto da me per mezzo de l' opra del Padre vostro, et io conosciuto da voi per mezzo del Padre mio che n' è stato impressore, sarà debito da hoggi inanzi, che non solo i figliuoli ne restino amici, sì come ne sono restati i Padri, ma tali siamo ne l' amicitia insino a gli vltimi anni, quali siamo n'e primi. Et se bisogna fra questo mezzo entrauenirci ricordo, sia solamente il ricordarui, farmi parte de i frutti del Padre vostro, sì come io farò di quegli delle mie stampe. Et certo haurei cominciato a quest'hora, per essere il primo a scriuere, se quì fusser finiti d' imprimere duo volumetti, vno di Lettere, & l' altro di Rime d' autor diuersi. Ma non potendosi, come dico, sarà assai hauer' ordita la tela de la nostra amicitia con le poche parole, tal che poi con i fatti se ne vada compiendo a poco a po-

to la trama. Nostro Signore fra questo mezzo ne doni vita, non meno per rispetto de la contentezza de' Padri, che per la sodisfattione de i Figliuoli. Di Mantoua a xiij. di Giugno. del M D XLVII.

*

Nella Impressione de i Dialogi non si legge errore che importi: eccetto s' una lettera per vn' altra, posta vi si leggesse.

L' errore che solo importa si è, a carte xi & a righe xiij, doue dice, tutta la terra di che hebbe notitia l'antichità, è larga ottanta gradi, in vece d'ottanta, vuol dir nouanta.

REGISTRO.

ABCDEFGHIKLMNOPQRST VXYZ, AA BB CC DD EE FF GG HH II kk LL MM NN OO PP QQ RR SS TT.

Tutti Duerni.

IN MANTOVA PER IACOMO RVFFINELLI VENETIANO L'Anno M. D. XLVII.

Quia curiosus fuisti
nomen meum n̄ vidisti